

ACCADEMIA MARCHIGIANA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
ANCONA

MEMORIE

Volume XXXVIII
1999 - 2000

A cura di S. Sconocchia e M. Veltri

Ancona 2005

Consiglio di Presidenza 2003-2006

Paolo Dal Poggetto - *Presidente*
Sergio Sconocchia - *Vice-Presidente*
Mario Veltri - *Segretario*
Guido Tascini - *Vice-Segretario*
Ermanno Bertolini - *Amministratore*
Giancarlo Galeazzi - *Consigliere*
Pio Cartechini - *Consigliere*

Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti
Piazza Stracca, 1 - 60121 Ancona - tel. e fax 071 200051

PRESENTAZIONE

Riprendono oggi - dopo un baratro di silenzio e di impotenza che ci ha tanto spaventati ma che oggi riteniamo di avere alleggerito se non del tutto superato -, le pubblicazioni delle nostre "Memorie", naturalmente con molto ritardo rispetto all'effettivo svolgimento delle manifestazioni. Si tratta infatti del XXXVIII volume che riguarda gli anni 1999-2000, e che prosegue il XXXVII volume concernente il 1998-99, volume uscito nel 2002. Non che anche oggi le previsioni per il futuro siano rosee, stanti le continue diminuzioni dei finanziamenti: d'altronde in questi ultimissimi anni ci è stato possibile ridurre il deficit e l'esposizione bancaria; né d'altra parte è diminuita la determinazione di tenere duro. E dunque di procedere con la nostra vita sociale, che si è manifestata, in questi anni 2004-2005, da un lato nel presentare varie nuove interessanti pillole di aggiornamento nei diversi settori; dall'altro nel tenere le file di un ben costruito ciclo sul Novecento in Italia e nelle Marche (di cui si renderà a parte in uno specifico volume di prossima apertura); e infine, e non ultimo, nel proseguire la pubblicazione delle tavole rotonde, dei convegni, delle conferenze, e delle ricerche personali dei soci, esattamente riallacciandoci al momento in cui le trascrizioni si erano interrotte. Certo, avremmo anche potuto destinare i pochi fondi disponibili per la nostra editoria alla semplice pubblicazione delle conferenze dello scorso anno, tralasciando quindi le "Memorie" degli anni precedenti. Ma forte è stata ed è in noi tutti la cocciutaggine nata dalla convinzione di non dover lasciare 'buchi' nel documentare (sia pure ancora riuniti in biennio) tutti gli interventi che furono offerti agli anconetani e ai marchigiani in quel torno di tempo, senza salti. E dunque, come si è detto, riprendendo dal 1999.

Tocca oggi a me, dopo il cambio della guardia, anteporre queste poche righe alle trascrizioni delle iniziative di quegli anni e presentare questo nuovo volume delle Memorie, rendendo conto di eventi che si tennero sotto la guida del mio predecessore Alfredo Trifogli, per tanti anni benemerito Presidente dell'Accademia Marchigiana. Rileggendo oggi la sua Prefazione alle precedenti Memorie 1998-99, mi accorgo che già nel 2002 (anno della loro pubblicazione) la situazione finanziaria del nostro benemerito e tanto amato Istituto era assai drammatica. E più è diventata negli anni successivi, di cui è inutile raccontare i dettagli che il sottoscritto - e i membri del nuovo Consiglio di Presidenza e la Segreteria - hanno vissuto sulla propria pelle. Del resto, ancora oggi che la situazione bancaria è indubbiamente migliorata e quasi sanata, sono le emergenze economiche (per non aggiungere politiche) che ci fanno ritenere lontanissima la previsione - o solo la visione?- delle famose "vacche grasse".

Vediamo rapidamente. Il volume spazia dalla Relazione di inizio anno del Presidente Trifogli, all'affascinante Prolusione di Edmondo Lupieri sul tema dell'Apocalisse; da una traccia per un dipinto mai dipinto da Enzo Parisi, alla Tavola rotonda in memoria del grande umanista e paleografo romagnolo-marchigiano Augusto Campana attraverso le parole - spesso commosse sempre puntuali - di Piergiorgio Parroni, di Sergio Sconocchia, di Rino Avesani; e, ancora, preceduta dalla consegna del Premio Crocioni, alla Tavola rotonda su "I Piceni nella storiografia" con gli interventi di Gabriele Baldelli, di Mario Luni, di Gianfranco Paci e di Enzo Catani. E poi il ciclo delle nove conferenze che occupano settori anche lontanissimi: dalle riflessioni archeologiche su Gortina a Creta e su Mozia (per le voci rispettivamente di Antonino De Vita e di Nazzareno Santoni), agli studi sulle ceramiche marchigiane (Giancarlo Bojani) e alle indagini di archeo-medicina di Giorgio Di Matteo (gli Archiatri pontifici). E ancora: da un documentatissimo saggio su Emmanuel Mounier (Giuseppe Dall'Asta), a "Bibbia e Catechismo" di padre Ortensio da Spinetoli; così come dai fenomeni biomedici illustrati da Luigi Rossini (con molti altri), a un'indagine sulla filosofia della tecnica di Giancarlo Galeazzi e a una ricerca sui giovani e il mercato del lavoro (Giordano Pierlorenzi). La terza parte del volume ripercorre due cicli di "Personal studi e ricerche": anche qui i temi sono molto vari, spaziando dalla geografia di Kant (Francesco Buonasera) allo spiritualismo di Armando Carlini (Giuseppe Dall'Asta); dai problemi dell'illuminazione dei beni culturali (Armando Ginesi) a una nuova teoria uditiva (Francesco Nobili Benedetti) e a una didattica per la farmacologia (Luigi Rossini). Nel secondo ciclo sono pubblicati studi sull'artrite psoriasica (Claudio Cervini); indagini su Edgar Allan Poe (Sergio Agostinis); ricerche su papa Angelo Roncalli e su suoi rapporti con Cesare Baronio (Mariano Apa); una presentazione del volume "Invito alle Marche" (Francesco Brinati); un'indagine sul Brefotrofo di Ancona (C. Fuà, Eliseo Paolinelli) e infine uno studio sulla filosofia in Lucrezio e in Seneca (Vittorio Mencucci). Una trentina di saggi tutti degni, come si è detto, di essere ricordati come interessanti, ognuno nel proprio settore di studi, e di essere tramandati tramite pubblicazione. Nel licenziare questo volume è giusto ricordare (accanto al Consiglio di Presidenza tutto e alla Segreteria) soprattutto il nuovo Segretario Mario Veltri, che ha donato una parte così cospicua del suo tempo alla dura incombenza di sollecitare l'invio dei testi definitivi, oltreché di aiutare e/o integrare la correzione di tutti i saggi che compongono il volume.

Dicembre 2005

Il Presidente
Paolo Dal Poggetto

INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO
1999-2000

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1999 - 2000 (*)

ALFREDO TRIFOGLI

RELAZIONE INAUGURALE

L'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti che rappresento in occasione di questa cerimonia inaugurale dell'Anno Accademico 1999-2000 è nata nell'ormai lontano 1925, quindi 74 anni di vita più o meno intensa. Comunque ha svolto un'attività importante, che ha influenzato largamente la vita culturale della nostra città, discutendo non solo di temi culturali in termini astratti, ma cercando di agganciarli alla realtà della nostra città, della nostra regione, anche in relazione ai temi culturali e scientifici che vengono dibattuti nazionalmente e internazionalmente.

Mio compito questa sera è non solo di presentare il relatore e il tema affascinante che svilupperà questa sera, quello dell'apocalisse, ma anche di riferire brevemente, sinteticamente sull'attività che l'Accademia ha svolto non nei 74 anni di attività, ma almeno nell'ultimo anno, cioè nell'anno accademico 1998-99. A questo riguardo debbo dire che ci ha fatto molto piacere il telegramma che ci ha inviato il dott. Vito D'Ambrosio, presidente della Giunta regionale Marche. Tra le tante adesioni che abbiamo ricevuto leggo solo questa, perché mi sembra la più autorevole e significativa: *"Nel ringraziarla per il cortese invito comunico la mia impossibilità a partecipare all'inaugurazione dell'anno accademico 1999-2000 prevista per giovedì 7 ottobre p.v., perché mi troverò a Roma per una conferenza nazionale sui rapporti tra Stato e Regioni. Nel complimentarmi con Lei per il contributo dato dall'Accademia all'arricchimento della realtà culturale, Le auguro un anno di proficuo lavoro e Le invio i miei più cordiali saluti"*.

La massima autorità politica della Regione ci ha inviato questo telegramma e mi è sembrato doveroso renderlo noto a tutti voi

Per quanto riguarda l'attività svolta nell'ultimo anno, è stata un'attività intensa, ad alto livello. Mi limiterò a citare soltanto alcune delle ini-

(*) Inaugurazione dell'Anno Accademico avvenuta ad Ancona, nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università degli Studi, il 7 ottobre 1999.

ziative, quelle che a me e a molti amici sono parse le più importanti.

Abbiamo inaugurato lo scorso anno l'anno accademico con una conferenza con proiezioni sull'Italia e la stazione spaziale internazionale, relatore l'ing. Giovanni Rum, presidente del programma spaziale dell'Italia nell'ambito del programma europeo. Poi abbiamo avuto varie relazioni da parte dei nostri soci, ma mi sembra che meriti una citazione particolare il convegno nazionale su Leopardi, su "L'eredità del poeta e del filosofo alle soglie del terzo Millennio". L'abbiamo organizzato qui ad Ancona durante tre giornate, con la partecipazione di numerosi studiosi altamente qualificati. Il volume è in corso di stampa presso un'importante editrice romana.

Ci è sembrato altrettanto importante il convegno internazionale su "Rapporti economici con l'Europa centro-orientale: situazioni attuali e prospettive". C'erano i rappresentanti di tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale, rappresentanti di Ministeri dell'estero, di ambasciate. Credo che abbiamo dato un contributo estremamente concreto sulla situazione attuale e sulle prospettive che si aprono nell'imminente futuro.

Sorvolo su molte altre iniziative, ma mi sembra che meriti di essere ricordata la presentazione di un nostro volume che conteneva gli atti di un convegno internazionale sul tema "Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli". Anche questo è stato un convegno internazionale è durato tre giorni, con la partecipazione di molti studiosi dell'Europa orientale.

Noi cerchiamo di far conoscere, meglio di quanto non siano riusciti singolarmente, molti studiosi, molti soci della nostra Accademia ma dedichiamo anche grande attenzione ai problemi reali della nostra regione e della nostra città. Una particolare attenzione merita la tavola rotonda sulla destinazione del Palazzo degli Anziani, che come molti sanno è il palazzo architettonicamente, artisticamente, storicamente più importante della nostra città e di cui si sta discutendo la destinazione in termini non sempre soddisfacenti. Abbiamo voluto dare anche un nostro contributo sull'utilizzazione di questo importante, bellissimo palazzo.

Altro problema d'attualità, la tavola rotonda su "I problemi della giustizia oggi in Italia", un tema di straordinaria attualità, per non dire drammaticità. Abbiamo avuto il piacere e l'onore di ascoltare il sen. Guido Calvi, un esperto della materia a livello nazionale, l'avv. D'Alessio e il dott. Perucci.

Poi abbiamo presentato temi e volumi pubblicati da parte di nostri soci. Ma mi sembra che una segnalazione particolare la meriti la relazione tenuta dal prof. Werther Angelini, già presidente della Deputazione

di storia patria per le Marche, il quale ha fatto una bellissima, importante, originale relazione su "Il presentimento della coscienza nazionale in Italia tra il '700 e l'800". Qualcuno forse ricorderà che un anno intero l'abbiamo dedicato al tema della coscienza nazionale in relazione a certe vicende politiche del nostro Paese.

Abbiamo chiuso l'anno il 25 giugno 1999 con un seminario su "Le tradizioni popolari, il folclore, la religiosità nelle Marche", in collaborazione con l'Istituto di ricerche per la religiosità popolare e il folclore delle Marche. Siamo andati a tenere questa giornata di studio a Serra de' Conti e lo dico con grande soddisfazione, perché abbiamo avuto un pubblico estremamente qualificato.

Da questi pochi cenni mi sembra che l'attività che abbiamo alle spalle sia ricca, qualificata.

Dovrei ora dire qualche cosa sull'attività che ci accingiamo a inaugurare questa sera, aprendo l'anno accademico 1999-2000. Lo apriamo con la relazione su "Apocalisse, millennio e fine del mondo".

Perché abbiamo scelto questo tema? Perché ci troviamo alla fine del millennio, perché si stanno organizzando molteplici iniziative su questo tema, sui timori che questa data, questo anniversario millenario suscita in tanti, timori che spesso sono campati sulla fantasia, sulla tradizione più o meno leggendaria e lontana. Ci è sembrato che prendere come centro del nostro tema di questa sera il problema dell'Apocalisse fosse una cosa molto opportuna e utile. Abbiamo pensato di chiamare come relatore il prof. Edmondo Lupieri, ordinario di Storia del Cristianesimo all'Università di Udine e autore dell'ultima traduzione dell'Apocalisse, edita da Mondadori.

Sono rimasto stupefatto della recensione pubblicata da *Il Corriere della Sera* per iniziativa di uno scrittore famoso. Dopo aver letto questa relazione, mi è sembrato che ci troviamo di fronte a un'opera di straordinaria importanza. Chi ha fatto quest'opera, ovviamente ha studiato per anni e anni questo volume pieno di fascino e di mistero, ma proiettato a cogliere i segni più significativi della realtà dell'autore del libro che, a quanto pare, secondo alcuni è Giovanni l'Evangelista, ma secondo altri potrebbe essere anche un altro Giovanni, un Giovanni di Patmos. Comunque, chi non ha letto il libro lo deve leggere per rendersi conto della sua straordinaria importanza non soltanto per l'attenzione estrema ai fatti di fronte ai quali si trovano i contemporanei dell'autore, ma anche per le previsioni, per la speranza che suscita questo libro in un futuro migliore in cui lo scontro tra bene e male si risolva con una iniezione fortissima di speranza.

Giorgio Montefoschi che ha scritto questa prefazione e questo articolo, ma ha scritto una introduzione al volume, è un romanziere molto noto, molto importante che volevamo avere con noi questa sera, ma non è stato possibile, quindi posso dare soltanto la notizia di questo bellissimo articolo, di questa bellissima recensione.

Dopo aver inaugurato l'anno con questa conferenza, alla quale seguirà l'inaugurazione di una mostra d'arte, sempre finalizzata, orientata verso l'Apocalisse di Enzo Parisi, pittore illustre, "siciliano d'Ancona", "anconetano di Sicilia" che sta ad Ancona da quasi quarant'anni.

Nelle date immediatamente successive avremo ad Ancona il prof. Antonino di Vita, ordinario di archeologia e storia dell'arte greca e romana Roma già sovrintendente ai beni artistici di Roma, al centro di una polemica che qualcuno ha forse seguito attraverso la stampa nazionale. Pare che sia deciso che non gli rinnovino l'incarico di sovrintendente, il che ha suscitato in lui una certa delusione.

Poi passeremo a una conferenza sulla ceramica marchigiana, affidata allo studioso forse più noto e più importante che ci sia in Italia, il dott. Giacomo Poiani, direttore del Museo internazionale della ceramica di Faenza, al quale è stato assegnato un premio per i suoi studi sulla ceramica, di livello internazionale. Quindi, un'occasione per festeggiarlo e per ascoltarlo.

Dedicheremo poi una tavola rotonda a un nostro socio recentemente scomparso, Augusto Campana, studioso illustre, docente all'Università La Sapienza, che ci ha aiutato in maniera particolare nell'organizzazione di alcuni nostri convegni. Parleranno alcuni nostri soci: il prof. Parroni dell'Università La Sapienza, il prof. Sconocchia dell'Università di Trieste e il prof. Avesani ancora dell'Università La Sapienza.

Ci sarà poi il tradizionale incontro per ricerche e studi personali da parte di nostri soci, che avrà luogo il 19 novembre, con sei relazioni in programma, estremamente brevi che non dovranno superare i 20 minuti ciascuna.

Queste sono le attività in programma fino al prossimo dicembre. Stiamo mettendo a punto l'attività per l'anno 2000. Non leggo neppure l'elenco dei temi e dei relatori, ma vi posso assicurare che nell'anno 2000 continueremo la nostra attività al livello che ho cercato di presentarvi.

Stiamo per pubblicare un volumetto con la storia della nostra Accademia, con l'elenco dei soci che nel corso di questi decenni abbiamo avuto. Ho avuto anch'io la sorpresa di ritrovare tra i soci nomi importantissimi sul piano culturale, a livello internazionale. Anche perché ci

siamo accorti che, per quanto facciamo e lavoriamo - la nostra Accademia non è molto conosciuta per molti motivi su cui non è il caso ora di discutere. Ci è sembrato che un volumetto di questo genere possa servire come fanno altre Accademie, altre istituzioni culturali.

Prima di dare la parola al nostro relatore mi sono premurato di avere le recensioni che sono apparse su questa traduzione dell'Apocalisse uscita pochi mesi fa presso Mondadori. C'è da rimanere sbalorditi per il numero delle recensioni e per la loro qualità. Anche qui non voglio fare nomi: debbo dire che leggendo queste recensioni c'è da rimanere stupiti, con grande desiderio di sentire chi, per tanti anni, si è dedicato a questo oscuro lavoro.

Per quanto riguarda il prof. Lupieri devo dire che da sempre si occupa di storia del Cristianesimo antico, di storia delle esegesi, di gnosticismo, di fenomeni sincretistici. Ha studiato la figura di Giovanni Battista a cui ha dedicato due volumi nel 1988, poi ha pubblicato un volume sullo gnosticismo, sui mandei, *Gli ultimi gnostici* Brescia 1993. Per gli Oscar Mondadori ha pubblicato *Giovanni e Gesù* nel 1991 e *Gesù Cristo e gli altri* nel 1994.

Il curriculum sarebbe molto lungo, ma questi brevi cenni credo siano sufficienti a presentare degnamente, com'era doveroso da parte mia, il prof. Lupieri che saluto e ringrazio cordialmente.

EDMONDO LUPIERI

APOCALISSE, MILLENNIO E FINE DEL MONDO¹

Presidente, Eccellenza, Signore, Signori; sono io che ringrazio Voi, per l'onore di essere stato invitato a tenere la lezione inaugurale della Vostra Accademia e anche per l'opportunità che mi è stata così offerta, di ritornare in una città tanto bella per arte e tradizioni, quale appunto è Ancona.

Il titolo del mio intervento, "Apocalisse, millennio e fine del mondo", centra volutamente il cuore della questione che intendiamo trattare. Noi a volte fingiamo di essere tanto laici, moderni, "tecnologici", ma in fondo all'anima le nostre radici culturali e ideali ci spingono verso atteggiamenti, pensieri, timori collegati con l'idea della fine del mondo. Nella presentazione di questa sera vorrei scavare all'interno di queste nostre radici, vedere quanto in esse dipenda dall'Apocalisse, ma anche come nello stesso tempo noi siamo diversi e lontani dal suo autore, proprio poiché sono passati 19 secoli dalla redazione dell'ultimo libro della Bibbia cristiana.

Ormai siamo vicini alla fine del millennio. A dire il vero, il business americano e giapponese fa finire questo millennio con un anno di anticipo: ci stanno rifilando un millennio di 999 anni, così poi noi comperiamo tutte le cose che loro vogliono venderci... Del resto non possiamo aspettarci che tutti sappiano contare, soprattutto in parti del nostro pianeta in cui il nostro calendario è arrivato in epoca recente. Comunque sia, quando parliamo di un millennio che sta per finire, quasi automaticamente lo connettiamo con la fine del mondo e ci vengono in mente idee tragiche, scene violente, che in qualche modo pescano nell'Apocalisse.

A prima lettura, infatti, l'Apocalisse è uno dei testi più violenti di tutta la Bibbia ebraica e cristiana, con scene difficili per noi da capire: il sangue che arriva fino alle briglie dei cavalli, massacri indicibili, mostri che salgono dal mare o scendono dal cielo... Insomma, sembra un libro pensato apposta per mettere paura.

Consentitemi un ricordo. Alcuni anni fa, a Firenze, durante una discussione sull'Apocalisse, un signore si alzò e disse che era da quarant'anni almeno che non apriva quel libro; l'ultima volta, si trovava in India, prigioniero di guerra. "Noi, là leggevamo l'Apocalisse - diceva - perché là noi la vivevamo; anzi, la vedevamo realizzarsi sotto i nostri occhi". E forse molti di noi hanno precisamente questa esperienza; di

aver vissuto, di aver veduto l'Apocalisse, o magari di vederla.

Se questo è quello a cui pensiamo quando normalmente nominiamo l'Apocalisse, nemmeno i *media* sono da meno. Guerre, stragi, sfracelli di vario tipo, tutto è presentato come "apocalittico". Pensate alla filmografia, anche statunitense contemporanea: citare *Apocalypse Now*, quel film tragico sulla guerra nel Vietnam, è quasi un fatto obbligato. Ma pensate anche al più recente *Armageddon*, che è la versione anglo-americana e hi-tech delle nostre paure di fine millennio: un asteroide che arriva e, ancora una volta, minaccia sfracelli, morti, distruzioni...

È tutto questo l'Apocalisse? È questa la prospettiva verso cui ci muoviamo? È questo ciò a cui dobbiamo pensare quando si parla di millennio?

È fuor di dubbio che ci siano coincidenze che ad alcuni fanno pensare. Ricorderete, due inverni fa, la cometa. Bellissima, quella pennellata di luce nel cielo notturno; siamo stati tutti con il naso in su a guardarla. Lo sappiamo tutti che cos'è una cometa: un pezzo di ghiaccio sporco "sparato" a velocità sconvolgente attraverso il sistema solare. Eppure, per alcuni era un segno; alcuni hanno vissuto l'evento astronomico con timore e negli Stati Uniti c'è persino stata una tragedia. Un intero gruppo di persone, infatti, commise suicidio nel momento in cui la cometa era più vicina alla terra, convinti che nella coda di quella cometa viaggiasse un'astronave di extraterrestri e che loro, uccidendosi, si sarebbero messi in contatto con quelli. Li trovarono la mattina dopo con tanto di videocassetta che spiegava i motivi del loro gesto. Si è trattato, quindi, di un miscuglio di tecnologia e di idee che noi definiamo retrieve e arretrate, anche se in questo caso particolare quelle idee erano unite con quanto di più avveniristico la mente umana possa pensare: un'astronave che si sposta nello spazio dentro la coda di una cometa.

E quelli si sono ammazzati tutti. Erano persone normali, come voi e me: impiegati di banca, insegnanti di scuole elementari, casalinghe; insomma gente assolutamente normale. In questa occasione, però, si è sommato l'arrivo di una cometa alla fine del millennio e la lettura di chissà che cosa e ne è venuto fuori un miscuglio esplosivo, tragico, forse reso ancora più drammatico e grave dal fatto che si è svolto in una società altamente tecnologizzata come quella statunitense, che per noi, fra l'altro, dovrebbe essere anche un modello verso cui ci dirigiamo.

Per restare negli Stati Uniti, un paio d'anni prima ci fu un'altra tragedia strettamente legata all'Apocalisse. Ricorderete il nome di Waco, una cittadina nel Texas, dove i seguaci di un tale che si era ribattezzato David Koresh e che aveva fondato un suo gruppo religioso, finirono nel rogo della loro fattoria-fortezza quando vi irruperono le forze dell'ordine

americane, ritenendo di trovare chissà che cosa. Ci fu un'esplosione e nel rogo perirono decine di persone, fra le quali moltissimi bambini.

La drammaticità dell'evento ci fa pensare, ma non ci impedisce di osservare che il fondatore era convinto di vivere l'apertura del quinto sigillo, sulla base di una sua lettura, che noi definiremmo fanatica, dell'Apocalisse (cap. VI). Dobbiamo tener presente che in inglese "sigillo" si dice "seal", che si scrive e si pronuncia come la parola che vuol dire "foca". Orbene, a sciagura compiuta, intervistarono un ufficiale di polizia che aveva parlato al telefono con David Koresh negli ultimi giorni e quello sciagurato raccontò che "non riusciva a capire" che cosa gli volesse dire David Koresh quando gli "parlava della quinta foca". Capite che cos'era successo? All'epoca negli Stati Uniti dicevano che Koresh era matto e cercavano di farlo parlare con uno psicanalista; invece avrebbero dovuto trovare un vecchio gesuita, o comunque qualcuno che ci capisse della Bibbia e si mettesse a parlare con lui, che sarà anche stato squilibrato, ma la Bibbia la leggeva.

L'intervista di cui vi parlavo è un segno che negli Stati Uniti vi è uno scollamento tra varie fette della popolazione: ci sono quelli che la Bibbia continuano a leggerla intensissimamente, magari senza guida, perché, come avviene appunto nella tradizione protestante, le varie Chiese danno sì delle indicazioni generali di natura ermeneutica, ma spesso viene lasciata al singolo una notevole libertà interpretativa. E ci sono altri che non hanno più idea dei suoi contenuti.

Da noi un tale scollamento culturale, almeno nella nostra generazione, non sembra essersi realizzato e certamente abbiamo tutti ancora un vocabolario comune. Se io parlo di "settimo sigillo" la maggior parte delle persone capisce di che cosa parlo, e non soltanto grazie a un film svedese, ma proprio perché la Bibbia è ancora nella nostra cultura. E in questa nostra cultura c'è una connessione fra "millennio" e qualche cosa di sinistro, di apocalittico nel senso deteriore della parola, nel senso appunto di tragedia, di sangue, di massacri... In particolare, pensiamo alla fine del mondo.

Come si è arrivati a questo e che c'entra l'Apocalisse?

Prima di tutto, quella del millennio è una tradizione tipicamente ed esclusivamente cristiana, perché parlare di mille anni ha senso in un computo calendarico specifico che è il nostro, legato alla nascita di Gesù ritenuto il Cristo. Diciamo subito che sappiamo molto poco della data della nascita di Gesù. Non sappiamo l'anno, men che meno il giorno e il mese. All'epoca non c'era l'ufficio d'anagrafe e soltanto i sovrani tenevano in considerazione il loro compleanno e lo festeggiavano. Anzi, se

guardate, nell'Antico Testamento, trovate un solo caso di compleanno: quello del faraone nelle storie del Genesi, con Giuseppe in carcere. Nel Nuovo Testamento, poi, c'è solo il caso di Erode Antipa, ed è quel compleanno per cui Giovanni Battista ci rimette la testa. Non c'è quindi da stupire che antichi esegeti cristiani all'inizio del terzo secolo ritenessero un'idea satanica quella di festeggiare il proprio compleanno: solo i sovrani di questa terra lo fanno e i santi, anzi, ci rimettono la testa...

Diciamo anche fra parentesi che la più antica attestazione di un anniversario festeggiato della nascita di Gesù la troviamo in un gruppetto di eretici egiziani - siamo anche lì nel terzo secolo, più o meno - che lo festeggiavano in agosto, il 16. Poi, i calcoli furono rifatti a Roma e sarebbe interessante, ma troppo lungo, andare a vedere perché il Natale cada proprio il 25 dicembre. Se vi dicono che è perché i cristiani hanno voluto cristianizzare una festa pagana, non credeteci tanto: in realtà ci fu un ragionamento molto approfondito sui primi due capitoli del vangelo di Luca, così da arrivare a una datazione precisa, che legasse insieme la nascita e il concepimento di Gesù con quelli di Giovanni Battista, esattamente a sei mesi di distanza. I calcoli furono fatti a Roma e per questo noi abbiamo la natività di Giovanni Battista il 24 giugno e la natività di Gesù il 25 dicembre; gli ultimi giorni di ogni mese, infatti, erano contati a rovescio dalle calende del mese successivo e quindi il 24 di giugno e il 25 di dicembre sono lo stesso giorno a sei mesi esatti di distanza. Ma solo sul calendario romano.

Comunque stiano le cose per la sua data esatta, l'idea di millennio è legata al computo cristiano che parte dalla nascita di Gesù. Se prendiamo altri computi, ad esempio quello dalla fondazione di Roma o quello greco legato alle olimpiadi, o quello successivo legato ad Alessandro Magno, non siamo affatto nei pressi del 2000. Con le olimpiadi, fra l'altro, non c'è neanche l'idea dell'anniversario in senso stretto, perché si impostano i calcoli sui quadrienni e non tanto sugli anni. Se poi prendiamo il computo ebraico, basato su un calendario lunisolare, oggi siamo a metà del sesto millennio. E se infine prendiamo quello islamico, anch'esso con un calendario lunisolare, siamo a metà del secondo millennio. Quindi è soltanto il nostro computo quello che ci porta ad avere ora un millennio. Questo computo ha un'estensione oggi planetaria, sebbene criticata e considerata colonialistica in varie parti del mondo, perché le potenze europee che conquistarono il pianeta, cattoliche o protestanti, erano potenze cristiane e quindi portarono il calendario e il computo cristiani in tutto il mondo.

Per la cronaca, se è vero quello che ci dicono i Vangeli, in particolare

Luca e Matteo, cioè che Gesù è nato ai tempi di re Erode, visto che Erode è morto nel 4 a.C., il secondo millennio è finito già qualche tempo prima del 1996. Da un punto di vista strettamente storico-cronologico, quindi, siamo ormai nel terzo millennio e il problema della fine del millennio e del mondo non si pone più... Tuttavia dobbiamo continuare a domandarci da dove venga l'idea che il millennio sia un periodo tanto significativo e che al passaggio da un millennio all'altro debba anche succedere qualche cosa d'importante, magari la fine del mondo.

La prima idea che il millennio sia un fatto importante, per noi deriva dall'Apocalisse, capitolo XX.

Se chiedessimo a una persona di media cultura che cosa sia il millennio, probabilmente la risposta sarebbe "il millennio è il periodo del regno di Cristo in terra con i risorti". Di per sé non è una risposta sbagliata, ma non è nemmeno la prima cosa che Giovanni dica. Per quanto possa sembrare strano a noi oggi, la prima volta in cui parla di mille anni Giovanni definisce il periodo di imprigionamento del Satana, fra la prima e la seconda battaglia escatologica.

Il millennio, allora, è in primo luogo il periodo di prigionia del Satana. C'è già stato il primo scontro, con la prima vittoria del Verbo che è il cavaliere seduto sul cavallo bianco. La bestia e lo pseudoprofeta sono stati gettati vivi nella palude ardente di fuoco e zolfo; il Satana, invece, non è ancora gettato nel fuoco, ma viene incatenato e gettato sottoterra. In questo modo la terra è liberata dal diavolo. E questo diavolo è quello stesso che vi era precipitato, o forse vi era stato gettato, quando scendeva dal cielo a perseguire "la donna" e poi "il suo seme" nel capitolo XII.

Grazie all'incarcerazione del Satana, dunque, il millennio è un periodo di liberazione per l'umanità. Il Maligno, infatti, è messo nell'impossibilità di agire, e Dio interviene: il millennio è un po' come la zampata di Dio che rientra nella storia, si riappropria di quel cosmo che era suo, ma che era stato lasciato nelle grinfie del Satana. Tramite il Figlio e il Suo regno, Dio si riappropria della storia. Osserviamo che il Dio che appare nell'Apocalisse è un Dio che fa quello che vuole. La storia e il mondo da sempre e per sempre gli appartengono - così sembra di leggere nel testo - ma Egli aveva deciso di lasciare che il Satana per un po' di tempo fosse libero di agire: adesso lo prende e lo sbatte sottoterra. Poi, alla lunga prigionia del Satana seguirà un brevissimo periodo di liberazione: la disperata ribellione del diavolo, che va allo scontro suicida contro le forze di Dio, porterà alla sua sconfitta definitiva nella battaglia di Gog e Magog e sarà la fine, quella vera.

L'idea generale che mi sembra di rilevare dalla lettura del testo è che il Satana, secondo Giovanni, molto biblicamente è ancora un trastullo nelle mani di Dio. Come i grandi mostri secondo il libro di Giobbe, il diavolo è creato per essere distrutto; è quasi un gioco tragico. Non è nemmeno teologicamente chiarissimo perché il Satana non venga distrutto subito; sembra quasi che Dio voglia lasciargli la possibilità di salvarsi, possibilità che il Satana rifiuta quando va allo scontro. È questo l'aspetto che rende il Satana anche simpatico all'esegesi di tradizione romantica, in cui appare come il titano che va comunque contro Dio, pur sapendo che non ce la farà mai a vincere.

Storicamente, l'idea di una pena transitoria, prima di quella definitiva, è bene attestata nelle tradizioni giudaiche che precedono Giovanni. In particolare nei libri di Enoch si è già formata da un paio di secoli l'idea che la punizione dei diavoli avvenga in due tempi: ci sarebbe una prima prigionia, un incatenamento che in certi testi dura un migliaio di secoli (ancora un multiplo di mille!), e poi una liberazione finale, ma in vista del giudizio e della condanna definitiva. Questo spazio intermedio, a seconda dei testi può essere occupato dall'intera storia umana o da parti di essa.

Detto questo, il millennio che cos'è?

È un periodo splendido, un periodo meraviglioso, il sogno di tutti i credenti, il periodo in cui Satana è messo nell'impossibilità di agire. Per il diavolo è una pre-gustazione transitoria di quella che sarà la sua pena eterna, per l'uomo è un tempo beato.

Su quali fossero, concretamente, le gioie del millennio abbiamo varie tradizioni antiche. Secondo una, raccolta da un certo Papia, vescovo cristiano di Gerapoli nel II sec., Giovanni, ormai vecchio, avrebbe detto ai suoi discepoli che nel millennio, cancellate le maledizioni genesiache, la terra stessa si sarebbe messa a produrre spontaneamente in quantità meravigliose. Giovanni avrebbe detto che ogni vite allora avrà diecimila tralci, ogni tralcio diecimila rametti, ogni rametto diecimila grappoli, ogni grappolo diecimila chicchi e da ciascun chicco si sarebbe fatta un'enorme quantità di vino. Lo stesso sarebbe accaduto con il grano e con gli altri frutti della terra.

Si sarebbe quindi trattato di una beatitudine quasi infantile, un'idea antica che in seguito si svilupperà in un movimento che sarà chiamato "millenarismo" e sarà considerato eretico dalla grande Chiesa. Ma è comunque una scena di beatitudine ed è significativo che sia stata scelta proprio la vite: dall'uva si fa il vino, non certo l'acqua minerale. Quindi avremmo un millennio di allegria, di gioia, di bellezza, un rigoglio co-

stante della natura, una terra di tutti che tutti nutre, senza più memoria di guerre, di sangue, di massacri.

Per quanto idilliaca, l'idea può diventare socialmente pericolosa. Immaginiamo un periodo di crisi, di miseria, magari di fame: la speranza nel millennio diventa attesa di giustizia sociale, diventa tentazione politica: se la terra dovrà essere di tutti, perché non incominciare a "dare una mano alla provvidenza"? Pare logico che, attraverso i secoli, le grandi Chiese, la cattolica come le protestanti, abbiano cercato di impedire una tale interpretazione troppo pericolosa.

Di per sé, l'idea doveva essere piuttosto diffusa fra gruppi cristiani e fra gruppi giudaici dell'epoca di Giovanni. Erano in molti ad attendere un regno di Dio sulla terra; oggetto di discussione, quindi, non era tanto la sua venuta, più o meno ravvicinata, ma la sua durata. Possediamo testi giudaici antichi, dei secc. I e II d. C., come tradizioni rabbiniche posteriori, che ci parlano di vari periodi. Diffusa era l'idea che il regno del Messia sarebbe durato quattrocento anni (perché corrispondeva al periodo della prigionia babilonese o della schiavitù in Egitto), ma si poteva arrivare fino a seimila anni.

Con l'accettazione dell'Apocalisse dentro al canone delle scritture cristiane, la durata del regno messianico si cristallizza in mille anni. La realtà del millennio, quindi, non sarebbe una realtà da temersi, ma da desiderarsi. Il millennio è il periodo in cui il credente spera di vedere realizzate le promesse di Dio. Infatti, se non ci fosse il millennio, le promesse di Dio non si realizzerebbero: e questo lo pensano sia gli ebrei sia i cristiani.

C'è una interessante espressione di un rabbino il quale, studiando la realtà del mondo attuale, cerca di scoprire in essa i segni della realizzabilità del millennio. Prende lo spunto dalle galline. Come oggi le galline ogni giorno depositano un uovo, nel millennio sarà così delle donne: ogni giorno partoriranno un figlio. Questo deve avvenire poiché così si potrà finalmente realizzare la promessa di Dio ad Abramo, di una discendenza numerosa come le stelle nel cielo e i granelli di sabbia del mare. E dove questo potrà avvenire, se non nel millennio? Visto, però, che i giusti salvati saranno presumibilmente pochi, nemmeno mille anni sarebbero sufficienti, senza sfondare le leggi di natura. Ma anche poche donne, avendo a disposizione circa 360.000 giorni e partorendo un figlio al giorno (senza dolore, si spera), dovrebbero diventare strumento efficace per la realizzazione della promessa...

Anche prescindendo da simpatie o antipatie maschilistiche, oggi questo tipo di storie impossibili ci lascia perplessi, ma vale la pena dire che

molti testi antichi fanno leva sulle impossibilità numeriche (dai chicchi d'uva ai parti nel millennio) per far comprendere l'indescrivibilità, da parte dell'uomo, dell'amore provvidenziale di Dio. In ogni caso, con o senza uve e galline, non pare giustificabile il timore in vista di un millennio di gioia. Qual è, allora, il millennio che fa tanta paura e la cui fine, non il cui inizio, incute spavento?

Questo "altro" millennio deriva dalla fusione dell'idea dell'esistenza di un periodo millenario speciale con una speculazione sulla cosiddetta "settimana cosmica". Poiché secondo il Genesi Dio creò il mondo in una settimana e poiché nei Salmi leggiamo che un giorno di Dio equivale a mille anni umani,² se ne deduce che il racconto della Creazione contiene una profezia. Perché Mosè avrebbe raccontato la Creazione in sei giorni più uno? Per dire che tutto il mondo sarebbe durato sei giorni più uno, ma sei "giorni di Dio", cioè sei millenni umani, seguiti da un millennio "speciale", sabato cosmico di una settimana millenaria che coprirebbe la durata di questo mondo. Quindi, a partire dalla Creazione, noi avremmo sei millenni di anni "normali", come i sei giorni lavorativi della settimana, e poi un millennio che è quello del riposo di Dio.

Ma può Dio limitarsi a un millennio? Soprattutto in alcuni testi giudaici, questo settimo periodo sfonda ogni limite temporale e diviene l'eternità. L'eternità atemporale di Dio non può essere contenuta in alcun confine cronologico, per quanto a noi possa sembrare enorme. Questo settimo millennio è quindi la nuova creazione di Dio, in cui finalmente i giusti otterranno quel premio, quella gioia, quel benessere, quella beatitudine terrena che su questa terra rovinata dal male (per il peccato degli angeli, per la presenza del Satana, per il peccato di Adamo ed Eva...) non è possibile ottenere. E tale beatitudine deve essere eterna.

Se è eterna, però, per definizione non può essere terrena. E se non è terrena, questa beatitudine non realizza le promesse di Dio che, nella Bibbia, sono promesse decisamente terrene (case, figli, mogli, benessere...). Allora deve esistere da qualche parte nella storia un periodo di beatitudine terrena. Così vediamo comparire l'idea, anche e già in tradizioni giudaiche non cristiane, di un regno terreno e transitorio dell'Unto (Messia) di Dio, prima della eternità che appartiene soltanto a Dio. Abbiamo almeno due testi giudaici coevi rispetto all'Apocalisse di Giovanni³ che, pur presentando idee fra loro diverse in molti particolari, descrivono appunto qualcosa del genere.

La settimana giudaica è composta di sette giorni, sei lavorativi e il settimo di riposo, il sabato. Con il Cristianesimo, giacché la resurrezione di Gesù avviene il "primo giorno dopo il sabato", non più il sabato, ma il

giorno successivo diviene il "giorno del Signore", cioè la *dies Dominica*, la domenica. Il giorno che sarà chiamato "domenica" era il primo della settimana, ma, nelle riflessioni cristiane, diventa l'ultimo, dopo il sabato, che, a sua volta, è destinato a diventare un giorno lavorativo come gli altri sei. Nelle prime generazioni cristiane, però, non viene semplicemente negata l'esistenza di una settimana che abbia il sabato come settimo giorno, ma la domenica viene considerata come l'ottavo giorno. Spostata cosmicamente, questa idea ci permette di immaginare una storia dell'umanità su sei millenni, con un settimo millennio che è il sabato degli ebrei e che è già connotato positivamente, e poi con l'ottavo giorno cristiano che è la beatitudine eterna di Dio, che quindi arriva dopo il settimo millennio.

C'è tutto questo nell'Apocalisse?

La risposta è "ni", nel senso che nell'Apocalisse non troviamo un'esplicita speculazione fondata su periodi cronologici di mille anni ciascuno; non è scritto da nessuna parte che la storia umana sia suddivisa in sei, sette, o otto millenni. Al capitolo XVII, però, c'è qualche cosa di strano, quando Giovanni parla delle sette teste della bestia, che sono anche sette montagne e che sono anche sette sovrani. Nella tradizione apocalittica giudaica anteriore all'Apocalisse o ad essa contemporanea, i termini "montagna" e "re" sono normale epiteto per indicare una realtà angelica, e io credo che questo accada anche nell'Apocalisse. Ma, se sono angeli, possono essere angeli buoni oppure possono essere angeli malvagi. Giovanni dice "cinque sono passati e il sesto sta". Già nel secondo secolo dopo Cristo, in alcuni scrittori cristiani come Ippolito e Ireneo, il passo viene interpretato in questo modo: Gesù è nato nell'anno 5500 dalla creazione e quindi, i primi cinque millenni sono passati; "il sesto sta" significa che siamo nel mezzo del sesto millennio.

Ripeto che Giovanni non parla di cinque o sei millenni, ma che questa è l'interpretazione dei millenaristi cristiani, i quali interpretano i sette "re" di Giovanni come i sette angeli peccatori a cui sono stati affidati, come a dei "sovrani", i sette periodi o millenni in cui sarebbe suddivisa la storia umana. È interessante che Giovanni continui, annunciando l'arrivo del settimo, che, però, "dura poco". Questo viene spiegato come l'aggressione satanica descritta da Giovanni con la battaglia di Armaghedon. Il settimo "dura poco", perché Satana è subito precipitato sottoterra. Questo, allora, significherebbe che non ci sarà un settimo millennio nelle mani di Satana. Non solo, ma in seguito Giovanni dice che la bestia riappare dstando lo stupore delle genti e che si presenta come "ottavo", ma "va in perdizione". Questo sarebbe ancora il Satana che, alla

fine del millennio, viene liberato e tenta di sconfiggere l'Agnello nella battaglia di Gog e Magog, ma finisce nella distruzione eterna.

Quindi, non esiste un ottavo periodo o millennio, perché ormai, come ottavo, giunge il tempo di Dio, che può soltanto essere l'eternità. A questo punto il tempo cronologico cessa di esistere - e infatti assistiamo alla scomparsa o distruzione degli angeli che determinano il tempo, cioè il sole e la luna.

Per gli antichi, il sole, la luna e gli altri pianeti sono realtà spirituali; divinità per i pagani, angeli per gli ebrei e per i cristiani; anzi, angeli malvagi e ribelli, i quali controllano il tempo. E si vede che sono ribelli: infatti il calendario lunare non si riesce a conciliare con quello solare, perché le orbite del sole e della luna non sono quelle volute da Dio. Dio avrebbe probabilmente voluto un anno più breve, di 364 giorni, che corrispondesse a 52 settimane esatte, così che tutto quadrasse. Invece abbiamo un anno astronomico non di 364 (52×7), ma di 365 giorni e un pezzo, la qual cosa è fonte di notevole disordine, anche perché impedisce di avere una festa ogni anno nello stesso giorno del mese e della settimana. Lo vediamo anche noi: il Natale, che è sempre il 25 dicembre, cade ogni anno in giorni diversi della settimana, mentre la Pasqua, che è sempre di domenica, cade in date diverse. Praticamente, il tempo, calcolato dagli uomini seguendo il sole e la luna, segue il volere di angeli ribelli che condizionano la nostra vita. Per questo dopo la fine non ci sarà più sole e non ci sarà più luna, ma ci sarà un'unica stella in cielo, che è il Cristo. Senza l'alternarsi del giorno e della notte, il tempo sarà finito: un unico giorno, senza più notte, sarà l'eternità di Dio che, come tale, non è più contabile.

A quanto pare, tutto ciò che è contabile può appartenere al Satana, che, come abbiamo visto, cerca di essere il settimo, ma viene sbattuto giù, e poi tenta di essere l'ottavo, ma viene distrutto. Dopo la sua sconfitta, ogni conto cessa, poiché siamo al di fuori del tempo e, vorrei anche dire, al di fuori dello spazio. Infatti, subito Dio crea cielo e terra nuovi. Questo significa che non c'è più il vecchio spazio; siamo in una nuova dimensione, incommensurabile. Solo in quella dimensione, finalmente la Gerusalemme, quella vera, nuova, spirituale, quella dalle misure umanamente "impossibili",⁴ potrà scendere dal nuovo cielo su una nuova terra e sostituire definitivamente la Gerusalemme di prima, la Gerusalemme terrena la cui funzione è finita.

A questo punto, due cose paiono appurate: la vera fine del mondo si realizza soltanto *dopo* il millennio, e questo millennio è il settimo periodo nella storia cosmica. È anche convinzione diffusa che noi non stiamo

vivendo il millennio di beatitudine: ci sono troppe cose che vanno male per poterlo dire e di questo si erano resi conto benissimo anche gli antichi. Allora, una delle prime soluzioni fu proprio quella proposta, fra gli altri, da Ippolito e da Ireneo: se Gesù è nato nel 5500 dalla creazione, dalla nascita di Gesù alla fine del sesto millennio e quindi all'arrivo del millennio di beatitudine, devono passare almeno 500 anni.

Loro scrivevano verso la fine del secondo e gli inizi del terzo secolo e quel che dicevano serviva anche per quei gruppetti che invece pensavano che il mondo sarebbe finito l'indomani. Invece il mondo non sarebbe finito subito poiché dovevano passare almeno 500 anni da quando era nato Gesù. Questo comportò anche la necessità di andare a vedere quando era nato veramente Gesù, ma intanto permetteva di respirare un paio di secoli...

Nuovi problemi arrivarono intorno al 500 dopo Cristo. Lo vediamo nell'impero bizantino dove, proprio in quegli anni, compaiono dei commenti all'Apocalisse scritti da Andrea di Cesarea, da Ecumenio, persone importanti nella struttura ecclesiale bizantina, i quali scrivono i loro commenti proprio per calmare la gente. Qual è la soluzione che loro propongono? È una soluzione diversa, più sottile, preparata da alcuni secoli di esegesi: è vero che il Messia deve ritornare alla fine dei tempi, però è già venuto, tanto che, con la nascita di Gesù Cristo, siamo già entrati nella "fine dei tempi". Ma allora, il millennio, in modo misterioso e spirituale, è già incominciato, proprio con l'Incarnazione. Questo millennio è il tempo della Chiesa sulla terra.

Detto poco prima del 500 dopo Cristo, questo serviva a dare altri 500 anni al vecchio mondo. In effetti, nel 500 dopo Cristo il mondo non finì. I problemi, la prima volta furono rinviati di 200 anni, la seconda volta di altri 500, ma poi i nodi sono venuti al pettine intorno al Mille. Ora, il Mille non è poi stato quella tragedia d'angoscia che certa letteratura romantica ci ha fatto pensare, ma indubbiamente ha segnato qualche cosa nella storia occidentale. Il mondo, però, non è finito nemmeno nel Mille dopo Cristo.

E allora? Tutte queste interpretazioni catastrofistiche dell'Apocalisse sono illegittime o infondate? O magari Giovanni si è sbagliato? Certo è che assistiamo al ricomparire, periodicamente, di proposizioni simili, talora con calcoli diversi. A quelli strettamente legati al millennio, infatti, si aggiungono altri calcoli: c'è persino stato chi ha preso il famoso 666 come un'indicazione cronologica. Qual è la manifestazione della Bestia nella storia umana? Se l'aveste domandato a un cristiano medievale, quegli avrebbe probabilmente detto che era Muhammad o l'Islam. Ma allo-

ra se aggiungiamo a 622, l'anno dell'Egira, 666, il numero del potere della Bestia, otteniamo 1288. Così il 1288 diventa un "anno fatidico", l'anno del temuto trionfo islamico.

Fra l'altro, il 1288 arrivava a ridosso di un altro "anno fatidico", il 1260. Gioacchino da Fiore, il monaco e riformatore calabrese, aveva preso il 1260, cioè il numero dei giorni che compare due volte nell'Apocalisse⁵ e che derivava da Daniele, e lo aveva trasformato nel numero degli anni di ciascuna delle tre età, quella del Padre, quella del Figlio e quella dello Spirito, in cui, almeno secondo lui, si sarebbe dovuta dividere l'intera storia umana. Nel 1260, quindi, sarebbe finita l'età del Figlio e vi sarebbe stato l'avvento dello Spirito. Ancora Dante Alighieri, che pure era nato dopo l'anno fatidico gioachimita, considera Gioacchino il più grande profeta della sua epoca.

Come vedete, c'è un lavoro nella storia occidentale, uno scavare nel testo apocalittico, un andare a prendere i numeri, un cercare di capire, di adattarli e, a seconda degli interessi di ciascuno, di avere una fine vicina oppure di allontanarla. Assistiamo costantemente al riproporsi di situazioni spirituali simili: da un lato le grandi Chiese, che sono radicate in questo mondo, che mirano a smorzare le interpretazioni letterali e favoriscono un'interpretazione spirituale, guidata, del millennio, così che non ci siano esplosioni ribellistiche; dall'altro canto gruppi e movimenti di fedeli, non particolarmente a proprio agio in questo mondo, che si attendono qualcosa: il capovolgimento, il ribaltone della fine, l'istituzione di una società più giusta, il trionfo del bene sul male.

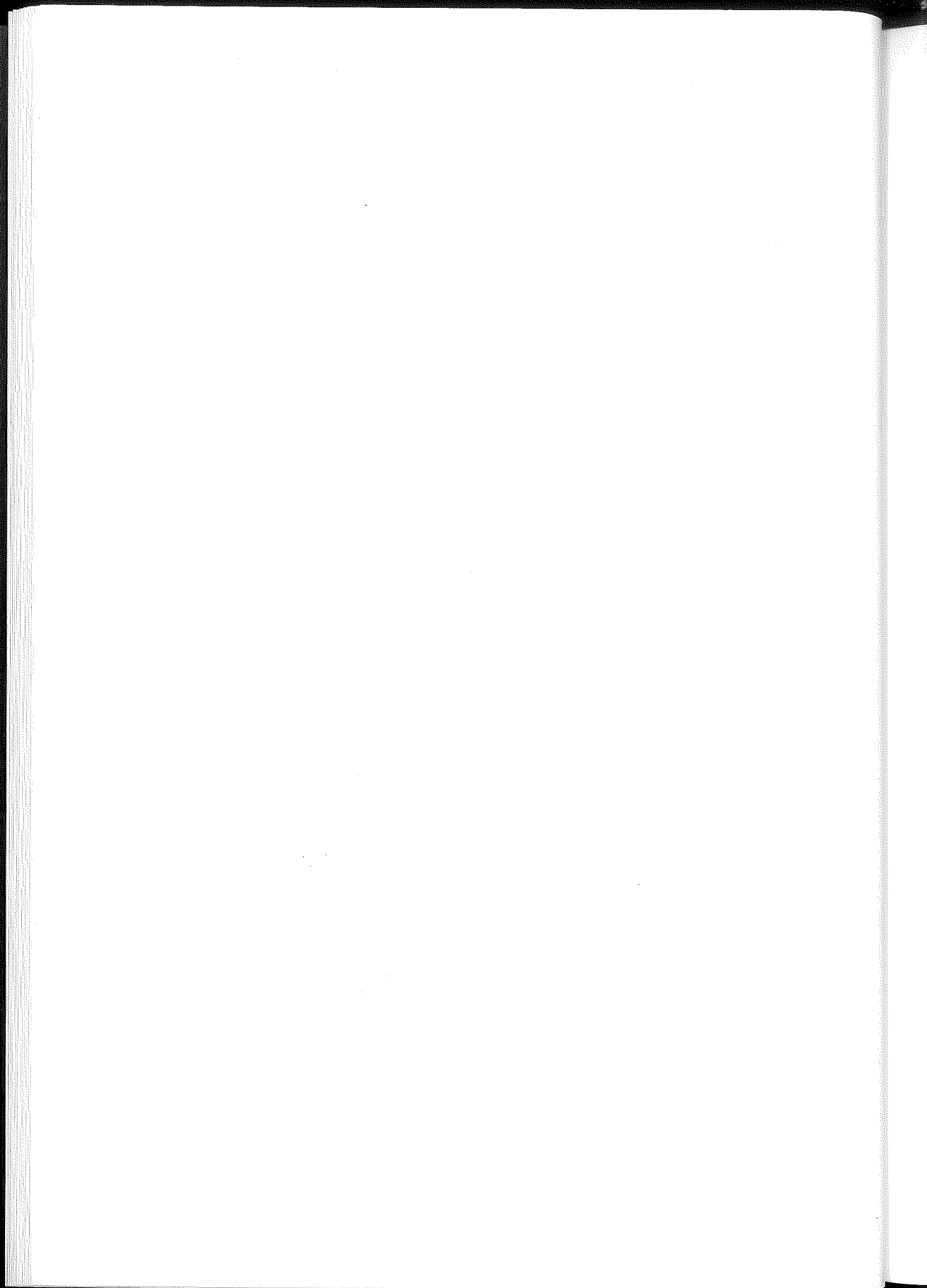
Ma chi è, in verità, completamente a proprio agio su questa terra?

Ecco allora che anche una scadenza millenaria può portare a qualche speranza: magari non l'imprigionamento del Maligno, perché non tutti ci crediamo, ma almeno la speranza della fine di un mondo di ingiustizia.

Non so quanto possa essere di consolazione per i presenti, ma posso dire che in tutta la letteratura antica a me nota non ho trovato alcuna previsione o profezia su cui si possa collegare la fine di qualche cosa insieme con la fine del *secondo* millennio dalla nascita ufficiale di Gesù. Se poi qualche nuovo profeta o profetessa, se qualche nuovo guru variamente vestito vuole venirci a dire che, in concomitanza con la fine del secondo millennio, ci sarà un augurabile o deprecabile sconvolgimento, cosmico o sociale, mi permetterei di consigliare di non guardare alla lunghezza dell'eventuale sua barba, al colore delle sue vesti, alla lunghezza dei capelli, ma all'automobile che guida o si fa guidare: se è una Mercedes, possiamo tranquillamente non credere alle sue parole.

NOTE

- (1) Presento qui il testo rivisto della sbobinatura dell'intervento tenuto ad Ancona il 7 ottobre 1999. Il lettore interessato potrà trovare materiale più ampio e sviluppato nel mio volume *L'Apocalisse di Giovanni*, Milano, LORENZO VALLA - Mondadori, 1999, pp. LXXVIII-389.
- (2) "Ai tuoi occhi, mille anni sono come un giorno", leggiamo in Sal. 90,4.
- (3) Si tratta del quarto Libro di Esdra e del secondo Libro di Baruch, ora in traduzione italiana nei "Classici delle Religioni" della UTET di Torino, a cura di Paolo Sacchi.
- (4) Essa è uguale in lunghezza, larghezza e altezza e la sua misura è "dodici migliaia di stadi", cioè circa duemila dei nostri chilometri (cfr. Apoc. 21,16).
- (5) Cfr. Apoc. 11,3 e 12,6.



ENZO PARISI

SEDICI BOZZETTI DELL'APOCALISSE PER UN QUADRO MAI DIPINTO

A gennaio, dalla Curia di una ridente cittadina marchigiana, ebbi l'invito a partecipare ad una mostra d'arte figurativa, visiva, come si dice oggi, dedicata al tema dell'Apocalisse, in occasione della fine del secondo millennio. Debbo far notare, tuttavia, che il millennio per me e per molti altri finirà il 31 dicembre del 2000 e soltanto il primo gennaio del 2001 incomincerà il terzo millennio.

Il tema proposto mi intrigò molto: nel passato ormai remoto, ho svolto temi assai impegnativi come le 14 tavole della Via Crucis, esposte nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Ancona; l'illustrazione delle 34 tavole del primo Cantico della *Divina Commedia*, esposte al pubblico varie volte, fra cui anche in Galleria Puccini e nella chiesa di San Nicolò a Cingoli, Macerata; le *Metamorfosi di Ovidio*, esposte presso l'Università di Urbino, con la presentazione critica di Sergio Sconocchia.

Come dicevo prima, il tema dell'Apocalisse mi intrigò e quindi, presa in mano la Bibbia, studiai, o cercai di studiare, l'*Apocalisse* di San Giovanni. Lessi e rilessi alcune volte il pur non lunghissimo scritto. All'inizio tutto mi sembrava facile e semplice ma, più leggevo, più riflettevo, più le cose mi sembravano difficili: nella mente si creò una confusione totale. Dio mio, a cosa sarei andato incontro?

Non volevo, tuttavia fare delle illustrazioni, ma d'altro canto non volevo scostarmi molto da ciò che San Giovanni aveva scritto.

Conoscevo perfettamente il *Vangelo* di San Giovanni, chiaro e leggibilissimo. Notai invece nell'*Apocalisse* una sostanziale differenza, nel modo di scrivere e nel contenuto, a volte oscuro e di difficile interpretazione.

Certo, probabilmente fra i due scritti c'era stato un certo lasso di tempo. San Giovanni quando stilò l'*Apocalisse* aveva sicuramente superato i novant'anni e questo suo stile oscuro e complicato per un gioco di visioni o di simboli che utilizzano numeri, colori, animali mostruosi, astri, denota nell'autore un approfondimento culturale maggiore.

In questa Rivelazione, in questa Apocalisse, San Giovanni affonda nel terreno dell'Antico Testamento. Ma l'Apocalisse è come un grido di ferma speranza nella vittoria sicura di Cristo, Re dei re, e Verbo di Dio.

Oddio, basta, io sono un pittore: in che pasticcio sto affondando, in

questo addentrarmi in un campo non mio, meglio smettere qui e lasciare ai bibliisti la spiegazione di questo scritto che sicuramente affascina anche i non addetti, come me.

Dicevo, io sono un pittore: smisi di leggere e cercai, prima timidamente, poi sempre più con forza, di tracciare i primi segni un po' confusi inizialmente, poi sempre più chiari, al di là di tutto quello che avevo letto, probabilmente mescolando episodi fra loro non spiegabili e collocabili. Poi la mano del pittore ebbe il sopravvento e bozzetto dopo bozzetto, ne ho dipinti ben 16 (qui esposti in questa mostra).

I bozzetti erano fatti, dovevo dipingere il quadro: pensavo ad un formato di grandi dimensioni, quando per ragioni che non è il caso di spiegare in questa sede, decisi di non partecipare alla mostra e declinai l'invito.

Il quadro amorevolmente studiato non fu mai eseguito. Ora non so come l'avrei svolto, probabilmente avrei dipinto, come mi capita spesso, un quadro molto diverso dai bozzetti; forse alla fine avrei dipinto un quadro astratto-formale o chissà come. Non lo saprò mai, non lo saprete mai.

Ho accettato di buon grado l'invito dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti perché è giusto rendere nota agli amici questa mia fatica, purtroppo non portata a termine, a testimonianza di una serietà di intenti nell'affrontare un tema così difficile e così affascinante.

INCONTRI E
TAVOLE ROTONDE

ALFREDO TRIFOGLI

IN RICORDO DI AUGUSTO CAMPANA

(Tavola Rotonda)

Introduzione

Diamo inizio a questo incontro doveroso, che l'Accademia ha organizzato a ricordo del prof. Augusto Campana. Il titolo del nostro incontro, come sanno coloro che hanno ricevuto l'invito, che hanno visto i manifesti è "Augusto Campana: l'uomo e lo studioso". Non so se è uscito anche qualche comunicato stampa, ma siamo largamente ignorati, perché la cultura non fa notizia, anche se ci troviamo di fronte a un personaggio straordinario che ha onorato l'Italia. Stavo sfogliando la bibliografia dei suoi scritti che occupa non so quante pagine di questo volume che si deve soprattutto alle fatiche, alle cure del prof. Rino Avesani che è questa sera con noi. Sono decine e decine di pagine in cui si elencano gli scritti, le ricerche, gli studi che fino all'ultimo il prof. Augusto Campana ha portato avanti, dando un contributo fondamentale al settore di cui era un esperto di fama internazionale, tanto che molti si rivolgevano a lui per avere consigli, suggerimenti, per avere controlli sul lavoro che stavano facendo.

Quando noi, come Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti abbiamo pensato di organizzare un convegno internazionale su un umanista famosissimo, il personaggio più importante che abbia espresso la nostra regione durante il periodo umanistico, il nostro Ciriaco d'Ancona, il progetto era veramente difficile e complesso e senza l'aiuto del prof. Campana probabilmente non saremmo riusciti ad articolarlo in settori così interessanti, avviando così una ricerca che è durata circa due anni fra gli studiosi. Il convegno si è quindi potuto svolgere, con la partecipazione di tanta gente, di tanti studiosi.

Ho voluto ricordare questa esperienza diretta e personale dell'istituzione culturale più importante della nostra regione, a fianco delle istituzioni universitarie, per le quali abbiamo soltanto grande rispetto. Però, a parte le università, la nostra istituzione è senza dubbio una delle più attive, delle più importanti, delle più qualificate, che offre contributi importanti. È nata nel 1925 per opera di quel grande studioso marchigiano qual è stato il prof. Crocioni che ne è stato presidente fino al termine della seconda guerra mondiale. In passato c'è stata un'attività pregevole, ma senza tentare di dare un contributo, di offrire un bilancio di certi

dibattiti culturali d'interesse nazionale ed internazionale. Questo è avvenuto negli ultimi anni, quindi la nostra Accademia si presenta con un bilancio estremamente importante.

Ebbene, anche di quel convegno sul grande umanista anconetano è uscito un volume enorme che ha suscitato grande interesse non solo nelle Marche, ma in Italia e nel mondo. È il prof. Sconocchia, che ancora sta studiando su Campana, ha proposto questa iniziativa che noi abbiamo accolto con grande interesse, e gli siamo grati per i suoi suggerimenti.

Questo è stato, soprattutto, Augusto Campana: un discreto, umile, profondo studioso del settore della filologia antica, della filologia classica, medievale. A lui era necessario rivolgersi per avere suggerimenti, consigli.

Purtroppo si ammalò e la stampa di quel volume - circa 700 pagine - è stata una fatica immensa. Soltanto per avere i testi debitamente corretti abbiamo dovuto faticare tanto, e purtroppo il suo testo, il testo della sua relazione, il testo che avrebbe dovuto essere una sintesi del convegno non siamo riusciti ad averlo e siamo dovuti ricorrere all'ausilio del prof. De Benedetti che ha scritto questa sintesi che abbiamo pubblicato.

Durante questa lunga fatica, questa impresa durata anni ci eravamo affezionati al professore, sempre disponibile, sempre pronto ad assicurare che il suo testo l'avrebbe inviato quanto prima, ma la sorte ha deciso altrimenti.

Noi sappiamo che è stato degnamente commemorato altrove, come è avvenuto a Roma il 15-16 dicembre del 1995. Abbiamo qui un bellissimo volume pubblicato dalle Edizioni di storia e letteratura di cui Campana è stato uno dei fondatori e dei gestori.

Augusto Campana, nato a Sant'Arcangelo di Romagna il 22 maggio del 1906 e morto il 7 aprile del 1995, alla bellezza di 89 anni, con una lunga, intensa vita dedicata soprattutto alla famiglia e ai suoi studi e alle sue ricerche, era doveroso ricordarlo il più degnamente possibile.

Ecco allora questa tavola rotonda con la partecipazione del prof. Piergiorgio Parroni dell'Università "La Sapienza" di Roma, marchigiano, socio della nostra Accademia; del prof. Sergio Sconocchia, titolare della cattedra di latino e letteratura all'Università di Trieste, socio della nostra Accademia; del prof. Rino Avesani, titolare della cattedra di letteratura latina antica all'Università "La Sapienza" di Roma.

Questa era la mia doverosa presentazione. Potrei continuare, perché ho i curricula dei tre relatori e posso dirvi che hanno fatto una carriera universitaria coronata da successo che si è svolta nel corso di molti anni e decenni. Hanno, per concorso, conquistato posizioni accademiche di

straordinaria importanza e credo che nessuno meglio di loro avrebbe potuto parlare, in questa sede, del nostro Augusto Campana.

Ho ricevuto molte lettere di solidarietà e di partecipazione alle nostre iniziative. Ho qui il telegramma del prof. Giorgio Valgimigli che dice "Spiacente non poter partecipare ricordo illustre maestro et amico Augusto Campana. Pregola sentirmi vicino et salutare famiglia amica e tutti intervenuti". Poi c'è un fax di Enrico e Noemi Giacheri dell'Università "Tor Vergata" di Roma: "Nel commosso ricordo di Augusto Campana geniale studioso di fama internazionale e di inesauribile dottrina e fervore, amico di calda umanità, ci uniamo con animo vivamente partecipe a quanti questa sera, nell'ateneo anconetano lo commemoreranno con la parola e con l'affettuosa presenza". Poi: "Impossibilitato partecipare plaudo celebrazioni Augusto Campana, amico incomparabile", firmato Guido Billanovic. Ho visto che nel volume c'è un intervento importante di questo illustre studioso. Ancora: "Nell'impossibilità di essere presenti ci uniamo col cuore a voi tutti nel ricordo affettuoso di Augusto Campana, dolcissimo, indimenticabile maestro ed amico", firmato Salvatore e Liliana Monti. Per terminare c'è questo telegramma di Gherardo Ortalli: "Ricevo l'invito all'incontro con il quale l'Accademia Marchigiana intende onorare la memoria del prof. Augusto Campana. Purtroppo mi è impossibile essere presente. Me ne dispiace davvero. Mi creda, comunque, sinceramente partecipe nel ricordo dell'illustre e compianto amico e studioso ancora vivissimo nella memoria di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e apprezzarne le straordinarie qualità scientifiche e, prima ancora, umane".

Ho letto soltanto documenti scritti, ma insieme ai telegrammi e ai fax sono arrivate telefonate con cui molti amici si associano a questa nostra iniziativa.

Penso di aver fatto cosa doverosa e gradita a tutti i presenti e particolarmente ai familiari.

Abbiamo convenuto di dare la parola al prof. Piergiorgio Parroni per primo.

PIERGIORGIO PARRONI

RICORDO DI AUGUSTO CAMPANA

Di Augusto Campana, dopo la scomparsa, ho già parlato due volte in pubblico: a Rimini nel '97, per presentarne il libro postumo *Profili e ricordi*¹ e l'anno scorso a Pesaro, dove sono stato moderatore di una tavola rotonda su *Testimonianze per un maestro*, il volume che raccoglie gli 'atti' del convegno tenutosi su di lui a Roma nel '95². Per non ripetere il già detto cercherò di ripercorrere con la memoria la storia del mio incontro con Campana e del mio lungo discepolato, che ebbe inizio a Urbino sul finire del 1959. E qui devo fare due premesse, che sono anche due scuse: mi devo anzitutto scusare se parlando di Campana dovrò parlare di me stesso, e poi se, rievocando eventi remoti, cercherò sostegni alla memoria in quanto detto, come meglio non si poteva, da Padre Adriano Gattucci nelle già citate *Testimonianze*³. La mia storia ha infatti molti punti in comune con quella di Padre Gattucci e di quel gruppo di 'ragazzi' che frequentarono i corsi di *Paleografia e diplomatica* e di *Storia della letteratura latina medievale* tenuti da Campana a Urbino tra la fine degli anni cinquanta e gl'inizi degli anni sessanta. Per qualche dettaglio mi sono ritrovato anche nella 'testimonianza' di Alfredo Stussi relativa ai seminari pisani⁴.

Dunque a quell'epoca mi dibattevo nelle difficoltà della tesi di laurea, assegnatami da Scevola Mariotti. Si trattava di preparare una nuova edizione critica di uno di quegli autori che o non vengono nominati affatto nei manuali di letteratura latina o vengono citati solo di sfuggita: Vibio Sequestre. Un autore secondario, che però proprio allora veniva ad acquistare nuova luce da un saggio di Giuseppe Billanovich, che ne aveva magistralmente ricostruito la trasmissione del testo e la fortuna, una fortuna che, partendo dalla Ravenna di Teodorico, approdava a Petrarca e Boccaccio⁵. Il veicolo di questa avventurosa storia veniva identificato in un codice del IX secolo conservato presso la Biblioteca Vaticana, il Vat. lat. 4929, capostipite, e non solo per Vibio, di tutti gli altri manoscritti conosciuti. Ebbene, in uno dei periodici incontri con Mariotti appresi dell'imminente arrivo a Urbino di Campana. Il suggerimento di Mariotti era quello di seguirne il corso di *Paleografia e diplomatica* per l'anno a venire (la letteratura medievale fu attivata in seguito), in vista di chiedere a Campana aiuti per la parte di sua più stretta competenza. Io, che credo di essere stato uno studente normale, restai lì per lì un po' sconcertato: quando già intravedevo il porto sicuro della conclusione dei miei

studi venivo risospinto in alto mare. Si trattava infatti di sostituire il 'complementare' di comodo che mi ero scelto per terminare gli esami con una materia completamente ignota e notoriamente difficile, e di stabilire rapporti con un docente che metteva allora per la prima volta piede a Urbino. Ma il timore e lo sgomento svanirono di colpo già al primo incontro con Campana. Alla figura imponente e austera si accompagnava un tratto semplice e familiare, che, nonostante la sua timidezza (che si sommava alla mia), fu in grado di spianare immediatamente l'imbarazzo dei primi approcci. Le sue lezioni restano indimenticabili: lui che, come dice Gattucci, «normalmente non calzava il coturno», era in grado di guidarci «dal microcosmo... ad orizzonti amplissimi, per quei fili tanto aggrovigliati dei quali con la fatica e la pazienza della ricerca si poteva venire a capo»⁶. Del 'microcosmo' facevano parte anche alcuni 'rituali' con cui aveva inizio la lezione, così bene descritti da Stussi: «apri-va un blocknotes sul quale scriveva la data e l'ora d'inizio, poi cominciava a disporre sul tavolo il materiale portato da Roma: qualche libro pieno di segnapagine, fogli e foglietti di varia dimensione sistemati e risistemati fino a trovare l'assetto desiderato. Sembrava un generale che dispone la fanteria in ordine di combattimento e, cosa che anche in seguito non avrebbe cessato di stupirmi, nessuno fiatava, nessuno faceva due chiacchiere col vicino»⁷. La cura del dettaglio, che in Campana era abito scientifico, si rivelava anche in questi preliminari. Il suo discorso era scandito da frequenti pause, che non attenuavano la tensione ma la acuivano. Non era possibile distrarsi. Fu così che alla fine dell'anno avevamo preso una certa confidenza con i manoscritti e le scritture, perché Campana, per il quale la paleografia era tutt'altro che una scienza ausiliaria (questo ci fu subito ben chiaro), non disdegnava di insegnarci con umiltà e pazienza il 'mestiere'. Si portava appresso una lavagnetta, ricordata anche da Stussi, sulla quale, per usare le sue parole, «disegnava lettere e legamenti per farci capire, con una sorta di moviola, quale fosse la genesi d'un apparentemente illeggibile ghirigoro»⁸. La tradizionale lavagnetta col gessetto fu sostituita in seguito da una di quelle tavolette 'magiche', in cui si scrive con una punta e si cancella facendo scorrere sulla superficie scritta una specie di cursore. Era un regalo della figlia Benedetta, ci disse; e questo significava qualcosa: tutto ciò che riguardava gli studi si collegava per Campana alla vita di ogni giorno, agli affetti, alle amicizie, agli occasionali incontri. Grande fu poi il nostro stupore nel constatare che alle sue lezioni intervenivano spesso i nostri maestri: Scevola Mariotti, suo fratello Italo, e talvolta Bruno Gentili e Giorgio Baiardi. A sua volta Campana frequentava le lezioni di Mariotti, e

allora, come dice Gattucci, «qui comprendemmo che cosa volesse dire studiare, che cosa fosse il rispetto della scienza, in che cosa consistesse la sete del sapere; qui ci rendemmo lietamente conto di come l'umile autocoscienza socratica e il comportamento di certi sapienti del passato si potessero felicemente ripetere anche nel nostro tempo»⁹. E quanto vera la conclusione: «fummo davvero fortunati, quegli anni, in Urbino: il magistero e l'esempio di questi grandi maestri segnarono per sempre - *quidquid est* - il nostro impegno studentesco e culturale»¹⁰. Ho detto che per Campana la paleografia non era disciplina sussidiaria della filologia, e la conferma ci venne dalla prolusione che tenne al termine dell'anno accademico, una prolusione che rivendicava alla paleografia, e per ben fondate ragioni, il ruolo di "scienza dello spirito". E un brivido ci percorse quando, ricordando accanto all'insegnamento pisano quello urbinato da poco inaugurato, rivolse un saluto affettuoso anche ai suoi «cari ragazzi di Urbino»¹¹.

Intanto Campana si stava interessando alla mia tesi; fu lui a portarmi dalla Vaticana le fotografie dei fogli del Vat. lat. 4929 contenenti il testo di Vibio Sequestre. Cominciai a lavorare su quelle riproduzioni impregnate dell'odore acre degli acidi dello sviluppo, mettendo a profitto il metodo al quale venivo via via iniziato; fu così che cominciai a distinguere le varie mani presenti nel manoscritto e ad avanzare ipotesi che trovarono Campana consenziente. Ma bisognava controllare l'originale per averne la certezza. E inoltre era necessario fare un inventario dei manoscritti di Vibio, il che avrebbe richiesto una lunga sosta davanti alla famosa parete dei cataloghi. Campana, che alla Vaticana era di casa, si offrì di accompagnarmi, e per questo mi diede appuntamento (eravamo agli inizi dell'estate del '60) nella sua abitazione romana di Via di Porta Angelica. Di lì saremmo andati insieme in Biblioteca, cosa più che agevole perché bastava attraversare la strada per trovarsi di fronte alla Porta di S. Anna da cui vi si accede. Venne ad aprirmi Campana stesso, che, ancor prima di salutarmi, mi sbarrò il passo protendendo il braccio con la mano aperta a ventaglio: «Alt!» mi disse. Di fronte al mio stupore, e dopo una pausa, aggiunse: «Hai avuto il morbillo?». Al mio diniego, concluse: «E allora non puoi entrare, perché Benedetta è a letto col morbillo». Io, che in quel momento pensavo solo alla mia tesi, replicai impavido che la cosa per me non aveva importanza. Solo di fronte alla mia ostinata determinazione Campana si arrese: «A tuo rischio e pericolo!» disse, facendosi da parte per consentirmi l'ingresso. Fui introdotto nello studio foderato di libri fino al soffitto, ma libri, carte, giornali erano dappertutto, nel corridoio, sul tavolo, sulle sedie, perfino sul pavimento,

dove si ammassavano in pile destinate a crescere. L'illusione di poter avere Campana tutto per me per l'intera mattinata sfumò appena mettemmo piede in biblioteca. Al suo apparire infatti gli si addensò intorno un nugolo di postulanti, chi per sottoporgli una questione, chi per chiedergli un'informazione o un parere. Campana, tra il lusingato e l'infastidito (a un certo punto esclamò: «Non son mica il papa!»), rispondeva ora a questo ora a quello, e alla fine trovò tempo anche per me. Con quanta minuta cura mi mise al corrente dei 'misteri' della Vaticana: mi insegnò a consultare il catalogo, a orientarmi fra le segnature, a richiedere i libri al banco della sala stampati e i codici a quello della sala manoscritti, mentre qua e là coglieva l'occasione per informarmi sulla storia della biblioteca, sull'accessione dei vari fondi, sulla serie degli ultimi prefetti. Quando ebbe l'impressione che fossi in grado di cavarmela da solo mi lasciò su due piedi, così come era solito fare quando considerava concluso un discorso, per riservare finalmente a sé quel poco che restava della mattinata.

Nei giorni successivi sperimentai come l'essere entrato in rapporto con lui significasse essere ammesso in certo qual modo a far parte della sua famiglia. La domenica fui invitato a una scampagnata 'fuori porta' (a Veio) e la sera alla tradizionale (come appresi) cena in pizzeria; in seguito fui anche invitato qualche volta a pranzo. Ero insomma diventato uno di casa, non solo per Campana ma anche per la moglie Rosetta e per i figli, la già ricordata Benedetta (la più piccola), Augusto e Giovanna, allora fidanzata con Rino Avesani. Con tutti costoro nacque subito una calda e solida amicizia che negli anni si è estesa alle rispettive famiglie, via via accresciute fino ad includere nipoti e pronipoti.

Date queste premesse, fu più che naturale che Campana fosse il correlatore della mia tesi di laurea¹² e anche relatore della mia tesina (allora a Urbino vigeva quest'uso). L'argomento della tesina, che divenne poi il mio primo articolo¹³, fu trovato in pochi minuti da Campana sfogliando con me alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro il catalogo del Viterbo. L'occhio gli cadde sul copista dell'Oliveriano 23 di Marziale, Battista Lunense, su cui egli già possedeva qualche notizia. La ricerca poi, grazie a lui e a Kristeller, ebbe ulteriori sviluppi e approdò a un secondo articolo, su cui tornerò in chiusura¹⁴.

Negli anni che seguirono, ormai laureato, tentai invano di frequentare ancora le lezioni di paleografia. Alle mie ripetute insistenze Campana rispose però sempre con garbati ma netti rifiuti. Non ci fu verso di farlo desistere dalla sua decisione: secondo lui io ormai ne sapevo abbastanza e la mia presenza gli creava imbarazzo. Mi ammise invece alle lezioni di

Storia della letteratura latina medievale, insegnamento nel frattempo attivato e a lui affidato, e potei così seguire i corsi su Giovanni del Virgilio e Dante, sull'epigrafia letteraria del medioevo, sul *Liber de obsidione Ancone* di Boncompagno da Signa e infine quello sulle *Epistole* del Boccaccio. Questi ultimi due sono quelli più vivi nella mia memoria. Il corso su Boncompagno si concluse infatti con una memorabile gita ad Ancona, che assunse per noi un significato del tutto particolare anche per l'episodietto che ne seguì rievocato con impareggiabile finezza da Padre Gattucci. Durante la lezione itinerante per le vie di Ancona fummo sorpresi verso sera dalla pioggia e non trovammo di meglio per ripararci di un'officina, dove la lezione continuò, pur fra i rumori. Dopo qualche giorno ricevemmo una striscetta di carta velina su cui Campana, servendosi della carta carbone (si era ancora ben lontani dall'era delle fotocopie), aveva trascritto per noi a macchina un passo dei *Miscellanea* del Poliziano, in cui si parla di un episodio analogo: mentre commentava Catullo per le vie di Verona Poliziano fu costretto dalla pioggia a riparare «intra officinam quampiam», e l'entusiasmo dei suoi ascoltatori fu tale da fare dir loro che un Angelo era disceso dal cielo a spiegare Catullo ai propri conterranei (evidente il gioco di parole col nome del Poliziano). Val la pena di rileggere la conclusione di Padre Gattucci: «la coincidenza delle due situazioni era davvero singolare; e chissà se Campana, a cui nella passione per la ricerca in qualche moenza piaceva sentirsi nei panni degli illustri nomi delle sue frequentazioni, quasi una continuità ideale tra passato e presente, chissà se nella circostanza con un minimo di compiacimento – quello che gli consentiva il suo candore di uomo senza malizia – si sia visto nelle vesti dell'angelo che veniva dal cielo? Forse sì, forse no. Calzava invece a pennello per noi quella immagine per raffigurare le qualità e la sapienza del Maestro, tanto varia, piena, appagante, da sembrare “divinitus data”»¹⁵. La gemma del corso sul Boccaccio fu la lettera inedita scoperta da Campana proprio in quegli anni e pubblicata solo abbastanza di recente¹⁶. Sulla mia copia ciclostilata annotò alla fine dell'anno: «grati animi caussa (sic) et subsidia petens» (sulle dediche di Campana si può vedere il contributo di Michele Feo nelle più volte ricordate *Testimonianze*¹⁷).

Fino al 1975, quando mi trasferii a Roma, le uniche (o quasi) occasioni di incontro con Campana furono per me quelle estive a Santarcangelo, con conversazioni che si protraevano fino a notte inoltrata. Quando gli comunicai che dopo Vibio mi ero accinto all'edizione di Pomponio Mela, un altro degli autori compresi nel Vat. lat. 4929, commentò: «Bene, l'appetito vien mangiando». Dopo il '75 i rapporti natu-

ralmente si infittirono. Di questa lunga serie di anni sono numerosi gli episodi che potrei raccontare, ma il tempo stringe e conviene che mi avvii alla conclusione. Dirò solo che da quel momento mi aggiunsi anch'io alla schiera degli importuni postulanti della Vaticana: ne resta una traccia nella bibliografia indiretta curata da Feo¹⁸, oltre che naturalmente nell'edizione di Mela, che deve non poco al suo aiuto¹⁹. Per venire a tempi più recenti, dirò che devo a Campana se, per soddisfare un suo desiderio, mi sono accinto a studiare il latino di Ciriaco di Ancona in vista del Convegno da lui organizzato, che si tenne proprio in questa sala nel febbraio del 1992²⁰.

L'ultima volta che ho parlato con Campana è stato per telefono a un mese circa dalla morte. Fu lui a chiamarmi per chiedermi notizie (lui a me!) del codice di Savignano 68, un manoscritto che circa trent'anni addietro avevo potuto vedere e studiare proprio a casa sua, dove momentaneamente si trovava per una fortunata coincidenza. Da quel manoscritto, su segnalazione dello stesso Campana, avevo pubblicato, nel secondo articolo su Battista Lunense ricordato di sopra, un carme dello stesso Battista indirizzato a Giovannantonio Campano. Le notizie servivano a Laura Casarsa per un lavoro che solo da poco ha visto la luce e che l'autrice ha avuto la cortesia di inviarmi²¹. A distanza di tanti anni che cosa potevo sapere di più a proposito di quel manoscritto se non quanto risultava dall'articolo concepito oltretutto sotto la sua guida? Ma in questa richiesta c'era ancora una volta tutto Campana: la sua infinita modestia lo portava a sopravvalutare le altrui competenze e a svalutare le proprie, e così fino all'ultimo, dalla sua Santarcangelo dove si andava spegnendo, mi dava una lezione della sua sapienza e della sua umanità.

NOTE

- (1) A. CAMPANA, *Profili e ricordi*, Padova, Antenore, 1996. Il volume è stato da me recensito in «Res publica litterarum» XX (1997), pp. 243-246.
- (2) R. AVESANI (a cura di), *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana. Roma, 15-16 dic. 1995*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997.
- (3) A. GATTUCCI, *Augusto Campana docente di Paleografia e diplomatica e di Storia della letteratura latina medievale nell'Università di Urbino*, in *Testimonianze cit.*, pp. 53-66.
- (4) A. STUSSI, *Campana e la Normale*, in *Testimonianze cit.*, pp. 43-51.
- (5) G. BILLANOVICH, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in «Aevum» XXX (1956), pp. 319-353, ristampato con lievi ritocchi in «Annuario» dell'Univ. Catt. del S. Cuore, 1955-1957 (1958), pp. 71-107.
- (6) *Art. cit.*, p. 58.
- (7) *Art. cit.*, p. 46.
- (8) *Art. cit.*, p. 50.
- (9) *Art. cit.*, p. 59.
- (10) *Ibid.*
- (11) Sulla prolusione urbinata si veda quello che dice GATTUCCI *cit.*, pp. 56-58.
- (12) Che, rivista e corretta, fu pubblicata di lì a qualche anno (*Vibii Sequestri De fluminibus, fontibus, lacubus etc.*, edidit indicem verborum omnium adiecit P. G. P., Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1965). Campana è ricordato e ringraziato a p. 44.
- (13) *Il cod. Oliv. 23 di Marziale e il suo copista Battista Lunense*, in «Studia Oliveriana» XI (1963), pp. 15-22. A p. 22 n. 2 scioglievo il mio debito di riconoscenza verso Campana definendolo 'ispiratore' dell'articolo.
- (14) *Altri contributi alla conoscenza di Battista Lunense*, in «Studia Oliveriana» XIII-XIV (1966), pp. 151-170.
- (15) *Art. cit.*, p. 65 sg.
- (16) In GIOVANNI BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, V I, Milano, Mondadori, 1992, pp. 738-743.
- (17) *Curiosità campaniane*, in *Testimonianze cit.*, pp. 119-142.
- (18) *L'opera di Augusto Campana*, in *Testimonianze cit.*, p. 209 nr. 7906*.
- (19) *Pomponii Melae De Chorographia libri tres*, introd., ediz. critica e comm. a cura di P. P., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, p. 108.
- (20) *Il latino di Ciriaco*, in *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo. Atti del Convegno internazionale di studio (Ancona 6-9 febr. 1992)*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1998, pp. 269-289.
- (21) *L'epigrammatum libellus di Settimuleio Campano*, in «Studi umanistici» IV-V (1993-1994), pp. 87-162.

SERGIO SCONOCCHIA

AUGUSTO CAMPANA: LINEAMENTI DI UN MAESTRO

Desidero rivolgere un grazie sentito a tutti i presenti, qui convenuti anche da regioni lontane, per la loro partecipazione a questo avvenimento così toccante.

Ci sono state diverse commemorazioni di Campana, a Santarcangelo di Romagna, a Rimini, a Pesaro, all'Università di Roma "La Sapienza". Alla commemorazione presente ho cercato di portare un mio contributo personale, sottolineando e richiamando, accanto ad altre caratteristiche di Campana, soprattutto i rapporti con le Marche e, come vedremo, in particolare con Ancona.

Augusto Campana: uno studioso di filologia medioevale e umanistica per il quale si deve tener presente che ogni tentativo di classificazione è inadeguato. Personaggio noto a molti di noi, sia perché Socio dell'Istituto, ora Accademia marchigiana, sia perché si è occupato spesso di epigrafi, soprattutto medievali marchigiane; faceva parte della Deputazione di Storia patria delle Marche e si è occupato molto anche di Ciriaco d'Ancona, di cui è stato uno dei più autorevoli studiosi internazionali.

Campana può essere definito studioso non di un singolo settore ma universale: chi cercasse di darne una valutazione senza conoscere la storia degli studi sbaglierebbe. I suoi contributi personali (spesso relazioni a Convegni), espressi anche attraverso opere di allievi, sono fondamentali in diversi settori: critica del testo, filologia classica, medioevale e umanistica, epigrafia, storia medioevale e rinascimentale, letteratura: Campana in qualche modo rappresenta la figura dell'umanista moderno, dell'erudito alle soglie del terzo millennio.

Il suo metodo era preciso. Scrivendo del Cardinale Mercati, ricorda¹ «il profondo rinnovamento metodico nello studio dei manoscritti, che appare ogni giorno più evidente nella esigenza di unità tra la ricerca paleografica e libraria, che sono inseparabili, da un lato, e quella filologica e storica dall'altro».

Era un bibliofilo straordinario. Dionisotti ha scritto di lui²: «E certo l'amore dei libri era in lui originario, manifesto già nella fanciullezza in misura e aspetti sorprendenti». Era in effetti convinto che «ogni libro, stampato o manoscritto, è testimonianza di un uomo o di più uomini, ciascuno di essi con la propria umanità»³.

Una delle osservazioni che più spesso scherzosamente amava ripetere

era: «Non ho scritto nessun libro, sono dunque uno studioso *nullius libri*, un Docente universitario salito in cattedra senza aver mai scritto un libro». Quante volte gli abbiamo sentito ripetere queste parole, che pronunciava sorridendo!

In realtà si deve tenere conto delle meravigliose scoperte codicologiche e paleografiche di cui è stato protagonista - basti pensare al ritrovamento degli *Epigrammata Bobiensia*, una delle sillogi più importanti del mondo antico, con componimenti di epoca anche augustea e di età tardo-antica -, delle decine, centinaia di saggi, articoli, contributi fondamentali che Campana ha scritto; si deve inoltre meditare su un dato di fatto importante, che una volta, con tanto affetto, ho trovato il coraggio di fargli presente, rispondendo alle sue 'esternazioni': «Professore, è vero, Lei non ha scritto nessun libro, tuttavia molti dei nostri libri sono stati scritti grazie al Suo insegnamento, a Sue idee, a Suoi suggerimenti, a Sue convinzioni; sono anche Suoi: dunque, di libri, ne ha scritti molti».

Ho riferito di questo colloquio anche in una pagina che ho scritto su Campana in un mio lavoro recente, *Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale: filologia*⁴.

Ma, per capire Campana studioso è importante ricordare anche quel verso di Tonino Guerra, il regista e poeta, un verso bellissimo, in romagnolo: "E' mi bèl l'è in te zarché", verso che il genero, l'amico Rino Avevani ha voluto come titolo del suo commosso ricordo di Campana, studioso e suocero affettuoso e inarrivabile⁵. «Il mio bello, cioè il fine, la bellezza, la verità del mio lavoro, sono nella ricerca»: ricerca di una verità che Campana spesso trovava, anche se non sempre trascriveva, sia perché sommerso da un mare infinito di altre ricerche, ritrovamenti e impegni, sia forse perché consapevole che una verità ne tira dietro un'altra e, talvolta, a diverse verità sono legati interrogativi ulteriori e non ancora risolti e risolvibili.

Gli studiosi, di solito - parlo soprattutto per la mia esperienza - si accontentano di scrivere le loro piccole verità, testimoniando anche, talvolta, verità incerte, difettose, parzialmente false, dunque "non-verità". Campana, invece, aveva un tale rispetto del vero, che, finché una cosa non era certa e definitiva, non si sentiva l'animo di registrarla e pubblicarla, divulgandola. Talvolta non registrava il dato già scoperto perché spesso le scoperte e i ritrovamenti erano tanti e si susseguivano nel breve giro di pochi giorni, così che non poteva avere il tempo di sistemarli, definirli, elaborarli, scriverli, darli alle stampe.

Tra i ritrovamenti che più caratterizzano lo studioso è la scoperta de-

gli *Epigrammata Bobiensia*⁶, un documento molto importante della poesia del IV secolo d. C.

Nel primo Convegno di Studi ciceroniani (Roma-Arpino, 30 Settembre-2 Ottobre 1972) Campana ha dato notizia di un altro ritrovamento importante, *La copia autentica delle otto orazioni ciceroniane scoperte da Poggio nel 1417*⁷. Si può dire che con queste otto orazioni ciceroniane si è modificata la nostra tradizione manoscritta e che con la loro scoperta e utilizzazione gli studiosi potranno modificare in modo determinante le edizioni critiche di cui attualmente si dispone.

Campana si è occupato di umanisti, anche marchigiani, come Angelo Colocci di Jesi, Bartolomeo de Columnis di Matelica, Enoch d'Ascoli, Annibale degli Abbatì Olivieri di Pesaro.

Per la scuola romana di Campana sarebbe sufficiente fare il nome, oltre che di Rino Avesani, il genero, a lui succeduto nella cattedra di Filologia latina medievale e umanistica nell'Università di Roma "La Sapienza", di Pasquale Smiraglia, di Silvia Rizzo e di Rossella Bianchi.

Per la produzione ampia e ricca di Augusto Campana rinvio a *L'opera di Augusto Campana*, bibliografia completa e meritoriamente curata da Michele Feo⁸. In questa sede mi limiterei a ricordare pochi scritti, scelti sulla base dei miei ricordi più vivi ed immediati⁹; aggiungerò, tuttavia, nella parte finale del presente scritto, una selezione della bibliografia di Campana, tratta dal lavoro di Michele Feo, relativa a soggetti o argomenti marchigiani, al fine di dare un'idea, per quanto sommaria e imprecisa della vastità degli interessi e della produzione dello studioso.

Campana era Socio dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, così com'era Socio della Deputazione di Storia Patria delle Marche e della delegazione di Storia Patria di Bologna per la Romagna. È stato docente tra i più prestigiosi dell'Università di Urbino. Quanto ad Ancona era uso ripetere - ricordo bene queste parole -: «Ancona è una delle mie tre patrie». Intendeva indicare, con questa espressione, Santarcangelo di Romagna, dove era nato; San Leo, da cui proveniva la madre, Felicita Protti - di Modigliana era il padre, il noto chirurgo Augusto Campana, già operante nella Repubblica di San Marino e successivamente a Santarcangelo - ; Ancona, cui Campana era legato da interessi culturali molteplici e da motivi affettivi, che lui stesso una volta mi ricordò, poiché la moglie, Signora Rosetta Fabi, era nata a Rimini, ma da famiglia che proveniva da Castelfidardo.

Ad Ancona veniva spesso. Più volte - frequentavo ancora il secondo anno presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Urbino - mi sentivo chiamare telefonicamente da Campana in persona, per lo più

nelle domeniche, la mattina: mi invitava a prendere parte a sedute della Deputazione di Storia Patria per le Marche. Talora veniva solo, talvolta accompagnato da Scevola Mariotti. Ricordo che andavo ad assistere a queste adunanze, peraltro molto interessanti, un po' preoccupato, perché molto giovane, inesperto e poco preparato per il tipo di problemi che si discutevano. Alle riunioni prendevano parte, oltre a Campana, studiosi insigni: Werther Angelini, allora Presidente della Deputazione, Scevola Mariotti, che accompagnava Campana, il vecchio Liburdi e altri; non c'era, purtroppo, pubblico molto numeroso, dal momento che Ancona brillava già allora per la sua scarsa presenza di interesse e di ascoltatori per certi problemi culturali.

In uno dei Convegni organizzati dalla Deputazione, proprio in questo Rettorato, sulle Istituzioni e sulle Marche nell'Alto Medioevo, intorno agli anni 1988, Campana trovò modo di dirmi: «Ricordati: intorno al 1991 ricorrerà il cinquecentesimo anniversario della nascita di Ciriaco d'Ancona; sarebbe opportuno organizzare, su Ciriaco, un Convegno». Mi sono ricordato, alcuni anni dopo, di quelle parole, ne ho parlato a suo tempo con il Presidente Prof. Trifogli, sensibile agli avvenimenti culturali importanti e valido organizzatore: così, nell'estate 1990, in una calda giornata di luglio, ci siamo ritrovati nella Sede dell'Accademia, in Piazza Stracca: c'erano anche Scevola Mariotti ed Enzo Cecchini. In pochi minuti Campana, ricordo ancora, tracciò le linee di uno dei Convegni internazionali più belli e importanti che l'Accademia abbia organizzato, con la presenza di studiosi insigni di ogni parte d'Italia e d'Europa e anche d'oltre Atlantico. Come ha già avuto occasione di ricordare Trifogli, gli Atti di quel Convegno, *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*¹⁰, costituiscono uno dei volumi più importanti nel campo degli studi umanistici e classici degli ultimi anni.

Ingegno multiforme, Augusto Campana non può essere 'circoscritto' in definizioni che, per forza di cose, limiterebbero, restringerebbero, impiccolirebbero la sua statura di grande studioso: versatile, poliedrico, con grande capacità di collegare discipline fra loro lontane e di creare rapporti, di ritrovare legami in una realtà pur multiforme, tra ciò che in effetti, nella cultura, forma, pur assumendo un aspetto difforme, una unità precisa e armonica.

Un episodio bellissimo, se vuole, ce lo ricorderà il genero Rino Avesani. Campana, in realtà, aveva desiderio di scrivere un libro su uno degli studiosi da lui più amati, Bartolomeo Borghesi.

In uno dei nostri ultimi colloqui di Santarcangelo Campana mi disse: «Potrò finalmente scrivere, in questi anni, un libro cui tengo molto, un

libro su Borghesi. È uno dei più importanti dei miei progetti». Purtroppo quel libro non è riuscito a scriverlo, così come non è mai riuscito a scrivere il pur progettato primo volume sulla tradizione degli *Epi-grammata Bobiensia*, una delle scoperte più importanti di Campana e di tutta la filologia contemporanea.

La sua scomparsa ha portato via con sé un patrimonio mirabile di notizie, dati, intuizioni. Per fortuna rimangono a disposizione di studiosi e allievi la Biblioteca e il celebre Archivio Campana, un tesoro di appunti, dati, lavori e progetti iniziati o comunque registrati, che permetteranno certo ulteriori, importanti scoperte. E numerose sono quelle che le due strutture ora menzionate hanno permesso ad amici, allievi, colleghi di tre Università: la Normale di Pisa, Urbino e Roma "La Sapienza".

Tuttavia, come osserva anche Rino Avesani¹¹, è un po' un luogo comune rammaricarsi per quanto Campana sapeva e non ha pubblicato: anche su questo non occorre esagerare. Se è vero che molte scoperte, anche di grande rilievo, e dati importanti Campana li ha solo annunciati o comunicati agli altri, spesso agli allievi, che se ne sono avvalsi spesso per le loro pubblicazioni, non si può fare torto al suo impegno e alle sue capacità di ricercatore dimenticando o ignorando o non ricordando quanto Campana ha pubblicato. L'amico Pruccoli ha calcolato che ristampando per intero gli articoli di Campana si supererebbero le 2000 pagine.

Certo, promesse da Campana fatte e talora, per forza maggiore, non mantenute, buone intenzioni che spesso sono restate tali, interruzioni e rinvii in vari lavori, hanno finito per pesare, oltre che sul grande studioso, anche sul progresso degli studi.

Mi concederò anch'io, ora, alcuni rapidissimi flash per dare un'idea adeguata dello studioso. Sono ricordi, quelli che richiamerò brevemente e quelli che richiamerò anche in seguito, che potranno fornire in qualche modo una testimonianza, un'idea dell'uomo e dello studioso.

Il presente intervento è strutturato intorno ad alcuni nuclei: una breve rivisitazione del già citato libro *Testimonianze per un Maestro* a cura di Rino Avesani; segue una sezione dedicata a Campana e le Marche, con un breve cenno alla bibliografia, in realtà molto ampia, di Campana, incentrata sulle Marche e su autori marchigiani, dal prediletto Ciriaco d'Ancona all'altrettanto amato Giacomo Leopardi; segue una breve discussione sui rapporti di Campana con Ancona; poi ancora il ricordo di un episodio personale; completa il quadro una selezione di scritti di

Campana relativi soprattutto alle Marche tratta dal lavoro di Michele Feo¹².

Testimonianze per un Maestro è il libro che è stato realizzato con gli *Atti* di un Convegno dedicato alla memoria di Campana all'Università di Roma "La Sapienza". Il volume si apre, dopo gli interventi introduttivi, con uno splendido contributo di Giuseppe Billanovich, *Augusto Campana e don Giuseppe De Luca*, in cui si tratteggiano la vita delle edizioni di Storia della letteratura e la nascita di vari progetti culturali di rilievo.

Segue un contributo di Giovanni Miccoli, *L'insegnamento di Campana alla Normale*: si parla di lezioni e seminari alla Normale di Pisa, spesso tenuti il sabato sera. Campana, lettore alla Vaticana, quindi impegnato tutta la settimana a Roma, poteva recarsi a Pisa solo nel primo pomeriggio del sabato; iniziava le lezioni alle 21: le lezioni si protraevano poi fino alla mezzanotte, ora in cui Campana e i suoi allievi erano gentilmente 'cacciati' dal custode. Spesso, come ricorda Miccoli, i seminari si prolungavano, con discussioni infinite fino all'alba, in camere varie di colleghi e amici.

Al seminario del 1953-54, come risulta a Miccoli dall'elenco a lui fornito da Benedetta Campana, parteciparono alle riunioni Italo Mariotti, Giovanni Miccoli, Pietro Palumbo, Mario Rosa, Giuseppe Scalia, Vincenzo Tandoi, Danilo Veneruso: questi studiosi sono poi divenuti quasi tutti docenti di prima fascia nelle nostre università.

Spesso prendevano parte i seminari anche Sebastiano Timpanaro, Scevola Mariotti, Delio Cantimori e altri studiosi illustri.

La domenica mattina seguivano seminari itineranti all'aperto, in Piazza dei Miracoli, o, come ricorda anche Alfredo Stussi, «gite nei dintorni a studiare epigrafi e seminari all'aperto». Anche Stussi ricorda le scampagnate e le gite di studio a San Piero a Grado, epigrafi individuate da Campana e da Stussi purtroppo non più ritrovate (sorte analoga è capitata anche a me relativamente ad alcune epigrafi da Campana individuate in occasione della 'famosa' gita ad Ancona, in cui Campana individuò nell'esterno del Duomo e nella facciata di Santa Maria della Piazza alcune epigrafi che nessuno di noi è più riuscito a ritrovare).

Adriano Gattucci, scherzosamente, affettuosamente definito una volta da Augusto Campana «il Padre Pirrone di casa Campana» con divertita allusione al celebre prelado del Gattopardo, nel contributo *Augusto Campana docente di paleografia e diplomatica e di storia della letteratura latina medievale nell'università di Urbino*¹³, ha annotato anche lui ricordi e immagini commosse sull'insegnamento urbinato di Campana. Inse-

gnamento urbinato che anche Piergiorgio Parroni ricordava prima riferendosi alla presenza, nei seminari, di noi studenti.

Chi vi parla ha scritto¹⁴:

Andavamo a lezione da Scevola Mariotti e alle successive ore di seminario c'erano padre Adriano Gattucci, Valentina Palma, Maria Grazia Sassi, Rita Cappelletto e lo scrivente; c'era Augusto Campana, c'era spesso Enzo Cecchini, talvolta Piergiorgio Parroni, c'erano altri amici che sono rimasti colleghi a Urbino o insegnano in altre Università o operano altrove: ascoltavamo le lezioni e i seminari di Scevola Mariotti in un'aula della Sede centrale. Spesso, nell'ora seguente o in lezioni di seminario pomeridiane, ad ascoltare Augusto Campana era con noi Scevola Mariotti, talvolta anche Bruno Gentili, Italo Mariotti, e altri.

Del ricordo bellissimo della gita ad Ancona ha già parlato Piergiorgio Parroni e, per parte mia, aggiungerò, nel corso di questa breve esposizione, un particolare curioso.

Seguono poi, nel libro *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana* ... cit., dopo l'intervento di Pasquale Smiraglia, introduttivo alla seduta, un contributo, commosso e illuminante, di Scevola Mariotti, *Augusto Campana e la filologia classica*¹⁵, con osservazioni fondamentali per capire le dimensioni di filologo classico di Campana, altrettanto valida che la dimensione, diciamo, medievale e umanistica; seguono, di Silvia Rizzo, *Augusto Campana maestro a Roma*¹⁶; poi, di Enzo Pruccoli, *Augusto Campana 'romagnolo'*¹⁷.

Mi diceva Pruccoli, nel corso della commemorazione di Rimini, che, relativamente alla Biblioteca Leopardi, Campana aveva un'idea: la Biblioteca di Casa Leopardi era strutturata, secondo Campana, in modo analogo ad una strutturazione ideata del cardinale Garampi. In realtà sappiamo da alcune lettere recentemente edite nell'*Epistolario* di Giuseppe Antonio Vogel da Marcello Verdenelli¹⁸, che la strutturazione della Biblioteca era stata richiesta da Monaldo Leopardi all'abate alsaziano Giuseppe Antonio Vogel: non si può tuttavia da escludere che ci sia forte affinità tra la strutturazione suggerita dal sacerdote alsaziano per la Biblioteca dei Leopardi e la strutturazione di tipo ecclesiastico di biblioteca proposta del cardinale Garampi. In varie occasioni Campana mi aveva espresso il desiderio di andare a Recanati a vedere un manoscritto delle tragedie di Seneca collazionato da Leopardi e altri libri e scritti preziosi custoditi nella celebre Biblioteca. Purtroppo si era sempre dovuta rinviare la ricognizione.

Vorrei ora, per dare un'idea della validità del contributo di Michele Feo, *Curiosità campaniane*¹⁹, dar lettura di due brevi dediche, una alla figlia Giovanna e una alla figlia Benedetta. Sono entrambe molto belle e molto importanti per capire Campana.

A Giovanna, la figlia maggiore, in una dedica su un testo cui Campana teneva moltissimo, *Duecento anni di fama del Borghesi*, in *Bartolomeo Borghesi, scienza e libertà*²⁰, Campana scrive: «A Giovanna e ai suoi, una delle mie autobiografie. Babbo, Pasqua 1983». Ecco, da questo auto-accostamento è evidenziato la particolare affinità che Campana sentiva con Borghesi. Un po' più lunga è la dedica a Benedetta, scritta a Santarcangelo il 25 X 1965:

Tu vai a Roma, cara Benedetta-Beda-Budumma-Bedù, e Oggi finisce questa nostra estate romagnola che si è Prolungata fino all'autunno e che ha segnato per te, Come per me, il passaggio tra due tempi della nostra Vita. E io ti voglio regalare un libro che sia un po', Se permetti, il capofila in ordine di tempo (un tempo Che ti auguro lunghissimo) della tua biblioteca che in Certo modo comincia con questa tua nuova stagione, e Il capofila anche di tutti quegli altri che spero di Regalarti. E ti regalo questo di Valgimigli perché in Questa estate Valgimigli ci ha lasciato - e anche questo ha segnato per me, ma non solo per me, una data importante per una certa linea di cultura e di tradizione a cui anch'io, scolaro bolognese e figlio e scolaro di scolari di Bologna, appartengo. Tanti anni fa, e tanti prima di conoscerlo, ho scritto su Valgimigli testimone di Carducci una pagina che ti farò leggere e che ancora oggi per me è vera. Oggi Valgimigli non c'è più e i testimoni di Carducci - sempre più indiretti - siamo noi (penso ad Alberto che io ho conosciuto nell'aula di Carducci, dove il nostro maestro Albini ha sempre voluto fare lezione; parallelo dell'episodio padovano di Valgimigli: *Del tradurre*, pp. 100-102). Questo sia detto non per convertirti a Carducci né per approfittare della tua recente conversione 'classica', ma perché tu sappia quanto e in che modo certe cose per quelli della mia generazione importino, le quali non hanno impedito a Valgimigli, morto a 89 anni, di rimanere giovane, né lo impediranno al tuo vecchio (ma ancora giovane)

babbo

Il commento migliore per queste righe è quello della protagonista stessa, cioè di Benedetta Campana:

con le parole «passaggio tra due tempi della nostra vita» il babbo si riferisce al fatto che nell'autunno del '65 siamo entrati tutti e due all'università di Roma, lui chiamato alla cattedra di Letteratura umanistica (credo che allora si chiamasse ancora così, poi l'hanno ribattezzata, con gran gioia di Nino, in Filologia medioevale e umanistica) e io iscritta al primo anno di Lettere; durante quell'anno accademico andavamo sempre insieme all'università perché io avevo già la patente e disponevo di una vecchissima Seicento e scherzavamo molto sul fatto di essere matricole tutti e due.

Veniamo ai rapporti tra *Campana e le Marche*. Nella bibliografia relativa a *Interessi marchigiani*, che ho desunto dallo splendido contributo di Michele Feo²¹, sono attestati cinque filoni di ricerca di Augusto Campana relativi alle Marche: 1- *Ciriaco d'Ancona*; 2- *Umanisti marchigiani* (andiamo da Niccolò Perotti ad Angelo Colocci ad altri umanisti); 3- *Manoscritti marchigiani*: potrebbe sembrare quasi incredibile: si poteva chiedere a Campana qualsiasi notizia sui manoscritti più disparati e Campana rispondeva puntualmente in modo esaustivo, con perizia, conoscenza spesso circostanziata e cognizione di causa; 4- *Contributi legati più specificamente a località marchigiane* (al Montefeltro, a Sant'Agata Feltria, a Gradara, a Pesaro, a Fano, ad Ancona); 5- *Giacomo Leopardi*.

Tralascio, per motivi comprensibili, altri dettagli eruditi. Ho già fatto del resto cenno all'amore per Ciriaco e al Convegno internazionale strutturato da Augusto Campana. Di valore filologico notevolissimo i contributi e gli interventi di Campana su Giacomo Leopardi. Negli ultimi tempi aveva manifestato spesso il desiderio di compiere, insieme a me, una ricognizione presso la Biblioteca Leopardi di Recanati: desiderava consultare un manoscritto, forse il celebre ms. delle *Tragedie* di Seneca posseduto dai Leopardi e di cui Giacomo collazionò di sua mano alcune scene; forse Campana voleva anche verificare dati relativi alla questione della struttura della Biblioteca stessa, cui ho fatto riferimento sopra.

Importantissimi i lavori di Campana su Borghesi e Leopardi, spesso utilizzati e citati da Timpanaro, così come i contributi su Giulio Pericari.

Desidero ora accennare brevemente ad un episodio. Mi stavo occupando della questione della lettura di Lucrezio fatta da Leopardi; dovevo vedermela con l'opinione allora negativa di Sebastiano Timpanaro, attestato a quel tempo su posizioni piuttosto scettiche circa la conoscen-

za diretta di Lucrezio da parte di Leopardi - in seguito si è dichiarato concorde anche lui su questo problema, ipotizzando addirittura due letture di Lucrezio, una giovanilissima (per la quale accoglie i risultati dello scrivente circa la *Storia della astronomia*) e una più tarda - e stavo scrivendo un saggio per gli *Atti* di un Convegno organizzato dall'Accademia marchigiana in cui avevo parlato sull'argomento²². Avevo approfondito la questione per mesi e avevo osservato che le citazioni più ampie del testo del *De rerum natura* sono contenute nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*; cercavo quindi di studiare natura e caratteristiche del testo nelle citazioni del *Saggio*. Dopo aver visto tutte le edizioni di Lucrezio presenti nella Biblioteca di Recanati, collazionato, cercato di capire la *ratio* del testo lucreziano citato da Leopardi rispetto alle varie edizioni, ero pervenuto alla convinzione che Leopardi avesse usato il testo di un'edizione a lui pressoché contemporanea, filologicamente accurata: le lezioni del testo di Lucrezio citate dal Recanatese coincidevano in pratica con il testo dell'edizione di uno studioso inglese di fine '600 - primi del '700, Thomas Creech, la cui edizione, più volte ristampata, era nota e diffusa nell'Europa del tempo di Leopardi. Mi ero tuttavia reso conto di una difficoltà ad accogliere la desunzione di Leopardi del testo di Lucrezio dall'edizione di Creech: in questa edizione, infatti, il testo è regolarmente numerato, mentre nelle citazioni di Leopardi i versi sono riportati senza numerazione: ritenevo dunque di trovarmi di fronte ad una difficoltà insormontabile. Leopardi avrebbe utilizzato, da un lato, un testo aggiornato, moderno, recente e filologicamente accurato; dall'altro avrebbe riportato versi, gruppi ampi di versi, senza registrarne la numerazione, pur presente nel Creech. Questo fatto non trovava ai miei occhi alcuna spiegazione plausibile: mi ero quindi scoraggiato, avvilito, e stavo praticamente per sospendere la mia ricerca.

Una mattina mi trovavo nella Biblioteca Vaticana; arriva anche Augusto Campana, cui rivolgo il mio saluto affettuoso; Campana mi chiede: «Come vanno le tue ricerche su Leopardi»? Con comprensibile imbarazzo e tono un po' dispiaciuto gli rispondo: «Purtroppo ho dovuto sospenderle: mi sono arenato». Campana riprende: «Perché? Cosa è successo?». Allora rispondo che ero arrivato ad un punto di difficoltà secondo me insormontabile e racconto a Campana del problema della numerazione di versi cui ho accennato. Per nulla impressionato Campana mi risponde: «Tu non sai, ma esiste una raccolta di tutte le poesie della letteratura latina in sei volumi, la *Collectio Pisauensis*, cosiddetta perché curata dal riminese Pasquale Amati, che la diede alle stampe a Pesaro. La silloge ha una caratteristica inconfondibile: il curatore ha inserito, per

ogni autore, l'edizione più recente, attendibile e accurata; tuttavia, per un senso di ricerca di oggettività e forse per non invischiarsi in difficoltà e problemi di numerazione, per cui, come è ben noto, per Lucrezio e per altri autori, le varie edizioni presentano divergenze, non ha annotato il numero dei versi: chissà che Amati, per Lucrezio, non abbia seguito il testo di Creech»²³.

Ricordo che rimasi piuttosto sconvolto dalle parole di Campana, anche se nasceva in me una nuova speranza. Erano le undici di mattina. Lasciai in fretta la Biblioteca Vaticana e Roma e, dopo aver preso il primo treno disponibile, feci ritorno ad Ancona. Per il giorno successivo riuscii a farmi accordare un permesso per poter controllare, nella Biblioteca Leopardi, se esistesse una copia della *Collectio Pisauensis* e se vi fossero buone ragioni per ritenere che l'edizione fosse presente nella Biblioteca già al tempo del Poeta. La copia della *Collectio* esisteva effettivamente in una stanza della Biblioteca e si trovava certamente lì al tempo di Giacomo, perché, con la Contessa Anna Leopardi, abbiamo potuto ritrovare negli stipetti di quella stanza della Biblioteca schedine di Monaldo e della figlia Paolina Leopardi. Presa in mano l'edizione, attraverso esame autoptico e una rapida collazione, ho potuto verificare che Campana aveva ragione: Leopardi aveva usato, senza dubbio, nelle sue citazioni di Lucrezio, proprio la *Collectio Pisauensis*, con il cui testo quello delle citazioni leopardiane coincideva, in pratica, tranne poche varianti, quasi del tutto²⁴.

La Biblioteca dell'Accademia, per permettere agli studiosi di approfondire lo studio dell'argomento, ha acquistato di recente, da una Libreria antiquaria di Bologna, una copia della *Collectio Pisauensis*.

Ho dedicato il saggio che stavo scrivendo per gli *Atti del Convegno leopardiano* organizzato nel 1987 ad Ancona dall'Accademia Marchigiana di scienze, lettere ed arti²⁵ ad Augusto Campana, che vi è citato giustamente come scopritore e valorizzatore di questo testo di lettura leopardiana. Sebastiano Timpanaro ha pubblicato un saggio su *Epicuro, Lucrezio e Leopardi*²⁶ in cui accoglie in pratica la mia analisi; ha in seguito ripubblicato questo saggio in *Nuovi studi sull'Ottocento italiano*²⁷.

Ho potuto successivamente confermare la lettura lucreziana di Leopardi attraverso il saggio *Citazioni e appunti lucreziani*²⁸.

Veniamo alla parte successiva di questo 'ricordo', *Augusto Campana e Ancona*. In questa prospettiva sono innanzitutto da ricordare l'amore e gli studi di Campana perseguiti per tutta la vita su Ciriaco, contributi importanti come quello sugli scritti di Jacopo Zeno, o quello su Gian-

nozzo Manetti, *Ciriaco e l'arco di Traiano ad Ancona*²⁹, in cui Campana parla della fortuna che l'iscrizione dell'arco di Traiano³⁰ ha avuto, per via diretta o indiretta, ad opera di Ciriaco; lo studioso aggiunge anche un'importante *Postilla* sulla conoscenza dell'iscrizione nel Medioevo. Abbiamo anche contributi sui rapporti tra Ciriaco e Lorenzo Valla. A Campana si deve, come ho già avuto occasione di dire, la prima idea e la progettazione dell'importante Convegno internazionale *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*.

In occasione di quel Convegno Campana, con la generosità che lo ha sempre contraddistinto nei confronti di tutti i suoi allievi, mi ha trasmesso un suo appunto con la descrizione dei contenuti del Vat. Ottobon. Lat. 1586, autografo in larga parte di Ciriaco d'Ancona, appunto che ho citato regolarmente nel mio contributo al Convegno.

Quanto si è detto evidenzia l'amore che legava Campana ad Ancona, un affetto radicato negli anni, nei luoghi, nelle consuetudini, nelle persone. Penso ai rapporti di Campana con Monsignor Mario Natalucci, alla stima reciproca con l'ex Direttrice della Biblioteca comunale Signora Antici, ai rapporti epistolari con il Prof. Ernesto Spadolini, a sua volta studioso di Ciriaco, all'amicizia con il Prof. Werther Angelini, che è qui con noi, e con altri. Sarebbe sufficiente ricordare gli studi di Campana su epigrafi anconitane, *Inscriptiones Anconitanae quaedam*, il corso mirabile tenuto da Campana a Urbino intorno agli anni 1960 sul *De obsidione Anconae* di Boncompagno da Signa, o l'indimenticabile *gita ad Ancona* di cui ci ha parlato anche Piergiorgio Parroni.

Vorrei ricordare, accanto alla bellissima descrizione fatta da Parroni della pioggia che colse noi gitanti, dell'officina e dell'analogia curiosa e incredibile con un passo di Angelo Poliziano, un particolare relativo ad alcune epigrafi presenti nella facciata di Santa Maria della Piazza.

Campana ci fece leggere per una buona mezz'ora la lunetta che si trova sopra il portale principale di Santa Maria della Piazza; poi, ad un certo momento, come era solito fare - e come gli è accaduto in varie altre occasioni - ha chiesto con insistenza una scala e ha preso a salire per una decina di metri. Noi eravamo piuttosto preoccupati: Campana aveva ritrovato alcune iscrizioni già da lui in precedenza individuate: tra l'altro abbiamo scoperto insieme, su una lastra di pietra di riporto, una iscrizione bizantina, che è risultata in seguito essere, come confermato dallo specialista Antonio Carile, la prima iscrizione bizantina di Ancona, o, se vogliamo, la prima iscrizione di Ancona bizantina: essa è visibile proprio in corrispondenza con l'asse destro, per chi guarda dal basso, del portale.

Di quella gita vorrei ricordare anche l'individuazione, da parte di

Campana, di alcune epigrafi sulle pareti esterne del Duomo che in seguito non mi è più riuscito di rintracciare. Poi, l'episodio di cui ci ha parlato Piergiorgio.

Campana faceva visite frequenti alla Biblioteca Comunale, talora quasi in incognito, anche se prima o poi veniva regolarmente riconosciuto: visite con la famiglia, con Mariotti, Cecchini. Frequenti, come accennato, i suoi interventi a Convegni su Pio II, sull'Alto Medioevo, su Ciriaco.

Ancona era, come ripeteva spesso, una delle sue tre patrie. La città può dunque essere orgogliosa di annoverare in qualche modo, tra i suoi cittadini, un tale concittadino onorario.

Mi sento in dovere di raccontare un episodio che, secondo me, ci dà la misura di Augusto Campana studioso. Mi era appena pervenuto un microfilm con l'opera dell'autore al quale avrei poi dedicato le mie ricerche per diversi anni, cioè del medico Scribonio Largo, contemporaneo dell'imperatore Claudio, autore del trattato farmacologico *Compositiones*. Tra l'altro, mentre ero intento, per alcuni mesi, a controllare Cataloghi di tutte le biblioteche del mondo presso la Biblioteca Vaticana, Campana mi aveva a più riprese incoraggiato; avevo individuato un'indicazione di catalogo³¹ che era risultata poi fondamentale. Il microfilm conteneva la prima testimonianza manoscritta dell'opera dell'autore, di cui non esistevano fino a quel momento altri testimoni, dal momento che il primo editore, Jean Du Ruel (Ruellius), Parigi 1528, aveva mandato perduto il manoscritto da lui utilizzato.

Mi ero recato con il microfilm alla Vaticana, per consultare Campana e avere il suo parere sul ms. Nella Sala manoscritti, metto a fuoco nel visore questo microfilm che mi era arrivato dalla Spagna e lo mostro a Campana. Trascorrono pochi secondi e Campana mi dice: «Vedi questa Z, che parrebbe la sigla di Zorro? Che cosa rappresenta, secondo te?» «Non saprei», rispondo. «Questa Z è la sigla del Cardinale Zelada, uno dei più grandi bibliofili mai esistiti». In pochi secondi Campana aveva messo a fuoco la data di formazione del manoscritto, il possessore, l'età di scrittura. Il codice era stato in Italia, era stato trasportato a Toledo per volere del Cardinale con gli altri manoscritti già posseduti dal Prelato ed è tuttora a Toledo, conservato nell'Archivio della Biblioteca Capitolare; in alcune annotazioni di mano italiana Campana ha riconosciuto la mano di Angelo Battaglini, segretario del Cardinale Zelada; poi, in pochi minuti e solo attraverso il microfilm, è riuscito a ricostruire tutta la fascicolazione del Toletano 98.12, individuando anche altri dati importanti:

quando ho potuto controllare di persona, a Toledo, la struttura del ms. e studiarlo adeguatamente, le osservazioni e i dati che Campana aveva individuato in pochi minuti si sono rivelati sostanzialmente esatti.

Ancora un'osservazione. Campana mi aveva regalato un giorno - faceva spesso doni agli allievi - un libro fondamentale di Beccaria, *La medicina presalernitana dei secoli IX, X e XI*.³², che conservo gelosamente nella mia biblioteca. Nel farmi questo dono mi aveva detto: «Questo catalogo ti potrebbe essere utile».

A distanza di alcuni anni, effettivamente, ho avuto la necessità di studiarlo, consultarlo sistematicamente: ho individuato un manoscritto di Montecassino, il *Casinensis* 69, che sembrava poter contenere *excerpta* di Scribonio. Sono poi andato a vedere direttamente il ms. a Montecassino: il *Casinensis* 69 contiene in effetti circa 50-60 ricette di Scribonio Largo e costituisce un testimone indiretto molto importante, perché conferma molte scelte effettuate per l'edizione e permette di compiere altri notevoli progressi in merito. Questo talvolta, e in pochi minuti, riusciva a fare Augusto Campana.

Riporto ora, come annunciato, una *breve selezione di scritti di Augusto Campana* incentrati soprattutto sulle Marche³³.

Augusto Campana
Bibliografia relativa soprattutto alle Marche

Ciriaco d'Ancona

1939

3901 LUDWIG BERTALOT - A.C., *Gli scritti di Iacopo Zeno e il suo elogio di Ciriaco D'Ancona*, «B», XLI (1939), pp. 356-376.

Rist. 7502

1959

5902. *Giannozzo Manetti, Ciriaco e l'arco di Traiano ad Ancona*, «IMU», II (1959), pp. 483-504, tav. XXXVI f.t.

1974

7406. *Ciriaco d'Ancona e Lorenzo Valla sull'iscrizione greca del tempio dei Dioscuri a Napoli*, «Archeologia classica», XXV-XXVI (1973-1974 [ma 1975]) [Volume in onore di Margherita Guarducci], pp. 84-102, tavv. XX-XXI.

1975

7502. LUDWIG BERTALOT-A.C., *Gli scritti di Iacopo Zeno e il suo elogio di Ciriaco d'Ancona*, in Ludwig Bertalot, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hg. v. Paul Oskar Kristeller, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975 (Storia e Letteratura, Raccolta di studi e testi, 129-130), II, pp. 311-332, tavv. 3 f.t.
Rist. di 3901.

1986

8605* [La leggenda di *Fides in Ciriaco e i nuovi testi umanistici anconitani*], ap.: CARLA MARIA MONTI, *Un frammento ritrovato del codice Bancroft (University of California, Berkeley, 145)*, «IMU», XXIX (1986 [ma 1988]), p. 110 n. 4.

8606*. [Il codice Vaticano Ross. 1007 contenente il *Diaffonus* di Giovanni del Virgilio], ap.: GIOVANNI ORLANDI, *Contributo sul testo di Bellino Bissolo*, in *Kontinuität und Wandel. Lateinische Poesie von Naevius bis Baudelaire. Franco Munari zum 65. Geburtstag*, hg. v. Ulrich Justus Stache, Wolfgang Maaz u. Fritz Wagner, Hildesheim, Weidmann, 1986, p. 523 n. 9.

1997

9701. *Lelefante malatestiano e Ciriaco d'Ancona*, [riassunto a cura di FILIPPO DI BENEDETTO], in: *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo. Atti del Convegno internazionale di studio*, a cura di GIANFRANCO PACI - SERGIO SCONOCCHIA, Reggio Emilia, Diabasis, 1997, pp. 197-199.

9702*. [Sul cod. Vaticano Ottob. Lat. 1586, autografo di Ciriaco d'Ancona], ap.: SERGIO SCONOCCHIA, *Ciriaco e i prosatori latini*, ibid.

Mss. marchigiani

1947

4705. *Le miniature riminesi del codice Urbinate lat. 11*, a cura di MARIO SALMI E A.C., in: *I libri editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana MDCCCLXXXV-MCMXXXVII. Catalogo ragionato e illustrato*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1947, p. 169.

Anonimo; attribuito ad A. C. da lui medesimo in: *La data della Croce di Mercatello* [9501], pp. 216-217.

1950

5004*. [Intorno a Violante Malatesta: una poesia di anonimo pesarese e un codice donato a San Giacomo della Marca], ap.: GINO FRANCESCHINI, *Violante Montefeltro Malatesta signora di Cesena*, ibid., pp. 136 n. 7, 156 n. 40.

(Urbino) Paleografia

1967

6706. *Paleografia oggi. Rapporti, problemi e prospettive di una «coraggiosa disciplina»*, «Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura», XLI (1967) [*Studi in onore di Arturo Massolo*], pp. 1013-1030.

Contributi legati più specificamente a località marchigiane
Montefeltro

1927

2721. Recensione di: «LUIGI DOMINICI. - *La culla de' Malatesta e il nido de' Faggiolani (Pagine di storia feretrana e di letteratura)*; Reggio Emilia, Officine Grafiche Reggiane, 1925; in- 8, pp. 112, tavv. [7], [Lire 12 presso l'A. in Pennabilli]. *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella "Divina Commedia"*. Volume illustrato con prefazione di ALBANO SORBELLI; Lanciano, Tipografia Maciangelo, 1926; in 8, pp. 84, tavv. 14, L. 10-Montefeltro; nel "Corriere Padano", 1° e 9 febbraio 1927», ibid., pp. 247-252.

1982

8204. *Bustino iscritto di S. Valentino nella cattedrale romanica di San Leo (Montefeltro)*, in: *Il santo patrono nella città medievale: il culto di S. Valentino nella storia di Terni, (Atti del Convegno di Studio di Terni, 9-12 febbraio 1974)*, a cura di G. PASSARELLI, Roma, La Goliardica, 1982, pp. 51-100.

8205. *Testimonianze sulla cultura umanistica di Gianfrancesco e Carlo Oliva*, in: *Il Convento di Montefiorentino. Atti del Convegno, 29 agosto 1979*, San Leo, Società di Studi Storici per il Montefeltro, 1982 (Studi Montefeltrani - Serie Atti dei convegni, II), pp. 171-180.

Trascrizione da nastro, pubblicata senza la revisione dell'A.

Sant'Agata Feltria

1996

9601. *Profili e ricordi*, [a cura di MARINO BERENGO E ALFREDO

STUSSI], Padova, Antenore, 1996 (Medioevo e umanesimo, 92), pp. XII-173.

Rist. di: 2910=7013 [1], 2908 [3], 3402 [4], 3502 [5], 3607 [6], 6101 [8], 6204 [9], 6302[10], 6805 [12a] 7207 [12b], 6804 [13], 6903 [14], 7205 [15b], 7206 [15c], 8304 [16]. 8502 [17].

Sono qui pubblicati per la prima volta:

[7]. *Angelo e Giovanni Mercati* (Commemorazione tenuta a Reggio Emilia nella seduta del 13 aprile 1958 della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie Modenesi).

[11]. *Ricordo modiglianese e romagnolo di Manara Valgimigli* (1966).

[15a]. *Ricordo di Romolo Comandini* (Discorso tenuto a S. Agata Feltria) l'8 settembre 1971.

[18]. *Due romagnoli a Roma. Ricordo di Aurelio Enrico Saffi e di Elide Saffo Boesch* (Discorso pronunciato il 17 maggio 1977 presso la «Famiglia Romagnola» di Roma).

9602. *Santa Ositha*, [a cura di RINO AVESANI], «Archivio italiano per la storia della pietà», IX (1996), pp. 95-121, tavv. II f. t.

9603*. [Sul cod. Vaticano Lat. 1860] ap.: GIUSEPPE BILLANOVICH, *Zanobi da Strada tra i tesori di Montecassino*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti», Classe di Scienze mor., stor. e filol., VII (1996), p. 653.

Gradara

1969

6901. *Poesie umanistiche sul castello di Gradara*, «StR», XX (1969) [ma 1972]), pp. 501-520.

Un estratto anticipato con alcune scorrettezze è uscito come proveniente da «StR», XIX (1968 è [ma 1970]), pp. 20.

Le poesie su Gradara hanno avuto una traduzione inglese: *Hail, famous Gradara. An anonymous 15th century recently discovered by Augusto Campana*. English metrical version by Francis Fleetwood, Scauri (Latina), Caramanica, [1971], pp. 8.

1983

8302. *Epigrafe romana da tomba monumentale della Flaminia nella Rocca di Gradara*, in: *La Pieve di San Cristoforo ad Aquilam. Atti del Convegno di Gradara, ottobre 1980*, Gradara, Cassa Rurale ed Artigiana, 1983, pp. 93-106; 2^a ed. 1984, pp. 63-78.

Pesaro

1989

8906* [A proposito del sarcofago della Villa Imperiale di Pesaro], ap.: EUGENIO RUSSO, *Testimonianze monumentali di Pesaro dal secolo VI all'epoca romanica*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Pesaro, Cassa di Risparmio e Comune di Pesaro - Venezia, Marsilio, 1989 (Historica Pisarense, Collana di studi diretta da S. Mariotti, II), pp. 121-122 e 144 n. 399.

Fano

1970

7011. A.C. - LUIGI MICHELINI TOCCI, [Scelta e annotazione delle illustrazioni], in: FABIO CUSIN, *La personalità storica dei Duchi di Urbino*, Urbino, Edizioni della Galleria dell'Aquilone, 1970, pp. 17-18 (fig. 1), 27-30 (figg. 2-3), 39-40 (fig. 4), 49-50 (fig. 5), 59-60 (fig. 6), 69-70 (fig. 7), 79-80 (fig. 8), 89-90 (fig. 9), 99-100 (fig. 10), 105-108 (figg. 11-12), 113-119.

Ancona

1976

7612. *Inscriptiones Anconitanae quaedam*. Collegit A.C. in usum discipulorum Urbin. 1965 (?) / 1976, s.l., 1976, p. 1 ds.

Firmato: A.C.

1983

8308*. [La copia Garampi-Marini del Codice Bavaro nel cod. Vaticano Lat. 9113], ap.: *Codice Bavaro. Codex traditionum Ecclesiae Ravennatis*, a cura di ETTORE BALDETTI e ALBERTO POLVERARI, Ancona 1983 (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Studi e testi, 13), p. 6.

Urbino

1984

8402 [Le mani del *Fragmentum Bobiense de nomine*, cod. napoletano Lat. 2] in SCEVOLA MARIOTTI, *Il «fragmentum Bobiense de nomine» («Gramm lat.» VII 540-544 Keil)*, in *Atti del Convegno Internazionale «Il libro e il testo», Urbino 20-30 settembre 1982*, a cura di CESARE QUESTA e RENATO RAFFAELLI, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1984 (Pubblicazioni dell'Università di Urbino, Scienze umane, Atti di congressi, 1), pp. 49-51.

Jesi
1984

8403. *Una data per la chiesa abbaziale di Chiaravalle di Castagnola (Jesi)*, «APARAR», LV-LVI (1982-1984) [ma 1985], p. XXVIII.

La paternità di A.C. del breve sunto è dimostrata dall'esistenza del suo dattiloscritto.

Sibillini
1984

8701. *Itinerari Sibillini*, I. *Una carta topografica del secolo XVI*, in: *Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi. Ussita, 29-30 settembre 1984*, Macerata, biemmegraf, 1987, pp. 111-129, tavv. 2 f. t.

Giacomo Leopardi
1955

5505*. [Codici Barberiniani con titoli leopardiani], ap.: SEBASTIANO TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955 (Quaderni di letteratura e d'arte raccolti da Giuseppe De Robertis, 15), p. 129 n. 4; 2ª ed. riveduta e ampliata, Bari Laterza, 1977 (Biblioteca di Cultura Moderna, 806) p. 90 n. 94; 3ª ed. riveduta con *Addenda*, Bari, Laterza, 1997 (Biblioteca Universale Laterza, 470), p. 90 n. 94.

1956

5614*. [Notizie bibliografiche su Girolamo Amati], ap.: SEBASTIANO TIMPANARO, Angelo Mai, «*Atene e Roma*», n. S., I (1956), p. 28; rist. nel suo *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980 (*Saggi di varia umanità*, 23), p. 261.

1958

5808*. [Autografi di lettere leopardiane nella Biblioteca Vaticana], ap.: SEBASTIANO TIMPANARO, *Appunti per il futuro editore dello Zibaldone e dell'epistolario leopardiano*, 2. *Autografi di lettere leopardiane ritrovati da Augusto Campana*, «GSLI», CXXXV (1958), pp. 617-621.

1970

7003. *Borghesi e Leopardi*, in: *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, I, pp. 700-727.

1974

7409*. [L'epitafio CIL XI 6435 nel cod. Firenze, Seminario Arciv. Magg. B V 2], ap.: SCEVOLA MARIOTTI, *La leggenda di Petronio Antigenide (Sulla fortuna di un carne epigrafico pesarese)*, «Archeologia classica» [7406], p. 397 n. = Mariotti, *Scritti*¹, p. 233 n.; *Scritti*², p. 323. n.

7410*. [Giulio Perticari, Salvatore Betti e Petronio Antigenide], ap.: SCEVOLA MARIOTTI, *La leggenda* [7409*], p. 415 n. = Mariotti, *Scritti*¹, p. 254 n. 1; *Scritti*², p. 343 n. 56.

1977

7705*. [Sull'orologio di Filone Ebreo], ap.: SEBASTIANO TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi* [5505*], 2^a ed. (1977), p. 68 n. 18; 3^a ed. (1997), p. 68 n. 18.

1978

7802*. [Sulla stampa: GIULIO PERTICARI, *Panegirico di Napoleone e Frammenti di Francesco Petrarca volgarizzati*, Parigi 1837], ap.: MICHELE FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca*, «*Epyst.*» II, 14, 1-60, in: *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976)*, Firenze, Olschki, 1978, p. 600.

1988

8801*. [*La Collectio Pisauensis* e il testo di Lucrezio usato da Giacomo Leopardi], ap.: SERGIO SCONOCCHIA, *Ancora su Leopardi e Lucrezio*, Ancona, La Lucerna, 1988, pp. 39 n.51, 23; rist. in: *Leopardi e noi. La vertigine cosmica*, a cura di A[lberto] Frattini, G[iancarlo] Galeazzi e S[ergio] Sconocchia, Roma, Editrice Studium, 1990 (*La cultura*, 39), pp. 113 n. 51, 128.

8804*. [Introduzione al Convegno «Scuola classica romagnola» (Faenza, 30 nov. 1984)]. Cenni in: *Scuola classica romagnola. Atti del Convegno di studi. Faenza 30 novembre, 1-2 dicembre 1984*, Modena, Mucchi, 1988, forniti da PIERO TREVES, *Cultura politica nella Scuola classica romagnola*, p. 7, e da RENZO CREMANTE, *Un'ipotesi di lavoro sulla scuola classica romagnola*, p. 358.

1991

9101. *Perticari e Leopardi*, «*Giornale Arcadico*» e «*Effemeridi lettera-*

rie» in: *Leopardi e Roma. Atti del Convegno, Roma 7-8-9 novembre 1988*, a cura di LUIGI TRENTI E FERNANDA ROSCETTI, [premessa di A. TARTARO E L. DE NARDIS], Roma, Colombo, 1991 (Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza» - Istituto Nazionale di Studi Romani), pp. 29-40.

Ai titoli citati vorrei aggiungere un importante contributo numismatico relativo alle Marche non citato nello studio di Feo:

A. CAMPANA, *Corpus Nummorum Antiquae Italiae, Picenum: Ancona (290-268 a. C.)*, in «Panorama numismatico», 57 (1992), pp. 11-15.

NOTE

- (1) A. CAMPANA, *Il codice ravennate di S. Ambrogio*, «IMU» I (1958), pp. 15-68, per questo aspetto p. 18.
- (2) [CARLO DIONISOTTI], *In memoria di Augusto Campana*, «IMU», XXXVI, 1993 (ma 1996), pp. 1-46, per questo punto p. 5, ristampato ora con il titolo *Augusto Campana*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, pp. 533-572, per questo punto p. 536.
- (3) Cfr. R. AVESANI, *Augusto Campana bibliofilo e studioso d'eccellenza*, in *Collezionismo, restauro e antiquariato librario. Convegno internazionale di studi e aggiornamento professionale per librai antiquari, bibliofili, bibliotecari conservatori, collezionisti e autori di libri. Spoleto, Rocca Albormoziana, 14-17 giugno 2000*. Atti a cura di MARIA CRISTINA MISITI, Fondazione per la conservazione e il restauro dei beni librari, Milano, Edizioni Bonnard, 2002, pp. 49-61, per questo punto p. 58.
- (4) S. SCONOCCHIA, *Filologia*, in *Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale*, a cura di GIANCARLO GALEAZZI e GIOVANNA PIRANI, Ancona, Sagraf, 1995, pp. 187-227.
- (5) R. AVESANI, *E' mi bèl l'è in te zarché*, in *Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana, Roma, 15-16 dicembre 1995*, a cura di RINO AVESANI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997 (*Note e discussioni erudite. Collana fondata da Augusto Campana*, 21), pp. 139-142.
- (6) *Epigrammata Bobiensia*, Detexit AUGUSTUS CAMPANA, edidit F. MUNARI, vol. I: A.C., «*Heroicum Sulpiciae carmen. LXX Epigrammata*»: storia della tradizione. Vol. II *Introduzione ed edizione critica*, a cura di FRANCO MUNARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955 (*Storia e Letteratura, Raccolta di studi e testi*, 58-59), pp. 149, tav. 1 f.t.
- (7) In *Ciceroniana*, NS I (1973), *Atti del I Colloquium Tullianum (Roma-Arpino 30 Settembre-2 Ottobre 1972)*, pp. 3-6.
- (8) M. FEO, *L'opera di Augusto Campana*, in *Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana ... cit.* pp. 145-234.
- (9) Cfr. S. SCONOCCHIA, *Filologia*, in *Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale ... cit.* Ricordo soltanto alcuni dei contributi più recenti e importanti di Campana: *Dal Calmeta al Colocci. Testo nuovo di un epicedio d. P. F. Giustolo*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti. Medioevo e umanesimo*, 17-18, Padova 1974, pp. 267-315; *Le iscrizioni medioevali di San Gemini*, in *San Gemini e Carsulae 3*, Milano, Bestetti Editore, 1976, pp. 81-132; *Duecento anni di fama del Borghesi*, in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà*. Colloquio internazionale AIEGL con il concorso del Governo della Repubblica di San Marino, dell'Università di Bologna, della Società di Studi romagnoli, Bologna 1982, pp. 7-46; *Bustino inscritto di S. Valentino nella cattedrale romanica di San Leo (Montefeltro)*, in *Il santo patrono nella città medioevale: il culto di S. Valentino nella storia di Terni*, (*Atti del Convegno di Studio*), Terni, 9-12 febbraio 1974, a cura di G. PASSARELLI, Roma, La Goliardica, 1982, pp. 51-100; *Ricordo di Luigi Dal Pane storico (Faenza, 16 Giugno 1984)*, Faenza 1986, pp. 89-113. La produzione dello studioso è in realtà assai più ricca, in realtà pressoché sterminata.
- (10) *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo. Atti del Convegno internazionale di studio, Ancona 6-9 febbraio 1992*, a cura di GIANFRANCO PACI - SERGIO SCONOCCHIA, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1998.
- (11) R. AVESANI, *Augusto Campana bibliofilo e studioso d'eccellenza...* cit., pp. 57-58.
- (12) M. FEO, *L'opera di Augusto Campana ... cit.*
- (13) Nel volume *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana ... cit.*, pp. 53-66.

- (14) S. SCONOCCHIA, *Filologia*, in *Il contributo attuale delle Marche alla filologia ... cit.*, p. 192.
- (15) Cfr. pp. 73-77.
- (16) Cfr. pp. 79-102.
- (17) Cfr. pp. 103-117.
- (18) GIUSEPPE ANTONIO VOGEL, *Epistolario. Lettere al marchese Filippo Solari e a padre Stefano Rinaldi*, a cura di MARCELLO VERDENELLI. Presentazione di FRANCO FOSCHI. Prefazione di SERGIO SCONOCCHIA, Centro Nazionale di Studi leopardiani, Ancona, Transeuropa, 1993.
- (19) M. FEO, *Curiosità campaniane*, in *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana ... cit.*, pp. 119-138.
- (20) A. CAMPANA, *Duecento anni di fama del Borghesi*, in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà. Colloquio internazionale AIEGL con il concorso del Governo della Repubblica di San Marino, dell'Università di Bologna, della Società di Studi romagnoli*, Bologna, Patron, 1982, pp. 7-46.
- (21) Nel volume *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana ... cit.*, pp. 145-234.
- (22) Cfr. S. SCONOCCHIA, in *Leopardi e noi. La vertigine cosmica*, a cura di A. FRATTINI, G. GALEAZZI e S. SCONOCCHIA, Roma, Studium, 1990, pp. 87-147. All'episodio che sto raccontando accenno alle pp. 128-129.
- (23) Ho poi potuto appurare che Pasquale Amati, come osserva anche Sebastiano Timpanaro, dichiara di aver privilegiato, per il testo, tra altre edizioni, proprio l'edizione di Thomas Creech.
- (24) Si veda S. SCONOCCHIA, *Ancora su Leopardi e Lucrezio* nel volume *Leopardi e noi ... cit.*, pp. 132-134.
- (25) I cui risultati sono editi nel volume. *Leopardi e noi ... cit.*, contenente il lavoro S. SCONOCCHIA, *Ancora su Leopardi e Lucrezio ... cit.*, pp. 87-147.
- (26) S. TAMPANARO, *Epicuro, Lucrezio e Leopardi*, in «Critica storica / Bollettino A.S.E.» Rivista trimestrale diretta da Armando Saitta, XXV, 1988, 4, pp. 359-402.
- (27) S. TAMPANARO, *Nuovi studi sull'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1998, pp. 143-197.
- (28) Cfr. S. SCONOCCHIA, *Citazioni e appunti lucreziani*, in «Orpheus», N.S. XV, 1994, fasc. 1, pp. 1-12.
- (29) A. CAMPANA, *Giannozzo Manetti, Ciriaco e l'arco di Traiano ad Ancona*, «IMU», II, 1959, pp. 483-504; la *Postilla. Accenni medioevali all'iscrizione dell'arco*, pp. 501-504.
- (30) Campana era giustamente convinto, tra l'altro, che l'iscrizione dell'arco sia stata dedicata in tempi diversi da quelli attestati ufficialmente, fatto comprovato dall'*opus* stesso, in cui si individuano nel fornice stesso dell'arco buchi delle lettere che provano che, originariamente, la data di dedica dell'arco era diversa da quella attuale.
- (31) Un codice segnalato da G. HAENEL, *Catalogi librorum manuscriptorum, qui in Bibliothecis Galliae ... Hispaniae ... asservantur*, Lipsiae 1830, 995: (Toledo. Biblioteca de la Iglesia Mayor) «98.12. Scribonii Largi arte de componer todo género de medicamentos; saec. XVI chart. 4».
- (32) A. BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalerniati (secoli IX-X-XI)*, Roma 1956, pp. 293-297.
- (33) Le citazioni di bibliografia campaniana sono tratte da M. FEO, *L'opera di Augusto Campana*, in *Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana ... cit.* pp. 145-234.

RINO AVESANI

LA LEGGENDA DEL BEATO NINO

Nell'incontro romano su Augusto Campana del dicembre 1995, avviandosi a concludere il suo intervento *Campana e la Normale*, Alfredo Stussi ricordava del Maestro l'«insospettabile agilità, intraprendenza e non di rado spericolatezza», che così esemplificava: «lo ricordiamo che accarezza un'epigrafe, che si arrampica su una scala traballante per vederne meglio una murata in alto, che abbraccia una campana addossata a una parete per arrivare a leggere con le dita la scritta circolare», e così conclude: «anche di queste immagini è intessuta la leggenda pisana del Beato Nino»¹.

Anche Stussi sapeva certamente che immagini di questo genere non erano nuove nella biografia di Campana. Parlando nella sala del Consiglio Comunale di Cesena il 23 maggio 1986 in occasione del conferimento a Campana della cittadinanza onoraria, Cino Pedrelli aveva cominciato dicendo che della frequentazione cesenate del festeggiato due immagini sopra le altre affioravano nei suoi ricordi: la seconda era quella di Campana che era salito con lui, «scale dopo scale, fino al piano della cella campanaria del campanile del Duomo». Per il XXX Convegno di Studi romagnoli che si sarebbe tenuto a Cesena nell'ottobre-novembre 1979, Campana aveva in programma una relazione intitolata *Iscrizioni medioevali nella e della Cattedrale di Cesena* e doveva quindi «leggere e trascrivere una iscrizione latina incisa in una lastra di marmo che riveste la spalla di una delle bifore (lastra di reimpiego, recuperata da un precedente edificio religioso di Cesena)». Pedrelli racconta: «Adocchiata la lastra, Campana non mette tempo in mezzo: si arrampica sul parapetto della bifora, e lì ritto, con 50 metri di vuoto sotto i piedi, si dà a speculare e trascrivere, con tutta calma, il testo dell'iscrizione. Terrorizzato, non resta a me che osservarlo mentre lavora, e tenerlo, simbolicamente, per il risvolto dei calzoni: simbolicamente, poiché, se davvero perdesse l'equilibrio, nulla nella realtà potrei fare per trattenerlo»². E in un libro ben noto, *Il libro delle chiese abbandonate*, Tonino Guerra aveva narrato di Campana che, ormai ottantenne, con l'aiuto di un amico di Penabilli saliva sul campanile di una chiesa per abbracciare la più antica campana della Valmarecchia e con i polpastrelli leggerne l'iscrizione nel lato opposto³. Queste immagini danno colore alla leggenda che agli occhi di molti ha circondato negli ultimi tempi la figura di Campana, ma mettono anche a fuoco il suo ben noto atteggiamento di ricercatore

attento al concreto, naturalmente determinato a constatare di persona i fatti in qualunque modo ciò fosse possibile.

Non sarà ozioso ricordare che, testimoniata con toni scherzosi, la leggenda di Campana ha anche aspetti diversi e ascendenze antiche. Alludo a quel divertente articolo del 1931 in cui Alfredo Panzini racconta come il suo giovane amico Campana, senza darsi aria alcuna («Io non ho scoperto niente»), l'abbia messo a parte di una scoperta sensazionale: ha letto su dei frammenti di un codice cartaceo che Francesca da Rimini non era stata affatto uccisa dal marito. Purtroppo quei frammenti appartenevano a «uno della Carpegna» che li aveva mostrati a Campana perché glieli leggesse: «I contadini di questi dintorni - fa dire lo scrittore a Campana - sanno che mi interessano di anticaglie, e quando trovano un coccio o una moneta, vengono da me». Ma, visto l'interesse del giovane antichista per quei fogli e ormai brillo per il vino che gli era stato offerto nel frattempo, l'uomo di Carpegna chiese per cederli una somma esorbitante che gli fu rifiutata: allora, per riprenderseli buttò la sua «manaccia» sui fogli che andarono in polvere. E la storiella, di per sé evidentemente una gratuita invenzione, acquista parvenza di credibilità per la singolare figura di colui che la racconta: «Questo mio amico Campana - scrive Panzini - è un giovane appartenente ad altra generazione di giovani. Scrive intanto in una lingua italiana non ermetica, non timpànica, ma lucida e pulita; non ha vanità, è lieto del suo stato. [...] È anche un discreto ragazzo, pallido, lungo, con un ciuffo nero attraverso la fronte, la quale qualche volta appare pensosa per effetto di quelli occhi che sembrano sempre indagare». E prosegue: «Le pulcelle del suo paese gli fanno un po' di ronda d'attorno; forse lui piglia anche qualche raffreddore sentimentale, ma non ha tempo da perdere. Ogni tanto scompare. Dov'è? Nella solitudine di un archivio, nel silenzio di una biblioteca, fra papiri e cartapecore e la solitudine gli si popola di personaggi defunti e il silenzio si fa musicale delle loro parole. Questo è il suo beato eliso, questi sono i suoi viaggi nel mondo ignoto dell'umanità. Ma, per amore di un documento, capacissimo anche di andare a finire in prigione»⁴. Nel cordiale e divertito ritratto panziniano sono dunque poste in evidenza la totale dedizione alla ricerca e la naturale propensione del giovane studioso a rendersi contemporaneo agli uomini del passato e a sentire con gioia le loro parole, ed è anche ricordato il carattere dell'uomo, evocato col ricordo ancor fresco della reclusione di Campana (maggio-giugno 1928)⁵, ma il racconto sembra anche alludere ad altro.

Oltre quarant'anni più tardi, dopo che Campana aveva pubblicato le *Poesie umanistiche sul castello di Gradara*⁶, Luigi Michelini Tocci, suo

amico e sodale, gli dedicò il volume *Gradara e i castelli a sinistra del Foglia* senza nascondere il proprio timore e la propria gelosia per la predilezione che Campana aveva sempre dimostrato per quel castello pesarese. Rivolgendosi a lui nell'Introduzione, Michelini denunciava la forte tendenza dei romagnoli ad estendere il loro territorio ai danni delle Marche e precisava: «a un certo punto, [...] ho avuto paura che ti volessi anettere una terra pesaresissima, e avessi l'asso nella manica di qualche nuovo documento da te scovato con l'immensa, acutissima, illuminata sagacia che tutti ti riconosciamo. Ed avevo un bel ripetermi che questo non era possibile [...], ma tant'è, in fondo anch'io, come confessava Alfredo Panzini nel non dimenticato, affettuoso ritrattino che fece di te sul *Corriere della Sera*, ti credo un po' mago»⁷. Sulle orme di Panzini spiegava: «Quante volte ti ho veduto, e come me tutti, o quasi, i nostri colleghi nel mondo, leggere, dopo due o tre tentativi, un lacerto di scrittura sbiadita o restituire un frammento di epigrafe o interpretare un graffito appena percettibile, davanti ai quali illustri specialisti si erano arresi! Una magia che è fatta certo anche di un misterioso sesto senso, di una facoltà di divinazione quasi medianica, ma sorretta e affinata dal diuturno lavoro di tutta una vita, da un'erudizione sicura, sempre diretta e di primissima mano, che ti appresenta singolarmente con i tuoi grandi conterranei Garampi e Marini»⁸. E Campana non si sottraeva al gioco. Nel novembre del 1974 (lo stesso anno, si noti, del volume di Michelini Tocci), era giunto all'ipotesi che certe postille nel codice Ottoboniano latino delle *Familiari* del Petrarca fossero di mano di Nerio Morandi e il codice stesso forse stato allestito da lui. Immaginando di raccontare in famiglia la scoperta, non sicura ma meritevole di verifica, dopo le voci della moglie e della figlia Benedetta così immaginava quella della Prof. Ornella Paolini, da molti anni amica di famiglia: «Direbbe Ornella: 'No, no, il fatto è che Nino possiede un *radar*: io lo so!»⁹.

Nella figura di Campana, quasi leggendari sono ancora altri aspetti. Nei mesi e negli anni immediatamente successivi alla sua morte molti hanno scritto di lui, e taluni ripetutamente¹⁰. Nel primo dei suoi tre interventi, Renzo Cremante ha citato il giudizio con cui Campana concludeva «il suo ricordo consonante e affettuoso di un concittadino insigne e carducciano dell'ultima generazione, uno di quegli studiosi di grande valore e pari discrezione, nobilmente legati alle tradizioni migliori della "piccola patria", fra i quali in gioventù incontrò forse i suoi più autentici maestri senza cattedra e che poi per tutta la vita avrebbe continuato a tutelare e a prediligere». Il giudizio di Campana è il seguente: «Seppe essere uomo prima che letterato e filologo: e i letterati si posso-

no ammirare ma gli uomini si amano; gli uomini intendo, per i quali questo solo nome è titolo di nobiltà, quelli che sono avanti tutto e su tutto uomini». Cremante non dubita di poter riferire a Campana stesso questo giudizio che anche Dionisotti riporta chiosando: «Che è conclusione tuttora valida anche per lui». Campana così scriveva nell'opuscolo *In memoria di Gino Lega nel I anniversario* pubblicato a Cesena nel 1930 e ristampato nel suo *Profili e ricordi*, il volume allestito sotto la sua direzione ma pubblicato postumo per le amorevoli cure di Marino Berengo e Alfredo Stussi. Recensendo questo volume, Piergiorgio Parroni ha ben evidenziato come nei vari profili (tutti, si noti, di persone direttamente incontrate o conosciute) si possano cogliere molti tratti autobiografici. Al giudizio su Lega fa seguire immediatamente quello analogo su Pietro Franciosi «studioso e scrittore, pure ricco e vario e per varie ragioni apprezzabile», il lavoro del quale peraltro, scriveva Campana, «mi ha sempre interessato assai meno della sua figura morale». Con l'affetto del discepolo Parroni commenta: «Campana non poteva non amare e anche ammirare un uomo per tanti versi così simile a sé e d'altra parte era ben consapevole di quanto sia difficile riunire in una sola persona il filologo che si ammira e l'uomo che si ama. Chi ha conosciuto Campana sa che questa difficile sintesi si è pienamente realizzata proprio in lui. A farlo ammirare e addirittura venerare dai suoi allievi (molti e in svariati campi, anche se non proprio nel consueto senso accademico del termine) fu, come si sa, la prodigiosa dottrina; a farlo amare il tratto semplice e familiare, la pazienza affettuosa e la generosità illimitata nel dare il suo aiuto a chiunque glielo chiedesse, l'aria mite e indifesa, che in lui non era segno di debolezza o di arrendevolezza, ma, al contrario, di autorevolezza e di forza interiore»¹¹.

Oltre trent'anni prima, in un passo che merita di essere riletto, Michelini Tocci aveva rivolto a Campana parole di tono non dissimile: «Io ti ho conosciuto molto giovane, negli anni nei quali Panzini vedeva nei tratti del tuo volto una somiglianza con Renato Serra, e, anche per questo, ti prediligeva. Ti ho fin d'allora considerato un maestro, maestro nella ricerca scientifica implacabile e fredda, anche se stimolata sempre da un inestinguibile ardore. E maestro di vita, nella rettitudine, nella bontà generosa, nel coraggio: in tempi difficili per gli spiriti liberi, avevi saputo conservare, nonostante le commissioni per il confino di cui subisti la persecuzione, una libertà di giudizio assoluta e impavida, e non ne hai menato vanto, dopo, anzi non ne hai fatto neppure parola. Poeta a tuo modo, "poeta chiuso ed ardente" come scrisse di te Domenico Giuliotti, amavi calarti intero nello studio dei documenti del passato, per

costruire con rigore sopra di essi, muovendoti già da padrone in atmosfere remote, dove i tuoi occhi sapevano scrutare con acutezza mirabile le verità eterne della vita e della storia»¹².

Appartengono ancora alla leggenda del Beato Nino alcuni altri risvolti che il beato stesso sembrava aver presenti quando diceva con qualche civetteria di essere l'unico professore universitario ad essere salito in cattedra senza avere scritto un libro, o vietava, lo vietò fino all'ultimo, che qualcuno allestisse la sua bibliografia, alla quale affermava risolutamente di potere provvedere lui solo. Tant'è che soltanto dopo la sua morte Michele Feo, che per devozione ed affetto aveva già cominciato la schedatura, ha potuto portare a compimento l'ardua impresa¹³. Raffaello Baldini, che inutilmente aveva proposto a Campana di aiutarlo a raccontare in un libro «non tanto una vita piuttosto scarna di avvenimenti, quanto un'avventura intellettuale così variegata», concludeva in questo modo il suo intervento al Convegno di Santarcangelo: «Perché Nino, come sapete, non ha mai scritto un libro. Ha scritto articoli, saggi, memorie, relazioni, voci, contributi, in numero pressoché sterminato. Ma non ha mai scritto un libro. In fondo, il suo libro, il suo vero grande libro era lui»¹⁴. Una intuizione illuminante, che con la scomparsa di Campana rende maggiormente evidente l'opportunità e per certi versi la necessità che quei numerosissimi scritti ora dispersi, taluni in pubblicazioni scarsamente diffuse, altri in introvabili opuscoli, siano riuniti e resi facilmente accessibili, come del resto più di uno studioso ha auspicato subito privatamente (in un caso, nel telegramma di condoglianze) o più tardi a stampa¹⁵.

D'altronde, in quest'ultimo decennio qualcuno degli scritti editi è già stato ristampato per particolari circostanze. Per «rendere omaggio alla lunga e raffinata attività letteraria e filologica di Augusto Campana», in un volume pubblicato pochi mesi dopo la sua morte e dedicato alla sua memoria, Giovanna Bosi Maramotti ha riportato il contributo su *Un chirurgo di Sigismondo Malatesta* scritto da Campana nel 1929 per le nozze Malaguti-Montanari¹⁶; la voce su Vladimiro Zabughin dell'*Enciclopedia virgiliana* è stata con grande onore riproposta come Introduzione alla benemerita ristampa anastatica, ma corredata di indici, dei due volumi dello Zabughin su Virgilio nel Rinascimento italiano finora disponibili solo nell'edizione bolognese del 1921-1923¹⁷, mentre il *Ricordo di Antonio Domeniconi*, cioè del vicedirettore della Biblioteca Malatestiana che fu a fianco di Campana per le celebrazioni del cinquecentesimo anniversario dell'Istituzione, pubblicato nel 1968 e ristampato nei *Profili e ricordi*, è riapparso più recentemente insieme agli inediti ce-

senati¹⁸, Infine, i due scritti di Campana su Morgagni sono stati ora ristampati nel primo numero di *Ecdotica*, la nuova rivista a cui hanno dato vita Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini e Francisco Rico. Mettendone in rilievo la sorprendente novità dell'impostazione metodologica (già Dionisotti aveva scritto che queste pagine di Campana dovranno avere un loro posto «in una augurabile storia della moderna filologia italiana»), li presenta Antonio Sorella, a cui Rico li aveva segnalati, come Sorella scrive, «perché comparissero qui ad inaugurare la nostra rivista»¹⁹.

Dell'impresa accennata, a cui la bibliografia allestita da Feo ha fornito l'indispensabile guida, si è parlato anche pubblicamente il 9 ottobre 1999, nell'incontro *Lo scrittoio di Augusto Campana. Problemi e prospettive per la Biblioteca, l'archivio e le carte di lavoro di un grande studioso romagnolo*, organizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini allo scopo di presentare alla città l'acquisizione della biblioteca e delle carte Campana. Per l'occasione fu anche organizzata una mostra dei libri e delle carte dello studioso, e Pruccoli e Chiara Giovannini ne hanno fornito un ragionato e circostanziato catalogo²⁰. Presiedendo Cesare Questa, dopo la relazione di Michele Feo, *Augusto Campana: appunti per un profilo*, ebbe luogo una tavola rotonda con interventi di Feo, di Questa e dello scrivente. Oggi, grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini e dell'Associazione Don Giuseppe De Luca, e in special modo all'intelligente, diuturno impegno di Enzo Pruccoli, la ristampa si sta preparando ed è già in una fase avanzata.

Oltre che dei criteri con cui ristampare gli articoli, nella ricordata occasione riminese si parlò, dunque, anche della biblioteca che tra il serio e il faceto, ma credo più sul serio che sul faceto, Campana diceva di considerare il suo capolavoro. Di notevolissima consistenza, non priva di qualche manoscritto e di alcuni libri antichi e rari, è anche molto più diversificata di quanto generalmente si ritenga perché da lui costruita con tenacia e pazienza, non senza sacrifici economici, in concomitanza con i suoi interessi di ricerca che spaziavano, com'è noto, dall'epigrafia etrusca al dialetto di Santarcangelo, oserei dire senza soluzione di continuità tra le due epoche che questi argomenti valgono a indicare²¹. E si parlò naturalmente della pubblicazione degli scritti inediti, pur essa auspicata da autorevoli studiosi che di Campana erano stati amicissimi:²² un problema urgente anche perché connesso alla progettazione della ristampa ed evidentemente delicatissimo, perché è ovvio che, se uno studioso non ha pubblicato un lavoro apparentemente ultimato, qualche ragione ci deve pur essere stata. Senza dire che esso porta con sé, specialmente per il futuro, il più ampio e laborioso problema delle carte di

lavoro, per loro natura maggiormente esposte alla dispersione e a usi che chiamerò impropri. È infatti concreto il rischio, in quell'occasione sottolineato con particolare energia da Cesare Questa, che, in assenza di precise condizioni, qualora siano date in consultazione al pubblico, quelle carte non vengano tutte restituite o, più semplicemente, che qualcuno, dopo averle viste, pubblichi qualcosa che altri aveva visto o capito e magari anche scritto prima di lui ma non aveva pubblicato a stampa. Considerando anche la singolare fisionomia dello studioso, oltre che il suo livello scientifico, si potrà e si dovrà formulare l'auspicio che questi pericoli siano scongiurati. In via di ipotesi, essi sarebbero, se non evitati, almeno fortemente contenuti, qualora ogni singolo pezzo, foglietto, foglio, fascicolo, o altro che sia, fosse contrassegnato con un piccolo timbro, fossero numerate le unità contenute in ogni singola cartella e il totale riportato sulla cartella stessa e, infine, l'argomento delle singole unità fosse indicato in un inventario a stampa.

Tornando agli inediti, il caso di Campana è peraltro singolare. Come risulta dalla sua bibliografia, raccolta da Feo fino al 1997, vari inediti furono pubblicati quasi tumultuosamente subito dopo la sua morte (7 aprile 1995). Si tratta di scritti vari per estensione ed argomento (non mancano frammenti di lettere e materiale didattico), ma vi sono anche i testi di tre relazioni a Convegni, che nell'imminenza della pubblicazione degli Atti furono recuperati dalle registrazioni su nastro²³. Chi ha curato la stampa di queste relazioni poté ritenere che il loro autore non avrebbe disapprovato, dal momento che, per quanto non dichiarato nella stampa, dove neppure compare il nome del curatore, egli autorizzò Enzo Pruccoli a pubblicare con i consueti aggiustamenti il testo trascritto dalla registrazione su nastro della comunicazione da lui tenuta a Mercatello sul Metauro il 18 settembre 1987: stampa che Campana non poté vedere perché il volume uscì lo stesso giorno del suo funerale²⁴. D'altronde, può considerarsi certo che Campana prevedesse l'edizione postuma di almeno alcuni dei suoi lavori. Chi scrive ricorda bene come davanti a certe sue dispense dell'insegnamento romano, Campana dicesse: «Per ora va bene così. Quando sarò morto, farete quel che vorrete».

Ciò valga anche a tranquillizzare Cino Pedrelli che, nell'allestire la stampa degli Atti del Convegno cesenate su Campana, spinto dall'ammirazione e venerazione che sempre aveva nutrito per l'amico vivente e nutre per la sua memoria, ha voluto «recuperare e pubblicare quanto possibile dei numerosi contributi culturali resi su temi cesenati, espressi da Campana, a Cesena, o in altre sedi, in forma orale, in un arco di tempo che va dal 1953 al 1994, e rimasti inediti». Pedrelli conosceva come

pochi Campana e perciò ha realisticamente chiarito: «Si dirà che Campana vivente non avrebbe consentito alla pubblicazione di questi suoi testi inediti, così come sono giunti fino a noi, specie se orali e improvvisati, se non dopo averne operato una rigorosa revisione sostanziale e formale. Ma i curatori di questa sezione del volume non avevano altra scelta: o recuperare e trascrivere questi testi, s'intende col maggior impegno e rispetto filologico, o abbandonarli ad una oscurità senza tempo e ad ogni pericolo di dispersione»²⁵. Così, a cura sua e di altri, sulla base di dattiloscritti o di trascrizioni di registrazioni su nastro conservati a Cesena, nella seconda sezione del volume (*Inediti di Augusto Campana*) sono stati pubblicati cinque discorsi cesenati, tra i quali, per il corredo di informazioni e commento di cui sono forniti, si segnalano *Il trofeo malatestiano della torre di San Giorgio* del 1953, con «note e postilla» di Claudio Riva, e più ancora i *Due incontri di Serra bibliotecario: Alfred Edward Housman e Hermann Schöne* del 1965, introdotti e commentati con grande dedizione (per lo stato della trascrizione) e la consueta dottrina da Michele Feo. Sesto inedito, nella terza sezione del volume (*Conferimento della cittadinanza onoraria di Cesena ad Augusto Campana*), il discorso di ringraziamento del festeggiato²⁶.

Nel frattempo, nel pur sommario ordinamento delle carte Campana sono tornati alla luce vari dattiloscritti di comunicazioni o relazioni a Convegni o di conferenze, talune di queste ripetute in più sedi e quindi variamente note agli studiosi, ma mai date alle stampe. Lasciando da parte alcune conferenze in corso di pubblicazione, ricorderò che recentemente Enzo Pruccoli si è determinato a pubblicare la conferenza con le *Novità su Jacopo del Cassero*, novità che, Campana lo dichiara subito all'inizio, «sono parecchie, anche se non saranno tutte novità in senso stretto né tutte rilevanti» (ma certo rilevante è che egli abbia accertato i rapporti tra Dante e la famiglia del Cassero, la sua presenza a Fano, dove lesse l'epitafio di Jacopo riprendendone un movimento stilistico in *Purg.* V 79-81). Come Pruccoli informa in una propria *Nota editoriale*, oltre al testo della conferenza, nella cartella riminese si conserva sull'argomento abbondante e vario materiale (appunti, lettere, trascrizioni, fotografie, fotocopie ecc.), da cui risulta fra l'altro che tra il 1971 e il 1978 Campana parlò dell'argomento in cinque sedi diverse. Pruccoli pubblica il testo del dattiloscritto usato, come egli mostra, per la conferenza tenuta all'Università di Padova il 29 febbraio 1972, nell'Aula E del Palazzo del Bo, su invito della locale sezione della Società dantesca italiana. E avverte che del testo non si conoscono altre redazioni, ma che sul dattiloscritto Campana era intervenuto con alcune integrazioni e qualche

miglioramento formale che nella stampa egli ha tacitamente inserito al dovuto luogo, e con qualche annotazione su argomenti connessi, di cui forse intendeva parlare o ha parlato improvvisando o su cui intendeva fare ricerche, e questi sono stati collocati nelle note a piè di pagina. Nel testo è stata inserita inoltre la trascrizione dell'epitafio, e nella stessa pagina è stata data la riproduzione fotografica dell'epigrafe. In *Appendice*, attingendo sempre alla medesima cartella, il curatore pubblica il passo del Commento di Pietro di Dante a *Purg.* V 64-84 nelle diverse redazioni²⁷.

Dopo aver ricordato le pertinenze romagnole della conferenza, già lucidamente presenti a Campana, Pruccoli si sofferma anzitutto sulla vasta conoscenza che Campana aveva di Dante non «solo per quel che riguarda la Romagna o per la storia della cultura in Romagna», come, qualificandosi «minimo dantista» come Menghino Mezzani, e in effetti minimizzando egli scriveva nel 1971 all'on. Giovanna Bosi Maramotti, assessore alla Cultura del Comune di Ravenna; e accenna quindi alla fortuna che le novità fatte conoscere da Campana con questa conferenza hanno avuto negli studi successivi. Pur non trovandosi davanti all'alternativa che si presentava a Pedrelli, anche Pruccoli è consapevole che la pubblicazione degli inediti di un defunto risente sempre in qualche misura dell'arbitrio: «anche nel caso di Campana» aggiunge, «cioè di uno studioso sul quale tutti siamo pronti a giurare». «Ciò sia detto», conclude sottolineando con non celato affetto i limiti di questa e di analoghe edizioni, «per ricordare ai lettori di questo e di altri scritti suoi, che hanno visto o vedranno la luce postumi per cura altrui, non solo la necessaria circospezione e il vigile senso critico sempre necessari, ma anche, oserei dire, la *pietas* che si deve a uno studioso scomparso che non volle, o non poté, manifestarci la sua ultima volontà al riguardo». Resta, comunque sia, «il piacere intellettuale di ripercorrere queste pagine inedite di Augusto Campana, nelle quali, chi lo ha conosciuto e venerato come maestro, riconoscerà con nostalgia quella scintillante intelligenza e quella luminosa umanità che animavano ogni sua parola scritta o detta»²⁸.

Ed è stata affidata a Giuseppe Rabotti l'edizione del testo letto da Campana a Spoleto nel 1951, al Primo Congresso internazionale di studi longobardi, col quale egli attirava l'attenzione sulla «strata petrosa qui vocatur Longobardorum» citata in un documento ravennate dell'11 maggio 973. In base al contesto Campana la identifica col tratto compreso fra S. Martino in Strada e Meldola dell'antica via che nel Medioevo «fu per secoli una delle più usate vie di comunicazione tra la pianura padana e l'opposto versante appenninico tosco-umbro», e di questa via,

ricordando un itinerario incluso negli *Annales Stadenses* e anche citando l'autorità di Lucio Gambi e di Ottorino Bertolini, con le dovute cautele individua il percorso da Forlì ad Arezzo. In una sua *Postilla* Rabotti informa sul vario materiale conservato nella relativa cartella riminese, che egli utilizza anzitutto per indicare con note a piè di pagina la bibliografia a cui Campana fa via via riferimento, e dal quale risulta che Campana tenne d'occhio l'argomento almeno fino al 1980. Com'è naturale, questo contributo, che solo ora vede la luce, è sostanzialmente ignoto negli studi su quell'antica via, dei quali Rabotti dà notizia particolareggiata constatando però che «l'invito di Augusto Campana a proseguire le ricerche appare ancora pienamente valido»²⁹.

È avvenuto, dunque, che la ristampa di almeno due articoli di Campana e l'edizione di alcuni inediti siano state corredate con osservazioni, talvolta con vere e proprie ricerche, opportune a comprendere al meglio il valore di quei testi. Almeno una sua acquisizione, poi, ha ricevuto conferma con un singolare complemento. In una lettera del 1979 al ravennate mons. Mario Mazzotti, pubblicata con qualche ritocco e una premessa nel 1985, nel fascicolo di *Felix Ravenna* dedicato alla sua memoria, basandosi sulle fotografie Campana forniva la lettura di otto graffiti, tra la metà del sec. XIV e il 1521 tracciati sui perduti affreschi della chiesa di S. Maria in Porto Fuori. Nel più antico di essi, datato agli anni Cinquanta del Trecento (per una caduta dell'intonaco manca l'ultima cifra, e, per la verità, anche la terza cifra è solo probabile), sciogliendo le abbreviature e integrando in due punti per altre cadute dell'intonaco, che nel primo dei due casi ha portato con sé il nome dell'autore del graffito, segnalando un dubbio rimasto, lesse: [Ni]gropontis ciu[itatis] (?) dominus. Con grande prudenza commentò: «In via del tutto provvisoria e indicativa si potrebbe pensare per il nostro graffito a Giovanni dalle Carceri signore di due terzi di Negroponte dal 1340 e morto nel 1358»³⁰. Ora Enzo Pruccoli, che era stato vicino a Campana in quelle ricerche, in un dotto e sapido articolo offerto a Gian Lodovico Masetti Zannini per i suoi 75 anni, con una buona motivazione considera certa l'identificazione del dominus di Negroponte con Giovanni dalle Carceri di cui fornisce anche un utile profilo biografico, e segnala una fonte letteraria che non era giunto in tempo a indicare a Campana e che a quel Signore di Negroponte conferisce un inatteso spessore. Si tratta della novella CXXII di Franco Sacchetti, nella quale si narra che Giovanni da Negroponte, incallito giocatore di zara, avendo perduto al gioco quasi tutte le sue sostanze, si vendicò uccidendo a coltellate un fabbricante di dadi. Subito arrestato, fu condotto a rispondere dell'omicidio davanti al «signore di

quella terra, che era despoto». Argomentò la sua difesa con ragioni tali che il despoto, non solo lo mandò assolto, ma emanò un legge per cui i fabbricanti di dadi sarebbero stati soggetti alla pena capitale e alla confisca dei beni. Certo, osserva Pruccoli, questo giocatore infuriato che si lascia andare all'omicidio sembra aver poco da spartire con il Signore di Negroponte che, come altri pellegrini, lascia ricordo di sé sui muri di un santuario mariano. Indagando però la composizione del *Trecentonovelle*, cioè le modalità con cui il Sacchetti ha raccolto, organizzato ed elaborato il tutto, egli giunge persuasivamente all'ipotesi (che in questo caso è morale certezza), che i due siano un'unica persona. Nella raccolta, infatti, la novella di Giovanni da Negroponte è immediatamente preceduta da quella di maestro Antonio, il rimatore Antonio Beccari da Ferrara, che, trovandosi a Ravenna alla corte di Bernardino da Polenta, ed essendo anch'egli come Giovanni da Negroponte giocatore di dadi, come lui in preda all'ira per la perdita dei suoi averi, compì la balzana prodezza di togliere le candele accese davanti al Crocifisso e portarle al sepolcro di Dante dichiarando che Dante ne era maggiormente meritevole: né si ricredette davanti all'arcivescovo, a cui anzi augurò, a lui e ai pari suoi, quel che era all'origine del suo gesto e cioè che a loro volta perdessero quei beni in grazia ai quali menavano vita da poltroni. Anche sulla scorta di un vecchio articolo di Corrado Ricci, in seguito peraltro dallo stesso autore abbandonato, Pruccoli argomenta, e credo a ragione, che l'episodio sia realmente accaduto e che, viste le notazioni accurate e precise con cui il racconto si dipana, il Sacchetti ne sia venuto a conoscenza a Ravenna, dove Antonio Beccari fu in anni vicinissimi alla metà del secolo e dove il Sacchetti poté essersi fermato in uno dei viaggi da lui compiuti in Italia e in Schiavonia tra il 1355 e il 1362, quando lì il ricordo di quello strambo e sacrilego riconoscimento a Dante era ancora fresco. E si può credere che, per l'analogia tra le due vicende, quasi naturalmente insieme a quella di maestro Antonio si raccontasse l'impresa che in terra bizantina (il giudice era un «despoto») aveva compiuto il *Negropontis dominus* e di cui si era saputo a Ravenna quando egli visitò la chiesa di S. Maria in Porto Fuori poco dopo il 1350. Perciò nella raccolta le due novelle si susseguono immediatamente l'una dopo l'altra. Allora probabilmente, continua Pruccoli, oltre alle vicende dei due prodi il Sacchetti sentì di altri fatti di pertinenza romagnola accaduti in quegli anni: del pellegrinaggio al Santo Sepolcro compiuto, si crede, nel 1449 da Galeotto Malatesta e da Malatesta Unghero in compagnia del buffone Dolcibene, che nella valle di Giosafat con un gesto non elegante si assicurò un posto per il giorno del giudizio (novella X), e dell'ingegnoso

e comico espediente con cui, alla fine dello stesso anno, un oste di Cesenatico, Gian Segà, senza incontrare troppa resistenza approfittò di una bellissima fanciulla ebrea che da Rimini andava sposa a Ravenna (novella CXC)³¹.

Importanti ricerche sono state eseguite anche su argomenti che Campana teneva in serbo, rinviandone nel tempo uno studio organico. Ha suscitato larga eco il caso della canzone *Quando eu stava in le tu' cathene*, alla cui esistenza egli accennò più volte, ma per comprensibile riserbo senza dire mai dove fosse conservata. Aveva cominciato a studiarla e intendeva pubblicarla insieme a Giovanni Muzzioli che l'aveva scoperta verso la fine degli anni Trenta, e non abbandonò il progetto quando Muzzioli scomparve prematuramente nel 1961. Qualche indicazione fornì nella commemorazione di Muzzioli, a proposito del campo di studi sugli antichissimi testi in volgare che all'amico era stato particolarmente caro: «Ricorderò soltanto, perché non è più un segreto, anche se ancora oggetto di appassionate e ben giustificate attese, la sua più importante scoperta in questo ambito, una canzone d'amore fornita di note musicali, trascritta in Romagna alla fine del secolo XII: probabilmente la più antica lirica italiana». Due anni dopo la morte di Campana, «per un caso fortuito», come egli scrive, ma certo non è un caso che sia accaduto a lui, Alfredo Stussi seppe da don Giovanni Montanari, devotissimo tra i più devoti amici romagnoli di Campana e responsabile dell'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna, che quella canzone era su una pergamena di quell'Archivio; e l'ha pubblicata con la competenza e finezza interpretativa che gli sono proprie, notando fra l'altro che insieme alla canzone sono lì trascritti anche cinque endecasillabi forse intesi come una forma di commento. Non importa qui insistere sul valore innovativo che la scoperta riveste per la fase iniziale della nostra lingua e della nostra letteratura, ma non sarà male ricordare che l'esame paleografico condotto da Antonio Ciaralli e Armando Petrucci porta a datare la trascrizione della canzone a un periodo che va all'incirca dal 1180 al 1210, mentre quella dei cinque endecasillabi si può collocare nei primi decenni del Duecento: una datazione che, come anche Stussi non manca di rilevare, coincide nella sostanza con quella, certo condivisa da Muzzioli, che Campana indicò una quarantina d'anni fa³². Stussi è stato allievo di Campana alla Scuola Normale e dei suoi rapporti col Maestro ha scritto ripetutamente. Non è arbitrario immaginare che anche per questo, qualora Campana avesse deciso di passar la mano, non ad altri che a lui si sarebbe rivolto.

Del suo ritrovamento di un frammento inedito e sconosciuto di

Opizzino de Canistris, invece, pare che Campana non abbia mai parlato in pubblico e solo dopo la sua morte ne hanno trovato notizia Simonetta Nicolini e Michele Feo nella sua corrispondenza con il Warburg Institute di Londra, che il Direttore dell'Istituto, Nicholas Mann, aveva messo cortesemente a loro disposizione. Sulla base del carteggio tra Campana e Gertrud Bing, che Campana aveva conosciuto nel 1928 a Rimini insieme ad Aby Warburg, la storia della scoperta e della promessa non mantenuta di pubblicare il frammento nel «Journal» dell'Istituto è ora narrata distesamente dalla Nicolini nel quadro dei rapporti amichevoli intercorsi fra Campana e il prestigioso Istituto londinese³³. Dal canto suo, Michele Feo ha pubblicato il problematico frammento costituito dal f. 108 del ms. Barberiniano latino 2999, uno dei codici messi insieme con fogli di diversa provenienza da Giuseppe Maria Suarez (il Suaresius, come scriveva Campana alla Bing) e da lui lasciati in eredità al suo patrono, il card. Francesco Barberini. È da dire che la complessa e tormentata figura del pretino pavese, oggi noto soprattutto per una celebre descrizione di Pavia pubblicata e apprezzata già dal Muratori, ma che solo nel secolo scorso fu riconosciuta come opera sua, ha stimolato Feo a una ricerca ampia, densa, serrata e fortemente innovativa già a partire dalla forma del suo nome. Qui basti dire che, fatta giustizia di talune deliranti interpretazioni e chiarito qualche fraintendimento, Feo studia il nuovo reperto come tessera di un sofferto percorso intellettuale che egli illustra persuasivamente con rara competenza e acutezza ma che egli stesso sembra definire per approssimazioni: «L'itinerario intellettuale di Opizzino è un progressivo allontanarsi dal concreto per imboccare vie sempre più astratte, si potrebbe dire anche un insaziabile tentativo di superare la materialità delle cose attraverso una spiritualizzazione che finisce per diventare onnivora; meglio ancora si direbbe uno sforzo strenuo di sovrapporre a una realtà che permane al fondo, indistruttibile, una dimensione metafisica»³⁴.

Va da sé che la leggenda di Campana, come quella di ogni uomo, ha anche capitoli meno luminosi, che sono forse più largamente noti degli altri e sui quali pertanto non occorre scrivere. Ma qualche osservazione a margine si può fare. Fin da giovane doveva spesso scusarsi per il ritardo con cui rispondeva alle lettere e, avanzando l'età, le cose peggiorarono. Scrive Dionisotti: «Disponibile sempre alla comunicazione orale, immediata, repugnava a quella scritta, alle inevitabili scadenze della corrispondenza e collaborazione. Negli anni tardi la sua incomunicabilità era diventata leggendaria e da lui stesso riconosciuta»³⁵. Forse in futuro, per chi tenga presente come egli dovesse e volesse eseguire di persona

quanto gli veniva richiesto e non potesse scrivere una lettera senza averne fatto prima la minuta, in modo che il dettato fosse pulito e chiaro, quella incomunicabilità non sarà giustificata, ma avrà un spiegazione allorché, messa in ordine la corrispondenza, si toccherà con mano quante lettere gli pervenissero con richieste di pareri, dilucidazioni, controlli, ricerche, nelle quali, anche questo è vero, talvolta indugiava per personale curiosità o per i legami che lì emergevano con gli argomenti suoi.

Alimento della leggenda erano la sua capacità di avviare o di aprirsi ai rapporti di amicizia e poi la forza che aveva in lui quel sentimento col quale sempre governò la sua esistenza, che perciò fu ricca di molti amici di varie generazioni. Non è necessario dire della sua amicizia storica con Dionisotti, con i fratelli Billanovich e con Paolo Sambin, dalla quale nel 1958 ebbe origine *Italia medioevale e umanistica*. Si potrà ricordare tuttavia che nel segno dell'amicizia, subito dopo la scoperta affidò a Munari l'edizione degli *Epigrammata Bobiensia*, così come Mariotti ottenne che egli pubblicasse almeno una notizia riassuntiva del codice ciceroniano di Poggio e Branca ebbe, sia pure in una forma provvisoria e con una semplice nota sulla scoperta e lo stato del lavoro, la ormai celebre lettera del Boccaccio a Donato degli Albanzani³⁶. E, per non dir altro, espressione dell'affetto di molti sono stati nella sostanza i tre convegni dedicati alla sua memoria. Testimonianze di amici ho citato sopra occasionalmente. Due altre ne citerò per concludere, entrambe di uomini che non appartenevano al mondo accademico, l'uno e l'altro di eccezionale levatura intellettuale e morale per quanto tra loro diversissimi. La prima è di don Giuseppe De Luca e risale all'epoca in cui per Campana, finalmente vincitore di concorso universitario ma, nonostante l'insegnamento pisano, sostanzialmente estraneo all'Università, si poneva il problema della sede. Il 9 maggio 1959 (meno di un anno, si noti, dopo la crisi provocata da *Italia medioevale e umanistica*) De Luca scrisse a Carlo Bo questa lettera:

Mio caro B.

Non ti ho mai rivolto simili preghiere, ma chiama a Urbino Campana, romagnolo della più bell'acqua, filologo sommo (se dico io così, puoi crederci), e povero cristo al massimo, perché malato di nervi e addolorato di sé. Non ti aggiungo che è dei più antichi amici del povero Giuliotti, ed è mio amico, e anch'io sono un povero io, con 61 anni e niente di fatto, tutto da fare: ho passato la vita a contrarre impegni su impegni. Salutami Marisa e chiama Campana, non fare il fesso. Tuo

De Luca.

Bo rispose il 16 maggio successivo presentando a De Luca una sola ma importante difficoltà che si frapponeva alla chiamata e rimettendo a lui la soluzione: «Sì, io non faccio il fesso ma tu procurami i tre milioni annui che occorrono per un professore di ruolo. Quando l'avrai fatto, sarò ben lieto di chiamare Campana». Ma proseguiva dicendo che conosceva Campana fin dal 1930, quando andava da Giuliotti frequentando così le cugine maestre di Campana e nel lettino «c'era quello che sarebbe diventato il pittore Nino Tirinnanzi»³⁷. Com'è noto, i tre milioni furono poi trovati e Campana insegnò a Urbino fino al 1965.

La seconda testimonianza è di Sebastiano Timpanaro, di cui basterebbe ricordare le parole con cui nel 1980 dedicò a Campana il suo volume *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*. Le non molte lettere del loro carteggio emerse fino ad oggi e pubblicate ora da Feo illuminano bene alcuni momenti di quel rapporto, fondato su una reciproca stima e anche ammirazione, per cui l'uno naturalmente partecipava alle ricerche dell'altro con discreta ma viva sensibilità per le vicende propriamente personali³⁸. Così si spiega come, dopo la morte di Campana, Timpanaro ancora lamentasse che l'amico non aveva ricevuto in vita qualche riconoscimento che a suo giudizio gli sarebbe stato dovuto. Il 25 giugno 1995 scriveva a Carlo Ginzburg che si era congratulato con lui perché dall'Accademia dei Lincei gli era stato conferito il Premio Feltrinelli: «Se si pensa a tutti quelli che hanno avuto il Premio Feltrinelli e quelli che non l'hanno avuto, così come a quelli che sono stati nominati soci dell'Accad. dei Lincei e a quelli che ne sono rimasti fuori (naturalmente i meritevoli ci sono sempre stati; ma per esempio il nostro Augusto Campana, del quale piangiamo la scomparsa, è arrivato tardi a diventare socio corrispondente, non lo hanno poi promosso socio nazionale, non ha avuto alcun Premio Feltrinelli; ed è solo un esempio!) non c'è davvero da inorgogliersi molto»³⁹. Campana era scomparso da pochi mesi e Carlo Ginzburg era stato anch'egli suo amico, ma ciò non basta evidentemente a spiegare perché solo il caso di Campana sia stato riferito, e in modo circostanziato, a corroborare la vulgata opinione con cui, per la consueta modestia, Timpanaro ridimensionava il prestigio del Premio ricevuto.

NOTE

- (1) A. STUSSI, *Campana e la Normale*, in *Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana*, Roma, 15-16 dicembre 1995, a cura di R. AVESANI (Note e discussioni erudite, 21), Roma 1997, pp. 43-51: p. 51, ora in ID., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze* (Saggi di «Lettere italiane», 56), Firenze, Leo S. Olschki Editore 1999, pp. 267-278: p. 278.
- (2) C. PEDRELLI, *Momenti cesenati di Augusto Campana*, «Il lettore di provincia», 82, dic. 1991, pp. 35-47: p. 36, ora in *Omaggio ad Augusto Campana*, a cura di C. PEDRELLI, Cesena, Società di Studi romagnoli 2003, pp. 510-527: p. 511.
- (3) T. GUERRA, *Il libro delle chiese abbandonate. È loibar dal cisi abandunèdi*. Prefazione di J. N. VUARNET, Rimini, Maggioli Editore, Prima ristampa, 1989, pp. 65-69.
- (4) A. PANZINI, *Il mistero di Francesca da Rimini*, «Corriere della sera», 16 marzo 1931, p. 3; in ricordo di Campana l'articolo è stato citato recentemente da R. CREMANTE, *Quegli occhi sembrano sempre indagare*, «IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui Beni culturali», 3 (1995), nn. 4-5, pp. 5-6, e da C. DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1998, p. 566.
- (5) Sulla prigionia di Campana hanno fatto luce M. FEO, G. PADULO, *L'antifascismo e l'arresto di Augusto Campana*, in *Augusto Campana e la Romagna*, a cura di A. CRISTIANI e M. RICCI, Bologna, Pàtron Editore 2002, pp. 9-91.
- (6) CAMPANA, *Poesie umanistiche sul castello di Gradara*, «Studi romagnoli», XX (1969, ma 1972), pp. 501-520.
- (7) L. MICHELINI TOCCI, *Gradara e i castelli a sinistra del Foglia*, Pesaro, Cassa di Risparmio di Pesaro 1974, p. 11. Sul Michelini Tocci vd. almeno P. VIAN, *Bio-bibliografia di Luigi Michelini Tocci (1910-2000)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, IX (Studi e testi, 409), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2002, pp. 501-525.
- (8) Ivi, pp. 11-12.
- (9) CAMPANA, *Diario di una scoperta (se è)*, «Quaderni petrarcheschi», XI (2001, ma 2004), pp. 307-310: p. 308. Il testo di Campana termina con questa avvertenza: «Le citazioni bibliografiche non preoccupino i cinque lettori o lettrici a cui è dedicato il Diario. Servono a me e non significano che queste pagine debbano essere stampate». Queste pagine, tre pagine dattiloscritte, molti anni fa le aveva date Campana stesso a Michele Feo, il quale le pubblica ora come «un *munusculum* offerto dalla direzione dei "Quaderni petrarcheschi" a chi fu membro autorevole del Consiglio Scientifico», e ricordando come Campana conoscesse «meravigliosamente Petrarca, anche se non ha scritto molto su di lui» e come alla morte di Umberto Bosco egli avesse assunto la presidenza della Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Petrarca (ivi, pp. 309-310).
- (10) Ho raccolto gli interventi a me noti nella relazione *Andiamo «a sentire che cosa ne dice Campana»*, tenuta al Convegno internazionale di studi in occasione del 550° della Biblioteca Malatestiana. Cesena, Palazzo del Ridotto, 21-23 marzo 2003, in corso di stampa negli Atti e che in qualche caso utilizzo qui liberamente.
- (11) CREMANTE, *Quegli occhi sembrano sempre indagare* cit., p. 5; C. DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana* cit., p. 538; CAMPANA, *Profili e ricordi*, Padova, Editrice Antenore 1996 (Medioevo e umanesimo, 92), p. 29; P. PARRONI, rec. del volume in «Res publica litterarum», XX (1997), pp. 243-246: p. 244.
- (12) MICHELINI TOCCI, *Gradara* cit., p. 12.
- (13) FEO, *L'opera di Augusto Campana*, in *Testimonianze* cit., pp. 145-230.
- (14) R. BALDINI, *Ricordo di Augusto Campana*, in *Augusto Campana e la Romagna* cit., pp. 317-320: p. 320.

- (15) G. CREVATIN, rec. di *Testimonianze* cit., «Studi medievali», XL (1999), pp. 811-818: p. 815; D. MANZOLI, rec. dello stesso volume, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LIV (2000), pp. 225-229: p. 229.
- (16) G. BOSI MARAMOTTI, *Le Muse d'Imeneo. Metamorfosi letteraria dei libretti per nozze dal '500 al '900*, Ravenna, Edizioni del Girasole 1995, pp. 86-89 (cit. p. 86); per l'articolo di Campana, FEO, *L'opera di Augusto Campana* cit., nr. 2913.
- (17) V. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso. Fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, I, *Il Trecento e il Quattrocento (con 18 tavole fuori testo)*, a cura di S. CARRAI e A. CAVARZERE. Introduzione di A. CAMPANA (Reperti. Collana del Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 11), Trento, Università degli studi di Trento 2000, pp. IX-XVI.
- (18) CAMPANA, *Ricordo di Antonio Domeniconi*, «Il cristallo», X n° 2 (1968) pp. 7-13, poi in ID., *Profili e ricordi* cit. pp. 123-129, e in *Omaggio ad Augusto Campana* cit., pp. 483-489.
- (19) *Augusto Campana e gli incunabili della tipografia in Italia*, «Ecdotica», I (2004), pp. 211-238; A. SORELLA, *Premessa*, pp. 211-218, CAMPANA, *Nota bibliografica alle «Epistolae Aemilianae» di Giambattista Morgagni*, pp. 219-234, ID., *Una edizione poco nota degli «Opuscula miscellanea» del Morgagni*, pp. 235-238 (cit. SORELLA, p. 211 n. *; ivi, p. 213 n. 10, la citazione di Dionisotti); i due scritti di Campana corrispondono a FEO, *L'opera di Augusto Campana* cit., nr. 3101 e 3102. D'altronde, almeno due scritti suoi furono ristampati lui vivente: *Civiltà umanistica faentina* a cura di Stussi e *La Biblioteca Comunale di Santarcangelo* a cura di Flavio Nicolini: FEO, *L'opera di Augusto Campana* cit., nr. 7902 e 8603.
- (20) *La biblioteca di uno studioso romagnolo. Annotazioni e divagazioni su alcuni libri di Augusto Campana. Guida breve alla mostra allestita dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini nella Galleria di Palazzo Buonadrata. Rimini, autunno 1999-primavera 2000*, a cura di E. PRUCCOLI e C. GIOVANNINI, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini 1999.
- (21) Sulla biblioteca, con preferenza per gli argomenti romagnoli, informano PRUCCOLI e GIOVANNINI, *La biblioteca di uno studioso romagnolo* cit.; è tra i libri rari un esemplare della meno conosciuta delle due edizioni dell'antologia di epigrammi di Lorenzo Abstemio pubblicate da Girolamo Soncino nel 1505: L. BERTALOT, *L'antologia di epigrammi di Lorenzo Abstemio nelle tre edizioni sonciniane*, in ID., *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hg. von P. O. KRISTELLER, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1975, pp. 333-354 (già in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, 1946, pp. 305-326): pp. 347-348, che dell'esemplare di Campana e di quello della British Library (i soli da lui citati) si è giovato per descrivere quella rarissima edizione.
- (22) G. MICCOLI, *L'insegnamento di Campana alla Normale*, in *Testimonianze* cit., pp. 27-41: p. 36; S. MARIOTTI, *Augusto Campana e la Filologia classica*, ivi, pp. 73-77: p. 73, ora in ID., *Scritti di Filologia classica*, Roma, Salerno Editrice 2000, pp. 735-740: p. 735.
- (23) FEO, *L'opera di Augusto Campana* cit., pp. 145-230: pp. 223-230; per le relazioni citate, nr. 9302, 9504, 9701.
- (24) CAMPANA, *La data della Croce di Mercatello e due note sui codici miniati riminesi*, in *Neri da Rimini. Il Trecento riminese tra pittura e scrittura*, Milano, Electa 1995, pp. 211-217; FEO, *L'opera di Augusto Campana* cit., p. 223 nr. 9501.
- (25) PEDRELLI, *Premessa*, in *Omaggio ad Augusto Campana* cit. pp. 7 e 8.
- (26) In *Omaggio ad Augusto Campana* cit., rispettivamente pp. 409-422, 443-481, 542-556.

- (27) CAMPANA, *Novità su Jacopo del Cassero, con una nota editoriale di E. PRUCCOLI*, «Romagna arte e storia», XXIX, n° 70 (gennaio-aprile 2004), pp. 45-70, che leggo nell'estratto allestito dallo stesso Pruccoli, il quale in una pagina anteposta al testo ha indicato con le dovute correzioni gli errori e refusi occorsi nella stampa: pp. 47-62, il testo di Campana, pp. 62-63, l'Appendice, pp. 63-70, la Nota editoriale.
- (28) PRUCCOLI, in CAMPANA, *Novità cit.*, pp. 69-70: cit. pp. 66, 69, 70.
- (29) CAMPANA, *La «strata petrosa Longobardorum» in Romagna*, con una Postilla di G. RABOTTI, in «Prisca fides». *Studi in onore di Gian Lodovico Masetti Zannini per i suoi 75 anni*, a cura di T. DI CARPEGNA FALCONIERI, Roma, Jouvence 2004, pp. 119-134: cit. pp. 119 e 120 (Campana) e p. 128 (Rabotti).
- (30) CAMPANA, *Graffiti dei secoli XIV-XVI negli affreschi perduti di S. Maria in Porto Fuori*, «Felix Ravenna», CXXVII-CXXX (1984-1985), pp. 107-116: pp. 109-112.
- (31) PRUCCOLI, *Un Dominus di Negroponte a Ravenna. Postilla ad Augusto Campana e a Franco Sacchetti*, in «Prisca fides» cit., pp. 135-155. Lo scritto è stato riprodotto dall'autore in un raffinato opuscolo (con impaginazione propria) stampato in cento esemplari numerati e datato «S. Natale 2004-Capodanno 2005». Vista anche la dislocazione nella raccolta della novella di Dolcibene, la X, rispetto a quelle di maestro Antonio e di Giovanni da Negroponte (novelle CCXXI e CCXXII), e considerati i rapporti tra il Sacchetti e Dolcibene (L. CELLERINO, *Dolcibene de' Tori*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, pp. 438-439), non si può escludere però che direttamente da costui il novelliere sia stato informato di quel pellegrinaggio.
- (32) STUSSI, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «Cultura neolatina», LIX (1999), pp. 1-69 (cit. p. 2; a p. 1, le parole di Campana; alle pp. 43-49, la Nota paleografica di A. Ciaralli e A. Petrucci). Come riferisce Ugo Vignuzzi, che informa anche sul dibattito provocato dalla comparsa dell'antichissima canzone, il 12 maggio 2000, organizzato da Dottorato di ricerca in Storia della lingua e dei dialetti italiani, ha avuto luogo a Roma, all'Università «La Sapienza», un seminario sulla pubblicazione di Stussi e di quanto fu detto in quella sede Vignuzzi pubblica intanto due interventi: S. ASPERTI-M. PASSALACQUA, *Quando eu stava in le tu' cathene: note da un seminario*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», XIV (2000), pp. 5-24; VIGNUZZI, *Premessa*, p. 5, ASPERTI, *Appunti circa la cultura poetica volgare*, pp. 6-18, PASSALACQUA, *Reminiscenze classiche in Quando eu stava*, pp. 18-23, *Riferimenti bibliografici*, pp. 23-24. La pubblicazione di Stussi era stata ampiamente preannunciata da V. BRANCA, «Quando eu stava in le tu' cathene, oi Amor», «Il sole 24 ore», 28 febbraio 1999, p. 29, che subito, all'inizio dell'articolo, dichiarava l'importanza del nuovo testo: «La più rinnovatrice scoperta nel nostro secolo per le «origini» della nostra lingua e della nostra letteratura è questo ritrovamento della canzone d'amore «Quando eu stava in le tu' cathene» databile al 1180-90 circa, quasi mezzo secolo prima di quelle simili finora conosciute».
- (33) S. NICOLINI, «Il nostro amico Opicinus»: *breve storia di una scoperta e di un articolo mai pubblicato* (NICOLINI-FEO, *Una scoperta di Augusto Campana: il frammento inedito di Opizzino de Canistris*, I), in *Omaggio ad Augusto Campana cit.*, pp. 205-221.
- (34) FEO, *La «peciola» ritrovata (Fragmentum Barberinianum lat. 2999)* (NICOLINI-FEO, *Una scoperta di Augusto Campana cit.*, II), pp. 222-348: cit. p. 231; la lettera alla Bingen con la notizia del cod. Barberini e del Suaresius, in NICOLINI, cit., p. 214. Feo è tornato in seguito su Opizzino: FEO, *La vita come vaso. L'autobiografia figurale di Opizzino de Canistris*, in «In quella parte del libro de la mia memoria». *Verità e finzione dell'«io» autobiografico*, a cura di F. BRUNI, Venezia, Marsilio 2003, pp. 69-101, e so che altro ha in cantiere.

- (35) DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana* cit., p. 548.
- (36) *Epigrammata Bobiensia detexit* A. CAMPANA, *edidit* F. MUNARI, II, Introduzione ed edizione critica a cura di F. MUNARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1955; CAMPANA, *La copia autografa delle otto orazioni ciceroniane scoperte da Poggio nel 1417*, «Ciceroniana», n. s. I (1973), *Atti del I Colloquium Tullianum, Roma-Arpino, 30 sett.-2 ott. 1972*, pp. 65-68; *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, V I, Milano, Mondadori 1992, pp. 738-743.
- (37) C. BO-G. DE LUCA, *Carteggio, 1932-1961*, a cura di M. BRUSCIA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2002, p. 277 e p. 278. Le cugine di Campana erano Rosa Campana e, di poco più anziana, Rina Campana Tirinnanzi, segretaria di Domenico Giuliotti e madre del pittore ricordato da Bo. All'amicizia tra Campana e De Luca ho accennato in *Andiamo «a sentire che cosa ne dice Campana»* cit.
- (38) *Dal Carteggio con Augusto Campana*, a cura di FEO, «Il ponte», LX, nn. 10-11 (2004). *La morte di Spinoza. Scritti di e su Sebastiano Timpanaro*, a cura di FEO, pp. 105-130: pp. 105-106, la nota introduttiva di Feo, che tra l'altro riporta la dedica ricordata nel testo.
- (39) C. GINZBURG-S. TIMPANARO, *Lettere intorno a Freud (1971-1995)* (con una nota di C. G.), in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, a cura di E. GHI-DETTI e A. PAGNINI (Storia e Letteratura, 222), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2005, pp. 317-345: pp. 344-345.

CONSEGNA
PREMIO CROCIONI

PRESENTAZIONE
CONVEGNO
"I PICENI NELLA
STORIOGRAFIA"

ALFREDO TRIFOGLI

CONSEGNA PREMIO CROCIONI

Quest'anno, l'apposita commissione che abbiamo creato per assegnare il "Premio Giovanni Crocioni" 1999, ha assegnato tale riconoscimento al dottor Giorgio Mangani, per il volume *"Fare le Marche. L'identità regionale tra tradizione e progetto"*. Questa è la prima finalità che ci proponevamo con questo incontro.

La seconda è quella della presentazione del Convegno Internazionale "I Piceni nella storiografia", che ha una lunga storia alle sue spalle, una storia incredibile. Sono tre anni che lavoriamo intorno a questo convegno e, cosa mai avvenuta, abbiamo dovuto rinunciare. Nel '97, '98 e '99. Non vi sto a dire come e perché si sia giunti a questa conclusione. Una sconfitta per un'istituzione come la nostra. Non è mai successo che dopo tre anni di lavoro un convegno di tale importanza non si riesca ad organizzare.

Sembra che nella prossima primavera, speriamo, riusciremo ad organizzare questo convegno, "I Piceni nella storiografia". Tutto questo deriva in gran parte dal fatto che la Regione Marche, insieme alla Regione Abruzzo, da due anni circa è partita per due importanti manifestazioni: una mostra internazionale sui Piceni, che si è inaugurata a Francoforte l'undici di questo mese, e che sarà trasferita anche nelle Marche, e il progetto e l'impegno della Regione di organizzare un convegno sui Piceni.

Innanzitutto saluto e ringrazio tutti voi. In particolar modo i tre relatori di questa nostra Tavola Rotonda.

Comincerei con l'assegnazione del Premio Crocioni. C'è qui con noi il dottor Giorgio Mangani, che saluto e ringrazio e con il quale mi congratulo per questo volume che è un apporto rilevante per una conoscenza più approfondita e più completa della nostra regione. *Fare le Marche. L'identità regionale fra tradizione e progetti*. Ci sono tre studi, in questo libro, di cui due inediti e uno già pubblicato altrove. La commissione ha espresso un giudizio positivo su questo volume scrivendo, tra l'altro, "il volume consta di tre saggi: il carattere delle Marche alla ricerca di una identità, già edito; fare le Marche, inedito come l'altro. Con questo volume si chiude, almeno per il momento, il dibattito su cosa sia in realtà la regione marchigiana composita, e l'essenza della sua gente. Si mette in evidenza un rapporto di costruzione della regione, purtroppo nella realtà assai difficile. Tutto questo è accennato ed esposto nel volume, con riferimenti storici, letterari e geografici. L'idea, ben congegnata, merita la più ampia considerazione ed è del tutto degna del Premio Crocioni".

Detto questo, a me non resta altro che consegnare il Premio Crocioni, di un milione e mezzo, per quest'opera così importante che onora le Marche, e di cui il responsabile e autore è il nostro dottor Mangani, che è stato, come molti sanno, già assessore alla cultura del Comune di Ancona. Tutto questo non ha influito minimamente. La cosa essenziale è il giudizio positivo sul suo volume.

A questo punto pregherei il professor Paci, già pro-Rettore dell'Università di Macerata, componente del Consiglio di Presidenza dell'Accademia, di consegnare questo premio al dottor Mangani.

(Si procede alla consegna del premio)

GIORGIO MANGANI. Sono onorato di questo premio, perché l'opera di Giovanni Crocioni è stata, per me, un momento di ispirazione di questo libro. È un libretto molto piccolo ma è stato frutto di riflessioni per un periodo piuttosto lungo.

È dal 1984/85 che vado riflettendo sul significato delle Marche, sulla possibilità di uno sviluppo di una cultura più regionale, più regionalista in questa regione. Il libretto si è soffermato sui temi dell'idea, del concetto stesso di regione marchigiana. Anche attraverso l'analisi della trattatistica del primo Novecento, che è stato quasi paradossalmente il periodo di maggiore impegno regionalista della cultura marchigiana, proprio l'indomani dell'unità, che poteva far pensare ad una fase più nazionalista. Giovanni Crocioni è stato uno dei pensatori più impegnati in questa direzione. Lui era un Provveditore agli studi. Ricordo il suo impegno nel progetto di costruire, scrivere e pubblicare una serie di manuali di cultura regionale da far studiare al mondo scolastico. Si scopre, in questi anni, a distanza di tanto tempo, che nel mondo anglosassone, per esempio, che è uno degli ambienti più impegnati nella didattica, nella storia dell'arte, che il modo migliore per studiare la storia e l'ambiente è proprio quello di cominciare dai luoghi dove si vive normalmente. L'idea di Crocioni era particolarmente importante, efficace, ma fu stritolata nel primo Novecento, dalla vocazione nazionalista che in quegli anni prese campo nella cultura didattica, ma non solo didattica italiana.

Le mie riflessioni, sul carattere delle Marche, per quanto riguarda il passato, e sul progetto, sul futuro di questa regione che deve sviluppare ancor di più questa capacità di fare gioco di squadra per poter competere anche sul piano economico, culturale e progettuale, sono stati per me un grande punto di riferimento.

È con particolare commozione che vi ringrazio per il premio, ma anche perché questo premio è intitolato a questo personaggio.

INTRODUZIONE DELLA TAVOLA ROTONDA:

"I Piceni nella storiografia" Sabato 18 dicembre 1999

ALFREDO TRIFOGLI

Per l'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti era un preciso dovere impegnarsi su questo terreno. Fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1925, con un Regio Decreto, e costituita subito in Ente Morale, l'Accademia aveva come scopo precipuo di affrontare i grandi temi della cultura italiana e universale. Quindi si poneva finalità di carattere generale, strettamente culturale, e quello di approfondire i problemi e i temi della cultura marchigiana, non dimenticando che in passato l'Accademia si è mossa per risolvere anche problemi marchigiani che avessero una qualche relazione con la cultura, con la storia della cultura, con le prospettive culturali future.

Quando abbiamo appreso che la Regione Marche e la Regione Abruzzo avevano stipulato una convenzione in base alla quale si proponevano di organizzare una grande mostra sui Piceni, inaugurata l'undici dicembre a Francoforte sul Meno in Germania, e un Convegno Internazionale sempre sui Piceni, abbiamo detto che anche noi dovevamo fare la nostra parte, offrire un nostro contributo.

Allora abbiamo scelto un tema particolare. Fin dai miei primi studi ho appreso il problema dei Piceni. C'è tanto lavoro, una ricerca di straordinaria importanza. Ma le questioni fondamentali sono ancora da risolvere: l'origine dei Piceni, da dove vengono i Piceni, perché si chiamano Piceni e altri ancora. Anche gli studiosi più agguerriti, più preparati intorno a questi temi, sanno molto bene che c'è ancora molto da lavorare e da scoprire intorno a questo tema.

Il Convegno Internazionale che la Regione sta organizzando dovrebbe avvenire nel prossimo marzo.

Nell'ambito dei problemi che si discuteranno in questo Convegno Internazionale, a cui parteciperanno gli studiosi più illustri a livello internazionale, noi abbiamo pensato che un tema particolare poteva essere affrontato autonomamente dall'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti sui Piceni nella storiografia. Cioè, ricostruire il dibattito che si è svolto attraverso i secoli, a partire dalla letteratura classica, intorno a questo problema. Quindi un tema specifico, particolare, che intende offrire un suo contributo al convegno che le due regioni, Marche e Abruzzo, stanno organizzando.

Posso dire che con la Regione non ci siamo intesi, non ci siamo capiti. Un giorno, a seguito di una nostra precisa richiesta di contributo, ci hanno detto: "il convegno lo facciamo noi; a che serve il vostro?". In conclusione: "Fate quello che vi pare che a noi non interessa".

Da qui sono nate altre difficoltà che non vi sto ad elencare. A un certo punto ci siamo posti la domanda se era il caso o meno di organizzare il convegno o di lasciare totalmente alla Regione il compito di parlare sui Piceni.

Chi mi conosce sa molto bene che io rinuncio difficilmente ad una idea che ritengo giusta e utile. Il convegno, per quanto mi riguarda, se dipenderà da me e dai miei più diretti collaboratori, si farà nella prossima primavera, possibilmente prima di quello regionale.

I nostri uomini di cultura qui presenti, sui Piceni sarebbero in grado di fare un convegno solo da loro, di parlare per tre giorni consecutivi. Il professor Luni, uno dei componenti della Commissione Scientifica Docente all'Università di Urbino, ha suggerito di tenere una Tavola Rotonda di presentazione del convegno, in cui si spiegasse, si presentassero i temi, gli aspetti sulla storia e storiografia dei Piceni che sono stati dibattuti, attorno ai quali si sono scontrate tesi anche diverse.

Quando ho ricevuto questa proposta ho preso un'ennesima arrabbiatura, ma ho pensato che alla fine era bene accogliere la proposta del professor Luni.

Intanto noi spieghiamo come e perché non c'è stato il convegno. Inoltre, rinnoviamo l'impegno che per noi è stato molto gravoso, ma essenziale e importante per ricostruire la storia della nostra regione.

Da molti anni pensavo alla storia della civiltà marchigiana, che dalle origini ai nostri giorni ricostruisse la storia della nostra gente, della nostra terra, delle nostre istituzioni. Anche in quell'occasione mi sono trovato un'altra sconfitta che ho subito. Anche per questo grande progetto di una storia della civiltà marchigiana, che volevamo organizzare insieme alla Deputazione di Storia Patria per le Marche, abbiamo trovato chi non la pensava come noi, che in Regione ha posto degli ostacoli.

Il progetto di una storia della civiltà marchigiana è lì, in attesa che qualcuno lo affronti e lo porti avanti.

Colgo l'occasione per rinnovare nuovamente il mio personale e modesto ringraziamento anche a nome dell'Accademia al dottor Mangani per il lavoro che ha svolto in questo campo.

In attesa del convegno, per il quale rinnovo il mio impegno personale e quello dei miei collaboratori, abbiamo pensato di indire questa Tavola Rotonda per sottolineare, presentare, discutere, come spero che

possa accadere, i temi fondamentali del convegno, i temi che saranno affrontati da studiosi, da specialisti di fama internazionale.

Intanto sarebbe bene che ascoltassimo i tre relatori presenti. Il professor Giuliano De Marinis, Soprintendente ai Beni Archeologici per le Marche, che aveva dato la sua adesione alla nostra iniziativa, purtroppo per impegni familiari non può essere qui con noi. Ha inviato il dottor Gabriele Baldelli, sempre della Soprintendenza Archeologica per le Marche.

Ringrazio per queste adesioni e intanto do la parola al dottor Baldelli.

GABRIELE BALDELLI (*)

È con molta convinzione che intervengo oggi qui, a rappresentare - come mi è stato chiesto - la Soprintendenza Archeologica. Infatti, come sanno benissimo i colleghi che mi affiancano a questo tavolo, non è di oggi né di pura curiosità il mio interesse per la storia degli studi sulla civiltà picena, a partire da quelli alla base delle notizie di età antica non solo sui *Picentes* o *Piceni*, ma anche su ogni altro aspetto della protostoria medioadriatica e centroitalica.

L'esplicita riflessione critica sulla storia degli studi è attività caratteristica del nostro tempo, diventata importante per tutta l'archeologia (ma anche per la storia antica) in particolare dalla fine degli anni '60, quando - proprio in concomitanza con la formazione universitaria di più d'uno di noi - cominciarono a svilupparsi in Europa i nuovi indirizzi di ricerca, solo riduttivamente identificabili con la "new archaeology" anglo-americana o imputabili all'influsso ideologico marxista.

Personalmente mi dispiace, di conseguenza, che non si sia riusciti a trovare un coordinamento dell'iniziativa, che ora presentiamo, con le varie altre del più ampio parallelo programma regionale, marchigiano-abruzzese, sui "Piceni popolo d'Europa".

Un sentimento di vero orgoglio provo, peraltro, a rappresentare nell'occasione odierna la mia Soprintendenza, soprattutto perché essa, nell'ormai sua lunga storia ben più che secolare - se si considera la continuità operativa con la "Commissione Valerio" costituita nel 1860 e della quale attraverso la figura del suo principale animatore Carisio Ciavarini ereditò museo, sede ed archivio -, ha dato e, credo, dà ancora il contributo di gran lunga maggiore alle ricerche e agli studi sulla civiltà picena o, se preferite (nonostante le mie riserve), sui Piceni.

In epoca moderna tali studi erano cominciati sostanzialmente alla fine del Seicento, quando però il celebre epigrafista urbinato Raffaele Fabretti, operante a Roma, doveva ancora ammettere una sostanziale ignoranza riguardo alle possibilità di attribuzione e datazione dei primi materiali archeologici, che proprio allora cominciavano ad affiorare nelle collezioni in particolare dei naturalisti¹. Gli stessi studi avevano avuto, poi, una fase vitalissima e importante, a livello nazionale e già europeo, per tutto il Settecento: ai tempi del cortonese "etrusco-mane" Ridolfino Venuti, del dottissimo ed attivissimo padre Paciaudi, del pesarese Oli-

(*) *Soprintendenza Archeologica delle Marche.*

vieri, del conte De Caylus, dei peritissimi gesuiti Lanzi e Catalani e, infine, della ciclopica fatica delle "Antichità Picene" di Giuseppe Colucci.

Successivamente, dal 1860 a oggi, la forte ripresa d'interesse per la civiltà picena, non fu estranea al problema storico del "fare le Marche", a proposito del quale ricordo qui soltanto, su riviste locali d'inizio secolo, le discussioni sul nome più appropriato per la regione, Marche o Piceno: una questione ufficialmente ripresa, anche per sollecitazione governativa, in sede di Deputazione di Storia Patria negli anni attorno al '30 e, forse, ancora non del tutto superata, se si pensa soltanto all'attuale stemma regionale.

In questo ormai lungo nuovo periodo gli uomini che hanno fatto la storia degli studi sulla civiltà picena sono stati molto spesso non marchigiani, a cominciare da uno dei pionieri della Scuola Paleontologica Italiana, l'abruzzese Concezio Rosa¹, e poi soprattutto dal Commissario agli Scavi e Musei di Antichità Edoardo Brizio, che dalla "dotta" Bologna di fine Ottocento e primissimo Novecento ebbe competenza amministrativa (e prestigio accademico di illustre docente universitario) su tutta la nostra regione, ma che trovò sempre puntuale supporto - oltre che per Novilara nel fido Mengarelli - negli Ispettori Onorari locali, primo tra tutti il già ricordato Ciavarini (di Mondavio, ma anconetano d'adozione) e poi i vari Ciro Antaldi a Pesaro, Gentiloni Silveri a Tolentino, Anselmo Anselmi ad Arcevia, Augusto Vernarecci a Fossombrone, Giulio Gabrielli ad Ascoli Piceno e numerosi altri.

Nel primo Novecento, con la costituzione vera e propria della Soprintendenza e del Museo Nazionale, continua l'intervento determinante di archeologi formati fuori regione, solo taluni marchigiani per nascita. Ricordo il primo effimero Direttore del Museo Nazionale, Giuseppe Pellegrini, passato quasi subito all'Università di Padova e che era di Loreto come Nereo Alfieri (anche quest'ultimo, decenni dopo, insieme all'osimano Gino Vinicio Gentili per alcuni anni in forza al museo). Ricordo il successore del Pellegrini e già suo condiscipolo a Bologna presso Brizio, il pugnace e ingegnoso Innocenzo Dall'Osso, romagnolo di Imola, che è stato il "costruttore" del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, dal 1908 al 1920, e alla cui amicizia con l'architetto Cirilli, probabilmente, dobbiamo gli anelloni a sei nodi in stucco, che in questa stessa sala da allora stabilmente rappresentano la civiltà picena.

Marchigiano, ma di scuola (e già di esperienza) romana, fu il successore di Dall'Osso, il sanseverinate Giuseppe Moretti, il quale poi, dopo l'intenso decennio speso soprattutto nel riallestimento del museo anconetano (di cui non fece in tempo a profittare del tutto Vladimir Dumit-

trescu per la sua tesi di dottorato), ritornò a Roma come tutti sapete. Venne, quindi, il geniale ed acuto Pirro Marconi, di origine veronese, ma anch'egli formatosi a Roma, la cui fulgida carriera universitaria, parallela a quella nell'Amministrazione delle Antichità, fu immaturamente troncata da un tragico incidente aereo. Sicuramente la sua è stata a livello scientifico, nella prima metà del Novecento, la personalità più importante e valida nell'ambito degli studi piceni, come posso testimoniare riteneva Massimo Pallottino e nonostante che le Marche lo abbiano avuto solo per pochi anni, sempre tra una missione in Sicilia e gli altri suoi frequenti impegni altrove.

Dopo di Marconi Edoardo Galli, calabrese, ma toscano per pregresa esperienza e formazione, giunto ad Ancona nel 1935 - per punizione come sempre ricordava Alfieri - e che vi rimase fino al '46, immeritatamente rimosso (sempre secondo Alfieri) per la distruzione bellica del museo anconetano. Se poco scrisse di archeologia picena, egli ebbe comunque un'importante funzione di ordinamento e organizzazione di tutta l'attività della Soprintendenza e del Museo, sopravvissuta a lungo nelle linee fondamentali alla stessa distruzione di quest'ultimo, del quale aveva fatto, peraltro, finalmente iniziare l'inventario, chiusa ormai la prima fase costitutiva delle collezioni.

Salve le eccezioni più o meno effimere dei già citati Alfieri e Gentili, nonché di pochi altri non marchigiani precedentemente (nell'ordine Alessio Valle, Jole Bovio e Raffaello Inglieri), in Soprintendenza e Museo non aveva operato fino alla metà del nostro secolo mai più di un archeologo alla volta, con pochi collaboratori e custodi. Soltanto al Soprintendente Giovanni Annibaldi, che con la ricostruzione della parte preprotostorica del Museo sviluppò un attivo interesse anche per la civiltà picena, cominciano ad affiancarsi altre figure di archeologi: primo fra tutti Sandro Stucchi; ma poi specialmente (mentre Liliana Mercado sceglieva altro settore d'applicazione) Delia Lollini, che tuttora è la decana e principale esponente dei nostri studi piceni; fino all'attuale pluralità di "Ispettori" sancita con la costituzione nel 1975 del Ministero per i Beni Culturali, i quali, perlopiù ben radicati nella regione e, chi più chi meno, anche noi impegnati da tempo in questo stesso settore della ricerca (e della tutela), speriamo di non essere indegni di una tradizione tanto illustre come quella che ho appena sommariamente delineato e che sarà oggetto di riflessione nel convegno che oggi annunciamo.

NOTE

(1) Sono così contrassegnati due dei temi illustrati da G. Baldelli nella sua comunicazione al Convegno, il cui testo non è però tra quelli pervenuti per gli Atti e pubblicati.

MARIO LUNI (*)

Circa tre anni fa ha preso avvio un progetto significativo per la riscoperta della civiltà picena nell'area medio-adriatica. Questo inizio coincide con la messa in atto di una commissione di tecnici da parte della Regione Marche, per organizzare la mostra che attualmente è a Francoforte - è stata aperta, appunto, il 12 dicembre - e per organizzare il successivo convegno che dovrebbe avere luogo in marzo.

Allora, anche l'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti si è attivata per collaborare, in qualche modo, in questo contesto di riscoperta della civiltà picena. Per questo, l'argomento che si è voluto scegliere riguarda la storia degli studi, la storiografia; in senso più lato, direi storia degli studi, storia della ricerca sulla civiltà picena, almeno dal Settecento al Novecento.

Si è pensato al recupero di una parte di documentazione molto significativa, che non era stata compresa nel programma dell'altra commissione regionale, quella che ha permesso di realizzare la splendida mostra attualmente a Francoforte. In questo contesto, il convegno che dovrebbe seguire, da parte dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti, potrebbe collocarsi in un ambito di completamento di un quadro più generale di riscoperta della civiltà picena e disporsi in uno spazio non in precedenza occupato, con potenzialità notevoli di risultati.

La civiltà picena ha iniziato a caratterizzarsi a partire dalla fine del Seicento e nel Settecento in particolare; sulla base dei ritrovamenti di antichi materiali si è potuto prendere atto, attraverso il tempo, di una realtà storico-archeologica peculiare della regione medio-adriatica durante l'età del ferro. Si sono, così, costituiti numerosi nuclei di raccolte, in varie città. Gli studiosi dell'epoca hanno sviluppato un dibattito che si è protratto fino ai nostri giorni sugli aspetti più significativi di questa cultura.

Proprio nel Settecento, verso la metà, il canonico Domenico Catalani ha pubblicato la "Dissertazione dell'origine dei Piceni". Inizia un dibattito serrato tra gli studiosi dell'epoca. In particolare con l'Olivieri, con il conte Pallotta, con l'abate Tiraboschi, con altri cultori di antichità locali di quest'area medio-adriatica si comincia a configurare una realtà sto-

(*) *Docente di Archeologia delle Province Romane all'Università di Urbino.*

rico-archeologica peculiare che le fonti caratterizzano con questa dizione. Lo stesso Catalani pubblica "*Le origini e le antichità fermane*" e così si sviluppa un dibattito che in varie realtà municipali continua e diventa contestuale al generale sviluppo degli studi; esso arricchisce l'approfondimento di questa problematica, che va sviluppandosi e che costituisce la base della moderna ricerca.

Nel 1786 viene pubblicato, da Giuseppe Colucci, il primo volume delle "*Antichità picene*". Questo tomo iniziale è costituito da 425 pagine e contiene dodici dissertazioni sui primi abitatori del Piceno. Lo sviluppo della ricerca, in quel periodo, si sintetizza in questo poderoso volume, che costituisce il primo di una collana che avrà ampi sviluppi e che si pone come solido fondamento per la conoscenza antiquaria nell'ambito medio-adriatico.

In particolare, Giuseppe Colucci realizza una opera di sintesi delle conoscenze. Vediamo che il problema si pone in termini differenti da quelli messi a fuoco attualmente, ma queste dodici dissertazioni, che costituiscono il volume, determinano di fatto il presupposto della ricerca successiva. Il problema che interessa in particolare, nelle iniziali prime dissertazioni, è quello dei primi abitatori del Piceno. Ecco che si parla dei "Siculi", dell'origine dei Piceni. Si cerca di scoprirne la provenienza. Nella terza dissertazione si occupa dei confini del Piceno, dei vari popoli che hanno abitato la regione.

L'origine del dibattito prende il via proprio dalle fonti letterarie a disposizione, variamente interpretate e dibattute. E dai vari nomi dati al Piceno, dalle varie necropoli della regione comincia a configurarsi anche una realtà variegata di insediamenti.

Nella settima dissertazione sono descritti i rapporti con il popolo romano; nell'ottava della società stabilita dai Romani con i Piceni, quindi l'interazione tra queste due realtà, preistorica una, storica l'altra, che ha determinato la fine della civiltà picena.

Nella nona dissertazione si sviluppa il tema della fedeltà dei Piceni verso i Romani. Siamo giunti al momento della fine della civiltà picena che, dopo la battaglia del Sentino, nel 295 a.C., poco ha lasciato. L'integrazione è stata pressoché totale.

Nella decima si discute della prima guerra dei Romani con i Piceni. Siamo in quel momento storico in cui la romanizzazione si è spinta avanti anche in questa regione.

Nell'undicesima, si discute il tema relativo alle condizioni delle città picene sottomesse ai romani.

Il Colucci conclude l'opera con il capitolo sulla confederazione degli

antichi Camerti con i Romani.

L'autore si rifà alle fonti storiche. In particolare riassume il dibattito allora aperto su questo tema. A Giuseppe Colucci si deve questo poderoso volume, che è stato ristampato in anni recenti proprio perché di per sé costituisce una fonte significativa, necessaria, per chi voglia sviluppare questo tipo di ricerca. Nel nostro caso direi che, anche in relazione al convegno in programma, resta una fonte documentaria importante.

Si è assistito, tra Settecento e Ottocento, a una diaspora di documentazione archeologica dell'età del ferro, che spesso è trasmigrata al seguito di illustri famiglie e che è stata talvolta oggetto di scambio e di donazione tra eruditi.

Nel catalogo della mostra di Francoforte lo stesso Gabriele Baldelli è andato alla ricerca di materiali, trasmigrati in altri musei. Qualcosa è stato ritrovato al Louvre ed altro comincia a riaffiorare proprio dalla ricerca archivistica della documentazione sepolta in vari siti.

Nuove testimonianze indirette di ritrovamenti archeologici sono presenti in memorie e appunti di studiosi locali, e non solo locali, e anche in carteggi dovuti a vari eruditi interessati ad antichità della regione e al conseguente dibattito. Gli archivi in questo contesto costituiscono un punto di riferimento obbligato e con interessanti notizie che stanno confluendo in alcuni studi in atto.

Una fonte documentaria fondamentale è, pertanto, costituita dai numerosi archivi e biblioteche storiche, privati e pubblici, esistenti nella nostra regione. Il materiale dell'età del ferro, proveniente dall'area picena, è confluito talvolta in musei fuori dalla regione stessa, all'estero, anche per la mancanza di una Soprintendenza Archeologica regionale subito dopo l'unità d'Italia. La Soprintendenza ha comunque assunto un consistente ruolo, immediatamente dopo, e conserva documentazione d'archivio veramente utile per approfondimenti su questo tema di ricerca. Di particolare interesse si presentano alcune raccolte, fogli archivistici della fine del secolo scorso, conservati, ad esempio, nella Soprintendenza Archeologica di Bologna. Significativa documentazione è presente nel Museo Pigorini, di Roma, e anche a Villa Giulia, sempre a Roma, e in altre importanti istituzioni.

Dopo circa tre secoli di scoperte, si rende ormai impellente la necessità di fare il punto della storia degli studi, delle ricerche relative alla civiltà picena nelle Marche, cercando di portare in luce la documentazione conservata negli archivi, nelle raccolte storiche e nei magazzini archeologici presenti nella regione, dovuti spesso a ricercatori locali, ma anche a studiosi di fama.

Questo aspetto della conoscenza, nei secoli passati, dei temi principali dell'età del ferro nelle Marche assume valore particolare nel momento in cui la comunità scientifica si appresta, alle soglie del terzo millennio, a presentare la civiltà picena sotto vari aspetti, con mostre, convegni e pubblicazioni. Questo intervento dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti si colloca proprio in un momento estremamente significativo. Ecco perché, in questa fase della ricerca si intende organizzare un nuovo convegno, nel contesto delle altre manifestazioni. Le origini pre-romane della nostra civiltà saranno, pertanto, oggetto di indagine e di approfondimenti ulteriori in un apposito simposio di rilevante interesse scientifico e culturale, in corso di predisposizione, da parte della stessa Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti.

In questo contesto si intende recuperare la base del vecchio progetto, che è del '98, con il titolo "I Piceni tra Settecento e Novecento. Storia degli studi e della storiografia". In quell'occasione abbiamo attivato una serie di studi e di contatti, sia con ricercatori universitari che di Soprintendenze, e devo dire che il dottor Gabriele Baldelli è stato uno dei primi referenti, vista anche la sua naturale inclinazione per questo tipo di ricerche d'archivio e visti anche i suoi contributi in questo particolare campo. Ci siamo rivolti anche al professor Catani, che stava lavorando nell'ambito di collezioni locali, di archivi, e che nel frattempo ha raccolto consistente documentazione, soprattutto per le Marche meridionali. E altri colleghi di Università si sono attivati, ad esempio, sulle fonti classiche relative ai Piceni. Questo argomento è stato alla base dell'inizio della ricerca sulla caratterizzazione della civiltà picena e quindi si è attivata una attenzione particolare alla storia degli studi collegata con l'interpretazione data alle fonti stesse.

Per il Settecento, mi ha comunicato di recente il professor Gori che negli archivi di Fossombrone ha trovato della documentazione estremamente interessante degli inizi del secolo, in relazione a ritrovamenti di tombe in cui erano segnalate tra i materiali, fibule con "mirra". Ecco che comincia ad affiorare quella mitica ambra, che si rivela molto importante nel contesto dei corredi funerari piceni. Indirettamente, quindi, è stato possibile recuperare documentazione importante per trovare la localizzazione di siti, di tombe, la collocazione di luoghi di vicino insediamento non ancora entrati nella bibliografia successiva; indirettamente, la ricerca d'archivio ci fornisce ulteriore materiale documentario.

Particolarmente interessante l'indagine in corso, ma ormai quasi completata, in relazione agli archivi del Museo Pigorini e del Museo di Villa Giulia. Anche in questo caso la documentazione si rivela di una

certa consistenza. Oltre all'archivio, anche le collezioni picene del Museo Pigorini hanno destato attenzione. Una ricercatrice dell'Università di Napoli ha potuto ritrovare, in questo contesto molto consistente, assieme ad un'ispettrice del Museo, numerosi disegni e notizie inedite su materiali provenienti da vari siti della regione. Sono segnalati alcuni fondi in relazione al materiale di Monte Giorgio, di Monte Roberto, ad altri oggetti in bronzo dall'ascolano, e ancora da Pianello di Genga, da Cupramarittima, dalla vallata del Tronto: questi materiali poi, in parte, nell'Ottocento, sono confluiti nello stesso Museo Pigorini.

Si prende ora atto che questo complesso di ricerche attivate in Università e Soprintendenze sta dando consistenti frutti; esiste ormai una base documentaria abbastanza ampia per poter organizzare un convegno che possa avere spessore scientifico e trovare sviluppo in un paio di giorni di lavori, con relazioni e discussione sui temi presentati.

GIANFRANCO PACI (*)

Figuro nella locandina di questa Tavola Rotonda per una serie di circostanze. Dovevano infatti esserci il Prof. E. Catani, del comitato organizzatore del Convegno dedicato ai Piceni nella storiografia, e la Prof.ssa S. Stopponi, archeologa specialista di civiltà italiche; ma il primo sembrava che non potesse presenziare, contrariamente a quanto poi è accaduto, mentre la seconda era di fatto trattenuta da altri impegni. Così, su richiesta del Presidente Trifogli, mi sono dichiarato disponibile, anche per rappresentare il Dipartimento di Archeologia di Macerata.

Questa idea, di dedicare un convegno di studi ai Piceni nella storiografia, intendendo con ciò scrittori antichi e studi moderni, mi sembra ottima, in quanto va a toccare un campo che può rivelarsi fertile di risultati. D'altra parte c'è un motivo che legittima pienamente il fatto che l'Accademia si sia fatta carico di organizzare un incontro di studi dedicato ai Piceni; il Presidente non ha ritenuto di ricordarlo, ma è bene ne sia fatta parola. All'Accademia spetta il merito di aver organizzato il primo convegno, in assoluto, sulla civiltà picena: *I Piceni e la civiltà etrusco-italica* (Ancona 19-22 Giugno 1958), Firenze 1959, per cui era naturale che in un anno come questo, dedicato alla Civiltà Picena e puntellato di iniziative importanti (mostre e convegni), anche la nostra Accademia intendesse, nel solco della propria tradizione, farsi avanti per dare un proprio contributo allo sviluppo della ricerca e degli studi.

Io voglio qui fare gli auguri che questo convegno costituisca un momento importante di riflessione e rechi, come è nelle premesse (e quello che abbiamo qui sentito ci fa sperare per il meglio), un contributo al progresso delle nostre conoscenze. Se mi è consentito vorrei aggiungere un consiglio ai responsabili dell'organizzazione del convegno: di far sì, attraverso la scelta dei relatori e dando agli stessi gli opportuni indirizzi, che i contributi siano il più possibile critici, dal momento che si va a mettere mano su un materiale - gli studi antiquari dei secoli passati - che esige un tale approccio. Del resto è possibile ed accade spesso che quando si ritorna su studi e scritti così lontani, la distanza di tempo e il fatto di disporre di metodologie più sofisticate, nonché di conoscenze più ampie ed approfondite sulla materia, fanno sì che la rivisitazione si risolva in vere e proprie acquisizioni di novità o nuove scoperte. La speranza

(*) *Ordinario di Epigrafia Romana all'Università di Macerata.*

e l'auspicio è che con l'occasione di questo Convegno ciò si verifichi, appunto, il più spesso possibile, mentre quello da evitare è - a mio avviso - il rischio di ripercorrere asetticamente la storia di tante passate ricerche, perché questo equivarrebbe a fare una specie di storia dell'erudizione.

Vorrei aggiungere una cosa, che prende spunto dalla bellissima Mostra di Francoforte su *I Piceni popolo d'Europa*, alla cui inaugurazione sono stato felice d'essere presente, data l'importanza dell'evento culturale. In tale occasione mi sono sentito orgoglioso di essere marchigiano, nel vedere realizzata all'estero una iniziativa come questa, di così alto livello. Va dato atto a chi ha lavorato, anche a chi ha lavorato materialmente e tra non poche difficoltà alla sua realizzazione, di aver dato corpo ad un progetto che reca davvero un bel contributo all'immagine della nostra regione, della nostra terra, della nostra storia e delle sue radici.

L'iniziativa che fa capo ai *Piceni popolo d'Europa*, con le varie mostre, i convegni e le conferenze in cui si struttura, porta a mio avviso alla ribalta - anche per come il tutto è stato impostato - un problema: che cosa si deve intendere per civiltà picena e chi sono veramente, sul piano storico, i Piceni. Si tratta di questioni che gli specialisti conoscono benissimo e che sono state oggetto di ampio dibattito in passato. Sappiamo che i Romani, con due campagne militari condotte nel 269 e 268 a.C., sottomisero i Picenti: i *Fasti Trionfali* registrano puntualmente, sotto la seconda data, il trionfo riportato dai consoli Publio Sempronio Sofo e Appio Claudio Russo sui Picenti (*de Peicentibus*). Ma chi erano questi Picenti o Piceni? Tra le poche o tante cose che sappiamo di loro è che conosciamo con molta precisione il territorio da essi occupato, dal momento che esso costituì poi l'agro piceno d'età storica: il loro territorio si estendeva tra i fiumi Tronto ed Esino, ad ovest aveva per confine la catena dei Sibillini a sud e quella che fa capo al monte S. Vicino più a nord, mentre ad est il confine era dato dall'Adriatico. Quando Livio scrive *pace cum Picentibus facta* si riferisce a questa situazione etnica e geografica.

La mostra di Francoforte sulla civiltà picena copre un orizzonte ben più ampio, che va - lungo la costa - dal fiume Marecchia al Pescara e si addentra poi nell'interno fino a comprendere l'intera Sabina, inclusa la bassa Sabina: un'area enorme, dunque, ben diversa dal territorio storicamente occupato dai Piceni nel momento in cui vennero a contatto con i Romani. Ma non sono ragioni 'politiche' (e comunque non solo o non tanto queste) ad aver suggerito un taglio siffatto per la grande mostra sulla civiltà picena. Il fatto è che le popolazioni antiche che abitano, tra il X e IV sec. a.C., nell'ampio contesto areale sopra descritto esprimono una cultura, che noi conosciamo attraverso i reperti archeologici, abbastanza

uniforme. Insomma il corredo di una tomba di Fabriano, per es., o di Novilara, o di Belmonte Piceno è costituito di oggetti simili, siano essi di importazione o di produzione locale, per cui a guardare questi materiali viene naturale pensare ad una identica *facies culturale*. E così nella letteratura scientifica troviamo regolarmente usato il termine piceno per connotare una tomba, con un tale corredo, del Fabrianese (dove in età storica erano insediati gli Umbri), del Pesarese (dove in età storica abitavano Umbri e Galli) o dell'Ascolano (occupato, questo sì, dai Piceni).

È evidente che tutto ciò rischia di produrre qualche confusione, dal momento che si usa un termine - piceno - in riferimento ad una civiltà che non è espressione del popolo dei Piceni, i quali invece si presentano a noi con una cultura materiale che si inquadra in quella di un orizzonte assai più vasto, rispetto al territorio che essi occupano. La contraddizione insita in un uso così estensivo del termine piceno, per cui si finisce per dare una connotazione etnica a quello che è il semplice uso materiale di oggetti identici, balza in tutta evidenza quando si parla di "tombe picene di Novilara", dalla cui necropoli vengono anche le famose stele scritte, perché se sono Piceni quelli di Novilara che producono questi tipo di iscrizioni è evidente che non possono esserlo quelli di Castignano, o Belmonte Piceno o Penna S. Andrea, da cui pure vengono documenti epigrafici, ma scritti in un'altra lingua e con un diverso alfabeto.

Tutto ciò pone un problema di chiarezza, doverosa a livello di informazione in una circostanza come questa, in cui le molte iniziative messe in cantiere sui Piceni e la civiltà picena finiscono per coinvolgere tante gente non addetta ai lavori, la quale può cadere facilmente preda di confusioni senza fine. Ma chiarezza è importante che si faccia - a mio avviso - anche nel campo scientifico, perché ogni scienza, se tale dev'essere, ha bisogno degli strumenti idonei per operare, tra cui il linguaggio, che dev'essere preciso, puntuale e di universale intendimento. Uno studioso di acuto ingegno, come massimo Pallottino, aveva visto il problema molto tempo fa e ne aveva proposto una soluzione: quella di denominare "medioadriatica" la civiltà comune alle diverse stirpi italiche stanziate tra il Marecchia, il Pescara e la Sabina. Se tale soluzione, che ora sembra caduta in disuso, non piace, se ne trovi un'altra che risponda ai requisiti e si cessi di chiamare "picena" una tomba di VI secolo di Fabriano o di altra località esterna al Piceno vero e proprio. L'anno dei *Piceni popolo d'Europa* costituisce una buona occasione per riordinare le idee su questo punto e questo Convegno organizzato dall'Accademia Marchigiana, incentrato sulla storiografia, sembra costituire un'occasione privilegiata per dibattere una questione come questa e possibilmente trovare una soluzione.

ENZO CATANI (*)

Quest'ultimo scorcio di fine secolo è stato un periodo assai felice per l'archeologia picena in particolare e per quella marchigiana in generale, in quanto nello spazio di un decennio o poco più sono state realizzate iniziative culturali, convegni e mostre archeologiche, di alto spessore scientifico e di notevole valore divulgativo. Dopo due recenti convegni di studio e sulla civiltà picena - uno tenutosi ad Ancona nel 1988, e l'altro tenutosi tra Marche ed Abruzzo nel 2000 - seguiti dalla mostra "Piceni popolo d'Europa", inaugurata a Francoforte sul Meno appena qualche mese fa - mi sembra particolarmente opportuna e doverosa, nell'anno dedicato alla riscoperta della civiltà picena, una "rivisitazione" critica della storiografia "minore" del secolo XVIII, per focalizzare soprattutto le metodologie seguite dai singoli studiosi nell'approccio allo studio di questa civiltà e coglierne gli stimoli culturali esercitati sul mondo contemporaneo e sulla nascita degli studi storici dell'Ottocento.

Esiste, infatti, un filone storiografico settecentesco, tutto marchigiano o quasi, dedicato allo studio delle origini dei Piceni, o dei Picenti (ma non certo e non ancora della "civiltà" picena) che si basa unicamente sulle testimonianze delle fonti letterarie antiche, greche e romane - in particolare su Strabone, Plinio e Festo - basate su tradizioni testuali incerte e poco attendibili, perché non ancora passate al vaglio della critica filologica dell'Ottocento.

In genere questo filone di studi viene relegato nella tradizione "dotta" ed "erudita" tipica del Settecento e viene puntualmente trascurato dagli storici del nostro secolo, in quanto le nuove scoperte archeologiche hanno portato al superamento di quelle dotte problematiche, appuntando l'interesse sulla "civiltà" dei Piceni, cioè sulle peculiarità sociali, politiche, linguistiche e religiose di questo popolo in rapporto alle coeve civiltà dei popoli dell'Italia preromana. Questo indirizzo di studi ha impegnato per tutto il Settecento - ed anche la prima parte del secolo seguente - le menti di valenti studiosi marchigiani di "antiquaria", che con le loro erudite ed appassionate dispute e "dissertazioni" - così gli Accademici del Settecento chiamavano i loro studi, condotti più sul filo

(*) *Docente di Archeologia delle Province romane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Macerata, membro del Comitato promotore del convegno su "I Piceni nella storiografia".*

della retorica e della logica filosofica che sulla conoscenza storica ed archeologica - hanno però affrontato per primi il problema dell'etnogenesi dei Piceni, affrontando la lettura e l'interpretazione delle testimonianze letterarie antiche e divulgando una cultura antiquaria, che ha contribuito grandemente alla raccolta e gelosa conservazione dei materiali archeologici che, a torto o a ragione, venivano riferiti alla civiltà dei Piceni.

Nel Piceno centrale, specialmente nella città di Fermo, nel Settecento si radica e si diffonde un clima culturale di ricerche antiquarie e storiografiche, che hanno il loro centro propulsore nell'Università fermana - istituita nel 1398 - dove sono chiamati a svolgere il loro magistero, nomi illustri della cultura gesuitica del tempo, come Stefano Morcelli, Giuseppe Colucci e Michele Catalani.

Il caposcuola fu certamente il padre gesuita Stefano Antonio Morcelli (Chiari 1737 - Roma nel 1821), valente archeologo e maestro nella disciplina epigrafica. Diventato Prefetto dell'Ordine, la sua vasta cultura archeologica si estrinsecò soprattutto nell'opera di sistemazione ed allestimento del Museo Kircheriano a Roma, ma le sue principali opere restano quelle di argomento epigrafico, dedicate in modo pressoché esclusivo allo studio delle iscrizioni in lingua latina. Basti qui ricordare le due opere principali *De stilo inscriptionum latinarum libri III*, edita a Roma tra gli anni 1780 e 1781, e le *Inscriptiones commentariis subiectae*.

All'insegnamento del Morcelli, che tuttavia non si appassionò allo studio dei Piceni, si formarono due giovani allievi fermani, Michele Catalani e Giuseppe Colucci, ai quali trasmise i suoi interessi per la ricerca antiquaria ed in parte anche il suo rigore metodologico. Furono proprio quest'ultimi ad avviare un filone di studi sulla origine dei Piceni, che talvolta degenerarono in polemica aperta ed aspra.

L'abate Michele Catalani (Fermo 1750 - Bologna 1805), ebbe per maestro di retorica il padre Stefano Antonio Morcelli e sotto la sua guida approfondì la conoscenza della lingua latina ed imparò ad affrontare con metodo rigoroso lo studio delle fonti e dei documenti antichi. Dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti (1773) Michele tornò a Fermo e nel 1783 si laureò in Diritto canonico e civile presso l'Università fermana. Ottimo conoscitore della lingua latina e greca si dedicò con metodo e acribia non comuni allo studio della storia civile e religiosa della sua città natale. A soli ventisette anni pubblicò un fondamentale saggio sulla *Origine dei Piceni*, edito a Fermo nell'anno 1777, seguito da un'opera di maggiore impegno sulle origini e antichità di Fermo. La sua opera incontrò subito il favore dei massimi eruditi del secolo, con i quali intrattene-

va fitti scambi epistolari e gli fruttò, tra l'altro, la nomina a membro dell'Accademia Etrusca di Cortona. Anche la critica moderna gli riconosce un posto di primo piano nel quadro degli eruditi marchigiani del Settecento.

Alquanto diversi furono la formazione culturale ed il metodo di lavoro assorbiti da Giuseppe Colucci (Penna S. Giovanni 1752- Fermo 1809). Discendente da illustre famiglia di Penna San Giovanni, ben presto si trasferì a Fermo, dove seguì gli studi di filosofia, teologia speculativa e morale e poi quelli giuridici, conseguendo la laurea *in utroque iure*. Nell'Ateneo fermano ricoprì per qualche tempo l'incarico di professore di Storia e Geografia (anno 1799) e di lettore presso la cattedra di Giurisprudenza con la prospettiva dell'insegnamento universitario e di una brillante carriera diplomatica nel mondo ecclesiastico, ma rinunciò a tutto ciò per attendere all'impresa titanica delle sue *Antichità Picene*.

L'abate Colucci si rese ben presto conto che per dare inizio all'opera avrebbe dovuto affrontare il problema dell'origine dei Piceni, quale era stata impostata dal coetaneo e concittadino Michele Catalani nella *dissertazione della origine dei Piceni*, composta nel 1777. Ma egli partì da più lontano ed intitolò la sua ricerca *Dissertazione dei primi abitatori del Piceno*, alla quale lavorò per qualche anno cercando lumi e conforto alle sue teorie presso l'abate Olivieri, col quale intrattenne un nutrito carteggio epistolare.

I Documenti archivistici presentati in appendice all presente relazione sono gli allegati di una lettera del Colucci all'erudito pesarese Annibale degli Abati Olivieri Giordani (Allegato I) e contengono la *Dissertazione dei primi abitatori del Piceno*, in parte già composta a stampa (Allegato II) ed in parte ancora manoscritta (Allegato III).

Colucci aveva letto in pubblico questa "dissertazione" nell'adunanza dell'Accademia fermana degli Erranti, nell'aprile 1781, e quindi ne aveva iniziato la pubblicazione a stampa. Incerto sulla correttezza del suo "sistema" sottopose la dissertazione al giudizio dell'eruditissimo Annibale degli Abati Olivieri Giordani e, dopo avere ricevuto il suo parere, la ristampò, emendata e corretta, nel primo tomo delle *Antichità Picene*, edito nell'anno 1786. Ma l'Olivieri prima cercò di sottrarsi a tale scomoda richiesta e poi, senza mezzi termini, lo consigliò di rivolgersi direttamente all'abate fermano Michele Catalani, ritenendolo uno studioso che meglio di lui conosceva il territorio piceno e che era profondamente addentrato in quel genere di ricerche.

Ma l'abate fermano non sembra avere seguito il consiglio dell'Olivieri. Tra i due abati fermani non ci fu mai vera amicizia e reciproca

stima. Pur essendo coetanei e concittadini i due avevano frequentato scuole e maestri di diversa levatura, acquisendo metodi di lavoro differenti l'uno dall'altro. D'altronde di lì a poco tempo la polemica tra i due studiosi sarebbe scoppiata in forma aperta e devastante.

Nella sua ricerca sull'origine dei Piceni il Colucci seguì la falsariga ed il metodo di storici a lui anteriori, quali Philipp Clüver, Mario Guarnacci, Iacopo Durandi e soprattutto il padre Stanislao Bardetti, autore di un saggio sulla lingua dei primi abitatori dell'Italia, opera linguistica che il Colucci utilizzò ampiamente, spesso contestandola ma con deboli argomentazioni.

Se da un lato - come si è detto sopra - fu la presenza dell'Ateneo fermano a favorire il sorgere di questo genere di interesse storiografico, dall'altro la produzione storiografica settecentesca sull'origine dei Piceni fu alimentata ed incentivata dalle scoperte fortuite e dalle nuove ricerche archeologiche, appena avviate su gran parte del territorio della Marca pontificia, corrispondente al Piceno centrale. Infatti tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento una serie di ritrovamenti archeologici - a volte fortuiti, altre volte a seguito di scavi regolari intrapresi dal Governo pontificio e dalle Comunità locali o anche da privati cittadini autorizzati - portarono alla scoperta di monumenti (soprattutto tombe) e di reperti piceni, come elmi, spade, cinturoni, pettorali, anelloni di bronzo a quattro e sei nodi - non sempre riconosciuti come tali e bene interpretati - che divennero l'emblema della civiltà picena.

Si formarono in questo modo i nuclei di piccole raccolte e collezioni private, come quelle dell'Olivieri a Pesaro, del padre Antonio Benedetti, dei fratelli De Minicis e di Giambattista Carducci a Fermo, dell'Allevi ad Offida, ed altre minori, che poi diventarono il nocciolo forte di collezioni civiche. Alcuni collezionisti selezionarono il materiale da raccogliere per tipologie affini (elmi, spade, fibule, ceramiche), mentre altri collezionarono soltanto manufatti metallici in oro, argento, bronzo e ferro. Altri ancora raccolsero ed acquistarono da privati proprietari reperti di ogni genere e per omaggiare amici collezionisti o eruditi studiosi di antiquaria, ai quali li inviarono come dono. La corrispondenza epistolare esistente nei loro archivi privati offre una vasta documentazione del modo costituirsi ed arricchirsi di queste collezioni.

Ricostruire la storia di queste piccole raccolte e collezioni significa ricostruire il tessuto culturale, profondamente impregnato di erudizione antiquaria, che ha fatto da humus culturale per la nascita degli studi storiografici settecenteschi i quali, a loro volta, hanno fornito materia e materiali alla storiografia critica del secolo successivo. Anche per questa

ragione l'organizzazione di questo convegno, nell'anno dedicato ai Piceni, era opportuna e necessaria.

A questo convegno ho sollecitato la partecipazione della collega Ileana Chirassi Colombo, docente di Storia delle religioni presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Macerata, la quale relazionerà su alcuni aspetti e problemi dell'etnogenesi dei Piceni tra mito e storia.

E concludo auspicando che questo convegno allarghi i suoi orizzonti culturali anche a quelle manifestazioni folkloriche, come la tradizionale rievocazione "Sciò la pica" di Monterubbiano, che con costumi e regia moderni, sembra ispirarsi chiaramente alla tradizione antica del "ver sacrum". *Qui una turba di contadini in tenuta da lavoro entra in città, guidata da un capo che regge un ramo (di ciliegio) sul quale sta appollaiata una "pica" in luogo del tradizionale picchio, e spruzza sulla folla boccate di liquido (vino) fecondatore.*

CONFERENZE

ANTONINO DI VITA

LA SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE GORTINA, UN MILLENNIO DI VITA URBANA

Dal 1978 ho voluto che la Scuola Archeologica Italiana in Atene riprendesse i vecchi scavi di Gortina a Creta, città della quale erano conosciuti, accanto a centinaia di epigrafi, alcuni monumenti di grande interesse ma ne restavano pressoché ignoti la sua struttura, così come il suo nascere e il suo morire. Intendere l'estensione, il taglio urbanistico, la zonizzazione di una città antica, la quale, come quelle moderne, fu un'entità biologica, viva, e per ciò mutevole dal suo primo sorgere fino all'ultimo respiro è stato il nostro impegno principale a Gortina e, tessendo insieme dati vecchi e nuovi, abbiamo tentato di ricomporre in un quadro organico e documentato 1500 anni di ininterrotta vita cittadina¹.

Nel bel centro del Mediterraneo orientale, base d'appoggio per ogni nave che dall'Anatolia meridionale, dalla Siria e dalla Palestina volgesse la prua verso Occidente, seguendo la rotta delle Isole - Sicilia, Sardegna, Baleari e viceversa - Creta apparve al mondo antico come l'isola prediletta dagli dèi. Ed anzi proprio nelle sue viscere, nel profondo antro dell'Ida, ebbe salvezza e crebbe il piccolo Zeus, allevato dalla capra Amaltea, protetto dalle orecchie del crudele Kronos dal suono dei grandi scudi bronzei che furono rinvenuti - magnifici capolavori di toreutica orientalizzante - da Federico Halbherr nel 1885.

Sulle ultime propaggini dell'Ida e nella pianura ai piedi di essa, presso un affluente del Lethaios, il Mitropolianós, sorse Gortina, uno dei centri micenei che, sul finire del XIV sec. a.C. si sostituirono al potere dei signori minoici dei grandi palazzi.

Un centro miceneo occupò allora la collina di Hagios Ioannis che costituì poi sempre l'acropoli di Gortina, a controllo dello sbocco della via principale del Nord dell'isola, e due passi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* ci consentono di seguire nei primi secoli del I millennio a.C. l'affermarsi del nostro centro. Il nome sarebbe derivato alla città dall'eroe Gortys, nipote diretto di quell'Europa, la quale proprio nella valletta ai piedi dell'acropoli gortinia, rapita dal platano su cui si era nascosta, si sarebbe congiunta con un irresistibile toro, l'insaziabile Zeus.

Nell'*Iliade* Gortina è ricordata - fra le città cretesi che partecipano all'impresa di Troia - con l'attributo di "cinta di mura" (B.646 τεχιόεσσα), attributo che ce la mostra come un centro ancor raccolto sulla sua

collina, mentre nella più recente *Telemachia* dell'Odissea (γ 293-296) vi è già il ricordo di una Gortina dominante la pianura ai suoi piedi fino al mare. Ed in effetti gli scavi più recenti hanno confermato che il formarsi della città nella pianura ai piedi dell'acropoli fra due corsi d'acqua che la proteggevano da Oriente e da Occidente avvenne al più tardi a partire dalla fine dell'VII sec. a.C. (*Fig. 1*). Le comunità tardo-geometriche sulle colline presso l'acropoli si spopolano; e ciò mentre sull'acropoli di Hagios Ioannis vediamo sorgere un edificio a pianta quasi quadrata (m 13x15) dedicato ad una divinità femminile ben presto identificata con l'Athana d'età classica. Sarà questo il tempio della nuova città che vediamo sorgere dunque dal sinecismo di comunità (*kōmai*) distinte ma vicine e che ora si riconoscono tutte nel culto della dea su quella che diviene l'acropoli comune.

Della città arcaica i monumenti più significativi sono due templi. A quello sull'acropoli, dedicato ad Athana *Poliouchos*, si legava un lungo altare sistemato a metà collina in un *temenos* il cui suolo chi ha restituito migliaia e migliaia di ex voto.

Si tratta soprattutto di terrecotte di divinità femminili del tipo della triade scolpita su una grande lastra di calcare rinvenuta nel tempio, ma non mancano bronzi e, fra essi, l'immagine della dea. Sono tutte figurine di stile dedalico e la loro evoluzione si segue bene fra la fine dell'VIII secolo e il 620 circa. Insieme ad esse, armi e piccoli scudi votivi da un lato e *kernoï* atti a contenere i frutti della terra, dall'altro, ci mostrano una comunità costituita, oltre che di artigiani, di guerrieri e di agricoltori, trattandosi di ex voto che si addicono ad una divinità sia della guerra e delle armi sia madre e frugifera, quale fu la più antica Athena.

Il secondo tempio - dedicato ad Apollo Pythios e che presto divenne il santuario principale della città ed ebbe larga fama - sorse in pianura, al limitare orientale o forse già fuori dall'abitato più antico. Esso - col suo *temenos* ed i suoi annessi (un'agorà mercantile?) - dovette costituire dalla metà del VII secolo il punto di incontro ideale per tutti gli abitanti della pianura, e rimase in vita, con varie trasformazioni, sino alla fine del IV sec. d.C. In età ellenistica divenne l'archivio di Stato e vi si raccolsero le stele con i trattati di alleanza con le principali città cretesi e con i regni ellenistici più famosi, ma già dal VII secolo le sue pareti esterne furono ricoperte di lunghe iscrizioni giuridiche da tutte leggibili, testimoni di un'avanzata organizzazione sociale e al tempo stesso della precoce introduzione e dell'importanza della scrittura nell'isola (*Fig. 2*).

In effetti sulla costa meridionale di Creta in possesso di Gortina, a Kommòs, è stato rinvenuto un *comptoir* fenicio del IX e degli inizi

dell'VIII secolo, un approdo sicuro in quella rotta delle isole che per alcuni millenni, dall'età del bronzo fino ancora al mercante arabo Ibn Kubahir (1183) e a Riccardo Cuor di Leone (1189), unì la *pars occidentalis* a quella *orientalis* del Mediterraneo.

D'altra parte un'eccezionale testimonianza di quanto diffusa fosse la scrittura a Creta e di come essa servisse la società col fermare sulla pietra le norme del diritto è costituita dalla lunghissima iscrizione - ben 12 colonne alte ca. 2 metri e larghe 0.78 - rinvenuta da Federico Halbherr nel 1884 e che a ragione è stata chiamata la regina delle iscrizioni greche (Fig. 3).

Si tratta della più ampia raccolta di leggi mai rinvenuta sul suolo greco, "le plus célèbre monument de l'épigraphie juridique greque" l'ha definito Henri van Effenterre, e la cui scoperta servì a riaffermare davanti a tutto il mondo civile la profonda antica greccità dell'Isola allora sotto il dominio turco. In verità un blocco con un avanzo della col. 11a era stato rinvenuto a Gortina nel 1857-'58 dall'abbé Thenon dell'École Française d'Athènes. Portato al Louvre e pubblicato nel 1863 aveva, per il suo contenuto giuridico, interessato gli studiosi, e ciò tanto più che nel 1879 un altro francese, lo Haussoulier, aveva potuto vedere a Gortina ancora due blocchi iscritti di cui uno certamente pertinente alla stessa iscrizione del blocco rinvenuto dal Thenon. Restava ignoto il sito da cui l'iscrizione proveniva e fu per ciò con immensa meraviglia del giovane Federico Halbherr che una mattina dell'estate 1884 egli vide affiorare l'iscrizione man mano che scendeva l'acqua nel canale del mulino di Manolis Iliakis e di Panagulis Kuridakis.

Si trattava evidentemente del muro di fondo di un portico, delimitante una sorta di *ieròs kyklos*, in cui i cittadini potevano riunirsi. Tutt'intorno le leggi che regolavano la vita comunitaria, al centro il podio dal quale venivano proclamate le adozioni e del quale è cenno nella stessa Grande Iscrizione. Questa comincia con una invocazione agli dèi, è bustrofedica e scritta con i segni dell'alfabeto che gli epigrafisti chiamano verde. Gli argomenti toccano il diritto pubblico e privato e mostrano che la donna a Creta, o almeno a Gortina, godeva di una libertà quale mai in nessun altro posto della Grecia godette. Non solo essa poteva possedere ma era libera di amministrare i propri averi, e addirittura poteva sposare uno schiavo della propria casa e avere, ciononostante, dei figli liberi. Distrutta per cause ignote la parete originaria, i blocchi superstiti furono numerati e rimontati nel tardo I sec. a.C. in un edificio, forse un *bouleuterion* poi *odeion* scavato fra il 1910 ed il 1920 del Pernier, il più fedele collaboratore dello Halbherr nella famosa Mis-

sione di Creta e poi primo Direttore della Scuola.

Seguire lo sviluppo della città d'età greca ci è possibile solo nelle grandi linee: i molti elementi superstiti della città romana e soprattutto bizantina ed una stratificazione spessa parecchi metri, ci hanno consentito di raggiungere le fasi più antiche in aree molto limitate. Sappiamo comunque che la città mantenne a lungo, forse fino alla tarda antichità, la sua agorà politica ai piedi della collina ad Oriente del Mitropolianòs e a Sud dell'Odeion. Nel 1996 e '97, avendo potuto collocare sul terreno un vecchio scavo di Halbherr documentato in uno dei suoi taccuini, siamo ritornati ad esplorare quest'area e a ben 3 metri di profondità abbiamo ritrovato il lastricato dell'agorà romana al di sopra del pavimento ellenistico. Al centro dell'agorà sorgeva, fra l'altro, una esedra o un tempio con un ciclo di statue dei principi giulio-claudi. Abbiamo ora accertato che l'agorà fin dal II sec. a.C. fu fiancheggiata almeno sul lato nord, ma quasi certamente anche ad Est, da una stoà lunga più di 70 metri, e in età tardo-antonino/severiana, essa venne riunita all'area ad Occidente del Mitropolianos (che era stato coperto da volte) ove sorse, su altissimi fornicati atti a stabilire alla base della collina dell'acropoli un'ampia spianata, una piazza con portici monumentali che si apriva a Sud dell'antico teatro greco tagliato nella collina dell'acropoli, completamente rinnovato.

Se pochi sono i monumenti scavati attribuibili ad età ellenistica - la seconda fase del tempio di Apollo Pizio, un primo edificio dedicato agli dèi alessandrini, le mura di difesa di cui ora parleremo - molti sono i dati che fonti scritte, monetazione e soprattutto epigrafi ci forniscono.

Da questo insieme di dati possiamo seguire la vita di Gortina, spesso in lotta con Lyttos e con Cnosso per l'egemonia sull'isola e in contatto con tutte le potenze del Mediterraneo. Fra queste sarebbe stata Roma a decidere del suo destino.

Tenendo presente che da Lebena, il porto meridionale di Gortina, si arriva alla costa cirenaica in circa 36 ore di caicco, e che si trattava di popolazioni accomunate da radici e lingua comuni, è ovvio che i romani legassero Creta alla Cirenaica dopo il 67 a.C. E fu Cnosso a costituire la sede dell'amministrazione romana di Creta, per lo meno sotto Antonio, quando l'isola fu in parte assegnata dal triumviro romano alla fatale Cleopatra Selene. Oggi sappiamo con certezza che poco prima della battaglia di Azio i Gortinii - con tutta verosimiglianza fedeli al partito di Ottaviano - si preparavano a difesa.

Dal 1981 abbiamo rintracciato e scavato sulle colline a Nord dell'abitato le mura che difendevano la città e controllavano la via che venen-

do da settentrione dell'isola sboccava in pianura seguendo il corso del Mitropolianós (Fig. 4).

Una distruzione violenta colpì la cinta mentre erano in corso i lavori per rinforzarla e consolidarla proprio poco prima della battaglia di Azio. Nella torre α del saggio IX, infatti, furono trovate 12 monete di bronzo, emissioni tutte di Cnosso, databili fra il 39 e il 2 settembre del 31 a.C., quando ad Azio Ottaviano conquistava l'Impero. Ed Ottaviano Augusto qualche anno dopo, nel 27 a.C., nel riordinamento delle province, ricompensava Gortina, da sempre favorevole a Roma, attribuendole il ruolo di capitale di Creta e Cirene.

Fu questo l'inizio di una nuova vita per l'antica città cretese in cui erano presenti e diventarono sempre più numerosi i *cives romani qui Gortinae negotiantur* (I.C. IV, 290-291), vale a dire i mercanti romani e italici, ma non solo mercanti portò a Gortina la promozione a una delle capitali delle province dell'impero. Essa diventò sede del *concilium* o *koinòn* dei Cretesi, fu sede dell'amministrazione statale con a capo un *quaestor* e al di sopra di tutti il proconsole. La città riconobbe allora un nuovo grandioso sviluppo e fu quella che è stata ritenuta fino ai nostri scavi più recenti la dimora ufficiale del proconsole - il *praetorium* - a costituire una delle cerniere con la città vecchia.

La città romana si giustappose a quella ellenistica occupando la pianura ad Oriente del torrente che aveva costituito il limite dell'abitato greco un centinaio di metri ad Est del Pythion. Colmato il torrente su cui passò una delle grandi strade lastricate dell'impianto urbano, furono prolungati verso Oriente i grandi assi Est-Ovest della città ellenistica. Con un leggero sfasamento verso Sud-Est, però, in modo che il nuovo abitato a griglia regolare basata su alcuni grandi assi di scorrimento potesse allargarsi ordinatamente nella pianura ai piedi delle colline che la chiudono a Nord. All'incontro dei due impianti, il vecchio e nuovo, è verosimile che uno spiazzo trapezoidale articolasse e mascherasse l'incontro fra quartieri diversamente orientati.

Ad Occidente dello spazio trapezoidale di raccordo e lungo l'asse principale dell'impianto restava il veneratissimo, antico Pythion mentre la nuova città si apriva con un edificio che abbiamo ora la certezza che fosse non la residenza del proconsole della provincia ma un grandioso ginnasio. Un edificio di circa 6000 mq, il cui scavo, iniziato 90 anni fa è stato ripreso da noi nel 1989 (Fig. 5). Scavo reso penoso e difficile per l'enorme massa di detriti da rimuovere, per le continue modifiche che durante otto secoli subirono le strutture originarie e quelle che ad esse via via si sovrapposero (dall'età di Traiano e fino al V secolo l'area fu oc-

cupata da terme monumentali rifatte più volte), nonché per le infinite stratificazioni che rendono lo scavo e la sua lettura di una rara complessità. Suoi elementi caratterizzanti appaiono grandi sale a Nord e ad Ovest, fra le quali una bella sala trilobata ed un cortile circondato da portici su almeno tre lati di ben 1000 mq per realizzare il quale fu creato un terrazzo artificiale posato su un riempimento di terra che pareggiò il declivio naturale da Ovest ad Est e da Nord a Sud e fu contenuto, a Sud-Est, da sostruzioni a setti alte fino a circa m 3.

Anche se nel corso dello scavo a cui nell'ultimo decennio ho sottoposto questo complesso riservandogli molte delle energie della Scuola, era sorto ai miei collaboratori e a me il dubbio che non si trattasse del Pretorio, residenza del Proconsole, come ha sempre proclamato una tradizione di studi italiani - iniziata dal Pernier nel 1912 e portata avanti da Antonio Colini fino agli anni '80 - è solo quando nel 1998 abbiamo scoperto ch'esso era stato costruito in modo da far tutt'uno con lo stadio ellenistico che la sua vera destinazione si è fatta sicura.

In realtà fu il potente muro di *analemma* occidentale dello stadio tar-doellenistico (I sec. a.C.) a contenere verso Oriente la spinta del riempimento su cui sorse il ginnasio e la parete esterna del braccio orientale del cortile porticato fece da sfondo alla sommità dello stadio. Di questo abbiamo messo in luce una parte del *dromos* e una quarantina di metri delle gradinate occidentali ben conservate. La costruzione del ginnasio, col suo terrazzamento addossato alla parte più settentrionale *dell'analemma* occidentale dello stadio, portò all'occlusione di uno degli ingressi minori dell'edificio da Occidente, ma una scalinata, prima, e dal IV secolo in poi una rampa sistemata a ridosso del muro di *analemma* nord dello stadio portò direttamente dal cortile del ginnasio all'ingresso che supponiamo esistesse dietro l'*aphesis* e che si apriva a Nord. Utilizzato ancora in piena età imperiale, a partire dal IV sec. d.C. lo stadio accolse lo scarico delle rovine delle terme che avevano fagocitato, sia pure in maniera graduale, a partire da Traiano, il posto del primitivo ginnasio (Fig. 6).

La fronte dello stadio a Sud, il ginnasio ad Ovest ed una strada da Est limitavano un ampio spiazzo poi occupato dal tempio finora detto degli "dèi augusti", ed in esso, nello scavo del 1999, è apparso uno dei monumenti più singolari mai trovati a Gortina.

Un altare, alto m 3,40, costruito in bella opera lapidea alla fine del I sec. d.C., orientato esattamente ad Ovest e conservato e rispettato fino al V secolo. Il che avrebbe dell'incredibile, tenuto conto anche della difficile sopravvivenza di un culto pagano fra i cristiani di Gortina, se ai

suoi piedi, crollato dal gradino più alto dell'altare monumentale, non avessimo scoperto un cippo-altare, che un Tiberios Klaudios Kataplous aveva dedicato "Theò Ypsisto" = al dio altissimo.

È il più importante altare mai dedicato nel mondo romano a questa divinità senza volto e senza nome, la quale dal II sec. a.C. in poi rappresentò per alcune *élites* pagane specie della parte orientale dell'impero, per gli Ebrei e poi per i Cristiani, l'Ente supremo.

In età di Marco Aurelio lo spiazzo a Nord di questo altare monumentale fu occupato da un tempio con pronao tetrastilo su altissimo podio al fondo di una grande corte (Fig. 7) e l'altare da allora rimase fra stadio, ginnasio e tempio. Anche lo scavo di quest'ultimo ci ha riservato una sorpresa. Conservato solo a livello del pavimento della cella, esso era dedicato, non agli dèi augusti, come supposto sinora, ma verosimilmente ad una divinità femminile della cui statua di culto di dimensioni ben maggiori del vero abbiamo recuperato purtroppo solo una breve porzione del corpo panneggiato fra i fianchi e le gambe. Non c'è possibile da questo moncone risalire se non per ipotesi alla divinità per cui il tempio era stato eretto ma la scoperta nel 1997 di un grande doccione intero e di almeno un altro frammentario a testa di cocodrillo - un *unicum* finora nel mondo romano - richiama prepotentemente all'Egitto, specie al mondo greco-egizio del Fayum ove aveva un tempio Sobek, il dio cocodrillo ed il cui centro principale fu appunto Krokodeilopolis-Arsinoe. Ora l'attestazione nell'iscrizione sull'architrave del pronao, rifatto nel tardo IV secolo, di un *Pactumeius Cretensis vir clarissimus*, cioè di un membro dell'ordine senatorio, richiama ad un *Titus Pactumeius Magnus* prefetto d'Egitto proprio sotto Marco Aurelio e la cui famiglia - capuana di origine - è verosimile fosse legata a Creta in cui il frutto di parte del territorio di Cnosso era stato assegnato da Augusto proprio alla colonia di Capua. Questo legame di un *Pactumeius* al nostro edificio potrebbe forse darci la spiegazione dell'uso di così singolari doccioni, testimonianza dell'altissima carica ricoperta dal donatore dedicante.

Gortina - come molte città dell'Impero - conobbe la sua *acmé* fra Adriano e i Severi.

Fu allora che la città toccò la sua massima estensione allargandosi per circa 1 km oltre il ginnasio, e che furono realizzati i monumenti per lo spettacolo più significativi. Da essi ricaviamo anche preziose indicazioni per calcolare in almeno 60-80 mila abitanti la popolazione urbana e dei più vicini sobborghi.

In aggiunta al vecchio teatro greco sulla collina dell'acropoli e all'odeion sottostante, nel corso del II secolo fu costruito un secondo odeion

ad uso delle gare poetiche e musicali legate ai giochi in onore di Apollo Pizio, a ridosso appunto del Pythion e poi, fuori dell'area urbana, al di là anche delle necropoli orientali di Nordest e Sudest, fu realizzata una vera e propria fascia monumentale comprendente il circo, a Sudest, un grande teatro al centro e l'anfiteatro a Nordest. Il circo - con un'arena di 374 m e larga circa 60 - fu l'edificio che visse più a lungo. È nota la grande popolarità e il significato politico che, specie in età bizantina, ebbero le fazioni del circo e le iscrizioni dicono che Gortina non fece eccezione.

Poco più a Nord il grande teatro - descritto nel passato e ritenuto ancora di recente un anfiteatro, forse già previsto in connessione al taglio dei grandi isolati in cui si articolò la *neapolis* imperiale - aveva 29 fornicci (più gli *aditus maximi*) ed una *frons scaenae* alta almeno due piani, fiancheggiata da torri scalari. Di essa negli anni scorsi abbiamo recuperato significativi elementi della ricca decorazione e addirittura abbiamo ritrovato ancora *in situ*, al centro dell'orchestra, la *thymele* marmorea.

Il vero anfiteatro è stato da noi scoperto pochi anni addietro al di sotto del vecchio villaggio di Haghioi Deka che fu costruito proprio su esso attorno alla chiesetta dei SS. Dieci, i dieci cretesi che non avendo voluto sacrificare al *numen* dell'imperatore furono decapitati nel dicembre del 250, sotto Decio (*Fig. 8*). Oggi sappiamo che l'antica chiesetta di Haghioi Deka fu costruita - una volta che il culto dei Cristiani divenne libero - proprio sull'arena in cui i 10 furono giustiziati ed il piano di calpestio della chiesa odierna si trova esattamente allo stesso livello dell'antica arena, così come, ad esempio, a Tarragona la basilica che ricordava il martirio di *Fructuosus, Eulogius e Augurinus* nel 257.

Gli assi dell'anfiteatro - m 120x91 e l'arena m 68x39 - ci danno un edificio di dimensioni importanti (fra 14 e 18.000 spettatori) soprattutto per la Grecia, paese in cui gli anfiteatri furono rarissimi e poco amati gli spettacoli gladiatori. Spettacoli che a Gortina, invece, si tennero e - come sappiamo da I.C. IV, 305 - particolarmente ricchi furono quelli offerti *T. Flavius Iulius Volumnius Sabinus, archiereus* del *Koindn* cretese verso la metà del III secolo.

L'avvento dell'impero cristiano segnò un'importante svolta nella storia e nell'urbanesimo di Gortina. Già legata con l'ordinamento diocleziano alla prefettura dell'Illirico, Creta passò, con Teodosio, all'impero d'Oriente. Gortina rimase la capitale della provincia e come tale divenne anche la sede vescovile più importante dell'isola, grazie anche al fatto che proprio a Gortina l'apostolo Paolo aveva insediato come vescovo uno dei suoi discepoli più cari, Tito.

Col Cristianesimo assistiamo a Gortina ad un fenomeno che ha paralleli in non pochi altri centri dell'impero: i Cristiani si raggrupparono in una fascia scarsamente abitata, periferica rispetto al cuore della città. Nel caso di Gortina, in una fascia subito ad Oriente del Mitropolianós, larga solo 350 m e lunga circa 800, vediamo sorgere e vivere contemporaneamente non meno di cinque basiliche. Da quella di S. Tito a Nord, sempre rimasta in vita, al triconco scoperto dai colleghi greci nei pressi dell'odierno villaggio di Mitropolis. Villaggio che, oggi sappiamo, deve il suo nome al fatto che sorse proprio a ridosso della grande basilica metropolitana di Creta, la chiesa dove tennero cattedra i successori di S. Tito.

Scoperta nel 1978-'79, questa basilica, oggetto di una missione congiunta greco-italiana, è stata scavata per più del 90% e ci si è rivelata come il più grande edificio di culto cristiano mai scoperto a Creta e certo uno dei più imponenti di tutta la Grecia. Lunga con narcece e portico anteriore più di 100 m per 36 di larghezza essa era articolata in cinque navate ed era pavimentata di lastre di marmo e di calcare, aveva matronei sulla navata principale e mosaici di pasta vitrea e d'oro, nonché pitture, alle pareti (*Fig. 9*). La nave centrale era poco più del doppio delle laterali (m 10,70 contro 4,25-3,80) e, poiché l'edificio fu costruito tutto con materiali di recupero e la navata centrale era molto alta, il passaggio tra la nave centrale e le laterali avveniva attraverso larghe aperture, mentre le navi laterali erano separate da colonnati. La basilica, come tutta la città fu letteralmente distrutta da un terremoto che avvenne negli anni subito successivi agli anni 666-668, diciamo per comodità 670. Negli stessi anni fu sconvolta da terremoto anche l'isola di Samo; dovette trattarsi di anni di intensa attività sismica e in realtà Zonara (XIV, 19B) registra sotto Costante un κλόνος τῆς γῆς, uno scuotimento della terra a causa del quale molte contrade dell'Impero romano soffrirono danni.

Non fu il solo terremoto che devastò nel VII secolo la città, perché già negli anni intorno al 618-621 Gortina era stata sconvolta dal terremoto. E fu questo il sisma che distrusse la basilica sostituita da quella da noi ora scavata. Si trattava di una basilica identica per dimensioni a quella distrutta nel 670, poiché occupava già l'intero isolato, era anch'essa a cinque navate, ma tutte divise da colonnati e nella navata principale era pavimentata con una distesa di mosaici in cui resta una piccola parte della iscrizione dedicatoria. Dedicante fu un arcivescovo, forse *Theodoros*; ben conservata, l'iscrizione dell'arcivescovo *Vetranios*, che i mosaici risarcì largamente.

Costruita sotto Giustiniano, questa più antica basilica ne copriva

un'altra ancora più antica, la quale testimonia quanto precoce fosse stato in quest'area l'insediamento cristiano.

Attorno al nuovo centro del potere - spirituale, ma non solo spirituale - si sviluppò il quartiere cristiano e poi protobizantina più importante della città.

Nel corpo urbano, intanto, gravi trasformazioni erano avvenute. Dopo il distruttivo terremoto che nel luglio del 365 colpì Creta, una sismicità accentuata tormentò l'isola, e con essa Gortina, nei secoli seguenti. E se è vero che la città reagì aiutata vigorosamente da Costantinopoli, e dopo ogni distruzione tornò a rinascere, ogni distruzione lasciava le sue tracce. Così nel 382-383 il *praeses* della provincia Icu-menio Dositeo Asclepiodoto, tagliando l'angolo a Nord-Ovest delle grandi terme sorte nell'area del Ginnasio, poteva ridare a Gortina un *kainon praitorion*, un *novum praetorium*, vale a dire una nuova basilica giudiziaria in sostituzione di quella distrutta contemporaneamente alle terme nel 365. E ricorderò che sono state proprio le iscrizioni dedicatorie di Dositeo a Graziano, Valentiniano e Teodosio che hanno dato origine all'idea che tutto il complesso del ginnasio fosse sin dall'età giulio-claudia la primitiva residenza del Proconsole.

Dalla seconda metà del V secolo, poi, tutta l'area tra il Pythion e il Pretorio fu occupata da un quartiere di abitazioni, segno evidente dell'usurpazione di spazi pubblici da parte di privati o/e della necessità di attribuire a privati spazi pubblici sotto la spinta di gravi urgenze. Questo quartiere di V-VIII secolo è stato da noi esplorato ed è la prima a Creta che ciò sia stato realizzato attraverso uno scavo stratigrafico. Le sue abitazioni - e le tombe della stessa età rinvenute - ci hanno dato uno spaccato interessante della vita in una città che, pur in difficoltà e con qualche smagliatura, continuava ad avere un tenore di vita elevato. Creta costituiva, infatti, ancora *plaque tournante* tra Oriente ed Occidente dell'impero bizantino, come provano i materiali - anfore da trasporto, vasellame da mensa, vetri, avori - provenienti sia dall'Africa settentrionale che dall'Egitto, dalla Siria come da Cipro, dall'Anatolia come da Costantinopoli.

Gortina stessa continuò a produrre tutto ciò che era necessario alla vita dei suoi abitanti. Fra i prodotti del suo artigianato ricorderò qui una bella ceramica dipinta la cui produzione era cominciata alla fine del VI secolo e che andò avanti sino all'VIII; una ceramica unica nel suo genere perché i suoi "servizi" sono composti di vasi di solito ben curati, dipinti soprattutto con elementi geometrici o fitomorfi stilizzati ma anche con uccelli o pesci.

Nel corso del VI secolo la rete di tubuli in terracotta che portavano l'acqua nelle case di Gortina dalle fonti captate a Zarós, a 15 chilometri dalla città, apparve troppo distrutta dai terremoti da poter essere ripristinata e questa fu forse l'opera di un Γεώργιος (I.C. IV, 461-465), in cui vedrei volentieri un metropolita della città, poiché Giustiniano aveva dato ai vescovi la supervisione dei servizi urbani dell'acqua. Il terremoto del 618 ca. aggravò la situazione e questa volta fu l'imperatore Eraclio che aiutò la città. A lui si deve il rinnovo del ninfeo che dal II secolo aveva fatto da dirimpettaio monumentale alle terme sorte sul ginnasio, a lui si devono le almeno 42 fontane che diedero acqua a tutti i quartieri cittadini anche se ora l'acqua era necessario venire ad attingerla.

Egli soprattutto rifecé *e fundamentis* la basilica giudiziaria il cui aspetto - una grande aula con colonne su due lati e al fondo una conca per il *tribunal* - doveva essere non dissimile dalle architetture raffigurate su *missoria* o dittici consolari di IV-V secolo.

Infine è possibile che si debba ad Eraclio l'ultima ricostruzione della monumentale facciata a colonne della corte innanzi l'antico tempio dedicato da *Pactumeius* ed anche il possente circuito di muro con torri pentagonali che da allora circondarono l'acropoli.

Nel 670 però Eraclio non c'era più e Costantinopoli doveva difendere se stessa dagli attacchi che ogni estate gli arabi portavano alle mura della città. Solo il fuoco greco nel 677, li avrebbe fatti desistere per sempre, ma Muawija, il capo della dinastia Ommayade, aveva tagliato Costantinopoli dall'Occidente e l'Evo Medio cominciava.

I gortinii allora si dispersero e la maggior parte di essi trovò rifugio sull'acropoli, laddove la vita comunitaria era cominciata quindici secoli prima.

Sulle rovine della città vissero abbarbicati ancora piccoli nuclei. Essi ricostruirono qua e là piccole case ed un monastero, continuarono a coltivare la terra, a coltivare gli olivi e a fabbricare un vasellame sempre più povero. Questi sparsi gruppi di famiglie restati sull'area sempre più ruralizzata dell'antica città erano ufficialmente cristiani, ma le tombe che essi sistemarono intorno alle abitazioni ci mostrano che non tutti avevano abbandonato l'antico rito pagano del *refrigerium*. In un caso abbiamo trovato ancor *in situ* una fistula plumbea sistemata perpendicolarmente alla bocca del morto perché potesse prendere parte alle libagioni dei vivi.

Vittime innocenti di superstizione furono anche le centinaia di statue che avevano ornato i monumenti della città. Quando non erano state nascoste dagli ultimi fedeli agli dèi pagani, o non erano rimaste seppel-lite sotto le rovine degli edifici che le ospitavano, esse furono sistemati-

camente decapitate e riutilizzate come materiale da costruzione. Rarissimo è pertanto il ritrovamento di una scultura completa ed è questo il caso della stupenda statua iconica in marmo pentelico, alta m 2,10, che abbiamo rinvenuto inserita nel rifacimento tardissimo della parete posteriore di una fontana. Le sequenze della scoperta mostrano bene come, smontando il piano della fontana, sia apparsa ai nostri occhi intatta la testa del personaggio. Il recupero sarebbe ancora più significativo se cogliesse nel vero la mia ipotesi che con questa statua abbiamo recuperato un ritratto in nudità eroica di Adriano prima che egli salisse al trono. Il rinvenimento di essa resta peraltro eccezionale ché i poveri monaci e i nuclei sparsi di contadini ed artigiani che resistevano ancora nell'VIII fra le rovine della città non erano certo sensibili al fascino dei demoni pagani. La loro esistenza nella città bassa ebbe fine col violentissimo sisma del 796 ricordato da Teofane (470, 5-10). D'altra parte pochi anni dopo gli Arabi occuparono l'Isola che solo nel 961, grazie a Niceforo Foca, sarebbe ritornata a Bisanzio. Ma Gortina allora era divenuta da tempo solo una rocca medioevale sulla collina dell'acropoli.

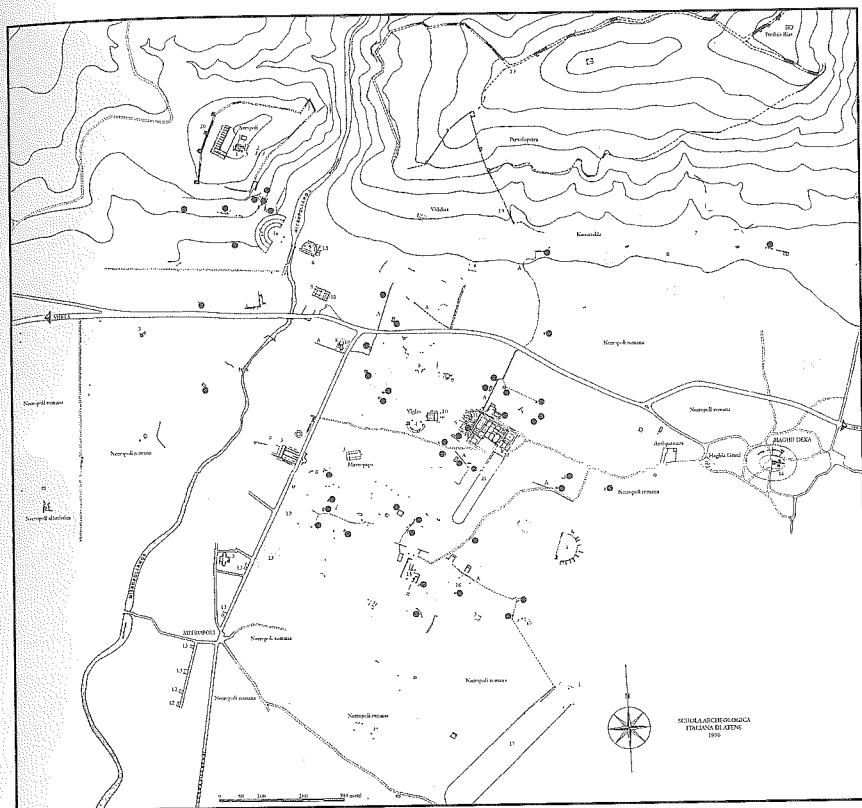


Fig. 1 - Pianta della città di Gortina (elaborazione grafica dell'arch. Maria Ricciardi).

1 - Tempio di Athena; 2 - Altare di Athena; 3 - Basilica bizantina; 4 - Teatro romano; 4a - Teatro greco-romano; 5 - Odeao ellenistico romano; 6 - Agorà greca, 7 - Santuario di Demetra e Kore; 8 - Edifici termali; 9 - Santuario delle Divinità Egizie; 10 - Tempio e altare di Apollo Pythios; 11 - Complesso del Pretorio: basilica, terme, tempio; 12 - Case ellenistiche; 13 - Insedimento di età ellenistica, protoimperiale e poi tardoromano e bizantino; 14 - Anfiteatro; 15 - Edificio termale cosiddetto della "Megali Porta"; 16 - Agorà romana (?); 17 - Circo; 18 - Tombe bizantine; 19 - Fortificazioni ellenistiche; 20 - Fortificazione bizantine; 21 - Stadio ellenistico; 22 - Altare monumentale; A - Acquedotti; Fontane e Ninfei.

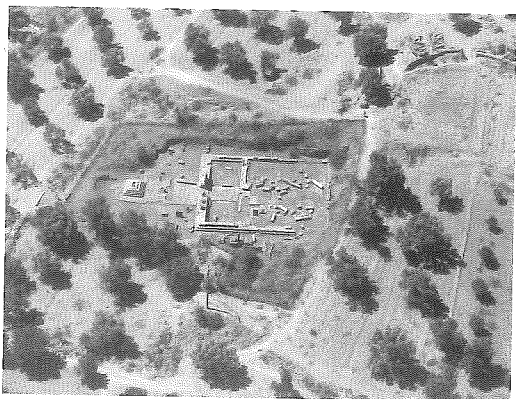


Fig. 2 - Gortina Veduta aerea del tempio di Apollo Pythios.

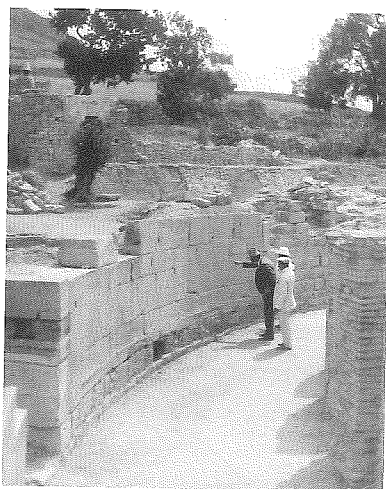


Fig. 3 - Gortina, Odeion. La Grande Iscrizione.



Fig. 4 - Gortina, Veduta della fortificazione ellenistica sulle pendici occidentali di Armì; il Saggio IV da Ovest.



Fig. 5 - Gortina, Pretorio. Veduta da Nord della Strada Ovest (43) tra la basilica, a sinistra, e il quartiere bizantino, a destra.



Fig. 6 - Gortina, Pretorio. Veduta da Nord della gradinata occidentale dello stadio e dell'adiacente palaestra del ginnasio.



Fig. 7 - Gortina, Pretorio. Veduta da Nord del tempio e del piazzale antistante.

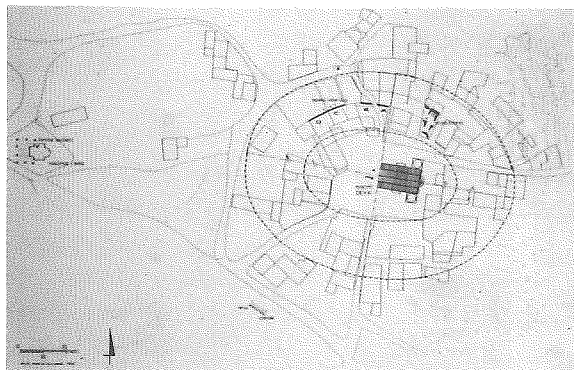


Fig. 8 - Gortina, Ricostruzione dell'andamento planimetrico dell'anfiteatro al di sopra dell'abitato di Haghii Deka.

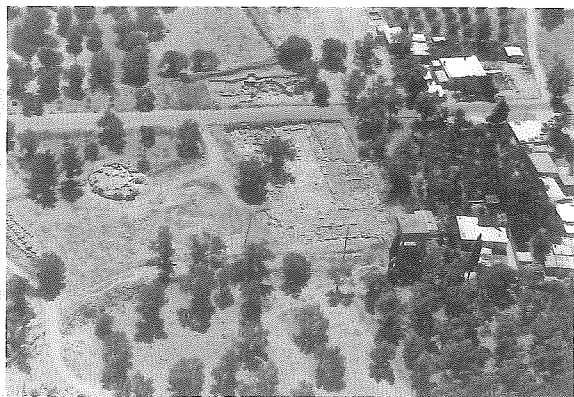


Fig. 9 - Mitropolis, Veduta aerea della basilica e della rotonda.

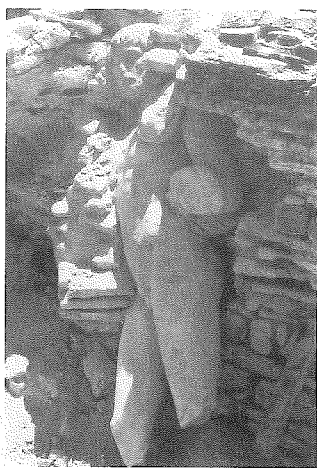


Fig. 10 - Gortina, Caput Aquae. La statua iconica inserita nel muro posteriore della fontana 240, durante la fase post 670.

P. ORTENSIO URBANELLI DA SPINETOLI

RAPPORTO TRA IL "CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA" E LA BIBBIA

Premessa

Domenica scorsa è uscito su *Il Sole 24 Ore* nella pagina culturale, *Esegesi del catechismo: pruriti per troppa apologetica*¹. Un giornale economico che si interessa anche di cultura sacra. Faceva la storia dei catechismi, da quello di Trento a quello di Pio X. Il "recensore", Giovanni Santambrogio, diceva appunto che la Chiesa aveva elaborato un nuovo Catechismo nel 1992, ma che non corrispondeva pienamente alle esigenze della nuova cultura cattolica. L'autore, sarebbe il sottoscritto, appariva preso da un certo "prurito" di apologetica. Questo termine "prurito", "tormento", potrebbe essere sottolineato, ma anche corretto, poiché in realtà più che di sfizio, si tratta di una sentita preoccupazione, quella di non imporre in nome di Dio ciò che egli non ha pensato di permettersi. Non dobbiamo, tanto meno in nome di Dio, vincolare le coscienze, obbligarle a pensare o ad agire secondo paradigmi culturali superati.

Attualmente ci sono troppe verità che il cattolico deve ritenere provenienti dall'alto. Siamo stati tutti formati sul "Catechismo". Fin da quando eravamo bambini eravamo tenuti a imparare a memoria definizioni che nemmeno si capivano. In collegio era un tormento quando al sabato sera c'erano le interrogazioni sul Catechismo. Si doveva stare a ripetere frasi in sé chiare ma sempre incomprensibili. Poi da teologi si è fatto un passo avanti; le stesse nozioni diventavano "verità" scientificamente comprovate. Con questa formazione o informazione siamo arrivati al Concilio che si è provato a mettere in discussione alcune delle nostre tradizionali "certezze". Ci si è accorti che certe affermazioni potevano essere corrette e altre dispensarsi dal ripeterle.

Avevamo sempre detto che la prima storia umana aveva avuto due soli protagonisti, Adamo ed Eva; che essi si sono ribellati al Creatore e le conseguenze della loro trasgressione erano passate a tutti i loro discendenti, per cui in Adamo ed Eva tutti sono diventati "peccatori" cioè nemici di Dio e meritevoli di castighi eterni, pur senza una diretta personale colpa. Di conseguenza siamo abituati a guardare a Gesù Cristo come all'unico salvatore, che ha placato l'ira del Padre con la sua morte. Sono verità che abbiamo dentro, che ripetiamo con tutta sicurezza; la

sorte dell'uomo che muore è segnata inderogabilmente da un premio o da una condanna; la Chiesa così com'è è stata istituita da Gesù Cristo, un vertice con poteri assoluti, con dei collaboratori e quindi con dei sudditi chiamati solo a ubbidire; i sacramenti sono sicuri canali di grazia, cosicché l'acqua fatta cadere sul capo del bambino, il pane e il vino consacrati trasmettono quasi fisicamente la grazia o lo stesso Signore; il decalogo è una legge, se non scritta, dettata da Dio, il matrimonio una scelta irreversibile e, anche se sbagliata, lega l'uomo e la donna per tutta la vita, per cui in tutto si può sbagliare ma non nel matrimonio. Questa è la nostra formazione, noi siamo stati educati in questa maniera. Questo è il nostro credo, la nostra impostazione catechistica, quello che abbiamo sempre ritenuto e riteniamo.

Attualmente, l'essere cattolico comporta oltre che la comunione con Dio, l'accoglienza del suo Spirito, l'adesione a un complesso di formule e di formulazioni dottrinali da cui non è lecito dissentire pena l'esclusione dall'appartenenza ecclesiale. Se uno non sottoscrive il giuramento antimodernistico, non accetta la "transustanziazione", non ritiene il matrimonio indissolubile è ritenuto fuori della verità, può essere escluso dalla chiesa e privato dei sacramenti.

Una distinzione da fare.

Per cominciare dovremmo fare una distinzione tra fede, teologia e religione. La fede, più che adesione a determinate teorie (verità), è uno stato di comunione con l'Essere ultimo, con il Mistero, con Dio. Crede colui che ritiene il Reale più grande di se stesso. Mentre l'"ateo" tende a chiudersi nel proprio limite, il credente si apre al Tutto, ha la capacità e la forza di aprirsi a Qualcuno e a Qualcosa anche se non sa e non riesce a sapere chi sia e che cosa sia. La fede, si potrebbe dire, è una "sensazione" extrasensoriale, sempre un atto di buona volontà più che di comprensione intellettuale. In tutti i modi è sempre più grande della capacità di abbracciarne i contenuti, di capirli.

La fede non è la maniera di interpretare il rapporto con Dio, è il rapporto stesso. Se nego Dio faccio un'affermazione teorica, della teologia, do un'interpretazione del reale; è un fatto intellettuale, che non si identifica con l'adesione alla realtà stessa. Quando tento di interpretare il rapporto con il Mistero, di capire cosa significano gli estremi del rapporto "Dio-uomo", quando mi chiedo le ragioni che possano portarmi a lui, non emetto più un atto di fede, ma compio una riflessione teologica, un ragionamento, in altre parole mi interrogo sulle grandi realtà che mi circondano e in cui sono immerso.

S. Tommaso è un grande teologo perché ha dato una insuperata sistematizzazione all'insegnamento dei suoi antecessori, ma la sua ricostruzione o costruzione è frutto della sua intelligenza, una supposizione, intuizione o induzione della sua logica. La teologia è sempre un prodotto umano, non è fede.

Si può essere buoni teologi e nello stesso tempo "atei" se si sa disquisire egregiamente sulla Realtà ultima, su Dio, ma non si cerca di tenersi in comunione con lui, non si dà spazio ai suoi suggerimenti, non si tenta di lasciarsi influenzare dalla sua volontà di bene, non ci si lascia travolgere, come diceva Gesù a Nicodemo, dal suo "soffio" vitale (Gv 3,8).

La fede è risposta allo Spirito, la teologia è elaborazione dell'intelligenza che riflette su questo rapporto che lo Spirito ha con l'uomo.

Spesso si fa riferimento alla fede ma è solo teologia. Si parla spesso di crisi di fede, ma è, può darsi, solo questione di incomprendimento, dissenso teologico. Tutta la nostra polemica con il protestantesimo è imperniata sulla diversa maniera di spiegare la Bibbia, perché di fatto tutti crediamo allo stesso Dio, allo stesso Cristo, anche se poi ognuno tenta di darne una propria interpretazione in contrasto con quella dell'"altro".

I Padri, che a Trento rifiutavano le tesi protestanti, lo facevano in nome di una particolare visione teologica, che i primi non si sentivano più di condividere.

Sono le teologie che hanno creato le divisioni, e le contrapposizioni che giustamente si chiamano "guerre di religione", poiché le teologie sono quasi come dei monopoli che ognuno cerca di salvaguardare a discapito di quelli degli altri. Se ci fossero meno teologie, più fede, non ci sarebbero lotte. La verità divide quasi sempre, solo la vera fede, che è anche carità, unisce. Dunque, la fede e la teologia, ma occorre non lasciarsi confondere neanche dalla religione. Questa è ancora più lontana dalla fede, e dalla stessa teologia, perché la religione è la celebrazione della propria fede, la esteriorizzazione del proprio credo. Colui che ha la fortuna di comunicare con Dio, con Cristo, sente il bisogno di partecipare agli altri la sua esperienza, di farla conoscere, quindi di esternalarla, di celebrarla e fa ricorso ai riti, alle parole, ai canti. Se una è la fede e molte le teologie ancor più differenti le maniere di celebrarla, quindi le religioni.

La volontà poi di pianificare le liturgie, di imporre gli stessi formulari, gli stessi gesti, persino le stesse parole, dal centro della cristianità alle cappelle periferiche non è che una mortificante quanto inutile imposizione, poiché riduce la spontaneità dello spirito umano che non è mai uguale da un giorno all'altro, da un popolo all'altro. Se due si vogliono

bene non possono stare a ripetersi tutto il giorno e tutti i giorni lo stesso ritornello o complimento. Il "rosario" sarà una bella preghiera, ma può darsi monotona. La Madonna potrebbe stancarsi di sentire ripetere sempre le stesse parole per lo spazio di venti, trenta minuti. Sarebbe come se due fidanzati, due sposi si ripetessero in determinate ore del giorno due o tre parole magiche per lo stesso spazio di tempo. L'uomo non è un orologio che batte sempre allo stesso modo, è invece sempre diverso. Purtroppo, noi abbiamo una liturgia ripetitiva, monotona e per questo non fa molta presa sui presenti. Molti giovani non si sentono a loro agio nelle nostre chiese, anzitutto perché non capiscono quello che facciamo, poi perché lo facciamo in un modo troppo stereotipo che non sollecita molto la loro fantasia, non muove la loro sensibilità. La liturgia deve invece essere la celebrazione della propria fede.

Il principio di distinguere fede, teologia e religione vale per qualsiasi credo, per qualsiasi confessione religiosa. Non si dovrebbe confondere nemmeno la teologia buddista con la fede buddista. Quest'ultima potrebbe essere uguale alla nostra. E anche l'indigeno che si prostra davanti all'idolo potrebbe avere la stessa fede di chi si professa monoteista, perché, anche se si piega davanti a una statua di legno, intende sempre raggiungere quell'Essere assoluto a cui ogni credente fa riferimento. Attraverso quel simulacro anch'egli intende portarsi il Grande Spirito. Se la fede unisce, le confessioni religiose, come le teologie portano a dividere le persone.

Occorrerebbe lasciare ad ogni popolo le sue teologie, ad ogni cultura la sua espressione religiosa e richiamare tutti all'unità della fede che potrebbe porci davanti allo stesso Dio, senza litigi, senza bisticci.

Il "proprio" del cattolico.

La tradizione cattolica rivendica una particolare comunicazione della gerarchia con Dio, quindi il possesso della verità che altri non hanno, ma occorrerebbe chiedersi se ciò è poi vero. Dio avrebbe parlato solo con esponenti del popolo ebraico (A. e N. Testamento) e con nessun altro. Ma non potrebbe trattarsi di una rivendicazione improbabile, forse neanche legittima. Tuttavia è questa la comune convinzione dei cristiani di confessione cattolica. Certo il richiamo alla Bibbia non è un dato qualsiasi; la conoscenza profetica è appunto la capacità di cogliere, oltre le proprie forze, verità che i normali ricercatori non riescono neanche a intravedere. Il profeta avverte situazioni ontologiche ed etiche che la ragione normalmente non percepisce e non perché egli è più intelligente, ma perché un'illuminazione superiore lo introduce nel mistero delle

segrete cose e nel mistero della salvezza. La Bibbia e i Vangeli fanno una consegna al credente che il non credente non ha. La Chiesa si avvale non di una particolare scienza, ma di particolare "rivelazione" quando propone verità da credere o comportamenti da assumere, quindi parte da una "Parola" di Dio di cui ha in esclusiva il "deposito". Ella vanta di proporre verità garantite sicure, indubbie e indubitabili.

La Chiesa cattolica si dichiara addirittura infallibile nel ripetere il messaggio ricevuto da Dio, perché usufruisce di una particolare assistenza dello Spirito. Diventa perciò arbitrario o temerario non prendere in considerazione, non accettare, peggio avanzare riserve sul suo insegnamento. Per questo quindi, permettersi di dissentire dalle tesi del Catechismo della chiesa cattolica potrebbe essere irriverente, oltre che alla fine, "presuntuoso".

Chi ritiene legittime le rivendicazioni delle autorità ecclesiali deve essere lasciato in pace. Perciò quando dice di voler stare "con la Chiesa cattolica", e con il "Catechismo" non può essere né condannato, né biasimato, ma ciò non vuol dire che egli possa sentirsi obbligato a impedire al fratello nella fede di continuare a riflettere, a porsi domande sul proprio credo, a indagare ancora sui dati teologici tradizionali, e cercare di capirne l'origine e la legittimità.

Il Catechismo fa appello alla Bibbia, ma non si chiede fino a che punto questa coincide con la Parola di Dio e più ancora se l'interpretazione che se n'è data nella Chiesa sino ad ora sia esatta. Molte verità proposte dalla teologia cattolica, dall'insegnamento ufficiale, quindi dal Catechismo stesso, provengano da una lettura occasionale, empirica, pre-scientifica del testo biblico. La distinzione tra fede teologia e religione vale anche per gli autori sacri.

È vero che i profeti sono uomini ispirati, ma sono sempre uomini di una determinata epoca, formazione, cultura. L'autore sacro è innanzitutto un credente, ma è anche un teologo e a sua volta, un liturgista, cioè un uomo religioso.

Quindi, nel libro sacro si incontrano testimonianze di fede, ma più spesso particolari (cioè di parte) riflessioni teologiche sulla fede. Mosè, Isaia, Geremia, Paolo, Giovanni sono per il credente portaparola di Dio, di Cristo, dello Spirito, ma anche di se stessi, delle loro opinioni o concezioni teologiche che fanno parte del loro bagaglio culturale e delle convenzionalità del loro momento storico. Bisogna fare attenzione a questo substrato altrimenti si cade in gravi abbagli. Il distacco tra l'esgesi indipendente e quella ufficiale non è nelle regole ermeneutiche, poiché i cattolici interpretano la Bibbia con gli stessi metodi con cui la

interpretano i protestanti e gli studiosi in genere. Qualsiasi libro infatti, anche se sacro, si spiega in base al suo contesto originario. Ciò vale per la Divina Commedia come per il Decamerone. Il metodo è sempre uno: storico-critico-letterario. Bisogna cominciare a riportarsi al periodo in cui è stato composto il libro, al suo linguaggio (genere letterario), saper discernere la portata ("critica") dell'uno e dell'altro aspetto. Il distacco tra l'esegesi indipendente e quella ufficiale non è nei criteri interpretativi, ma soprattutto nel segnare una linea di demarcazione tra l'eventuale messaggio e quelle che sono le possibili opinioni degli autori che vi si esprimono. Paolo ha una sua concezione della salvezza, della Chiesa, di Gesù Cristo che è sua, deve perciò rimanere a lui e non vincolare le coscienze dei credenti. La nostra stima, devozione verso l'apostolo può essere grande, ma ciò non deve impedire di compiere una lettura e una valutazione critica dei suoi scritti e più ancora del suo pensiero. Egli è un ebreo della diaspora (Tarso), si è formato nelle migliori scuole rabbiniche del suo tempo, è stato alla scuola di Gamaliele, è un dottore della legge; non è quindi sul piano culturale di Gesù, un carpentiere nazareno che ha solo frequentato la sinagoga del suo villaggio ed è vissuto fino all'età adulta nella bottega paterna. Gesù è un "grande profeta", ispirato come o più di Paolo, ma non si è perso in disquisizioni dottrinali nel trasmettere il messaggio ricevuto. E occorre farsi discepoli di Gesù più che di Paolo.

Certo anche Gesù può aver ripetuto gli annunci, le comunicazioni avute dallo Spirito in un linguaggio locale, contingente, può averne proposto anche una sua "particolare" interpretazione.

L'assioma che "tutto è relativo" o "è interpretazione", cioè compreso ed espresso in termini circoscritti alla formazione, alla maturazione spirituale delle persone che parlano va diventando sempre più comune e trova sempre più larghi consensi.

Al credente non basta sapere ciò che dicono Matteo o Giovanni, deve arrivare a capire ciò che può aver detto Iddio. E questa risposta non è mai la più evidente, perché non è alla superficie del "sacro testo".

Certo, l'ispirazione riguarda l'intero libro, ma essa non si identifica con il suo contenuto. L'ebraismo è un veicolo culturale, non è il messaggio. Dio si è ebraizzato, in qualche modo, per parlare con l'uomo, ma non è un ebreo, con tutto il rispetto che occorre avere per la razza ebraica. Dio non è nemmeno un cristiano, anche se è intervenuto in una maniera particolare attraverso la testimonianza di Gesù Cristo. Con tutto ciò non si può identificare il cristianesimo con la volontà di Dio, perché la storia cristiana è segnata da vicende che si possono definire bar-

bariche. Questa impostazione è essenziale. Occorre portarsi alla Bibbia in una maniera più circospetta, critica, dando a ciascuno il suo, cioè, attribuendo all'ispirazione divina una parte illimitata ma nello stesso tempo molto ridotta poiché per quanto l'autore possa usufruire di un'illuminazione superiore, rimane sempre condizionato e subordinato alle proprie capacità raziocinative ed espressive. L'ispirazione non crea lo scrittore, "utilizza" quello che trova a disposizione, con tutti i suoi pregi ma anche con limiti e difetti. Sembra che sia lo Spirito a parlare ma il più delle volte è l'uomo.

Il soggettivismo negli autori sacri.

La maggior parte dei nostri credenti è convinta che la proposta di Dio coincida con quello che è affermato nel Catechismo, quindi con l'insegnamento della gerarchia, e in primo luogo del Sommo Pontefice. Le loro convinzioni meritano certo rispetto, ma essi non possono pretendere di imporle agli altri. Erano i farisei a pretendere che Gesù pensasse come loro e non viceversa.

Vi sono tante disposizioni, norme presenti nella Bibbia, nei vangeli che sono ispirate, scritte cioè sotto l'assistenza dello Spirito, ma non vengono da Dio, perché sono troppo disumane o del tutto inutili per essere attribuite a lui.

Il livello culturale dei cattolici si è alzato, non sono più una massa di ignoranti. Molti sono al corrente della filosofia del linguaggio, delle contingenzialità di quanto gli uomini pensano e affermano, delle ideologie e teologie. Il linguaggio si è rivelato un espediente convenzionale, povero, fragile, imperfetto di comunicazione. In una concezione statica dell'essere si poteva tranquillamente asserire che la verità, una volta conosciuta, valeva, si poteva ritenere tale per sempre, per il presente e per tutte le generazioni future. Ma ciò non è più vero con la nuova impostazione evolutiva della realtà e quindi della conoscenza. Non si può più ripetere che la verità è oggi come sarà da qui a dieci o cento anni. Perché la verità è la realtà che si sviluppa, cresce, si evolve in continuazione. È un chicco di ghianda che diventa una quercia. La verità è in evoluzione come la realtà.

Questo non è un discorso da paranoici ma ormai comune, si può aggiungere ovvio. Pensare e sostenere qualsiasi forma di immobilismo culturale è cadere nell'assurdo. Nessuna conoscenza e nemmeno scienza può dirsi statica perché si avvale di strumenti esplorativi che sempre cambiano, si perfezionano e nello stesso tempo maturano, crescono le capacità di apprendimento dell'essere ragionevole. Arrestarsi sulle con-

quiste dei secoli passati, su ciò che riguarda la sociologia, l'antropologia, la tecnica, significa chiudersi in un vicolo cieco.

Solo la Chiesa cattolica ritiene le sue conquiste teologiche, etiche, che sono in fondo teorie, proposte, interpretazioni dei suoi migliori spiriti delle origini o dei secoli successivi, assolute e imm modificabili, ma si tratta di un'anomalia sul fronte dello schieramento culturale, tanto più che le sue "verità" riguardano l'imponderabile, il soprannaturale e la sua morale è nata spesso da concezioni filosofiche non più comuni.

Bisogna stare attenti ai segni dei tempi, riconoscere innanzitutto i limiti del sapere umano per poter riuscire a dubitare del proprio e avere il coraggio di cambiarlo, anche se plurisecolare, garantito da una tradizione che sembra risalire più in alto dell'uomo, perché così non è. Pensarlo è un'illusione,

Stando così le cose bisognerebbe pensare a invertire la tendenza tradizionale: ridurre l'area del dogmatico e ampliare quella dell'opinabile. Ciò non significa potere affermare quello che si vuole, ma cercare di capire ciò che può venire dall'ispirazione profetica e ciò che può essere aspirazione o interpretazione dell'uomo, autore sacro. Mosè che ordina di uccidere i violatori del sabato, Pietro che fulmina Anania, Paolo che scomunica l'incestuoso di Corinto o che esorta i cristiani a rimanere soli, cioè celibi, come sembra essere stato lui, più che pensare a sposarsi, è da chiedersi se sono messaggi di Dio o personali supposizioni dei suoi portaparola. Il soggettivismo è presente nel libro sacro, compresi i Vangeli. Un'affermazione grave, ma non per questo falsa. Se si tiene presente questa situazione si può riuscire a separare quelli che sono i suggerimenti, le vere proposte divine, dalle eventuali suggestioni dei suoi fiduciari umani. Possiamo ammirare la morale di Sant'Alfonso, ma altro è dire che occorre attenerci nella vita pratica. Si tratta sempre di ipotesi di un teologo particolare (napoletano) e perciò rispondenti a un determinato periodo storico, soggetto a parametri culturali che non hanno più corso.

Vorrei che si capisse che aprendo la Bibbia ci troviamo davanti, prima che di fronte, a comandi di Dio, a proposte o a imposizioni di uomini.

Nella parabola dell'epulone Luca presenta la diversa sorte del povero (Lazzaro) da quella del ricco, di cui neanche si cura di riferire il nome. L'uno finisce nel seno di Abramo, l'altro in un mare di tormenti. Le sorti si sono rovesciate. E quando il ricco diventato povero supplica: "Padre Abramo, abbi pietà di me!, manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e mi rinfreschi la lingua, perché brucio in questa fiamma", sente rispondergli: "Non è consentito; c'è un baratro tra noi e voi. Voi siete di là e vi resterete per sempre" (Lc 16, 24). Ma è sicuramente que-

sta la vera risposta di Dio, di Gesù Cristo oppure del Dio, del Cristo di Luca? È troppo dura per essere attribuita veramente a loro. Questa non è la giustizia di Dio, il modo cioè con cui egli tratta i peccatori; non risponde all'immagine del Signore misericordioso segnalato da Gesù, che condona qualsiasi addebito (10 mila talenti è una cifra impossibile) solo se richiesto o che attende sul limitare della porta di casa per riabbracciare il secondogenito, che l'aveva arrogantemente abbandonata (Lc 15, 20).

Certo nei vangeli ci sono anche asserzioni che contraddicono questa illimitata bontà divina; si parla di minacce e di castighi, persino del "fuoco eterno", ma rientra nel genere della predicazione moralistica della Chiesa delle origini, dove "eterno" ha forse un valore "pastorale" più che tecnico ossia filosofico. L'evangelista non è impegnato sul problema della retribuzione futura, sul modo con cui Dio tratterà gli uomini nel regno dei cieli, ma ad inculcare comportamenti umanitari verso i deboli, i poveri, gli affamati, gli ignudi, i carcerati (Mt 25,31-46).

L'articolo del Cristo giudice presente nel "Credo" e quindi il relativo capitolo del "Catechismo" non è tanto da correggere, attenuare, ma semplicemente da sopprimere. Intanto "verrà" è un termine biblico, perché Gesù non tornerà più a far storia. "Verrà" ha un significato metaforico. "Si affermerà", si farà notare, conoscere. Egli aveva fatto la sua apparizione, ma era come se non fosse venuto, perché i più non se n'erano neanche accorti. Allora egli parla della prossima "venuta" (parusia) come parla della venuta del "regno", nel senso che si affermerà nella storia, non nel senso di un ritorno fisico in mezzo ai suoi, perché non è il significato del verbo "pareimi". È stato letto come un ritorno per dire l'ultima parola sulla sua vicenda: "Ho perso la battaglia, ma tornerò a farmi giustizia". È una lettura da cristiani, da persone che, vittime delle persecuzioni, attendono la rivincita.

Il terrorismo teologico ha ammaliato tutte le religioni, fa meraviglia che si trovi anche in quella cristiana che fa capo a un profeta il cui primo impegno è stato quello di liberare gli uomini dall'oppressione dei propri simili e dalla paura di Dio.

È solo un esempio del soggettivismo che compare nelle fonti evangeliche.

Conclusionione

Il regno di Dio non è tanto una costruzione dottrinale quanto un modo di comunicare tra le persone, una convivenza di amici, di fratelli.

Gesù non è venuto a cambiare il corso delle scuole teologiche, in pra-

tica i programmi dell'insegnamento rabbinico, ma a stabilire un nuovo clima di rispetto e di amore tra gli uomini a qualsiasi estrazione o etnia appartenessero.

La vera evangelizzazione non è spiegare adeguatamente il miracolo della moltiplicazione dei pani, ma dar da mangiare a chi ha fame. È inutile fare un annuncio di precise, esatte dottrine o di proporre un modello cristiano di società. L'importante è adoperarsi per attuarlo.

Teresa di Calcutta non è una teologa; ha fatto evangelizzazione dando da mangiare alla povera gente. Francesco d'Assisi è stato un grande evangelizzatore, ma non ha aperto nessuna scuola di catechismo. Ha recuperato la dignità del povero, dei minores, delle genti abbandonate, delle persone dimenticate. Dar da mangiare a chi ha fame, guarire il paralitico, cercare di eliminare le affezioni, le malattie: ecco cos'è l'evangelizzazione. Gesù non si è preso cura della retta dottrina come faranno i vescovi della prima generazione. La lettera a Timoteo parla della "sana catechesi, altrimenti fuori". Gesù si è preso cura della salute spirituale e materiale dei propri simili, vicini e lontani. È stato un profeta preoccupato delle condizioni in cui gli uomini gemevano e si è preoccupato di liberarli, salvarli. Non ha cercato di cambiare le menti, ma la mentalità dei suoi simili, a cominciare dai connazionali. D'altronde il retto pensare non è che conti molto. Anche le teologie possono aiutare a dare una certa orientazione, ma non si è benemeriti del regno di Dio o non si ha accesso alla Vita perché se ne ha giusta conoscenza.

In questo senso sapere o non sapere è la stessa cosa. La società ha bisogno di uomini competenti, di scienziati e di tecnici, perché aiutano a eliminare le spine e i triboli che coprono la terra, ma meno di tutto ha bisogno di esperti in dottrine sacre, o delle filosofie, che sono le scienze più insicure perché rimangono sempre al di là del reale. L'uomo quando ha fame o sete non aspetta considerazioni accademiche, ma un pezzo di pane e un bicchiere d'acqua. Questi sono i gesti che salvano gli altri, e quindi assicurano la propria "salvezza".

Nella storia d'Israele compaiono in un certo tempo le scuole profetiche, ma i candidati non vi erano invitati ad apprendere particolari informazioni su Jahvè, bensì ad acquisire una diretta esperienza di lui per ritrasmetterla alla nazione. Il profeta infatti non è uno che fa i sondaggi sul futuro, ma che comunica con l'Altissimo e sa trasmettere agli altri la sua singolare esperienza.

Il Concilio di Trento ha pensato ad istituire nella Chiesa i seminari, che erano e sono centri di formazione morale, ma soprattutto intellettuale; gli alunni vi si preparavano a controbattere gli errori che circola-

vano dentro e attorno alla cristianità. Quindi non a lottare per il trionfo del bene ma della verità, contro l'errore.

Gesù si è impegnato fino al prezzo della vita per l'affermazione della giustizia, affinché gli uomini riuscissero ad amarsi, mentre i suoi discepoli hanno ritenuto più urgente salvaguardare la sua identità, la genuinità del suo messaggio. Così nel corso dei secoli il clero cattolico ha preso di mira la formazione culturale, la dottrina più che la santità, la perfezione, ma non per questo ha esercitato un grande influsso sulle popolazioni affidategli. Se un'ascendenza c'è stata, questa è venuta dalle persone virtuose più che dai sapienti. Nella Roma del Rinascimento, contro-riformista, parlavano meglio di tutti i maestri costituiti, un fratello laico cappuccino, analfabeta e un prete improvvisato come Filippo Neri. Quelli erano due grandi profeti. Tutti i grandi teologi, che pure hanno sostenuto il Concilio di Trento, non hanno lasciato eguale impronta.

La cultura cattolica non è la fede cattolica. La cultura di fede non è la fede. Il cristianesimo è un grande istituto culturale, ma non è sempre la continuazione nel tempo della testimonianza di Gesù Cristo. Dentro c'è anche la ripetizione dell'insegnamento di Gesù Cristo, ma meno l'affermazione della sua testimonianza. Le scuole di scienze religiose sono un seguito dell'esperienza rabbinica, come l'accademia è una istituzione greca. Gesù non ha frequentato né l'una né l'altra e non si è preoccupato di aprire una propria "Casa dello studio" per la formazione dei suoi discepoli, né ha esortato i suoi ammiratori a farlo. Li ha invitati e inviati a servire i fratelli più che a istruirli.

Questa è la conclusione del libro: "Un auspicio". L'apostolo Paolo è un grande dottore, il dottore delle genti. Il suo primo proposito è stato quello di conformarsi a Cristo, ma è stato anche assillato dal desiderio di arrivare ad una esatta conoscenza di Lui, solo che la conoscenza è soprattutto cultura.

La preoccupazione di essere istruito su quanto era accaduto fin dalle origini prende anche Luca. Verso la fine del primo secolo è diventato prevalente nella Chiesa, essere informati su quanto Gesù aveva fatto, detto. Il vescovo, precisano le pastorali, deve essere solerte, amorevole, ma soprattutto attento a reprimere le false dottrine che circolano nella comunità. Era avvenuta una svolta che diventerà presto irreversibile e che sarebbe andata a discapito della missione profetica, che in Gesù era stata prioritaria e doveva esserlo anche nei suoi seguaci. E si è perso tanto tempo a creare le biblioteche, le accademie, le università cattoliche, a preparare preti dotti, maestri più che profeti. Per questo hanno inciso e incidono forse poco nella società.

Queste riflessioni vogliono essere un invito a capire il valore secondario che può avere l'insegnamento catechistico. I maestri abbondano, i profeti mancano, sembrano scomparsi. Se c'è una carenza a cui sopperire è quella dei testimoni di Cristo, di uomini che insegnino a comunicare con lo Spirito di Dio, a cogliere i suoi gemiti e a riversarli nell'alveo comunitario. "O quanto vorrei che voi foste tutti profeti", diceva Paolo ai Corinti. E questo è l'auspicio di cui oggi, soprattutto, ha bisogno la nostra comunità: più profeti e meno dottori, meno catechismi, ma più catechisti, cioè più testimoni di Cristo. È un discorso molto facile, ma tanto difficile a realizzarsi.

NOTE

(1) Faceva riferimento al libro *Bibbia e Catechismo. Il credo, i comandamenti, i sacramenti*, Paideia, Brescia, 1999.

GIUSEPPE DALL'ASTA

IL PERSONALISMO COMUNITARIO DI EMMANUEL MOUNIER (*)

Emmanuel Mounier (1905-1950) è un autorevole testimone del Novecento che, con il suo pensiero e la sua opera, ha dato una forte impronta alla formazione politica e spirituale di tanti giovani ed intellettuali, specialmente di orientamento cattolico ma anche laico, che vissero la drammatica esperienza del totalitarismo e del secondo conflitto mondiale.

A distanza di cinquant'anni dalla sua prematura scomparsa egli parla ancora a chi si richiama ai valori dell'uomo e al rispetto della persona umana sempre esposta a rischi e a pericoli nuovi che costituiscono una sfida, soprattutto per coloro che sono impegnati nella formazione delle nuove generazioni.

Profilo biografico e spirituale di Mounier

Emmanuel Mounier nacque a Grenoble nel 1905. Compiuti gli studi classici nella città natale si iscrive alla Facoltà di Scienze, ma ben presto, nel 1924, avviene l'"autentica conversione" che lo orienta verso interessi di carattere speculativo e religioso. I suoi maestri di questi anni sono Pascal, Blondel, Bergson, Chevalier.

Nel 1927, iscrittosi alla Sorbona di Parigi, ottiene l'"agrégation" con la possibilità di dedicarsi all'insegnamento universitario; ma in quel periodo si ha in Mounier un ulteriore mutamento che lo porta alla scelta definitiva: l'abbandono della prospettiva della carriera accademica a favore della cultura militante e alla pubblicistica. Sono gli anni dello studio di Peguy e dell'incontro con Jacques Maritain, dai quali egli apprende l'interesse per l'azione intransigente al di fuori dei compromessi, l'esigenza dell'impegno civile del cristiano. Mounier comincia a frequentare la casa dei coniugi Maritain e viene a contatto con Gabriel Marcel e con Nicola Berdiaev.

Si andava intanto maturando l'idea della creazione della rivista e del movimento "Esprit", la cui fondazione, avvenuta nel 1932, costituisce la svolta della vita intellettuale e pratica di Mounier con l'abbandono dell'insegnamento e l'inizio del suo impegno come uomo di cultura, testi-

(*) *Relazione tenuta il 28 gennaio 2000.*

mone del proprio tempo. L'idea era nata da un colloquio con Jean Daniélou e con Maritain: "Noi abbiamo scelto "una via senza ritorno" concludeva Mounier nel presentare il primo numero di "Esprit". Si voleva formare un centro attivo e aperto di analisti degli avvenimenti degli Anni Trenta e particolarmente, seguendo le orme dell'opera peguista, di "dissociare" l'ordine cristiano della potenza del denaro e del disordine stabilito"¹.

Per un nuovo Rinascimento

Nell'estate del 1932 Mounier riunisce a convegno il gruppo di amici che diverranno poi il primo nucleo di collaboratori di "Esprit" e vengono precisate le finalità della rivista e il suo programma d'azione. Da quelle discussioni nasce il progetto del movimento personalista: "Refaire la Renaissance"².

Da questo momento la vita di Mounier diventa la vita di chi si colloca al centro di avvenimenti contemporanei, in cui si sente impegnato, pronto a confrontare il programma di "Esprit" con le vicende più importanti della vita nazionale e internazionale. La storia della rivista, in tal modo, diventa la storia dello stesso Mounier.

Si possono così sintetizzare i motivi che formano il nucleo centrale dell'ispirazione della rivista e del movimento mounieriano:

- Dissociare lo spirituale dal reazionario e dal potere politico;
- Anti-capitalismo, essendo la ricchezza il maggiore ostacolo alla liberazione dell'uomo;
- Critica alla democrazia liberale ritenuta formale e borghese e appello alla "rivoluzione personalista e comunitaria" intesa come radicale mutamento delle coscienze prima che delle strutture, che porti ad una "democrazia sostanziale" in ogni aspetto della vita sociale.

La "rivoluzione personalista" va preparata a lungo termine attraverso la formazione di una nuova "forma mentis"; si tratta di creare un gruppo di animatori, di "testimoni della verità", che attirino attorno a sé le masse popolari richiamandole ad un'esperienza comunitaria, organizzate attorno al significato della persona umana e dell'"essere" mettendo in isacco le strutture dell'"avere" e le categorie del mondo borghese.

Il compito dei promotori della rivista presenta così tre aspetti: opera di denuncia, di approfondimento dottrinale e di elaborazione tecnica³.

Il programma comporta il distacco dai tradizionali partiti politici francesi e la partecipazione vigile a movimenti nuovi che si presentino capaci di accogliere il messaggio personalista e, quindi, di contribuire alla progettata rivoluzione politico-culturale.

Nel 1935 Mounier raccoglie i principali contributi fino allora appar-

si sull' "Esprit" nel volume "Rivoluzione personalista e comunitaria" e l'anno successivo definisce il programma sociale del movimento nell'opera "Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana".

Intanto egli pensa di dare vita ad una piccola comunità di collaboratori della rivista, il "Centre-Esprit", che si attuerà solo dopo la fine della guerra.

Nel 1939 Mounier viene richiamato alle armi, fatto prigioniero dai tedeschi e liberato dopo tre settimane per il sopraggiunto armistizio. Nell'inverno tra il 1940 e il 1941 egli riprende, pure con notevoli difficoltà anche finanziarie, le pubblicazioni di "Esprit".

Dopo un primo periodo di incertezza sull'atteggiamento da assumere nei confronti del Maresciallo Petain, Mounier prende posizione contro, viene arrestato, ma poi riacquista la libertà. Nell'agosto 1941 "Esprit" viene soppresso e nel mese successivo il suo direttore è nuovamente imprigionato sotto l'accusa di essere uno dei principali ispiratori del movimento clandestino "Combat". Rilasciato e poi ripreso di nuovo proclama lo sciopero della fame; verrà poi processato ed assolto. Tra il 1943 e il 1944 Mounier conduce a termine le opere "Trattato del carattere" e "Avventura cristiana". Alla fine della guerra ritorna a Parigi, ove "Esprit" riprende le pubblicazioni nel dicembre 1944 seguono sei anni di intensa attività editoriale. Vedono la luce in questo periodo le più note opere di Mounier "Libertà sotto condizione" (1946), "Introduzione agli esistenzialismi" (1946), "Che cosa è il personalismo?" (1947), "Il personalismo" (1949) e "La piccola paura del ventesimo secolo" (1948).

Emmanuel Mounier, nel dopoguerra, rifiuta ancora la collaborazione dei grandi partiti di massa, compreso il MRP corrispondente alla DC italiana, e mantiene la linea di una denuncia costante di fronte agli avvenimenti, in cui sembrano venire compromessi i postulati fondamentali del personalismo comunitario. Egli compie numerosi viaggi all'estero ed è proprio in uno di questi che muore per crisi cardiaca la notte del 22 marzo 1950 a soli 45 anni.

Cos'è il personalismo?

Il personalismo di Emmanuel Mounier è un pensiero chiamato a confrontarsi di volta in volta con la realtà storica concreta e perciò si pone sempre in forme e modi diversi, a seconda di quelle che sono le concrete situazioni nelle quali è chiamato ad operare. E che ciò sia vero, è dimostrato anche dal fatto che, in un certo senso, già nella cultura del tempo, esisteva una qualche forma di dibattito filosofico, che, seppure in modo diverso, affrontava il concetto di persona. Accadeva, per la precisione, nel corso della polemica che opponeva nuove correnti alla visione

cartesiana, largamente diffusa anche negli ambienti cristiani, secondo la quale l'uomo veniva visto essenzialmente come "individuo".

A tale concetto di uomo si contrapponeva da parte delle nuove correnti, il concetto di "persona". Cerchiamo di vedere in che cosa consista la differenza tra i due termini. Per individuo si intendeva quel modello di essere umano basato sul dualismo di eredità cartesiana, fra spirito e materia. Un dualismo che privilegiava il principio razionale dell'uomo. Ebbene, a questa visione che inevitabilmente conduceva ad una sorta di "spiritualismo evanescente", Mounier contrapponeva il concetto di persona: intendendo con ciò un concetto di uomo visto nella sua integrità, senza prescindere, quindi, dalla sua dimensione di concretezza storica. La persona, pertanto, è l'essere umano collocato in un ben preciso contesto che al tempo stesso ne costituisce il limite e la ricchezza. E la sua spiritualità è perciò anch'essa storica: vale a dire che, mentre nel mondo cartesiano essa rimaneva un qualche cosa di astratto, in quello mounieriano e personalista, invece, necessita proprio delle condizioni storiche come della linfa vitale indispensabile per esistere. Anche il cristianesimo, professando l'unione indissolubile di anima e corpo, sottolinea il concetto sopra espresso: "corpo ed anima collaborano insieme al regno spirituale, al solido regno di Dio e non all'etereo regno dello spirito"⁴. L'esistenza incarnata, dice ancora Mounier, anziché spersonalizzare l'uomo diventa un fattore essenziale del suo essere personale: "il mio corpo non è un oggetto fra gli oggetti, il più vicino fra tutti: come potrebbe altrimenti unirsi alla mia esperienza di soggetto? Le due esperienze in realtà formano un'unica e medesima esperienza. Non posso pensare senza essere ed essere senza il mio corpo: per mezzo suo io sono esposto a me stesso, al mondo, a gli altri"⁵.

Esiste poi - ed è fondamentale - una dimensione morale dell'essere umano: ed è qui che si attua il superamento dell'individuo nella persona.

Un superamento che è un paradosso; infatti la persona riesce a raggiungere se stessa, a realizzarsi completamente, e ad avere la sua massima forma di autoespressione, soltanto nel momento in cui si nega e si dà agli altri, abbandonandosi al prossimo. In altre parole, è quando l'uomo scopre la sua dedizione agli altri che realizza in pieno la sua dimensione etica e spirituale. Capisce che solo in questa dimensione comunitaria trova il senso del proprio esistere e del proprio esserci. Viceversa, quando l'individuo ha di fronte a sé l'obiettivo di una affermazione egoistica, allora si smarrisce il senso del giusto assetto che l'esistenza deve avere.

Lo stesso Mounier afferma: "la persona è infatti un'attività vissuta come autocreazione, comunicazione ed adesione che si coglie e conosce

nel suo atto, come movimento di personalizzazione”⁶. Progredire verso tale personalizzazione è la realtà centrale dell’universo mentre tutte le realtà impersonali o spersonalizzate (come la materia, le specie viventi, le idee...) sono solo “perdite di velocità paragonabili all’uomo che accetta passivo le idee comuni per non affrontare i fatti e gli uomini”⁷. L’esistenza personale, dunque, va incessantemente conquistata affinché la coscienza stessa dell’uomo si liberi completamente dalle realtà impersonali e dispersive che vivono in noi. “A tale esperienza - dice Mounier - nessuno può essere costretto, ma chi rifiuta di impegnarsi nell’esperienza della vita personale non può penetrare l’universo della persona e ne perde il senso come si perde la sensibilità di un organo che non funziona”⁸.

Il personalismo comunitario di Emmanuel Mounier

L’opera di Emmanuel Mounier (1905-1950) è considerata soprattutto una testimonianza e il suo personalismo un messaggio vivente. Ma il fondatore di “Esprit” mette in rilievo la dimensione filosofica del suo personalismo con una sua struttura logica e speculativa anche se non riconducibile ad un rigido sistema di pensiero. “Il personalismo è una filosofia; non è un semplice atteggiamento. È una filosofia ma non un sistema. Il personalismo non rifugge tuttavia da una sistemazione: concetti, logica, schemi sintetici non servono solamente a fissare, a comunicare un pensiero, che senza di essi si dissolverebbe in qualche opaca e solitaria intuizione; ma servono a scavare queste intuizioni nella loro profondità [...] appunto perché fissa delle strutture, il personalismo è una filosofia e non un semplice atteggiamento”⁹.

Per Mounier esiste una pluralità di forme di personalismo, la cui discriminante è essenzialmente di carattere culturale-religioso: “parlando del personalismo, preferiamo dire che ci sono dei personalismi; appunto per rispettare i diversi cammini. Un personalismo cristiano ed un personalismo agnostico, ad esempio, differiscono fin nelle loro più intime strutture, e non avrebbero alcun vantaggio a cercare di raggiungere dei compromessi; tuttavia essi si incontrano in certi campi del pensiero, in certe affermazioni fondamentali. In alcune manifestazioni pratiche, sia d’ordine individuale che d’ordine collettivo. E ciò basta a giustificare l’esistenza di un termine comune”¹⁰.

Cos’è la persona?

La persona, secondo Mounier, non è riducibile ad una definizione concettuale anche se non è qualcosa di ineffabile e di inesprimibile; si tratta di una realtà vivente, libera e creativa: “ci si aspetterebbe che il persona-

lismo cominciasse con una definizione della persona. Ma si possono definire solo gli oggetti posti al di fuori dell'uomo [...] invece l'uomo non è un oggetto, ma è l'unica realtà che ci sia dato di conoscere dall'interno.

Ma non per questo dobbiamo respingerla nell'inesprimibile: essa è un'esperienza ricca, che si effonde nel mondo, si esprime attraverso un'incessante creazione di situazioni, di norme e di istituzioni. Ma poiché questa risorsa della persona è indefinita, nulla che la esprima può esaurirla [...] la persona è un'attività vissuta come auto-creazione, comunicazione e adesione che si coglie e si conosce nel suo atto, come movimento di personalizzazione¹¹.

La persona concepita nel suo incessante divenire è soprattutto conquista spirituale, è l'uomo che realizza se stesso; in questo senso occorre "Refaire la Renaissance": "È evidente il paradosso centrale dell'esistenza personale: essa è il modo propriamente umano di esistenza e, nonostante ciò, bisogna incessantemente conquistarsela. [...] la storia della persona andrà dunque di pari passo con quella del personalismo; non si svolgerà soltanto sul piano della coscienza, ma in tutta la sua ampiezza su quello dello sforzo umano per umanizzare l'umanità"¹².

Il fondatore del personalismo è consapevole della relatività storica del suo movimento di pensiero, che è in funzione della persona e del riconoscimento dei suoi diritti inalienabili: "le posizioni abbozzate sono certamente discutibili e soggette a revisione: esse hanno la libertà di non essere state pensate attraverso una qualsiasi ideologia appresa da altri, ma di essere state scoperte, progressivamente, con la condizione dell'uomo nel nostro tempo. Ogni personalista non può che augurarsi che esse seguano il progresso di questa scoperta, e che il termine "personalismo" sia un giorno dimenticato, perché non vi sarà bisogno di attirare l'attenzione su ciò che dovrà divenire la consuetudine stessa dell'uomo"¹³.

Questo brano di Mounier ci richiama alla nota espressione di Paul Ricoeur: "Meurt le personnalisme, revient la personne"¹⁴.

Il messaggio personalista di Mounier

Il personalismo mounieriano si riferisce ad una sorgente libera e creativa di attività che sfugge ad ogni astratta concettualizzazione. In questo senso il Mounier ci propone una *Weltanschauung*, un "pensiero vivente" che vuole unire il rigore delle filosofie con la concretezza della vita e dell'azione. La tematica personalistica di Mounier si fonda sul significato di idea di persona che presenta difficoltà e problemi perché la persona, come abbiamo visto, non si può definire in senso astratto. La persona, nella proposta mounieriana, è un soggetto che si presenta con la sua

autonomia ontologica ed esistenziale e con una sua peculiarità irripetibile. Se volessimo definire la persona come le cose, verrebbe pregiudicata l'avventura di ogni libertà responsabile e l'umanità si ridurrebbe ad un "immenso magazzino di fantocci".

L'uomo non è ma diventa una persona liberandosi dal suo iniziale "sonno vegetativo e biologico", con uno sforzo consapevole che scaturisce dalla propria interiorità e non da fattori esterni ed estrinseci. L'essere umano, perciò, si realizza come persona lottando e superando tutte le remore interne ed esterne che vanno dall'inerzia e dalla pigrizia spirituale al conformismo etico e sociale. In nome del valore filosofico e perciò razionale del personalismo, Mounier si addentra nelle strutture e nell'architettura interna della persona umana per cogliere le dimensioni fondamentali dell'"universo personale".

Il suo obiettivo etico-pedagogico non è quello di formare ma di "suscitare" le persone e per definizione la persona si suscita con un appello e non si fabbrica con l'addestramento¹⁵.

Per questo Mounier rifiuta decisamente ogni impostazione della vita umana di carattere autoritario e totalizzante. L'azione dell'educatore, quindi, deve configurarsi con una presenza attiva capace di fornire degli stimoli e quelle suggestioni che favoriscono la crescita e la maturazione della persona. Nel pensiero mounieriano si evidenzia il concetto centrale dell'etica dell'impegno attraverso un'educazione non totalitaria ma totale, riguardante l'uomo nella pienezza di tutto il suo essere. Perciò il "soggetto deve essere educato come persona nelle vie della prova personale e nell'apprendimento del libero impegno"¹⁶.

Gli studi più recenti e autorevoli hanno scandagliato le idee e l'opera di Jacques Maritain e Emmanuel Mounier evidenziandone sempre più le differenze, dopo una prima stagione critica in cui gli elementi comuni dei due erano talmente prevalenti da non permettere di cogliere l'identità autentica di ognuno di essi¹⁷. E questo si verificò soprattutto sul versante della cultura e della filosofia politica, per cui i due pensatori francesi al di là delle loro differenze, ispirarono con il loro "personalismo comunitario" l'impegno civile e democratico di tanti giovani, soprattutto di parte cattolica.

Una più attenta valutazione di quel periodo ci presenta la situazione paradossale di due pensatori che in Italia furono considerati maestri e guide spirituali degli esponenti più rappresentativi di un movimento politico, il partito della Democrazia Cristiana, che non ebbe mai l'approvazione di Maritain e ancor meno di Mounier, ostili ad ogni forma di unità politica organizzata dei cristiani. Questo fatto piuttosto singo-

lare, d'altra parte, ci aiuta a scoprire la vera identità del pensiero politico di Jacques Maritain come "filosofo cristiano della democrazia" e del carattere anti-ideologico e profetico più che politico del messaggio personalista di Emmanuel Mounier¹⁸.

La teoria dell'impegno.

Nella concezione mounieriana la tecnica è identificata con il "fare" (*ποιεῖν*), è l'azione che "ha per fine principale quello di dominare e di organizzare una materia esteriore [...] azione dell'uomo sulle cose, azione dell'uomo sull'uomo nel piano delle forze naturali o di produttività [...] È il campo della scienza applicata alle cose dell'uomo, dell'industria nel senso più ampio del termine. Questa azione ha il suo fine e la sua misura nell'efficacia"¹⁹.

L'etica, invece, riguarda l'"agire" (*πρόπτειν*) in cui l'azione non mira a costruire un'opera esteriore, quanto a formare colui che agisce, la sua abilità, le sue facoltà, la sua unità personale. Questa zona dell'azione etica ha come fine e misura l'autenticità.

Ma non si tratta di due aspetti antitetici dell'azione umana vista nel suo significato più comprensivo; si deve piuttosto coniugare le due sfere e unire il rigore della tecnica a quello dell'etica e questo può avvenire nell'impegno politico nel senso più alto e pregnante del termine. Infatti il "fare" se mira alla pura e semplice utilità economica risolve la tecnica in tecnocrazia; di qui la necessità di ricondurre l'economia in un quadro politico, mentre l'apoliticità spinge l'azione verso la pura tecnica o verso la pura meditazione; e quest'ultima diventa spesso vera e propria diserzione spirituale.

È necessario perciò un approfondimento del rapporto tra tecnica ed etica viste come due poli inseparabili dell'azione di "un essere che non fa se non in proporzione a ciò che è, e non è se non facendosi".

Il problema si pone come relazione tra mezzi puramente tecnici; il mezzo e il fine sarebbero talmente legati l'un l'altro da non potere essere distinti e si arriverebbe all'identificazione della bontà dell'azione con l'efficacia dei risultati.

Il rapporto tra fine e mezzi.

Una teoria dell'azione umana pone come problema cruciale il rapporto tra fine e mezzi che è quanto dire la relazione tra la dimensione morale e quella tecnica, tra il momento finalistico e quello strumentale. Occorre innanzitutto trovare il fondamento che sta alla base dell'azione che voglia essere veramente umana e che si distingue dal puro movimento meccanico, che riguarda più propriamente le cose. Tale fondamen-

to va individuato in un processo di razionalizzazione che Jacques Maritain riferisce al campo politico ma che può essere esteso all'azione umana "tout court". Il rapporto mezzi-fine nella concezione personalista va considerato in termini di connessione e di coerenza logica per evitare quella dicotomia e quelle incongruenze tra sfera tecnico-strumentale e sfera etico-finalistica che pregiudicherebbero l'intrinseca ed organica razionalità dell'agire umano. Perciò "i mezzi devono essere proporzionati ed appropriati al fine, dal momento che sono "vie" al "fine" e, per così dire, il fine stesso in divenire. Cosicché l'uso di mezzi intrinsecamente cattivi per ottenere un fine intrinsecamente buono è un equivoco e uno sbaglio"²⁰.

Polo politico e polo profetico.

L'azione nella concezione mounieriana - articolata nelle quattro dimensioni del fare, dell'agire, del contemplare e dell'impegno collettivo - appare in continua tensione tra il "polo politico" indirizzato al successo e tra il "polo profetico", orientato alla testimonianza.

Nella teoria personalistica dell'impegno si intende considerare l'azione nella sua estensione totale. Non si tratta di affermare semplicemente la necessaria connessione tra teoria e pratica, occorre piuttosto delineare una completa "geografia dell'azione" per giungere a sapere che cosa deve essere unito e come.

Di qui l'esigenza di coniugare nell'azione umana l'efficacia tecnica e l'istanza etico-spirituale: "Nessuna azione può essere sana e vitale se trascura del tutto o peggio ancora se respinge la preoccupazione della sua efficacia o l'apporto della vita spirituale [...]. L'uomo d'azione completo è colui che porta in sé questa duplice polarità [politica e profetica]"²¹. Accade invece che il temperamento politico, che vive di compromessi e di espedienti, e il temperamento profetico, che vive di meditazioni e di audacia, non coesistono nel medesimo uomo. Mentre si esige una reciproca articolazione di entrambe queste due "tipologie" per evitare che il politico si perda nel suo tatticismo e il profeta si volga ad una vana e sterile protesta. In questa costante tensione tra i due "poli" dell'azione sono riposti la misura e il significato più profondo dell'impegno. Per agire non occorre attendere obiettivi perfetti e mezzi irreprensibili; non essendo l'assoluto di questo mondo, di conseguenza, ci dobbiamo impegnare in lotte discutibili per obiettivi imperfetti. Per impegnarci non dobbiamo temere di "sporcarci le mani", ma conservare una fedeltà assoluta a quei valori a cui aderiamo. È in questo senso che occorre parlare di dialettica dell'azione tra fatti e valori, che suscita una costante tensione tra sforzo tattico e testimonianza profetica, azione combattiva e meditazione che

feconda e ispira l'azione umana. Di qui la necessità di coniugare i movimenti opposti che danno all'impegno la sua pienezza e la sua vera efficacia.

Tecnica ed etica dell'impegno nella crisi degli anni Trenta.

Il nesso tra mezzi e fini è stato affrontato da Mounier e dal movimento personalista che faceva capo alla rivista "Esprit" in relazione alla crisi degli anni Trenta in una prospettiva di carattere spirituale e tecnico - strutturale. Secondo l'analisi della grande crisi del 1929 occorre dare una duplice spiegazione: il male è ad un tempo economico e morale, insito nelle strutture sociali e nei cuori; il rimedio, quindi, è riposto in una rivoluzione economica e in una rivoluzione spirituale, tra le quali vi sono strette connessioni nella prospettiva di un nuovo umanesimo, che si esprime nel programma di "Esprit" di "Refaire la Renaissance". La crisi spirituale, osserva il Mounier, è una crisi dell'uomo classico europeo sorto con il mondo borghese, che aveva creduto di realizzare l'animale ragionevole quando la ragione trionfante avesse addomesticato definitivamente l'animalità e la felicità neutralizzate le passioni. Ma a questo mondo troppo sicuro del proprio equilibrio sono giunti tre forti ammonimenti: la denuncia di Marx della lotta di classe al di là dell'apparente armonia economica; il mondo degli istinti, sotto l'armonia psicologica, rivelato da Freud ed infine il nichilismo preannunciato da Nietzsche. Due guerre mondiali, l'avvento degli Stati totalitari e dell'"univers concentrationnaire" hanno smentito clamorosamente sul piano storico le certezze della civiltà borghese²².

La crisi delle strutture sociali s'intreccia con la crisi spirituale; Mounier, nella sua denuncia impietosa di tale crisi, risente della situazione drammatica del momento. Il capitalismo occidentale è considerato ormai privo di speranza e d'inventiva e se manterrà le medesime strutture incontrerà delle gravissime contraddizioni. In questa situazione di crisi totale i problemi di organizzazione e i problemi umani sono inseparabili.

L'uomo occidentale, che ha cominciato a diventare soggetto sul piano politico con la democrazia liberale, resta in genere oggetto sul piano della vita economica; di qui l'esigenza di affermare il primato del lavoro sul capitale e di creare un'"economia umana" secondo una visione totale della persona.

Valore e limiti della tecnica.

La grande prova del secolo consisterà nell'evitare la dittatura dei tecnocrati che sotto l'organizzazione dimenticano l'uomo. Mounier con-

danna il tecnicismo e la tecnocrazia ma difende la civiltà delle macchine²³ dalle accuse di alienazione, sottolineando con forza il valore umano del progresso tecnico secondo l'intuizione bergsoniana per cui la mistica postula la meccanica. Un atteggiamento puramente negativo di fronte allo sviluppo tecnico risente di un'analisi insufficiente. L'era della tecnica potrà fare correre seri pericoli all'autonomia e alla libertà della persona umana, come l'improvviso rigoglio fisico mette a dura prova l'equilibrio dell'individuo nell'età adolescenziale, ma nessuna speciale maledizione grava sul progresso scientifico e tecnologico. Alla luce di queste considerazioni è possibile cogliere il significato profondo dello sviluppo tecnico contemporaneo, anche nelle sue forme più avanzate. È pur vero che la potenza di astrazione della macchina spezzando i contatti umani può far dimenticare l'uomo; spietatamente obiettiva, completamente spiegabile, essa disabituata all'intimità, al segreto dell'ineffabile; abbandonata a se stessa può diventare una formidabile forza di spersonalizzazione, ma lo è soltanto quando è staccata da quel movimento che la suscita come strumento di liberazione dell'uomo. In questo senso il progresso tecnico è una tappa indispensabile ma non sufficiente dell'affermazione piena della persona umana, che trova il proprio coronamento nella sfera etico-spirituale.

Emmanuel Mounier e il personalismo comunitario nel terzo Millennio.

Questa ricerca sul personalismo comunitario di Emmanuel Mounier è il risultato di un mio interesse per la sua personalità e il suo messaggio, nato alla fine degli anni Quaranta e continuato successivamente con riflessioni di carattere storico-politico e filosofico.

Il mio "incontro" con Mounier avvenne con la lettura della sua intervista a "Cronache sociali" nel 1949 sulla crisi della civiltà contemporanea²⁴ e in seguito, dopo la sua immatura scomparsa, l'attenzione si è allargata al pensiero personalistico in tutte le sue espressioni.

Nella presentazione di Mounier in recenti incontri ho avuto modo di sottolineare il valore della testimonianza e del suo messaggio. Ora, in sintesi, vorrei riflettere sull'eredità della sua opera.

Direi innanzitutto che attualmente è viva la sua presenza; ne fanno testo i numerosi scritti e le iniziative promosse in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte²⁵.

Quindi si può parlare di "attualità" di Mounier, a patto però che si vada alla ricerca del "vero" Mounier, dello stile della sua testimonianza e dell'autenticità del suo impegno, al di fuori di ogni condizionamento di

carattere religioso, ideologico o politico.

La sua opera va innanzitutto storicizzata, altrimenti non è possibile parlare criticamente dell'incidenza di Mounier e della sua rivista "Esprit" sulla vita culturale e politica degli anni Trenta e Quaranta in Francia e in Europa.

E proprio perché il "metodo" mounieriano è quello di interrogare i fatti e gli avvenimenti del proprio tempo, non è possibile considerare la sua attualità con una trasposizione meccanica delle sue idee e intuizioni nella nostra epoca post-moderna. Occorre, quindi, nella fedeltà allo spirito del suo messaggio, andare "oltre Mounier" per affrontare le nuove sfide e i nuovi problemi del terzo Millennio.

Questo complesso rapporto di attualità-differenza tra Mounier e il nostro tempo va riferito soprattutto al suo duplice impegno di carattere politico e profetico²⁶. Negli anni più vicini a noi la critica mounieriana si è evoluta e, in un certo senso, "laicizzata" interessando aree politico-culturali che nel passato erano state poco attente alle tematiche personalistiche e alle proposte del pensatore di Grenoble²⁷.

E questo è indubbiamente un fatto positivo perché contribuisce a cogliere meglio la personalità di Mounier e il cattolicesimo democratico lasciando in ombra le sue predilezioni per un socialismo umanitario e anti-autoritario. A questo punto si pone il problema di comprendere il senso delle "opzioni" mounieriane che riguardano più la dimensione profetica del suo impegno che quella politica in senso stretto. Infatti la vitalità, e quindi l'attualità, del messaggio di Mounier non riguarda direttamente la sfera dell'appartenenza politica ma piuttosto un orientamento di fondo a favore di un incessante processo di liberazione dell'uomo come persona, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Questa istanza mounieriana e personalista del nostro tempo può dare vigore alla battaglia dei diritti umani in una più ampia prospettiva di carattere ecumenico e interculturale.

Più specificatamente Mounier, oggi, può rappresentare la coscienza critica della nostra civiltà occidentale per aprirla ad un orizzonte assiologico e valoriale che affonda le sue radici nella nostra migliore tradizione culturale²⁸.

In questo senso rimane viva l'esortazione mounieriana di "Rifare il Rinascimento". Come traduzione storico-politica di questo invito si prospetta la possibilità della creazione di un nuovo stato, che superi i limiti e le angustie del Terzo Stato individualista e borghese, erede della Rivoluzione francese del 1789, e del Quarto Stato collettivista, sorto dalla Rivoluzione russa del 1917, in nome di un Quinto Stato che sia l'espressione della Rivoluzione personalista e comunitaria, auspicata da Emmanuel Mounier negli anni Trenta del XX Secolo.

NOTE

- (1) MOUNIER E., *Lettere e diari*, trad. it., Città Armoniosa, Reggio Em., pp. 105 ss.
- (2) *Refaire la Renaissance*, «Esprit», n. 1, 1932.
- (3) MOUNIER E., *Il personalismo*, trad. it., AVE, Roma 1989.
- (4) MOUNIER E., *Il personalismo*, cit., p. 28.
- (5) *Ibid.*, pp. 36-37.
- (6) *Ibid.*, p. 11.
- (7) *Ibid.*, pp. 11-12.
- (8) MONTANI M., *Il messaggio personalista di E. Mounier*, Ed. Comunità, Milano 1959.
- (9) MOUNIER E., *Il personalismo*, cit., p. 6.
- (10) *Ibid.*
- (11) *Ivi*, p. 8.
- (12) *Ivi*, p. 9.
- (13) *Ivi*, p. 123.
- (14) RICOEUR P., *Meurt le personnalisme, revient la personne*, in «Esprit», n. 51, 1985, pp. 113-119.
- (15) MOUNIER E., *Il personalismo*, cit., p. 121.
- (16) LOMBARDI F. V., *E. Mounier* in *Enciclopedia pedagogica*, vol. V, La Scuola, Brescia 1992.
- (17) DALL'ASTA G., *Tre personalisti a confronto: Jacques Maritain, Emmanuel Mounier e Luigi Stefanini*, in «Prospettiva persona», 2004.
- (18) *Ibidem.*
- (19) MOUNIER E., *Il Personalismo*, cit., p. 100.
- (20) MARITAIN J., *L'uomo e lo Stato*, trad. it., Vita e pensiero, Milano 1963, p. 64.
- (21) MOUNIER E., *Il personalismo*, cit., pp. 105-106.
- (22) *Ivi*, p. 111.
- (23) MOUNIER E., *La paura del secolo ventesimo*, L.E.F., Firenze 1951.
- (24) MOUNIER E., *La crisi della civiltà contemporanea*, in «Cronache sociali», n. 10, 1949, pp. 229-230.
- (25) Cfr. i contributi delle riviste «Pedagogia e vita», «Appunti di cultura e politica», «Il margine» e soprattutto «Prospettiva persona».
- (26) DALL'ASTA G., *La teoria personalista dell'azione tra tecnica ed etica*, Atti del XXIX Congresso Nazionale di filosofia, Edizioni Porziuncola, Città di Castello 1987, pp. 398-405.
- (27) Cfr. per l'interpretazione cattolico-democratica soprattutto Giorgio Campanini e Attilio Danese e per la parte filosofica Armando Rigobello; per l'indirizzo laico e progressista v. l'introduzione di Marco Vannini a MOUNIER E., *Cristianesimo e rivoluzione*, La Nuova Italia, Firenze 1981, e la recente pubblicazione a cura di Salvatore Vento, *Emmanuel Mounier. Attualità del personalismo comunitario*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2001.
- (28) DALL'ASTA G., *Le sfide del terzo Millennio: problemi e prospettive*, ricerca dell'Accademia, Ancona 2002, in corso di stampa.

BIBLIOGRAFIA

Scritti di Emmanuel Mounier in francese.

Oeuvres, in quattro volumi a cura di Paulette Mounier, Édition du Seuil, Paris 1961-1963, riportano i più importanti scritti mounierani:

I volume:

La pensée de Charles Péguy (1931); *Révolution personaliste et communautaire* (1935); *De la propriété capitaliste à la propriété humaine* (1936); *Manifeste au service du personalisme* (1936); *Anarchie et personalisme* (1937); *Personalisme et Christianisme* (1939); *Les chrétiens devant le problème de la paix* (1939);

II volume:

Traité du caractère (1947);

III volume:

L'affrontement chrétien (1944); *Introduction aux existentialismes* (1946); *Qu'est-ce que le personalisme?* (1947); *L'éveil de l'Afrique noire* (1948); *La petite peur du XXème siècle* (1949); *Le personalisme* (1949); *Feu la Chrétienté* (1950);

IV volume:

Les certitudes difficiles [1951]; *L'espoir des désespérés* [1953], (saggi postumi); *Mounier et sa génération - Correspondance - Entretiens*: materiale autobiografico.

Publicazioni postume:

Communisme, anarchie et personalisme, Ed. du Seuil, Paris 1966.

Refaire la Renaissance, Seuil, Paris 2000.

Scritti su Emmanuel Mounier e personalismo in edizione originale:

RENOUVIR C., *Le personalisme*, Alcan, Paris 1903.

BOWNE B.P., *Personalism*, s.l. 1908.

FLEWELLING R.T., *Personalism and the problem of philosophy*, s.l., 1915.

KNUDSON A.C., *The philosophy of personalism*, s.l., 1927.

DE ROUGEMONT D., *Politique de la personne*, s.l., 1934.

LANDSBERG P. *Probleme du personalisme*, Seuil, Paris, 1937, 1950².

BRAEGGER L., *Die person im personalismus von E. Mounier*, Fribourg (Suisse) 1942.

BRUNNER A., *La personne incarnée*, Beauchesne, Paris 1947.

AA.VV., *E. Mounier - 1905 - 1950*, numero speciale di "Esprit", Paris 1950.

RICOEUR P., *Une philosophie personaliste*, in "Esprit", dic. 1950.

NEDONCELLE M., *Personne humaine et nature*, s.l., 1952.

BASTIDE G., *Méditation pour une étique de la personne*, PUF, Paris 1953.

MUÑOS ALONSO A., *Persona umana y sociedad*, Ediciones del Movimiento, Madrid, 1955.

RICOEUR P., *Histoire et Verite*, Seuil, Paris 1955.

ZAZA N., *Études critique de la notion d'engagement chez E. Mounier*, Droz, Genève 1955.

CALBRETTE J., *Mounier, le mauvais Esprit*, Nouvelles Editions Latines, Paris 1957.

NEDONCELLE M., *Vers une philosophie de l'amour et de la personne*, s.l., 1957.

BRIGHTMAN E.S., *Person and reality*, s.l., 1958.

AA.VV., *E. Mounier*, numero monografico di "Esprit", dic. 1960.

DA COSTA BERNARD J., *E. Mounier*, Morais, Lisboa 1960.

MOIX C., *La pensée d'E. Mounier*, Seuil, Paris 1960.

MUÑOS ALONSO A., *La persona humana*, Ediciones de Movimiento, Madrid 1962.

GIUSSARD L., *E. Mounier*, Ed. Universitaires, Paris 1963.

- DOMENACH J.M., *Mounier et sa génération*, Seuil, Paris 1964.
- LIGNEUL A., *Teilhard et le personalisme*, Ed. Universitaires, Paris 1964.
- CHARPENTRAU J., ROCHER L., *L'esthétique personaliste d'E. Mounier*, Les Editions Ouvrières, Paris 1966.
- CONLH J., E. Mounier. *Sa vie, son oeuvre, avec un exposé de sa philosophie*, PUF, Paris 1966.
- PLUZANSKI T., *E. Mounier*, Warszawa 1967.
- CHAIGNE H. et alii, *E. Mounier, ou le combat du juste*, Ducreaux, Bordeaux 1968.
- SEEGER W., *Politisch und Person. Der Personalismus E. Mounier's als politischer Humanismus*, Krause, Freiburg i.Br. 1968.
- DIAZ C., *Personalismo obrero. Presencia viva de Mounier*, Ediz. ZXY, Madrid 1969.
- ZUNDO PIORNO M., *De Mounier a la teologia de la violencia*, Hijos de Vincente Mas, Madrid 1969.
- BLASQUEZ F., *E. Mounier*, Espeza, Madrid, 1970.
- BARLOW M., *Le socialisme d'E. Mounier*, Privat, Toulouse 1971.
- BORNE E., *Mounier ou le combat pour l'homme*, Seghers, Paris 1972.
- DOMENACH J.M., *E. Mounier*, Seuil, Paris, 1972.
- NEDONCELLE M., *Explorations personalistes*, s.l., 1972.
- RAUCH W.R., *Politics and belief in Contemporary France E. Mounier and Christian Democracy, 1932-1950*, Nyhoff, Den Haag 1972.
- ROY J. M., *Mounier aux prises avec son siècle*, Beauchesne, Paris 1972.
- MARITAIN J. - MOUNIER E. (1929-1939), edit de J. Petit, Desclée, Paris 1972.
- AA.VV., *1950-1975 Vingt-cinq ans après la mort de Mounier, Témoignages*, num. spec. "Bulletin des Amis de E. Mounier", n. 44-45, 1975.
- AMATO J., *Mounier and Maritain. A French Catholic Understanding of the Modern World*, University Press, Alabama 1975.
- CANTINI E., *Mounier, A. Personalist View of History*, Paulst Press, New York-Toronto 1975.
- WINOK M., *Histoire politique de la revue "Esprit" 1930-50*, Seuil, Paris 1975.
- BAUDRJ G.H., *Socialisme et humanisme. E. Mounier et Teilhard de Chardin*, Chaiers Teilhardiens, Lille 1977.
- MARRAOU H.I., *Crise de notre temps et réflexion chrétienne*, Beauchesne, Paris 1977.
- DIAZ C., *Mounier y la identidad cristiana*, Sigueme, Salamanca 1978.
- BOJER R., *Actualité d'E. Mounier*, Cerf, Paris 1981.
- HELLMAN J., *E. Mounier and the new Catholic Left, 1930-1950*, University of Toronto Press, Toronto 1981.
- LACROIX J., *Le Personalisme: sources, fondaments, actualité*, Chronique social, Lyon 1981.
- AA.VV., *Cinquantenaire "Esprit". Des années aux années 80*, "Esprit", Paris, genn. 1983.
- RICOEUR P., *Meurt le personalism, revient la personne*, in "Esprit", n. 1, 1983, pp. 113-119.
- AA.VV., *Le personalisme d'E. Mounier hier et demain. Pour un cinquantenaire*, Seuil, Paris 1985.

Scritti di E. Mounier in edizione italiana.

- Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana*, Gatti, Brescia 1974; Ecumenica, Bari 1983.
- Che cos'è il personalismo*, Einaudi, Torino 1948, 1972².
- Rivoluzione personalista e comunitaria*, Comunità, Milano 1949, 1952²; Ecumenica,

Bari 1984.

Trattato del carattere, Paoline, Alba 1950, 1960; Paoline, Roma 1982; Paoline, Milano 1990.

L'avventura cristiana, LEF, Firenze 1951.

La paura del ventesimo secolo, LEF, Firenze 1951.

Il personalismo, Garzanti, Milano 1953; AVE, Roma 1984, 1996^o.

Agonia del Cristianesimo?, La Locusta, Vicenza 1960, 1965³; *Cristianità nella storia*, Ecumenica, Bari 1979.

I silenzi di Pio XII e altri articoli, La Locusta, Vicenza 1965.

Manifesto a servizio del personalismo comunitario, Ecumenica, Bari, 1975, 1982.

Comunismo, anarchia, personalismo, Ecumenica, Bari 1976.

Maritain-Mounier. Corrispondenza 1929-1939, trad. it., Morcelliana, Brescia 1976.

Personalismo e cristianesimo, Ecumenica, Bari 1977.

I cristiani e la pace, Ecumenica, Bari 1978.

Cristianesimo e rivoluzione, La Nuova Italia, Firenze 1981.

Gli esistenzialismi, Ecumenica, Bari 1981 con nota storico-filosofica di A. La macchia su *Esistenzialismo e personalismo in E. Mounier*.

Lettere e diari, Città Armoniosa, Reggio Emilia 1981, 1982.

La ragione della democrazia, Edizioni Lavoro, Roma 1986.

Scritti su E. Mounier in edizione italiana.

PIGLIARU A., *Considerazioni critiche sul personalismo comunitario*, Gallizzi, Sassari 1950.

BO C., *Della letteratura e altri saggi* (pp. 445 ss.), Vallecchi, Firenze 1953.

RIGOBELLO A., *Il contributo filosofico di E. Mounier*, Bocca, Milano-Roma 1955.

CAMPANINI G., *Mounier*, voce dell'Enciclopedia filosofica italiana, Sansoni, Firenze-Venezia, 1958.

VALENTINI F., *La filosofia francese contemporanea* (pp. 241 ss.), Feltrinelli, Milano 1958.

MONTANI M., *Il messaggio personalista di Mounier*, Comunità Milano 1959.

MELCHIORRE V., *Il metodo di Mounier ed altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1960.

RIVERSO M., *Le istanze della pedagogia nel personalismo di E. Mounier*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1960.

RONCUZZI A., *E. Mounier e la rivista "Esprit": una cattiva scuola d'oltralpe*, I.C.E., Istituto Cattolico per l'Educazione, Roma 1961.

GERVASI R., *Psicologia e pedagogia del carattere in E. Mounier* in, "I problemi della pedagogia" n. 1, 1964.

GIUSSARD L., *E. Mounier (1963)*, trad. it., Borla, Torino 1964.

RIGOBELLO A., *Potere politico e responsabilità nel personalismo di E. Mounier*, in AA.VV., *Il problema del potere politico*, Morcelliana, Brescia 1964.

LOMBARDI F.V., *Aspetti pedagogici del pensiero di E. Mounier*, in "Orientamenti pedagogici", n. 2, 1965.

SIENA P., *E. Mounier profeta della Chiesa proletaria*, Ediz. Dell'Albero, Torino 1965.

AMATO C., *Il personalismo rivoluzionario di E. Mounier*, Peloritana, Messina 1966.

CONILH J., *Mounier (1966)*, trad. it., AVE, Roma 1967.

MALUSA L., *Libertà e responsabilità nel personalismo di Mounier*, in AA.VV., *Libertà e responsabilità*, Atti dell'XI Convegno degli assistenti universitari di filosofia, Gregoriana, Padova 1967.

RIGOBELLO A., *Mounier*, voce della "Enciclopedia filosofica italiana", Sansoni, Firenze 1967.

RIGOBELLO A., *Il personalismo di J. Maritain e di E. Mounier*, in AA.VV., *J. Maritain*,

- Morcelliana, Brescia 1967.
- SQUILLACE M., *Il manifesto di E. Mounier*, Tip. S. Nilo, Grottaferrata 1967.
- CAMPANINI G., *La rivoluzione cristiana - Il pensiero politico di E. Mounier*, Morcelliana, Brescia 1968.
- RICCA G., *Il padre di Françoise Mounier*, La Locusta, Vicenza 1968.
- CAMPANINI G., *Mounier e la crisi della cristianità*, in "Quaderni della cultura", anno XXXIX, Udine 1969.
- MELONE M., *Personalismo e rivoluzione in E. Mounier*, Poseidonia, Bologna 1969.
- NICASTRO L., *La rivoluzione di Mounier*, Thomson, Ragusa 1974.
- BENINI T., *La prospettiva pedagogica nel pensiero di E. Mounier*, in "Cultura e scuola", n. 54, 1975.
- CAIMI L., *L'esigenza personalistica nella proposta educativa della rivista "Esprit"*, in "Pedagogia e vita", n. 5, 1976.
- SBISA' A., *Il personalismo sociale di Mounier*, in *Il primo dissenso cattolico. Prospettive educative e sociali da Laberthonnière a Teilhard de Chardin*, Le Monnier, Firenze 1976.
- BARTOLETTI M.S., Guida alla lettura di E. Mounier, Cinque Lune, Roma 1977.
- DALL'ASTA G., *Maritain-Mounier: un confronto dal punto di vista pedagogico*, in "Prospettive pedagogiche", n. 2, 1977.
- SCURATI C., *E. Mounier. L'uomo impegnato*, in *Profili nell'educazione*, Vita e Pensiero, Milano 1977.
- AA.VV., *"Esprit": una rivista per l'Europa*, a cura di U. Ronfani e A. Bruni, RAI, Roma 1978.
- MONTANI M., *Persona e società. Il messaggio di E. Mounier*, LDC, Torino 1978.
- RIGOBELLO A., *Il personalismo di E. Mounier*, in AA.VV., *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di A. Bausola, vol. 5, La Scuola, Brescia 1978.
- BELLAVIGNA F., *L'"Esprit" d'E. Mounier*, in "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", Napoli 1979.
- CAMPANINI, G., *Cristianesimo e democrazia* (particolarmente capp. IV-V-VI sul rapporto tra Maritain e Mounier e sul bilancio politico del personalismo di Mounier), Morcelliana, Brescia 1980.
- LOMBARDI F.V., *Politica ed educazione nel personalismo di E. Mounier*, Massimo, Milano 1980.
- AA.VV., *La lezione di E. Mounier nella cultura della crisi*, fasc. monogr. di "Quaderni di azione sociale", n. 13, Roma 1981.
- AA.VV., *Mounier trent'anni dopo*, Atti del Convegno di studio dell'Università Cattolica di Milano (17-18 ott. 1980), Vita e Pensiero 1981.
- DELOGU A., *Se la corrente calda... un itinerario filosofico: Peggy, Sorel, Mounier, Sartre*, in "Quaderni sardi di filosofia e scienze umane", n. 7-10, Sassari, 1981.
- LAMACCHIA A., *Esistenzialismo e personalismo in Mounier* in E. MONIER, *Gli esistenzialismi*, trad. it., Ecumenica, Bari 1981.
- WINOCK M., *Il contributo di E. Mounier*, in AA.VV., *L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa*, a cura di R. Papini, Massimo, Milano 1981.
- INDELLICATO M., *Persona, comunità e Stato nel pensiero etico-politico di E. Mounier*, in AA.VV., *Lo Stato e i cittadini*, a cura di A. G. Manno, Devotione, Napoli 1982.
- LAMACCHIA A., *Mounier in Italia*, in "Quaderno filosofico", n. 8, Università di Lecce 1982.
- AA.VV., *Leggere "Esprit" cinquant'anni dopo*, a cura di G. Invitto, fasc. spec. del "Quaderno filosofico", Università di Lecce 1983.
- GALEAZZI G., (a cura di), *Presenza di Mounier*, "Il ragguaglio letterario", n. 12, 1983.

- AA.VV., *La testimonianza di E. Mounier tra crisi e profezia*, numero monografico dei "Quaderni della fondazione "Corazzin", n. 3, Mestre 1983.
- CAMPANINI G., *Il pensiero politico di Mounier*, Morcelliana, Brescia 1983.
- MOSCI G., *Mounier e Beguin*, Quattro Venti, Urbino 1983.
- DANESE A., *Unità e pluralità. Mounier e il ritorno della persona*, Città Nuova, Roma 1984.
- MONTANI M., *Una rivoluzione esigente. Il messaggio di E. Mounier*, LDC, Torino 1985.
- CAMPANINI G., *Mounier in Italia 1935-1949*, Ecumenica, Bari 1986.
- DANESE A., (a cura di), *La questione personalista. Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, Città Nuova, Roma 1986.
- DALL'ASTA G., *La teoria personalista dell'azione tra tecnica ed etica*, in AA.VV., *La filosofia tra tecnica e mito*. Atti del XXIX Congresso Nazionale di Filosofia, Edizioni Porziuncola, S. Maria degli Angeli (Perugia) 1987.
- GALEAZZI G., *Mounier in Italia*, in "Memorie e Rendiconti", vol. XXV, tomo II, Accademia Marchigiana di Scienze Lettere e Arti, Ancona 1987.
- GOISIS G., *Mounier e il labirinto personalista*, Helvetia, Venezia 1988.
- LIMONE G., *Tempo della persona e sapienza del possibile. Valori, politica, diritto in E. Mounier*, Ed. Scient. It., Napoli 1988, 1991².
- GOISIS G., BIAGI L., *Mounier tra impegno e profezia*, Gregoriana, Padova 1990.
- PRONTERA A., *E. Mounier*, in AA.VV., *Novecento filosofico e scientifico*, a cura di A. Negri, vol. I, Marzorati, Como 1991.
- LOMBARDI F.V., voce *E. Mounier* in AA.VV., *Enciclopedia pedagogica*, diretta da M. Laeng, vol. V, La Scuola, Brescia 1992.
- LAMACCHIA A., *Mounier. Personalismo comunitario e filosofia dell'esistenza*, Levante, Bari, 1993.
- ZANOLETTI V., *Rifare la democrazia. Il sogno personalista di Mounier*, AVE, Roma 1993.
- AA.VV., *Per un nuovo personalismo comunitario*, numero speciale de "Il Margine", n. 6-7 1998.
- BOMBACI N., *Una vita, una testimonianza: E. Mounier*, Armando Siciliano Editore, Messina 1999.
- AA.VV., *Emmanuel Mounier. Attualità del personalismo comunitario*, a cura di S. Vento, Edizione Diabasis, Reggio E., 2001.
- AA.VV., *Emmanuel Mounier. Igino Giordani*, numero speciale a cura di A. Agosti e A. Danese di "Prospettiva Donna", n. 35, 2001.
- DALL'ASTA G., *Tre personalisti a confronto: J. Maritain, E. Mounier e L. Stefanini*, in "Prospettiva persona", 2004.
- Principali scritti in lingua italiana su Persona e personalismo.**
- STEFANINI L., *Metafisica della persona*, Liviana, Padova 1950.
- AA.VV., *Pedagogia della persona*, "Quaderni di Pietralba", La Scuola, Brescia 1952.
- STEFANINI L., *Personalismo sociale*, Studium, Roma 1952.
- STEFANINI L., *Personalismo educativo*, Bocca, Roma 1955.
- STEFANINI L., *Personalismo filosofico*, Bocca Roma 1956.
- GUARDINI R., *Mondo e persona*, in *Scritti filosofici*, vol. II, Fabbri Milano 1964.
- CATALFAMO G., *I fondamenti del personalismo in pedagogia*, Armando, Roma 1966.
- RIGOBELLO A., *Il personalismo*, in AA.VV., *Studio e insegnamento della filosofia*, AVE-UCIIM, Roma 1966, vol. II.
- SCHAFF A., *Il marxismo e la persona umana*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1966.
- MARITAIN J., *L'educazione della persona (1959)*, trad. it., La Scuola, Brescia 1967.

- NOSENGO G., *La persona umana e l'educazione*, La Scuola, Brescia 1967.
- HARLING B., *Personalismo*, in *Teologia e filosofia*, Paoline, Roma 1969.
- CATALFAMO G., *Pedagogia contemporanea e personalismo*, Armando, Roma 1970.
- CATALFAMO G., *Personalismo senza dogmi*, Armando, Roma 1971.
- RIGOBELLO A., *Contributi per una storia del personalismo e Bilancio del personalismo*, in *Struttura e significato*, La Garangola, Padova 1971.
- ENDRES J., *Personalismo, esistenzialismo, dialogismo*, Paoline, Roma 1972.
- BANCHETTI S., *Attivismo Attualismo Personalismo*, Coop. Libr. Universitaria, Bologna 1973.
- LACROIX J., *Il personalismo come anti-ideologia*, trad. it., Vita e Pensiero, Milano 1974.
- RIGOBELLO A., *Il personalismo*, Città Nuova, Roma 1975.
- PERETTI M., *Breve saggio di una pedagogia personalistica*, La Scuola, Brescia 1978.
- PERETTI M., *Marxismo, psicoanalisi e personalismo cristiano*, La Scuola, Brescia 1978.
- MARITAIN J., *Persona, società, educazione*, a cura di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1979.
- AA.VV., *La crisi della cultura politica contemporanea e il pensiero personalista*, a cura di C. Rossetto, Gregoriana, Padova 1980.
- RIGOBELLO A., *Il problema della persona* in AA.VV., *Il pensiero cristiano nella filosofia italiana del Novecento*, a cura di E. Agazzi, Millella, Lecce 1980.
- AA.VV., *L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa*, a cura di R. Papini, Massimo, Milano 1981.
- PIERETTI A., *Umanesimo a confronto: marxismo e personalismo*, Edizioni Ecogeses, Roma 1981.
- BERTI E., *Significato del ritorno della persona*, in *Caduta e ripresa della religiosità in Europa*, La Litografica, Bolzano 1982.
- MACCHIETTI S.S. (a cura di), *Pedagogia del personalismo italiano*, La Scuola, Brescia 1982.
- PENZO G., *Persona. Schizzo bibliografico* in *Concetti fondamentali di filosofia*, Querini-ana, Brescia 1982.
- RIGOBELLO A., *Persona e norme nell'esperienza morale*, Japadre, L'Aquila 1982.
- STEFANINI L., *Personalismo*, voce dell'*Enciclopedia Filosofica*, vol. VI, Lucarini, Roma 1982.
- COLICCHI LAPRESA E., *Luigi Stefanini, l'utopia della persona*, La Goliardica, Roma 1983.
- MANNO, *Nuovi studi sul personalismo*, La Scuola, Brescia 1984.
- MILANO A., *Persona in teologia*, Dehoniane, Napoli 1984.
- AA.VV., *Personalismo cristiano e scuola italiana* a cura di G. Galeazzi, Istituto Marchigiano "J. Maritain" Ancona, 1985.
- AA.VV., *Il personalismo e la pedagogia d'oggi*, in "Cultura e libri", n. 2, 1985.
- CAIMI L., *Educazione e persona in Luigi Stefanini*, La Scuola, Brescia 1985.
- PAREYSON L., *Esistenza e persona*, Il melangolo, Genova 1985.
- VASALE C., *Per un nuovo personalismo pluralista*, Dehoniane, Roma 1985.
- PARISI F., *"Mondo e persona". Il contributo di Guardini al personalismo*, Levante, Bari 1986.
- RIGOBELLO A. (a cura di), *Lessico della persona umana*, Studium, Roma 1986.
- AA.VV., *Persona e personalismi*, a cura di A. Milano e A. Pavan, Dehoniane, Napoli 1987.
- CAMPANINI G., *Personalismo e democrazia*, Dehoniane, Bologna 1987.
- D'ARCAIS G., *Le "ragioni" di una teoria personalistica dell'educazione*, La Scuola, Brescia 1987.
- DE REGIBUS A., *L'ultimo Renouvier. Persona e storia nella filosofia della libertà di Re-*

- nouvier, Tilgher, Genova 1987.
- GUARDINI R., *Persona e libertà*, a cura di C. Fedeli, La Scuola, Brescia 1987.
- INVITTO G., *Itinerari e prospettive del personalismo*, I.P.L., Milano 1987.
- LIMONE G., *Il ritorno della "persona"*, Tip. Giglio, Napoli 1987.
- MELCHIORRE V., *Corpo e persona*, Marietti, Genova 1987.
- RIGOBELLO A., *Persona, verità e morale*, Città Nuova, Roma 1987.
- AA.VV., *Persona e medicina*, Acquaviva delle fonti, 1988.
- DI NICOLA G.P., *Uguaglianza e differenza, la reciprocità uomo-donna*, Città Nuova, Roma 1989².
- AA.VV., *Persona e diritto*, a cura di D. Castellano, Misio, Udine 1990.
- LORENZINI, *L'uomo in quanto persona*, E.S.D., Bologna 1990.
- MERCATALI A., *La persona umana. Conoscenza e formazione*, Urbania University Press, Roma 1990.
- DANESE A., (a cura di), *Persona e sviluppo*, Dehoniane, Roma 1991.
- AA.VV., *Bioetica e persona*, a cura di F. Butteri e V. Possenti, "Per la filosofia", n. 9, 1992.
- AA.VV., *Persona e personalismo*, Gregoriana, Padova 1992.
- ARATA C., *Persona*, voce dell'*Enciclopedia Pedagogica*, vol. V, La Scuola, Brescia 1992.
- BERTI E., COTTIER G., PIANA G., *Persona e personalismo*, Gregoriana, Padova 1992.
- PERETTI M., *Personalismo*, voce dell'*Enciclopedia Pedagogica*, vol. V, La Scuola Brescia 1992.
- DANESE A., (a cura di), AA.VV., *L'io e l'altro. Confronto con P. Ricoeur*, Marietti, Genova 1993.
- D'ARCAIS G., (a cura di), *Pedagogie personalistiche e la pedagogia della persona*, La Scuola, Brescia 1994.
- AA.VV., *Stato democratico e personalismo*, a cura di G. GALEAZZI, Vita e Pensiero, Milano 1995.
- CAMPANINI G., *Intellettuali e società nella Francia del Novecento*, Massimo, Milano 1995.
- FIDELIBUS G., *Persona e politica. Recenti prospettive della filosofia francese*, Mierma, Pieve Torina 1995.
- AA.VV., *L'idea di persona*, a cura di V. Melchiorre, Vita e Pensiero, Milano 1996.
- AA.VV., *Persona*, numero speciale di "Parole chiave", n. 10-11, 1996.
- BACCARINI E., *La persona e i suoi volti. Etica e antropologia*, Anicia, Roma 1996.
- RICOEUR P., *La persona*, trad. it., Morcelliana, Brescia 1997.
- GALEAZZI G., *Personalismo*, Editrice Bibliografica, Milano 1998.
- DALL'ASTA G., *Pedagogia della persona: J. Maritain* in E. Mounier, L. Stefanini, Istituto di Scienze Religiose, Ancona 2000.
- AA.VV., *La persona e i nomi dell'essere*, Studi di filosofia in onore di Virgilio Melchiorre, a cura di F. Botturi, F. Totaro, C. Vigna, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2001.
- DALL'ASTA G., *Il personalismo pedagogico italiano*, in "Innovazione scuola", n. 3, sett. 2001.

NAZZARENO SANTONI

MOZIA CITTÀ FENICIO PUNICA

*La testimonianza archeologica e la narrazione
di Diodoro Siculo (*)*

Descrivere Mozia, ciò che rimane, poco significa, se non si ha modo di sapere quali furono le sue origini e di quale mondo fosse esponente e baluardo.

Mozia, isola fortificata, vicino Marsala, si trova all'estremo occidentale della Sicilia; fu città punica ma fondata dai Fenici.

Tucidide (VI-2) asserisce che i Fenici abitavano qua e là per tutta la Sicilia, dopo avere occupato i promontori sul mare e le isole vicine alle coste, perché fossero più facili i rapporti commerciali con i Siculi.

Quando poi, vennero d'oltremare in gran numero i Greci, essi sgombrarono la maggior parte del paese e si concentrarono a Mozia, Solunto e Palermo, dove abitarono vicino agli Elimi, rassicurati dalla alleanza con gli Elimi stessi e dal fatto che quel punto della Sicilia distava pochissimo da Cartagine.

Il passo dell'autore greco è esplicito su molti punti: ci dice che i Fenici fondarono Mozia, che questa città rientrava nell'orbita di Cartagine, oltre a ciò, che questo popolo prediligeva i promontori e le isole vicino alle coste.

Gli scavi hanno appurato appunto questo, ma perché in Italia il mondo culturale ufficiale si è disinteressato per tanto tempo dell'argomento?

Gli studi sulla civiltà fenicio-punica iniziarono, in effetti, nel 1758 con una relazione dell'abate Berthelemy, alla accademia delle Belle lettere di Parigi, riguardo la decifrazione di una iscrizione bilingue (greco-fenicia) trovata a Malta.

Da allora sino ad oggi i Francesi si interessarono moltissimo al mondo fenicio-punico, approfondendo la conoscenza di quella realtà culturale attraverso i grandi scavi di Biblos, Ugarit, ecc. Invece gli studiosi Italiani hanno mostrato disinteresse per questa parte di civiltà che ci riguarda piuttosto da vicino. È che non solo i Francesi, ma anche i Tedeschi, con il Gesenius, il Movers ed il Beloch, hanno dato una spinta notevole agli studi, pubblicando numerose raccolte di iscrizioni e por-

(*) *Relazione tenuta all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona il 24/03/2000.*

tando avanti numerose campagne di scavi importanti.

Il motivo per cui gli Italiani hanno trascurato questo mondo è dovuto forse al fatto di sentirsi eredi di coloro i quali, avendo distrutto Cartagine ed assorbito la relativa cultura, ne hanno sottovalutato gli effetti ed i significati più profondi. Soltanto in questi ultimi anni l'Istituto per il vicino Oriente dell'Università di Roma, ha intrapreso campagne di scavi in diverse località di Israele, Turchia, Siria, Egitto, Algeria, Spagna e Siria.

Tutto questo fervore di studi ha contribuito finalmente, a correggere l'idea che nella civiltà classica i valori più alti e più rappresentativi non sono stati toccati soltanto dalla Civiltà greco-latina, ma anzi, alcuni contributi che rendono meglio comprensibile queste civiltà, sono stati dati dal mondo orientale, rappresentato soprattutto dai Fenici.

Secondo la tesi di S. Moscati, la nazione fenicia in quanto tale, ebbe inizio nel XII secolo a.c. e perdurò sino al 332 a.c. con delimitazione a nord, con la città Shuksu (posta a sud di Ugarit), a sud con Acco, a ovest con il mare ed ad est con i monti del Libano (*Fig. 1*).

Alla fine del XII secolo dalle coste della zona così delimitata, cominciò un movimento di espansione verso Ovest sino allo stretto di Gibilterra che portò alla fondazione di Cadice, Lixus ed Utica (*Fig. 2*).

Questa espansione aveva lo scopo di diffondere i prodotti commerciali ed i manufatti Fenici, i quali servivano per scambiare l'oro, l'argento ed altri prodotti di quella terra.

Pressati successivamente dagli Assiri, ci fu chi pensò di trasferire la capitale in una sede più sicura, nel cuore del Mediterraneo. Questa venne identificata in una penisola protesa verso il canale di Sicilia, a metà strada tra i nuovi ed i vecchi possedimenti, in prossimità dell'attuale Tunisia.

La fondazione di Cartagine segna senza alcun dubbio l'inizio della civiltà Punica. Prima di allora c'era solo quella Fenicia, infatti la Punica è caratterizzata dalla integrazione tra gli usi ed i costumi fenici con quelli delle popolazioni dell'Africa nord occidentale.

Cartagine ben presto assunse le caratteristiche di una città, che dopo essersi consolidata in loco, comincia un movimento di espansione tale da darle una configurazione che non avevano avuto le altre città fenicie.

Dopo un secolo e mezzo di vita, infatti fonda un nuovo mondo nel mediterraneo occidentale che per circa tre secoli tiene testa prima ai Greci, poi ai Romani.

Il nome "Punico" deriva dal nome "Poeni" con cui i Romani designavano i cartaginesi. Il termine richiama il greco *foinikes*. La "F" passa a

“P”, forse per influssi locali indigeni. Che i Cartaginesi non fossero i Fenici è dimostrato dal fatto che i Romani chiamavano quest’ultimi “Foenices”.

Il termine Foinikes viene da Poinix, rosso porpora, uso tipico delle due popolazioni fenicia e cartaginese.

Ma come si chiamavano prima, questi popoli? La Bibbia individua le popolazioni della Siria e della Palestina con il nome di Cananei, che ha nella sua radice (Kn’n) il termine “rosso porpora”.

La persistenza dell’uso di colorare i vestiti con la porpora è stata individuata in un edificio punico, pertanto è netto il parallelismo, tra manifestazione di costume e nome di un popolo.

Non bisogna, però, confondere il nome Punico con Fenicio!

Fenicio è tutto ciò che ha espresso la civiltà promanante dalle coste della Siria, Libano ed Israele. Per Punico si intende tutto ciò che emanò da Cartagine, quale integrazione tra civiltà fenicia e quella locale. Oltre a questo bisogna distinguere tutto ciò che è Cartaginese vero e proprio da quello che è promanazione di Cartagine e quindi punico e rientrante nella sua sfera imperiale.

Queste manifestazioni vanno dall’ottavo secolo a.c. sino al 146 a.c. data della distruzione di Cartagine ad opera dei Romani.

Osservando una carta geografica del mediterraneo risulta difficile dire che i Fenici si fossero disinteressati della Sicilia, infatti si può asserire che vi fu in Sicilia una fase di colonizzazione fenicia, prima di quella punica e che quella non poté lasciare traccia, perché limitata soltanto a scali, uffici commerciali e rappresentanze. In questa ottica è meglio interpretabile il passo di Tucicide già citato, anzi da esso si possono desumere le caratteristiche principali dei Fenici e cioè che preferivano abitare sui promontori ed isole prospicienti la costa, ovunque questo fosse possibile (*Fig. 3*). I Fenici abitavano qua e là per tutta la Sicilia, dopo aver occupato i promontori sul mare e le isolette adiacenti, per favorire i loro commerci con i Siculi. Quando poi i Greci arrivarono al mare in gran numero, lasciata la maggior parte del territorio, si concentrarono a Mozia, Solunto e Palermo, presso gli Elimi, fiduciosi della loro alleanza e del fatto che quel punto della Sicilia distava pochissimo da Cartagine (Tucidide VI, 2, 6).

Gli storici antichi distinguevano nell’isola di Sicilia al momento della colonizzazione greca, due grandi regioni: quella orientale abitata dai Siculi e quella occidentale dai Sicani. Il confine, se pur si può parlare di confine, era costituito dalla parte meridionale del fiume Imera (Salso).

L’ultimo lembo occidentale, corrispondente alla provincia di Trapani

ed una parte di Palermo, costituiva il territorio degli Elimi.

L'origine dei Siculi e dei Sicani, al momento attuale degli studi, è italiana, mentre quella degli Elimi non è precisamente individuabile.

La tripartizione suddetta, se si prescinde dalle origine assegnate dalle fonti, trova riscontro in tre aspetti culturali diversi (*Fig. 4*).

In base allo studio del materiale archeologico si nota una cultura sud orientale, una centro occidentale ed una nord occidentale.

Riguardo agli Elimi, la tradizione risalente ad Ellanico di Metilene, tramandataci da Diogene di Alicarnasso, li diceva provenienti dall'Italia pochi anni prima dei Siculi, cacciati dagli enotri.

Un'altra tradizione seguita da Tucidide li considerava un gruppo etnico formatosi localmente e risultante dall'incrocio di un gruppo di Troiani, fuggiti agli Achei dopo la distruzione di Troia, con le popolazioni sicane.

Ad essi si sarebbe poi aggiunto, un gruppo di Focesi, anch'essi reduci da Troia.

I più recenti scavi dimostrano che gli Elimi abitavano la costa occidentale della Sicilia e che verosimilmente avevano in comune con i Fenici un'origine orientale, fatto che giustificherebbe la loro amicizia.

Che i Fenici abitassero tutta la Sicilia è sembrato impossibile a molti studiosi, ma riprendendo il testo greco (Tucidide) e studiando le parole originali: "eklipontes ta pleio", avendo abbandonato quello che era di più, si può capire come non vi siano ricordi o tracce di battaglie.

Infatti gli stanziamenti fenici avevano caratteristiche assai diverse da quelle dei Greci. Recenti reperti soprattutto a Tapsos (costa orientale della Sicilia), sembrano confermare quanto precede.

Nel passo tucidideo si dice chiaramente come i Fenici, sotto l'incalzare dei Greci, provenienti d'oltre mare, si concentrassero a Mozia, stabilendo in essa un forte stanziamento di popolazione e munendola di una cerchia continua di poderose mura.

Quest'isola ha attualmente un'ampiezza di circa 45 ettari e fa parte di un sistema insulare collocato davanti alla costa occidentale della Sicilia.

Una di queste isole, denominata Isola grande, circonda una laguna ad ovest di Mozia, lasciando due bracci di mare libero, uno a Nord, l'altro a Sud (*Fig. 5*).

Nell'alto medioevo prese il nome di isola di S. Pantaleo, a causa dello stabilirsi in essa di una comunità di Monaci. Dalla fine del secolo scorso è proprietà privata di Whitaker.

Gli scavi portati nell'isola non hanno recato alla luce tutta la cerchia di mura all'interno della quale si trovano i reperti più importanti.

A titolo di curiosità si ricorda, come alla fine del secolo scorso, Schlieman vi scavasse per qualche giorno.

In passato chi vi lavorò per lungo tempo fu il proprietario stesso.

Dal 1964 una missione italiana vi effettuò degli scavi coerenti. Anche una missione inglese vi conduce a partire dal 1955 una campagna discontinua.

Dall'insieme di questi scavi si può dedurre come l'isola fosse abitata già prima dell'arrivo dei Fenici da popolazioni autoctone. Alcuni scavi effettuati al centro dell'isola hanno portato alla luce resti di capanne preistoriche e ad ovest dell'isola una necropoli arcaica. In questa vi sono resti di persone cremate, all'interno di vasi o brocche. Insieme al materiale indigeno si trovano dei vasi importati, per i quali si può prospettare una datazione prossima alla fine dell'VIII secolo a.c.

La data di fondazione di Mozia fenicia non può essere tenuta lontana da questa datazione (VIII secolo).

La vicenda storica di questa città ci è del tutto sconosciuta, a parte la data di nascita, di certo anteriore al brano di Tucidide sopra riportato, che ci richiama all'ottavo secolo; un'altra data certa è quella della sua distruzione.

Diodoro siculo (XIV-47,53), infatti descrive con molti particolari la distruzione di questa città, da parte di Dionigi di Siracusa, avvenuta nel 397 a.C.

Che la città fosse importante si può derivare dal fatto che Dionigi puntasse tutte le sue forze per espugnarla, convinto che, caduta Mozia, tutte le città puniche si sarebbero arrese.

Prima di raccontare la fine di Mozia, Diodoro ne descrive l'opulenza: case costruite su molti piani per ragioni di spazio, erano abbellite artisticamente grazie alla "prosperità degli abitanti".

L'esplorazione archeologica sta confermando tutte le testimonianze storiche: infatti le basi delle mura mostrano ancora i segni dell'incendio che incenerì la città. Queste ancora oggi cingono per intero l'isola, in alcuni punti lambendo il mare. Sono costituite da massi talora irregolari, in pietra locale, talora in pietra tufacea assai regolarmente squadrate.

Le mura erano rafforzate da torri squadrate poste ad intervalli non regolari e, delle numerose porte rimangono quella a nord e quella a sud.

La datazione dell'opera è piuttosto difficile, ad ogni modo viene fatta risalire al VI secolo a.C. (*Fig. 6*).

La porta nord è costituita da due torri sbieche che danno accesso ad una strada che entra nella città, sbarrata a sua volta da un complesso di porte (tre per due) che ricorda le porte Scee. Da alcuni elementi archi-

tettonici di edifici più antichi, riadoperati nella costruzione dei torrioni, si può asserire che questi fossero stati costruiti in epoca più tarda, forse all'approssimarsi di Dionigi di Siracusa. I torrioni della porta sud sono invece ben integrati nelle mura. Essi sono costruiti in scaglie di pietra a differenza di quelli di porta nord. Immettono nella città, anche se la strada sembra sbarrata da un muro semicircolare. Forse questo serviva a rendere più difficoltoso l'ingresso ai nemici. Ad ovest di questa porta si apre una piccola rada, "kothon", che è stata considerata come il porto, ma alla luce dell'importanza cui assurse Mozia, sembra debba essere considerato come un bacino di carenaggio (*Figg. 7-8*).

Porto dovette essere tutta la laguna attorno l'isola (*Fig. 5*).

Gli scavi attuali si sono polarizzati in tre località: il Tophet, il Santuario in località Cappidazzu ed il centro abitato.

Tophet, in aramaico significa luogo di arsione.

Quando i coloni sbarcavano in una nuova terra, facevano un sacrificio: uccidevano e bruciavano, in onore delle divinità, il loro primo figlio. Raccoglievano il materiale combusto, lo mettevano in alcuni vasi, li sotterravano e sulla superficie della terra di copertura conficcavano una stele.

Consacravano così una località con il nome di Tophet. Quello di Mozia è consacrato al dio Ba'al Hammon, come si può vedere in numerosissime stele.

Le deposizioni nel Tophet di Mozia vanno dal VII al VIII secolo a.C. come si può vedere dal diverso tipo di vasi urna. Sono state rinvenute almeno 700 stele e nei pressi di una rudimentale ara, delle maschere di terra cotta in cui sono resi in modo tipicamente punico, il taglio degli occhi e della bocca; una di queste sembra avere avuto significato apotropico.

Per quanto riguarda il culto basterà ricordare l'incidenza che nel mondo fenicio ha il sacrificio: il rito acquista ulteriore pregnanza simbolica quando si consideri che l'oggetto primo è l'uomo.

Il libro dei Re e di Geremia sono espliciti sulla natura del sacrificio e sulla ambientazione fenicia, che ben si deduce dalla dichiarazione di estraneità che i testi biblici ripetutamente sottolineano rispetto al culto israelitico:

"E costruirono un altare di tophet nella valle del figlio di Ennon per bruciarvi i figli e le figlie loro nel fuoco; ciò che io non ho prescritto mai, ne mai mi venne in mente. Perciò verrà il tempo, dice il Signore, che non si chiamerà più tophet, né valle del figlio di Ennon, bensì valle dell'eccidio e seppelliranno in tophet per mancanza di posto".

I dati desunti dalla Bibbia, fanno rientrare il rito in un tipo di offerta di primizie e di rigenerazione divinizzante, comunque non completamente isolato nell'ambito del vicino oriente.

Conviene ricordare che il rito funerario in Fenicia registra come regola l'inumazione, con la pratica parallela della cremazione, dallo scorcio del II millennio fino al VI secolo a.c. circa; in epoca Ellenistica i due riti coesistono largamente.

Diodoro nel XX libro, asserisce che presso questi (Fenici o Cartaginesi), si trovasse una statua di bronzo dedicata a Cronos, che protendeva le mani aperte, così inclinate verso il basso, che il fanciullo là posto, rotolava e precipitava in una voragine di fuoco.

Giova ricordare che quando Gerone di Siracusa stipulò un trattato di pace con i Cartaginesi, dopo averli sconfitti nella battaglia di Himera nel 480 a.c. decretasse l'abolizione dei sacrifici umani.

Altra località interessante è il Cappidazzu. Questo è costituito da un muro di cinta quadrangolare di metri 27x35. Sul lato destro di questo sono incassate le fondamenta di un edificio a tre navate, che sembra posteriore. Degli altri edifici rimane assai poco, essendo stati utilizzati per altre costruzioni.

Dagli scavi del centro abitato sono emerse due strade ad andamento nord-sud ed est-ovest. Sulla seconda sono state trovate le fondamenta di un edificio sacro in cui si possono distinguere spazi destinati ai sacrifici e sale adibite ad ospitare i fedeli.

Nel tardo V secolo, forse dopo che i Cartaginesi saccheggiarono la città greca di Selinunte, Mozia acquisì grande importanza sia come porto che come mercato, particolarmente per i tessuti tinti con la porpora.

Furono di nuovo ricostruite le mura della città, circa venti torri quadrate dai parapetti merlati, si alternavano ai bastioni, ai corpi di guardia, ai portoni e alle scale che conducevano alle mura (*Figg. 7-8-9-10*).

La porta nord che si apriva sulla strada rialzata per Birgi (*Fig. 11*), fu ricostruita con due portoni, uno dietro l'altro; ognuno aveva due archi, quello interno con un doppio e quello esterno con un triplo sbarramento. Erano fiancheggiati da forti bastioni poligonali.

Queste sono le mura che ancora oggi si vedono ai margini dell'isola.

Ma Mozia aveva i giorni contati e, poco tempo dopo la loro costruzione, le nuove difese, si dimostrarono già inadeguate (*Fig. 12*).

Nel 397 a.c., infatti Dioniso il vecchio, nella guerra contro i Cartaginesi, si spinse fino ai limiti occidentali della Sicilia ed assediò Mozia, usando per la prima volta una nuova arma, la catapulta o balista.

Tali catapulte erano capaci di proiettare "proiettili a punta penetran-

te", a grandi distanze. Ne sono stati trovati molti nelle vicinanze della porta nord.

Soltanto una difesa in profondità, quale la fortezza di Eurialo a Siracusa, poteva resistere al loro assalto.

Come scrisse Diodoro: *Dioniso dopo aver messo a ferro e fuoco tutto il territorio soggetto ai Cartaginesi, condusse le sue forze contro Mozia con la speranza che riuscendo ad impossessarsi di questa, tutte le altre città sarebbero cadute nelle sue mani. Durante la sua avanzata Egli ricevette di tanto in tanto, contingenti dalle città greche, ciascuna delle quali lo rifornì di armi, dal momento che erano tutti impazienti di unirsi alla sua campagna, detestando la durezza della dominazione fenicia e pregustando alla fine, la prospettiva della libertà.*

Egli ricevette prima, il contingente da Camarina, poi da Gela e Agrigento e in seguito, egli si fece inviare quello degli Imeresi, la cui patria era dall'altra parte della Sicilia ed infine, dopo avere aggiunto gli uomini di Selinunte durante il passaggio, Dioniso arrivò a Mozia con tutto il suo esercito.

Aveva 80.000 fanti, ben più di 3.000 cavalieri e poco meno di 200 navi da guerra ed era accompagnato da non meno di 500 navi mercantili cariche di un gran numero di macchine da guerra e tutti gli altri rifornimenti necessari.

Poiché l'armamento era così imponente come abbiamo descritto, gli abitanti di Erice furono intimoriti dalla grandezza della forza, e dal momento che odiavano tanto i Cartaginesi, passarono dalla parte di Dioniso.

Gli abitanti di Mozia, invece aspettando l'aiuto da Cartagine, non si spaventarono di fronte all'esercito di Dioniso, ma si prepararono a sostenere un assedio; infatti erano ben consapevoli che Mozia sarebbe stata la prima città ad essere saccheggiata dai Siracusani, perché era la più fedele ai Cartaginesi.

Questa città si trovava a sei stadi dalla Sicilia ed era ornata artisticamente al massimo grado con molti ed eleganti edifici grazie alla prosperità dei suoi abitanti. Aveva anche una strada rialzata artificiale che si estendeva fino alla spiaggia della Sicilia, che gli abitanti di Mozia avevano tagliato affinché il nemico non avesse modo di avvicinarsi loro (Fig. 11).

Dioniso dopo aver perlustrato la zona con i suoi soldati del genio, iniziò a costruire dei moli che portavano a Mozia, tirò le navi da guerra in secco all'ingresso del porto ed ormeggiò le navi mercantili lungo la spiaggia. Poi lasciò il suo ammiraglio Leptino al comando dei lavori, mentre egli stesso mosse con i suoi fanti contro le città alleate dei Cartaginesi.

I Sicani temendo la grandezza dell'esercito, passarono dalla parte dei

Siracusani, mentre delle altre città soltanto cinque rimasero fedeli ai Cartaginesi e queste furono: Alicia, Solunte, Egesta, Palermo ed Entella.

Allora Dioniso saccheggiò il territorio di Solunte e Palermo ed anche quello di Alicia ed abbatté gli alberi che lì c'erano, invece assediò Egesta ed Entella con grandi forze e continuamente le attaccò cercando di ottenerne il controllo con la forza. Tale era la situazione di Dioniso.

Imilcone, il generale dei Cartaginesi, impegnato nel radunare l'armamento ed altri preparativi, inviò un suo ammiraglio con dieci triremi con l'ordine di salpare rapidamente in segreto contro Siracusa, entrare nel porto di notte e distruggere la flotta che vi era stata lasciata.

Questo egli fece, sperando di causare una diversione e di costringere Dioniso a rimandare parte della sua flotta a Siracusa.

L'ammiraglio che era stato inviato eseguì gli ordini con prontezza ed entrò nel porto dei Siracusani di notte, mentre tutti erano ignari di ciò che era successo. Attaccando di sorpresa, egli speronò i vascelli ormeggiati lungo la spiaggia, li affondò quasi tutti e tornò a Cartagine.

Nel frattempo Imilcone, l'ammiraglio dei Cartaginesi, avendo saputo che Dioniso aveva tirato le sue navi da guerra in secco, armò le sue migliori cento triremi, dal momento che pensava che se fosse apparso all'improvviso, facilmente si sarebbe impossessato delle navi che erano state tirate in secco nel porto, poiché sarebbe stato il padrone del mare.

Una volta che egli fosse riuscito in questo, egli credeva, non soltanto avrebbe posto fine all'assedio di Mozia, ma avrebbe anche spostato la guerra nella città dei Siracusani.

Salpando quindi con cento navi, giunse di notte nel territorio di Selinunte, navigò attorno al promontorio di Lilibeo e all'alba arrivò a Mozia.

Dal momento che la sua venuta colse di sorpresa il nemico, egli distrusse alcune navi ormeggiate lungo la spiaggia e ne bruciò altre, poiché Dioniso non poté giungere in loro difesa. In seguito entrò nel porto e dispose le sue navi come per attaccare quelle che il nemico aveva tirato in secco.

Dioniso radunò il suo esercito all'entrata del porto, ma quando vide che il nemico era pronto ad attaccare non appena le navi avessero lasciato il porto, si rifiutò di correre il rischio di far salpare le navi, poiché si rese conto che lo stretto ingresso avrebbe costretto poche navi a confrontarsi con un nemico molte volte più numeroso. Di conseguenza impiegando i suoi numerosi soldati, egli senza difficoltà fece tirare in secco le sue navi e le mise in mare fuori dal porto.

Imilcone attaccò le prime navi, ma fu fermato dal gran numero di dardi, dal momento che Dioniso aveva munito le navi con molti arcieri e frombolieri e i Siracusani uccisero molti nemici usando, da terra, catapulte che lan-

ciavano corti dardi appuntiti. Il risultato fu che Imilcone non poté portare a termine il suo piano e se ne ritornò in Libia, credendo che una battaglia per mare sarebbe servita a ben poco, dal momento che le navi del nemico erano il doppio delle sue.

Dopo che Dioniso ebbe completato il molo, utilizzando un gran numero di lavoratori, egli fece avanzare ogni sorta di macchine da guerra contro le mura e continuò a colpire le torri con i suoi arieti, mentre con le catapulte teneva a bada i soldati sugli spalti. Fece anche avanzare contro le mura le sue torri dotate di ruote, alte sei piani, che aveva fatto costruire per uguagliare l'altezza degli edifici. Gli abitanti di Mozia, neppure ora che il pericolo era ben vicino, si spaventarono di fronte all'armamento di Dioniso, sebbene non avessero per il momento alleati che li potessero aiutare.

Superando in sete di gloria gli assediati, in primo luogo collocarono alcuni uomini in gabbie appoggiate in cima a pennoni alti il più possibile e costoro dalla loro posizione elevata, scagliavano tizzoni accesi e stoppa e pece ardente sulle macchine da guerra del nemico.

Il fuoco rapidamente divampò nel bosco ma i Siciliani, lanciandosi in soccorso, prontamente lo spensero. Nel frattempo i colpi continui degli arieti, distrussero una parte delle mura.

Da questo momento entrambe le parti si precipitarono allo stesso tempo in quel luogo e la battaglia che ne seguì divenne furiosa. Infatti i Siciliani, credendo che la città fosse già in loro mani, non risparmiarono gli sforzi nel vendicarsi contro i Fenici per le precedenti ingiustizie che avevano subito per mano loro, mentre gli abitanti della città, presagendo il terribile fato di una vita di prigionia e non vedendo alcuna possibilità di fuga né per terra né per mare, affrontarono la morte risolutamente. E trovandosi privati della difesa delle mura, barricarono le strette vie e fecero in modo che gli ultimi edifici offrirono una difesa la più valida possibile. Da ciò derivarono difficoltà maggiori per le truppe di Dioniso. Infatti dopo che ebbero sfondato le mura e sembrava che già fossero padroni della città, furono colpiti dai dardi lanciati dagli uomini appostati in posizioni elevate. Tuttavia fecero avanzare le torri di legno fino ai primi edifici e li fornirono di passerelle (queste erano piccoli ponti che potevano essere fatti scendere dalle torri fino alle mura di fronte ed in questo caso sino agli edifici); e dal momento che le macchine per l'assedio avevano la stessa altezza degli edifici, il resto della lotta fu corpo a corpo. Infatti i Siciliani lanciarono le passerelle e per mezzo di queste si aprirono un varco sino agli edifici.

I Moziani appena si resero conto della grandezza del pericolo e con le loro mogli ed i loro figli avanti agli occhi, combatterono ancora più ferocemente per paura del loro destino. Alcuni, i cui genitori stavano al loro fianco sup-

plicandoli di non lasciarli in balia al volere spietato dei vincitori, furono portati a tal punto da non attribuire alcun valore alla vita; altri quando udirono i lamenti delle loro mogli e dei figli indifesi, cercarono di morire da uomini piuttosto che vedere i loro cari ridotti in cattività.

La fuga dalla città, naturalmente era impossibile, dal momento che era completamente circondata dal mare, che era controllato dal nemico.

La cosa più spaventosa per i Fenici ed il motivo più grande di disperazione era il pensiero di come avevano trattato crudelmente i loro prigionieri greci e la prospettiva di subire lo stesso trattamento. In verità non rimaneva loro nient'altro che combattere coraggiosamente per vincere o morire. Quando una tale ostinazione riempì gli animi degli assediati, i Sicilioti si trovarono in una posizione molto difficile. Infatti combattendo da ponti di legno sospesi, essi soffrivano gravemente sia a causa degli stretti posti di combattimento che per la disperata resistenza dei loro avversari che avevano abbandonato ogni speranza di vita.

Il risultato fu che alcuni morirono nello scontro corpo a corpo mentre davano e ricevevano colpi e altri, respinti dai Moziani, cadendo dai ponti di legno, trovarono la loro morte in terra.

Infine, mentre questo tipo di assedio che abbiamo descritto era durato per alcuni giorni, Dioniso prese l'abitudine di far suonare la tromba sempre verso sera, per richiamare i combattenti e far cessare l'assedio. Quando ebbe abituato i Moziani ad una tale pratica, ritirandosi i combattenti da entrambe le parti, egli inviò Archilo di Turio con alcune truppe scelte che, quando scese la notte, piazzarono le scale contro le case crollate e salendoci sopra conquistarono una posizione vantaggiosa da dove far entrare le truppe di Dioniso.

I Moziani quando si resero conto di ciò che era successo, subito si precipitarono in soccorso con ardore e sebbene fosse troppo tardi, tuttavia affrontarono la lotta. La battaglia divenne feroce e numerosi rinforzi salirono le scale finché alla fine i Sicilioti ebbero la meglio sui loro avversari, per numero. Immediatamente l'intero esercito di Dioniso irruppe nella città arrivando anche dal molo ed ora ogni luogo era teatro di un massacro.

Infatti i Sicilioti, desiderosi di ricambiare crudeltà con crudeltà, massacrarono tutti quelli che incontravano senza risparmiare né bambini né donne né vecchi.

Dioniso desiderando di vendere gli abitanti come schiavi per il denaro che ne avrebbe tratto, prima cercò di trattenerne i soldati dal trucidare i prigionieri ma, quando vide che nessuno gli prestava attenzione e che la furia dei Sicilioti non si poteva controllare, piazzò dei messaggeri che gridassero ai Moziani di rifugiarsi nei templi che erano rispettati dai Greci. Fatto questo,

i soldati cessarono il loro massacro e si diedero a saccheggiare le proprietà.

Il saccheggio fruttò molto argento e non poco oro, costose vesti ed abbondanza di ogni altro prodotto di felicità.

La città fu consegnata da Dioniso ai soldati per saccheggiarla poiché desiderava stimolare i loro appetiti per le future battaglie.

Dopo questo successo ricompensò Archilo che era stato il primo a scalare le mura, con 100 mine e onorò secondo i loro meriti, tutti gli altri che avevano compiuto gesti eroici.

Vendette anche come bottino i Moziani che erano sopravvissuti, ma fece crocifiggere Daimene e gli altri Greci che avevano combattuto dalla parte dei Cartaginesi ed erano stati fatti prigionieri. Dopo di ciò Dioniso appostò in città delle guardie che mise sotto il comando di Bitone di Siracusa; la guarnigione era composta in gran parte di Siculi.

Ordinò al suo ammiraglio Leptino con 120 navi, di rimanere in attesa, nel caso i Cartaginesi tentassero di arrivare in Sicilia e gli affidò anche l'assedio di Eggesta ed Entella, secondo il piano originale di saccheggiarle.

Poi dal momento che l'estate stava già terminando, egli ritornò a Siracusa con il suo esercito (Diodoro Siculo, libro XIV, 46-53).

Si è asserito che dopo la distruzione del 397 Mozia non riprese più l'aspetto di nucleo abitato; ma di recente molte sono le testimonianze emerse da cui si può desumere che dovette risorgere ad un certo splendore.

Appartengono al periodo ellenistico (IV sec. a.c.) i mosaici di una casa già messi in luce da Whitaker.

Questa presenta nel suo peristilio un mosaico in ciottoli di fiume, neri e bianchi di chiara influenza greca, rappresentanti lotte tra animali (Fig. 13).

Questo tema figurativo è noto come tipico del repertorio artistico del vicino Oriente.

Nell'isola c'è un museo dove sono stati raccolti tutti i reperti degli scavi antichi e recenti della zona, compresa Lilibeo. Insieme al museo di Cartagine costituisce la più notevole raccolta di reperti punici.

I Punici, per delle ragioni commerciali a noi ignote, non importavano marmo. Forse la domanda non giustificava il costo del trasporto; un fatto è certo: i Punici preferivano acquistare le loro statue già scolpite, il che spiega il numero limitato di questi monumenti a Cartagine e la loro scomparsa in occasione del saccheggio della città.

L'impianto evoluto della città di Mozia, dovette conoscere, anche in rapporto con il cospicuo influsso greco, numerosi esempi di statuaria e

di rilievo monumentale. Purtroppo allo stato attuale delle ricerche, solamente due reperti attestano la presenza di tale produzione nell'isola, che pure conobbe un artigianato lapideo dei più originali e fiorenti. Il primo è un gruppo che riproduce due leoni nell'atto di azzannare un toro, il secondo rinvenuto nelle acque dello stagnone, è una statua acefala in roccia vulcanica. La figura virile della statua, vista di prospetto indossa un gonnellino di tipo egiziano, ha il braccio destro disteso lungo il fianco ed il sinistro ripiegato ad angolo, sul petto.

Il ritrovamento che ha destato più stupore, è però quello del cosiddetto "giovane in tunica". Questo, costruito in marmo pario è quasi certamente di autore greco, il quale, nello scolpire la statua, ha tenuto presenti i particolarissimi gusti punici. La cultura punica, infatti, ha sempre rifiutato il nudo atletico greco; la scultura rappresenta un giovane rivestito da una lunga tunica stretta alla vita da una larga fascia. La stoffa a mò di panneggio bagnato, lascia intravedere un corpo armonico e flessuoso, dotato di ampie masse muscolari.

Questo ritrovamento, databile tra il V ed il IV sec. a.c., ha dato più stimolo agli Archeologi, i quali si attendono forse altri capolavori, come il *giovane in tunica* (v. Fig. 14).

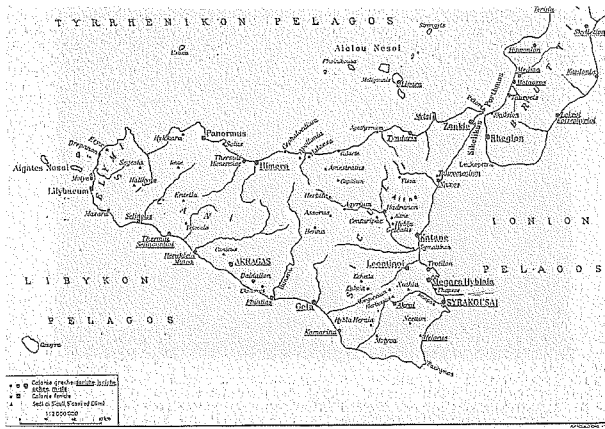


Fig. 4.

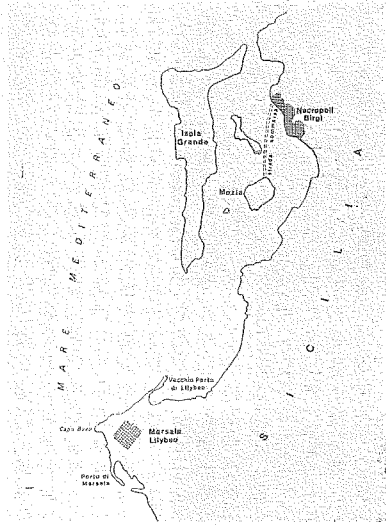


Fig. 5.

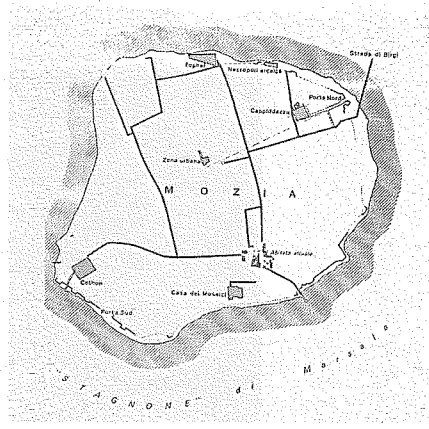


Fig. 6.

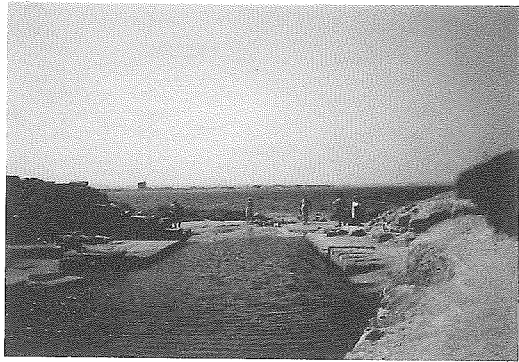


Fig. 7.

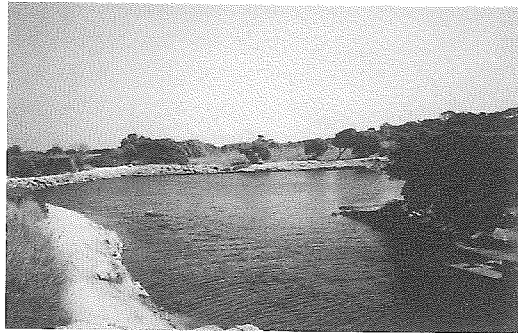


Fig. 8.

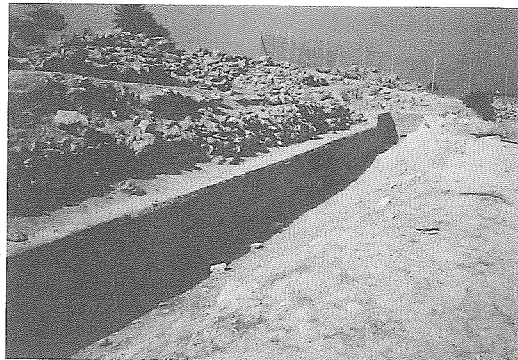


Fig. 9.



Fig. 10.



Fig. 10 bis.

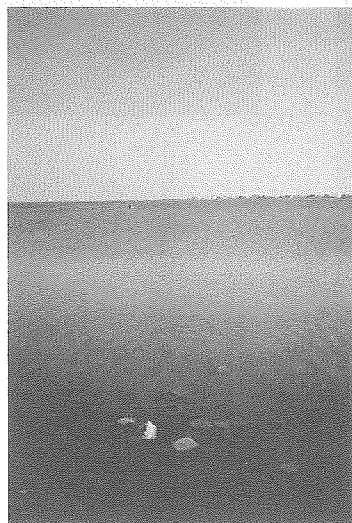


Fig. 11.

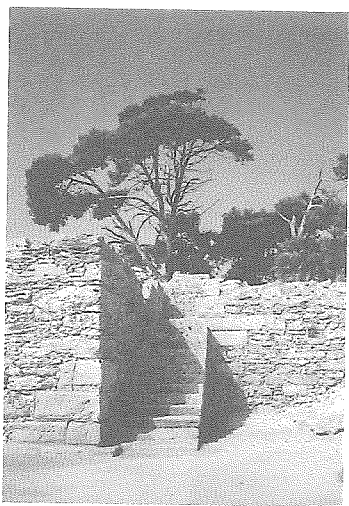


Fig. 12.

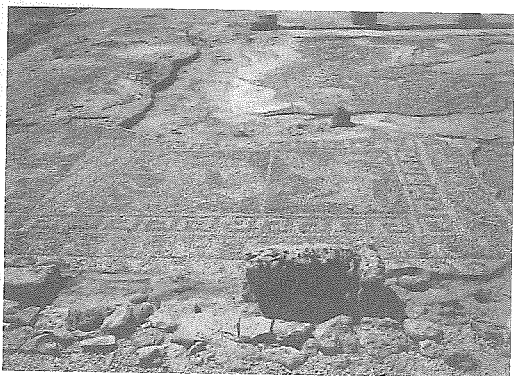


Fig. 13.

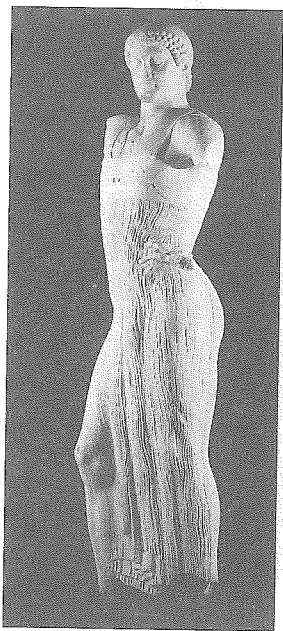


Fig. 14.

BIBLIOGRAFIA

- (1) ACQUARO E.: *Cartagine. I Fenici alla conquista del mediterraneo*. Newton, Compton editori. Roma, 1988.
- (2) DIODORO, XIV, 47-53; XX, 14-6.
- (3) CIASCA A.: *Scavi alle mura di Mozia*. Rivista di studi fenici, 4, pag. 78, 1976.
- (4) GUIDO M.: *Guida archeologica della Sicilia*. Sellerio Ed. Palermo, pag. 61-66.
- (5) MELONI P.: *La Sardegna romana*, pag. 37. Sassari 1975.
- (6) MOSCATI S., PALLOTTINO M.: *Rapporti tra Greci, Fenici, Etruschi ed altre popolazioni italiche alla luce delle nuove scoperte*. Pag. 16. Roma 1966.
- (7) MOSCATI S.: *Il mondo dei Fenici*. Pag. 152. Milano 1966.
- (8) MOSCATI S.: *Introduzione a Mozia. Sicilia archeologica*. 9, pag. 8-9, 1970.
- (9) PICARD G.C., PICARD C.: *Vie et mort de Carthage*, 207-208.
- (10) POLIBIO, VII, 9.
- (11) *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, vol. II. Biblioteca di storia patria.
- (12) TUCIDIDE, VI, 2, 6.

LUIGI ROSSINI, MARINA BERNARDI, GERARDO GALEAZZI,
LUCA MORONI, FRANCO PETTINARI, PAOLA PIGINI,
*PAOLA ROSSINI, CECILIA TONNINI, GIORGIOS VAGIONIS
CARLO VIOLET

DOMINI DEL TEMPO E DI FREQUENZA IN FENOMENI BIOMEDICI, II.

Relazione sugli sviluppi del primo trentennio della linea delle ricerche coordinate per il Settore Disciplinare ex E07X, BIO14-Area Biologica 05, Facoltà Medica dell'Università di Ancona.

Aldous Huxley (Il Mondo Nuovo, 1932; Ritorno al Mondo Nuovo, 1958), riferendosi a Swift "...: la ragione, il rispetto per gli altri, i valori dello spirito, si ritrovano nelle grinfie della volontà collettiva che ha il vigore fisico di una divinità, ma anche la mentalità di un delinquente di quattordici anni".

Riassunto: *A seguito della I Relazione dal titolo medesimo, pubblicata in Lettere dalla Facoltà (1, 2), la rassegna si propone l'aggiornamento di alcuni temi presentati nella precedente e l'esposizione dei richiami bibliografici sia della linea sviluppata dall'avvio dell'Ateneo dorico che di una qualche sua proiezione di possibile realizzazione nel corso del nuovo millennio. La Comunità scientifica biomedica, presa coscienza dell'eccezionale risultato ora dichiarato quale raggiunto, della decifrazione della mappa del nostro genoma, potrà trarne convincimento della più che attuale, maturata necessità di investire adeguatamente, ai livelli strutturali intermedi di analisi ed impegnando le energie, le competenze, gli entusiasmi disponibili sulla definizione soddisfacentemente completa delle funzioni geniche, anche nelle loro espressioni fenotipiche recettoriali caratterizzanti, comprese quelle polimorfe e già tipicamente oggetto di studio della farmacotossicologia genetica epidemiologica-esplorativa tradizionale, evolutasi ed in corso di evoluzione ulteriore in quella genomica individuale. Essa è ormai applicabile sia negli aspetti diagnostici che in quelli terapeutici e riabilitativi non più di riferimento statistico delle prevalenze in popolazioni solo apparentemente randomizzabili, ma del divenire dei caratteri propri delle storie personali.*

Sezione di Farmacotossicologia umana I.M.O. - Università di Ancona; *Psichiatria, U.O.
n. 4 - Chiavari.

1.1. Introduzione.

Dopo l'ottocento, "secolo dei conflitti", il nostro è stato in evidenza quello della "ambiguità della congiunzione e-e" (3), come se, oltre le tensioni concettuali, il tutto contemporaneo apparisse simultaneamente possibile nel solco della logica nietzscheana della decadenza che contraddistingue il dominio delle differenze particolari e delle "pluralità emancipate", queste sì totalizzanti. Per Wittgenstein "siamo in cammino verso il linguaggio, bisognoso di cura", ma la stessa complessità post-moderna, che si esprime suo tramite "intrascendibile", nomina il multiforme come costituito da una cosa sola: si impone l'accettazione di "metaparadigmi" di cui la realtà si nutre costitutivamente, intrisa di ineludibili paradossi o contraddizioni indeterminanti, ancora fondamentalmente conseguenti all'antinomia in movimento dello spirito hegeliano, mentre le "intenzionalità anonime" (Heidegger) sono presenti a costituire "il mondo della vita". L'essere non può implicare il dover essere, ma, in pratica, ciò che è normativo appare inestricabilmente mescolato, in numerosi contesti non viziosi, a ciò che è descrittivo; le periodizzazioni in termini di rotture e rivoluzionarie, che si applicano anche alle scienze, esigono il loro studio comparativo come giudicato e proposto da Kuhn (4), e la conoscenza scientifica, come il linguaggio, diviene proprietà comune di un gruppo: dovremo studiare le caratteristiche dei gruppi che la creano e la usano. Noi, farmacologi dorici, si è cercato di perseguire una tematica di gruppo propria, allo sviluppo della quale ci siamo continuativamente applicati dalla fondazione del Settore dell'Ateneo. Immodestamente, ci si è impegnati a livello di definizioni e modalità intermedie di "congiunzione antinomica, simultanea", tra il multiforme e l'unitario, pervasi nell'interrogativo se l'anomalia paradossale potesse non essere elemento costitutivo e strutturale assoluto, ovvero l'asserto nietzscheano paradigmatico della fine della verità non potesse non dover essere a sua volta una verità.

Del resto, se sussistono formule non falsificabili, negato Popper, potrà esistere una verità non falsificabile, ma il soggetto del cogito cartesiano ancora non pensa, presenta soltanto la possibilità di pensare, e, per Deleuze, con Heidegger, non abbiamo ancora cominciato a pensare, mentre l'incompiutezza e pluralità della pratica ermeneutica ci colloca in un punto intermedio tra "l'assoluta necessità della verità", che non sia apparente, e "l'arbitrarietà pura e semplice". La ricerca della certezza e l'indagine sui fondamenti generano i paradossi delle ricorrenze infinite; occorre dunque paradigmaticamente sostenere l'ontologia della differenza, affrontando il tentativo di risolvere alcuni problemi anche se forse

solo apparentemente minori (Rorty), e, tra questi, ad esempio (Jonas), l'integrazione dell'imperativo categorico kantiano con la considerazione delle minacce che incombono sulle generazioni future.

I cenni di richiamo rimandano alle tematiche approfondite in un volume celebrativo dell'Accademia ove si indica l'interpretazione concorde di Lotka e Volterra, nel ritenere che i modelli non vadano ricercati con procedimenti analogici, bensì mediante induzione da tematiche di carattere empirico con possibili verifiche sperimentali (Cf.: "il problema di D'Ancona") (5). Anziché perseguire generalizzazioni astratte, peraltro negate dai nostri limiti, si è insistito nel ricercare una continua verifica delle ipotesi insorte, evitando le aleatorietà di modellistiche soltanto matematicamente autoconsistenti ma non confortate dal requisito della verificabilità della complessità presente, giudicato necessario per valutarne la stabilità. Così Volterra ha ispirato il nostro impegno nello studio delle azioni storiche cosiddette *ereditarie*, processi in cui non solo lo stato iniziale, ma il suo passato ne determina l'evoluzione futura: le fluttuazioni periodiche osservate, purtroppo, non sono state ancora espresse dai matematici e fisici specialisti invitati ad impegnarsi nelle stesse più che appropriate applicazioni integro-differenziali da lui proposte.

1.2. Premesse del terzo millennio.

Nel dicembre scorso è stata comunicata la sequenza pressoché totale del genoma del primo cromosoma umano, primo capitolo del libro dei geni in divenire (6) (Nota I); dalla Celera Genomics è stata poi annunciata la mappatura generale, specie-specifica, ma non ancora individuabile dell'intero genoma, ignorando oltre ai polimorfismi i frammenti e le ripetizioni - circa 1 milione nell'uomo - che invece il Progetto Genoma (Nota II) intende decrittare e parimenti rendere pubblici. In rilancio Francis Collins dello stesso Progetto Genoma, dopo il cromosoma 22 ha annunciato di aver decifrato il patrimonio comune dei cromosomi 5, 16, 19, e 21 con indicazione di associazioni ad una molteplicità di patologie ben note. Nondimeno, occorrerà esaminare a fondo il significato onto e filogenetico delle analogie delle sequenze identificate e in corso di analisi nelle altre specie, dovendosi sistematicamente ancora procedere all'accertamento delle funzioni dei singoli geni e della molteplicità delle loro interazioni.

Mentre dunque la decrittazione del genoma, *anche individuale*, è in corso di completamento avanzato, ciò che nel terzo millennio è ancora da perseguire teoricamente e *praticamente* è la parametrizzazione della globalità dei fenomeni intermedi, dall'evoluzione dei geni al divenire delle

risposte ambientali dei singoli organismi compresa la standardizzazione della nostra reattività anche d'ordine farmacotossicologico, acquisita ed in corso di continuo adattamento perseguendo il divenire proprio del destino individuale di ciascuno di noi, e nel complesso del futuro della nostra specie. Innumerevoli sono i campi di studio significativi, ma quali i più urgenti e di possibile successo dei risultati nell'attualità presente, iniziale del terzo millennio? Ebbene, ci conforta come tra le poche scelte tematiche che le riviste scientifiche (9-10) maggiormente prestigiose e persino quelle del più largo, intelligente pubblico non "adetto ai lavori" (11), siano state conformi nell'indicare le tematiche basilari della *cronobiomedicina*, e della definizione dei *moduli cognitivi* dalla biomedicina molecolare a quella integrativa, supracellulare, associabili alle variazioni di risoluzione spaziale e temporale sia propriamente genomiche che più recentemente acquisite, fenotipiche ed associate alla "nurrature" ambientale interna ed esterna, tra le sfide più impegnative del nuovo millennio. Nella successione temporale dei processi decisionali, ovvero nelle cinetiche che si susseguono tra percezione ed azione ai *livelli intermedi di complessità* dei sistemi ad un tempo coinvolti e protagonisti, è il bersaglio dello studio che viene dunque proposto quale fattibile e necessario, linea che, di fatto, è stata *perseguita lungo la programmazione ormai trentennale del nostro ruolo in questa Sede*. Le prospettive della "normalizzazione" non ci spaventano perché avvertiamo i limiti delle conoscenze possibili attuali (oltre, ovviamente, quelli della ns.a misera povertà), così *l'intervariabilità* elevata (... 80%) delle osservazioni svolte in vari Laboratori che intendevano correlare variazioni genetiche e comportamenti (Cf.:12), le *esplorazioni in corso dei limiti* della conoscenza scientifica (dello sconosciuto e dell'inconoscibile; Cf.:13-15), ed ancora il mancato consenso sulle ragioni e contraddizioni dello scientismo contemporaneo (16).

Ci appare dunque ancora sensato e pertanto giustificato continuare ad operare soprattutto non già sulla via peraltro non mai ignorata della modellizzazione elegante, tendente alle generalizzazioni di genericità globale, ma della raccolta umile e paziente dei dettagli di contorno delle verifiche "centrali", incluso l'approfondimento delle ragioni delle variabilità nel ripetersi delle osservazioni sperimentali programmate.

2. Comportamento somatico e viscerale acquisito per adattamento condizionato: maturazione e disinibizione anche farmacologica.

Al tempo della tesi di laurea è stata descritta nella cavia adulta una reattività somatica (riflesso di dorsiflessione; nuoto) e viscerale (apnea

espiratoria) di origine termica, sottocorticale (17), comportamento di comparsa apparente di reattività non previamente osservabile, provocata nell'animale adulto anche *b*) con il pre-trattamento reserpinico, ma alle sole t° inferiori a quelle corporee (18), riscontrabile *c*) e sia alle temperature inferiori (limite: 0 °C) che superiori (limite: 42 °C) nelle prime fasi della maturazione fetale e, a valle dell'intervento chirurgico, *d*) immediatamente dopo la sezione midollare (19). La riflessività apparentemente acquisita, rientra al livello spinale tra quelle delle *persistenze* in questa sede, ed è stata interpretata quale *espressione tonica inibitoria sovrainposta stabilmente nel corso della maturazione di livelli superiori encefalici*. Nel primate, come di recente evidenziato (20), gli interneuroni spinali stessi contribuiscono ad "anticipazioni preparatorie" di *carattere tonico inibitorio*, che precedono l'esecuzione di movimenti espressione di una *superimposizione generale superiore frenante*, che sopprime la tendenza ad iniziare movimenti, ed è ovvio l'interesse persistente della linea di ricerca che possa mettere in evidenza *attività acquisite corrispondenti, di adattamento condizionato, eventualmente strutturate in sedi non solo centrali superiori e inferiori spinali, ma periferiche e degli organi isolati*. L'attività spinale è risultata coinvolgente proiezioni gabaergiche cerebello-olivari ed altre funzioni cerebellari anche inibitorie, connesse con processi di miglioramento delle capacità motorie con l'esercizio, proprie dell'apprendimento motorio e fino a comprendere l'evoluzione autonoma dell'apprendimento sia psichico che motorio (fenomeno conosciuto quale "consolidamento") (21), inibizioni della bradicardia riflessa barorecettoriale vagale (22) e mediazioni locali sensorio-motorie di recettori glutamatergici dei sottotipi NMDA (23) e Kainato (24), con attivazione di recettori presinaptici P2X dell'ATP, che modulano la liberazione del glutammato, partecipi di sistemi di elaborazioni e processi algogeni spinali che ricomprendono, anche nel midollo immaturo, aumento della eccitabilità attività-dipendente, di "wind-up", associata a co-rilascio del glutammato, neuro-tachichinine come sostanza P (SP) e peptide correlato al gene della calcitonina (CGRP) (25- cf.: 26). *La linea* del controllo maturato tardivamente nell'ontogenesi - e nella filogenesi - di centri integrativi dominanti sui sistemi/*moduli* funzionali dipendenti relativamente periferici, verificata mediante le metodologie tradizionali risalenti a Sherrington ed alla farmacotossicologia degli agenti di rilascio di (neuro)trasmettitori con adattamenti conseguenti di andamento temporale ciclico, dapprima di iperreattività, poi di esaurimento di sensibilità e paralisi delle risposte mediate, è stata *seminale per gli approfondimenti resi possibili al gruppo del nuovo Ateneo*.

Sono in questi anni sopravvenute rivoluzioni del pensiero fisiologico e farmacotossicologico, che avrebbero dovuto trovare immediato corrispondente assecondamento professionale, e che invece stentano ad essere recepite nei loro sconvolgenti significati nei testi medesimi della preparazione "superiore" e specialistica presente degli studi biomedici. Ad esempio, i modelli operazionali ed il concetto di recettore costituzionalmente attivo anche in assenza di agonisti, interni-endogeni o meno, e del suo ciclo di attivazione-deattivazione, associato sia a quello degli agonisti-antagonisti misti ed inversi che a quello delle misure non già dell'efficacia ed attività intrinseca, ma di efficienza (27-28), ovvero delle descrizioni degli effetti in funzione delle unità di concentrazione locale del farmaco, dell'agonista endogeno e del relativo ciclo autoctono di attivazione recettoriale; inoltre, ed ancora quali primi esempi, la formazione di etero-oligomeri tra recettori della dopamina e somatostatina, co-localizzazione che definisce un nuovo livello di interazione molecolare tra sottofamiglie di recettori accoppiati a proteine G, con incremento della loro attività funzionale e l'accoppiamento diretto, molecolare, tra i recettori GABA-A e dopaminergici D5 (29-30). Eppure, la stima della distribuzione in scala microscopica dello stesso farmaco, ove, come il più spesso avviene, è condotta mediante le tecniche estrattive correnti non atte alla risoluzione dei volumi dei singoli compartimenti, permane fuorviante, fornendo conclusioni errate anche a quei livelli intermedi di analisi che più sono ritenuti necessari per interpretare le ricerche sia d'ordine genomico avanzato, che della stessa farmacocinetica più tradizionale (Cf.: 31). Se, ad esempio, non si fosse abbandonato questo ancora troppo comune, errato modo di procedere, non si sarebbe potuto neppure identificare il "controllo locale" dell'eccitazione miocardica (32), e neppure applicarne il riscontro per comprenderne la fisiopatologia nello scompenso (33). L'opposto per le conoscenze delle propagazioni diffusive "ad ondate successive" del calcio, glutammato ed NO extracellulari, come discusso a seguito.

3. Adattamento farmacologico nell'organo isolato.

Non soltanto nell'organismo integro e comunque nel modello anatomicamente intero, ma nei preparati *ex vivo*, è possibile procedere a riscontri di relazioni caratteristiche dose-effetto che comprovano l'acquisizione di reattività alterate, anche relativamente persistenti. La *Figura 1* riproduce l'osservazione originale della risposta di potenziamento e del suo permanere prolungato a seguito di un antagonismo competitivo, operato da beta-bloccante, fenomeno prototipo, ciclico, di uso-

dipendenza e conseguente astinenza "paradosa" in organo isolato, come riscontrata anche *in vivo* e, analogamente, in altri saggi farmacometrici convenzionali (°).

Al livello di complessità di organismo, come di preparato *in situ* e/o sopravvivate *in vitro* una generalizzazione esemplificativa è stata tracciata nella rassegna di Fleming, Mc Phillips e Westfall (1973) (35), mai abbastanza studiata.

Le loro conclusioni ammettono che, concordemente con il principio dell'equilibrio mobile (Le Chatelier; 1984), secondo l'elaborazione di Clapeyron per gli equilibri eterogenei della legge di azione di massa ed in relazione diretta al secondo principio della termodinamica, vale la legge del controllo metabolico, nervoso, endocrino, ambientale e farmacologico, per il quale quando un'attività è *cronicamente* aumentata, oppure diminuita, per interventi sia chirurgici, che fisiopatologici e d'ordine chimico-farmaco-tossicologico, la sensibilità degli effettori distali, secondo modalità di intensità ed espressioni temporali caratteristiche /proprie è *lentamente* variata nel senso della compensazione, in opposizione alla direzione dell'input, con il corollario che *i sistemi (unità modulari* strutturate di organi, cellule, recettori, proteosomi, etc.) *sottoposti a debole controllo di flusso di impulsi in ingresso appaiono aggiustati a tono basale di sensibilità relativamente elevata, presentano scarsa supersensibilità di attivazione ed una possibile intensa, pronunciata sottosensibilità*, essendo parimenti valido l'opposto per quelle funzioni tipiche di organi/gruppi/reti/strutture che ricevono, *sono e sono state* previamente sottoposte ad alto flusso di coinvolgimento operativo basale (°°).

(°) Si noti, il potenziamento di rimbalzo non si verifica con i simpaticolitici α -bloccanti, e neppure quando β -bloccanti sono saggiati quali anti-acetilcolinici. L'inversione di effetti parasimpaticolitici è stata riscontrata mediante analisi in dominio di frequenza (34).

(°°) Che pertanto si presentano al saggio bio/farmacologico di basso tono di apparente stabile sensibilità, ma di potenziale / elevata *super*-sensibilità e relativamente scarsa *sub*-sensibilità. Nei tempi più recenti è stata analizzata la molteplicità complessa dei fenomeni intracellulari associati - o disaccoppiati, e per intervento di altri fattori parametrizzabili (si veda a seguito) - oltre a quelli indicati, di *iper-* e desensitivizzazione tradizionali (es.: le fosforilazioni ad opera di proteina-cinasi comportano desensitivizzazione di sistemi recettoriali metabotropi accoppiati a proteine G in tempi da secondi a minuti, resi successivamente sequestrati, inaccessibili ed internalizzati in intervalli da minuti ad ore, con rinnovamento che dal breve al lungo termine si traduce nella "down regulation", ovvero nella *variazione non solo di affinità e di disponibilità del singolo complesso enzimatico-recettoriale*, ma nella riduzione della sua espressione quale concentrazione, ciò che avviene con decorso temporale ancora più lungo, sicuramente con coinvolgimento di controlli trascrizionali (Cf.: 36).

Oggi, si è accennato, eventualmente associato ai cicli proprii di *recettori costitutivamente attivati*, in presenza o meno, comunque da definire nei singoli casi, del/dei modulatori endogeni.

Significativamente, alla denervazione chirurgica pre-gangliare (decentralizzazione) e post-gangliare e/o di interruzione delle vie afferenti, come per i modelli di sovraccarico vs quelli di isolamento funzionale in sede locale (es.: epilessia da disuso, 1961), oppure dopo interventi chimici d'ordine propriamente farmaco-tossicologico (es.: trattamento di durata differente con agonisti indiretti, quali cocaina e tiramina, oppure agonisti/antagonisti anche misti ed inversi; come anche con liberatori/depletori quali reserpina, 6-idrossidopamina,vanilloidi/ capsaicina - si veda a seguito -) conseguano differenze dei fenomeni cinetici caratteristici delle varie fasi della ontogenesi - e ricollocabili ad ere confrontabili della filogenesi -, di comparsa, permanenza e reversibilità delle variazioni *quantitative*, ma anche, e come parimenti riscontrato nel nostro modello, si modifichino profili *qualitativi* di specificità e selettività, oltre che dei trends quantitativi spaziali e temporali delle varie dipendenze/astinenze con loro possibili riscontri agli stessi livelli di integrazione sopracellulare *pre-vs post-sinaptica* locale, periferica.

Le attività dell'encefalo, anche quelle espresse nelle fettine *in vitro*, ove riconosciute *prive di input* sono definite spontanee; esse risultano altrimenti sensibili durante lo sviluppo in periodi critici caratterizzanti agli adattamenti sopravvenuti sia dal "mondo interno" (Claude Bernard) che ambientali esterni, cui l'organo centrale di integrazione è assoggettato. La *connettività sinaptica* sia delle fasi del sonno, che di quelle di maturazione dell'adattamento condizionato dal mondo interno e da quello esterno, proprie del risveglio e dell'attività cosciente può dipendere dall'interazione di ritmi caratteristici di varia frequenza e forma, che si ritengono spesso associati alle oscillazioni dei flussi dello ione calcio, ma non è conosciuto ancora se tali successioni siano *permissive* o *istruttive* e, sia per lo stabilirsi e svilupparsi dinamico delle connessioni sinaptiche stesse, che per il loro mantenimento e modulazioni proprie della persona adulta, apparentemente stabile, matura. In certi casi, la discriminazione percettiva migliora con la pratica senza che si verifichi aumento del *rumore* interno connesso alla ripetizione del segnale (37), ma il problema limite di fondo, ancora oggi, è se i moduli neuronali siano soltanto correlati alla frequenza delle comunicazioni, oppure anche alla struttura temporale degli eventi (38-39), anche condizionata, anticipatoria, che ricomprende insiemi di codifica correlati agli sfasamenti ed alle ampiezze di frequenze fondamentali sincronizzate, in grado di predire e predi-

sporre/preparare una percezione e/o un movimento, anche di anticiparlo recuperando in attesa della risposta (40).

L'attività cosiddetta spontanea, come già scritto, non è soltanto rumore, ma informazione elaborata (41), sicuramente più efficiente in contesti non stazionari (42), dove, anche in condizioni limiti di modulazioni opposte di singoli trasmettitori e di sovrapposte convergenze e/o divergenze (43), la variabilità combinatoria della sovrapposta attività complessiva eccitatoria ed inibitoria, anche quando l'input esterno sia costante, può assumere caratteristiche fortemente caotiche. Ciò pone ulteriori limiti all'accettazione di codifiche neuronali soltanto associabili a precisioni di trasmissione d'informazione strettamente frequenza-dipendenti (44). L'esistenza di caos deterministico è stata comprovata a negazione di interpretazioni modellistiche di volumi e tempi troppo aleatoriamente semplificate, non certamente approssimate ai limiti attuali del conoscibile, sia che si sottoponga all'analisi di interesse *moduli* di "finestre", ovvero di frequenze temporali, selezionando i tratti instabili rari (45), che delle fluttuazioni con tendenza statistica del rumore di densità spettrale inversamente proporzionale alle loro frequenze, ovvero di potenza intorno ad $1/f$ (46).

È significativo che, dopo un periodo di interesse pressoché latente, l'attivazione del sistema medio-encefalico reticolare ascendente (47) sia stata associata a migliorata sincronizzazione inibitoria intracorticale e corticotalamica, prolungando la cosiddetta risposta talamica e corticale, una espressione di plasticità centrale, sulla quale anche si dovrà ritornare a seguito.

Comunque composito, il rumore è partecipe di ogni ritmo biologico, ciò che risalta in quelli più indagati quali il circadiano ed i metabolici riconosciuti compartimentati alla base dei suoi meccanismi molecolari genetici e fenotipici, oggetto di una rassegna precedente (48). Nel periodo intercorso ed in relazione del motivo centrale della presente, è ribadito il riscontro della costituzione dei segnatempo biologici delle tre parti, l'una che rappresenta il segnale di ingresso, la centrale che genera l'andamento oscillante ciclico, la rimanente che ricomprende controlli periferici anche di feed-back sull'oscillatore centrale, anche di "resistenza" cellulare, interna, alle fluttuazioni destabilizzanti (49-50).

Nell'uomo, l'attività segnapassi intrinseca è risultata relativamente stabile e precisa nelle varie età esaminate dall'adolescenza alla vecchiaia, nella quale si organizza il processo di "entrainment" e di risveglio precoce (51-52), confermato dall'*anticipazione* della secrezione della corticotropina e del cortisolo che si verifica nel sonno, interpretata come pro-

cesso inconscio di preparazione sia all'attività conseguente al risveglio che di eventi comunque stressanti (53).

Rilevante per la linea generale di questa rassegna, la constatazione che la proteina nucleare sensibile alla luce (il fotorecettore criptocromo, siglato CRY), coinvolta nella regolazione circadiana della *Drosophyla*, ove blocca la funzione dei fenotipi *period/timeless* e dei geni corrispondenti, nel *topo* partecipi al circuito *inibitorio*, presentandosi quale esempio filogenetico di cambio di funzioni da *stimolatore* dell'espressione genica (nel moscerino) a *repressore* (nel mammifero) (54-55). Dunque, per fenomeni classificati quali circadiani, si assiste ad una evoluzione dei meccanismi che più di recente appaiono sovrapposti a mantenere nell'adulto attività fermamente strutturate, ordinariamente più o meno represses.

4. Intermezzo.

Nelle sezioni precedenti sono state esposte due considerazioni che si ritengono irrefutabili, in riferimento ai saggi convenzionali standardizzati condotti *in vitro*. Per prima, che nel corso dello sviluppo si stabiliscono condizioni di controllo di moduli funzionali gerarchicamente sovrapposti, con cicli storici/temporali di adattamento e dipendenza che si rendono evidenti mediante interventi esterni ed interni alla globalità individuale, tali da interrompere o modificare le situazioni preesistenti: le modalità acquisite possono essere riscontrate persistenti anche per afferenze termiche e dolorifiche locali. È stato inoltre documentato come sia critica la tecnica di analisi chimica per condurre studi anche e soprattutto di micro-ricostruzione del bilancio energetico e/o dei meccanismi regolativi/adattativi delle strutture demarcate ed associate a tali *moduli di riferimento*, sia pure di complessità intermedia, comunque obbligati per procedere alla definizione di modelli congrui della dinamica dell'integrazione vivente. È stato un nostro carattere perseverante, sia pure nella confusione delle flessibilità delle singole interazioni nel gruppo quivi fondato, avvenuta l'identificazione di alcuni sistemi di modulazione isolati e sopravvivenenti *in vitro*, osservarli con *tecniche non invasive*, *in primis* quelle elettrofisiologiche, di indagine delle modulazioni gabaergiche associate a quelle metaboliche nel preparato periferico neurosensoriale e motorio di *Astacus* (56-57), poi con le misure delle fluttuazioni funzionali di più lento decorso, associate soprattutto a quelle metaboliche multi parametriche dei potenziali redox del muscolo scheletrico e del cuore perfuso *in vitro* di *Rana* (58), proseguendo poi in Ancona (Nota III e IV) nello sviluppo delle analisi di definizione delle condizioni di osservazione non invasiva, ottica-fluorimetrica e di risonanza

magnetica nucleare, dei *livelli di complessità intermedie*, indicati nella stessa stesura programmatica della "Farmacologia sovramolecolare" (59) (Cf.: Nota V). L'approccio ha caratterizzato sia la fondazione del Dottorato di Ricerca di Modellistica Biomedica, Farmacocinetica e Bioingegneria che la realizzazione del I Centro Interuniversitario (I.M.O.), impostato soprattutto sul concetto della ricostruzione induttiva delle interazioni (adattative) delle molecole agli organismi, struttura che si è espansa ormai ad altre Sedi (oltre a Siena ed Ancona, anche Bologna, Cagliari, Padova, ecc..) (60). La divisione dei compiti, interfacciata *on line* con le più aggiornate tecniche informatiche di elaborazione (analisi dei patterns autoclassificativi anche *fuzzy*), oltre ad identificare nuovi gruppi di iso-recettori e di farmaci analoghi (61), ha permesso di estendere le indagini alla farmacotossicoepidemiologia *esplorativa*, quivi sorta come primo programma di farmacovigilanza universitario/ospedaliero nazionale (62-64), ben oltre le ricadute presenti della riscoperta dell'ormai vetusta quanto totalizzante cosiddetta "medicina delle evidenze", oggetto puramente intenzionale, con legittimità di credenza oracolare, e, ancora come riconosciuto da Husserl, esempio irrisolto di autocostituzione della temporalità (65).

Nelle *overviews*, ovvero nella letteratura anche nostra da cui sono state tratte, è stato documentato come nell'effettuarsi dei transienti - come si è descritto ai livelli più strutturati -, i *trends* caratteristici si esprimano con fluttuazioni, ovvero con oscillazioni permanenti smorzate o degenerate rapidamente agli asintoti dei livelli minimali e rispettivamente massimali: sui *cicli* che si esprimono prevalentemente nei *domini di tempo* (parametrizzazioni centrali e indici di variabilità che fanno riferimento a randomizzazioni di inaccertata natura, ignorando quelle proprie dello scorrere del tempo come variabile non indipendente nel verificare l'indecidibilità dell'ipotesi nulla verso quelle dei discostamenti significativi secondo le accettazioni di probabilità correnti) oppure in *quelli di frequenza* (che ammettono la significatività a priori delle variazioni tempo-dipendenti, fino a misurarne le potenze e/o le variabilità esponenziali spettrali), il problema di fondo è ancora la demarcazione dei limiti possibili delle conoscenze e della definizione più analiticamente completa dei *limiti tra informazione e rumore*.

Quest'ultimo, non è solo non senso, ma induce transizioni e risonanza stocastica in sistemi non lineari, essendone stata confermata la validità della cosiddetta suscettibilità logaritmica delle fluttuazioni maggiori, più rare (66-67). Sussiste un ordine relativo ed una dipendenza

semplice dal tempo nel caos macroscopico (68-69) e microscopico (70) e si dispone di programmi e testi di valutazione dell'evoluzione dinamica della sua complessità (71-74). Certe analisi che trattano i fenomeni nello spazio (e nel tempo) ignorando il ruolo delle fluttuazioni sono quanto meno incomplete, ed anche nelle condizioni di non equilibrio è possibile usufruire delle relazioni di volumi di (micro)distribuzione *sia in dominio di tempo che di frequenza* per modellizzare strutture generali di crescita ed evoluzione dinamica (75).

In particolare, per quanto attiene le fluttuazioni di variabilità di funzioni di (macro)strutture molecolari proteiche, anche recettoriali, le loro variazioni conformazionali e le interazioni reciproche di autofosforilazione interna e/o a seguito dell'intervento cinasico possono essere analizzate (76) e le dimensioni spaziale e temporale di ordine cinetico e dei vari domini di riferimento sicuramente risolvibili, quanto determinanti per la necessaria comprensione sempre più necessaria dei significati sia dei singoli geni, che delle loro interazioni modulari di "gruppi di *sinepressione*" determinanti (77). Nel nostro ruolo, certamente proprio delle aree di confine - "Grenzgebiete" dei Maestri delle Scienze Farmacotossicologiche -, indagare per apprendere e definire tali limiti è stato doveroso, non si è ritenuto nondimeno appropriato affrontarne i problemi di modellizzazione quando non previamente verificato che le parametrizzazioni in corso di definizione non risultassero prioritariamente e direttamente conoscibili nei limiti già raggiunti nell'evoluzione presente delle metodologie applicabili fisiche e naturali. Contro sottigliezze che abbiamo giudicato astrattamente fuorvianti (Cf.: 60), si è in particolare inteso provvedere alla raccolta sistematica dei dati sperimentali al fine di stimare medie e ranges di fenomeni palesemente *sia tempo che spazio dipendenti*, proseguendo nella stima dei microparametri in condizioni non soltanto praticate apoditticamente quali proprie di pools cosiddetti stazionari, analizzati quali apparenze omogenee (cf.: 78), erroneamente non verificate.

5. Dinamica delle fluttuazioni dello ione calcio e delle codeidrogenasi partecipi degli scambi redox.

Lo studio sistematico delle fluttuazioni localizzate biologiche è stato soprattutto finora condotto per il calcio ione libero, come reso possibile dalla tecnologia della spettrometria di fluorescenza di chelatori, agenti ricombinanti (aequorin) e, più di recente, indicatori di fusione campleonti (79-80). Sono stati identificati canali del calcio attivati dalla caffeina, bloccati dal rosso rutenio e Cd^{2+} , insensibili alla rianodina, nife-

dipina, eparina, variazioni locali di pH e inositol-1,4,5-trifosfato (81-82), nondimeno, attivando ciclicamente fosfolipasi, tirosinasi genera a monte livelli oscillanti dell'inositide che, tramite fosforilazioni parimenti cicliche del suo recettore, può determinare fluttuazioni dello ione calcio (83-84). *Variazioni non solo di ampiezza, ma di frequenza di tali oscillazioni regolano dinamicamente differenti processi di sviluppo* (85-86). Le oscillazioni *intracellulari del calcio* conseguono anche a fosforilazioni specifiche di certi residui di recettori metabotropi del glutammato - sottotipo mGluR5 -, ciò che può avvenire anche in sede extracellulare postsinaptica dendritica via l'attivazione di recettori del sottotipo mGluR1 (87-88).

Sia i recettori glutamatergici del sottotipo AMPA, a rapido rinnovamento, che quelli a cinetica lenta, voltaggio dipendenti, permeabili al calcio, del sottotipo NMDA, operano a concentrazioni sinaptiche dell'aminoacido eccitatore lontane dalla loro saturazione (89-91), essendo favorita una soglia variabile della trasmissione, potenzialmente fluttuante. La trasmissione glutamatergica extracellulare può essere inoltre modulata in sede presinaptica via recettori proteina-G-dipendenti, che operano in associazione di *calmodulina* (92).

L'attività della proteina cinasi II, calcio-calmodulina dipendente, compresa la sua autofosforilazione ha rappresentato un primo esempio di delucidazione del *meccanismo della cinetica e/o dell'adattamento uso dipendente intramolecolare di memorizzazione* quando, variando la frequenza della sua stimolazione tende a sequestrare oppure a liberare per integrazioni di tappe catenarie successive il calcio in funzione della frequenza di ripetizione dei singoli processi fosforilativi, indipendentemente dall'intensità di ognuno e viceversa (93-94). Le oscillazioni del calcio che si libera nello spazio del lume citosolico dipendono dallo scambio con gli ioni K⁺ via canali di conduttività del potassio relativamente ampia, oppure bassa (95), questi ultimi particolarmente coinvolti nella traduzione delle oscillazioni intracellulari del calcio in variazioni del potenziale di membrana, via legame Ca-calmodulina e conseguenti variazioni conformazionali delle proteine canale (96-98) partecipi delle polarizzazioni postume di neuroni ed altri tipi cellulari. Si noti, l'induzione e l'organizzazione delle *onde dello ione calcio in sede anche extracellulare* presiedono alla peristalsi intestinale (99), ed il movimento cellulare può anche dipendere dall'influsso del calcio extracellulare attivato dalla deformazione da stiramento meccanico di membrane delimitanti (100). Nondimeno, il problema che oggi appare ancora aperto è se lo ione calcio, in sede extracellulare, sostenga, sia tonicamente, ovvero a

livelli relativamente stabili, che nelle sue variazioni fluttuanti e fasiche, significato di informazione tra le cellule nervose proprie dello stesso sistema nervoso centrale (101-102), alla stregua di quanto è provato per i livelli metastabili del NO (103-104) e come ancora sottolineeremo nella prossima sezione per il glutammato, ma anche per γ -aminobutirrato e la stessa enteramina.

Il calcio ione sostiene dunque *ruoli di modulazione di ampiezza e frequenza*, ovvero di segnalazione in dominio di tempo che di frequenza al livello elementare/locale, globale intracellulare, ma anche intercellulare, "di vita" e di "morte" (105), ed è provato per il sistema cardiovascolare - perfusione e vasomotilità arteriosa - come sia in grado di suscitare accoppiamento tra le condizioni intra- ed extracellulari, interpretabile anche modellisticamente mediante analisi di frequenza non lineare, d'ordine quasi caotico (106). Ciò che importa qui soprattutto evidenziare è che questo ione possa, nel contesto della parametrizzazione sopra-molecolare dei potenziali ossido-riduttivi, quanto meno in sede intra-cellulare, presiedere all'accoppiamento energetico metabolico tra il lume citosolico, il sistema reticolare endoplasmatico e reciprocamente quello mitocondriale (Cf.: 107), ciò che è monitorizzabile non invasivamente dalla fluorescenza *endogena*, ad es. dei cofattori piridinici (ridotti) e flavinici (ossidati). È significativo che almeno tre delle deidrogenasi mitocondriali osservabili fluorimetricamente secondo modalità continue, non invasive e sia la NAD-isocitrato DH, che la oxoglutarato-DH (OGDH) siano modulate allostericamente dal Ca^{2+} , mentre la piruvato-DH (PDH) risulti inibita dalla fosforilazione di una cinasi ed attivata da una fosfatasi stimolata dallo ione. Ovvero, l'incremento (ciclico) del Ca^{2+} aumenta la fluorescenza del NADH, mentre sia OGDH che PDH, facenti parte del complesso flavoproteico lipoamide deidrogenasico, trasferiscono equivalenti riduttivi dal flavin-adenin-nucleotide al NAD^+ , con incremento della fluorescenza per la forma ossidata del cofattore flavinico di sede esclusiva mitocondriale (108). Ebbene, mentre la decodifica delle oscillazioni citosoliche del calcio monitorizzate tramite i marcatori mitocondriali è stata descritta negli stessi epatociti (di ratto) (82), nel muscolo e nel cuore di *Rana* sono stati descritti andamenti ciclici ampiamente sfasati tra i sistemi NAD(P) dipendenti e rispettivamente flavinici (Cf.: 58 e *Figura 2*). Infine, fluttuazioni del segnale ottico di fluorescenza sono state osservate nel cuore di ratto perfuso esposto a cicli sia di ischemia che di preconditionamento ischemico (*Figura 3*; (109)), condizioni in cui sono state registrate in quest'ultimo caso mediante spettrometria anche per lo stesso rinnovamento ossido-riduttivo della

mioglobina (Figura 4; (110)). L'interpretazione corrente degli ultimi risultati, originali, è che *nell'adattamento dell'organo all'insulto ischemico si stabiliscano condizioni dinamiche di controllo della rete metabolica centrale respiratoria* che si esprimono come controllo modulatore del flusso energetico tra gli spazi/compartimenti citosolico e mitocondriale del sincizio miocardico, ovvero, in alternativa, della distribuzione distrettuale del circolo coronarico, comunque *parimenti uso-dipendenti, analoghe alle risposte de-inibitorie condizionate osservate nel roditore intatto e nel preparato spinale, ma in questo caso evidenziate in vitro e nell'organo periferico viscerale sopravvivate*. La denervazione sensoriale e motoria intrinseca al preparato, attuata con il trattamento capsaicinico, ha inoltre evidenziato come la persistenza del controllo uso dipendente sia associabile all'integrità di questo sistema afferente-efferente locale intrinseco periferico.

Fondamentalmente, mentre nell'anfibio lo sfasamento della modulazione in dominio di frequenza fra il marcatore flavinico e quello piridinico è stato presentato come riequilibrio interno tra i potenziali redox e fosforilativi cellulari/tissutali, le variazioni del trend piridinico ad un tempo citosolico e mitocondriale attengono una redistribuzione redox - che può dipendere dall'attivazione fluttuante dei due shuttles degli elettroni generati dalla glicolisi, via glicerolfosfato e malato-aspartato (Cf.: 111) - per stabilire e mantenere le condizioni della protezione allo stress ischemico acquisita *in vitro* con il protocollo preconditionato.

Altre possibili indagini di approfondimento submolecolare potranno estendersi alle verifiche dell'impaccamento e delle conformazioni prossimali dei complessi macroproteici coinvolti nel tunnelling elettronico proprio della dinamiche ossido-riduttive biologiche (112).

6. Adattamento, apprendimento e strutturazione: memoria, esperienza e uso-dipendenza centrale.

Mediante l'applicazione delle tecniche non invasive all'analisi sempre più fine di risoluzione spaziale e temporale (P.E.T., single-photon-emission-computer-tomography (SPECT), magnetoencefalografica, elettroencefalografica e di risonanza magnetica funzionale degli eventi (fMRI)), sia associate all'elettro-fisio-farmacologia microinfusiva tradizionale invasiva, anche multielettrodo, coassiale o meno, che alle ricostruzioni di (micro)immagini delle osservazioni parallele soprattutto fluorimetriche e dell'infrarosso vicino (113), è in corso di approfondimento l'analisi individuale, trascrizionale e post-, dei processi di apprendimento e memoria sia *durante lo sviluppo* dei livelli delle dinamiche in evoluzione delle con-

nettività neuronali, che negli studi di comprensione delle percezioni comportamentali e coscienti *dell'adulto*, cosiddetti *intermedi macroscopici*, che non risultano ancora riducibili nei formalismi dei treni di frequenze né correlati alle sole attività medie di singoli geni e neuroni e/o riconducibili a loro aggregati (114). Mentre avanza la definizione dei moduli informativi e/o dei codici delle unità funzionalmente demarcabili tramite le più complesse correlazioni strutturali (115), si approfondiscono le definizioni dei limiti funzionali tra le varie specie, loro processi tipici di *approfondimento non associativo* (sensibilizzazione da potenziamento del post-potenziale sinaptico (EPSP) e, rispettivamente, abitudine del corrispondente di carattere inibitorio, in ape, locusta e *Aplysia*), o *associativo* (cf.: nel gasteropode nudibranco *Hermissenda Crassicornis* (116)), che si è dapprima inteso dipendessero da cambiamenti di eccitabilità di sommazione di variazioni di potenziali di membrana, da spostamento della regolazione biochimica e di canali non accoppiati specificatamente ad alcun neurotrasmettitore o via metabolica propria. Così come ormai si costruiscono interventi farmacologici secondo progetti e disegni di ingegneria molecolare (117) (e genetica), è sempre meglio comprovato che i sistemi sensoriali presentino (nell'adulto) proiezioni cerebrali non più fortemente stabili ("hardly wired"), ma continuamente rimaneggiati e di sovrapposizioni variabili, dinamicamente rimodellate (118-120), e, parimenti, che la memoria sia molteplice, frazionata in una miriade di aspetti psicologici e comportamentali, fisiologici ed anatomici, continuamente in evoluzione e sia per i sistemi dei cosiddetti ricordi *espliciti*, di specifici fatti ed eventi di breve ("working") e di lungo termine, di processi di riconoscimento per richiamo e connessi a contesti specifici ad es.: di parole e oggetti visivi, che per quella *implicita*, non *dichiarativa*, che include comportamenti conseguenti a stimoli, apprendimento cognitivo e motorio già citato (21), vari modelli di "priming", condizionamento ed abitudine con sedi fisiologiche ed anatomiche di associazioni e convergenze multimodali. Nell'insieme, da circa un decennio sono stati individuati almeno quattro processi in cui l'attività neuronale è coinvolta ogniqualvolta si formino e si esprimano tracce mnemoniche: "tuning", "adaptive filtering", "sustained activation" e "association" (121), tappe oggi in corso di verifiche e analisi approfondite non invasive. Altrettanto pregnante per la "seconda decade della neurofisiologia cerebrale" se i meccanismi dell'apprendimento e memorizzazione siano proprii anche delle fasi (iniziali o meno) dello sviluppo, essendo ormai chiaro che oltre al formarsi delle connessioni evidenziate da Roger Sperry per i vertebrati pecilotermi,

indipendenti dall'attività e dall'esperienza - quadro esteso più di recente ad es. allo sviluppo delle vie spinali (122-123) ed all'innervazione delle placche neuromuscolari (124-125) -, la selezione pre- post-sinaptica si struttura ricomprendendo "feed-backs" di segnalazioni post- e pre-, che presuppongono una continuità dell'attività, ad es. nella acquisizione e mantenimento del ben noto LTP ("long term potentiation") delle vie connesse, e "long term inhibition/depression" (LTD) delle vie vicine, ma anatomicamente sconnesse (126). Oltre che l'effetto dei retro-messaggeri variamente postulati ed identificati, è significativo che anche nell'ipocampo (del ratto adulto) neurotrofine, così come nella fase embrionale, sostengano LTP (127), mentre l'assemblaggio sinaptico, mantenuto dall'attività tramite la liberazione dei neurotrasmettitori, non ne dipenda nella fase costruttiva delle connessioni (128). Richiamando una nota già citata (129), l'iperalgia da aumento di eccitabilità dipendente da attività ("winding"), associato nello stesso livello spinale all'interazione di differenti recettori (NMDA e NK), può dipendere dall'"allagamento" dei trasmettitori e cofattori dell'ambiente interno extracellulare, ovvero dalla trasmissione di volume, non e/o extra-sinaptica, per la quale, come per le onde di messaggeri e ioni intracellulari, sono state descritte instabilità diffuse delle concentrazioni ai margini delle interfacce, che possono generare fluttuazioni in dominio di spazio, tempo e frequenza (130).

Le tre rassegne ultime precedenti si sono già ampiamente soffermate sul potenziamento sinaptico di lungo termine (LTP), come sull'inibizione di lungo termine (LTD), forse inversa, ed il potenziamento e inibizione di breve termine (STP e/o D), rammentandone, soprattutto per il primo, più estesamente analizzato (da 20 anni, circa un lavoro pubblicato ogni giorno!), le fasi di induzione, mantenimento ed espressione, persistente oltre la facilitazione di frequenza, l'incremento uso-dipendente ("augmentation") ed il potenziale post-tetanic (PTT), che pure ha ricevuto attenzioni interpretative ancora di recente, coinvolgendo le attività glutamatergiche di breve termine, pre- e post-sinaptiche neuronali, gliali ed astrocitarie elettrogeniche di recettori e trasportatori delle relative strutture dell'architettura dei legami sinaptici, extra ed intracellulari (131-132).

LTP può durare nelle preparazioni *in vitro* ore, giorni *in vivo*, esprimendosi infine con trascrizioni geniche di sintesi proteiche non soltanto di incremento di attività sinaptica, ma crescita di nuove "spine"-dendritiche di neo circuiti fluttuanti, forse permanenti (133). I recettori glutamatergici del sottotipo AMPA non fungono soltanto quali canali ioni-

ci delle correnti post-sinaptiche rapide, ma anche quali trasduttori di segnale, che dalla membrana esterna interagiscono con la famiglia Src della tirosina-cinasi-Lyn, indipendente dall'influsso di Ca^{2+} e Na^+ , con l'attivazione catenaria di GTP-asi del sottogruppo *Ras* della proteina-cinasi a sua volta attivata da mitogeni (Ca-MAPKII), esprimendo infine fattori neurotropi di trascrizione genica (133, 134).

L'induzione della prima ora (135) è dipendente sia dal livello pre- che post-sinaptico quantale, del numero delle vescicole di numero di molecole di trasmettitori vario, che dalle sue possibilità di successo espresso quali potenziali in miniatura post-sinaptici: LTP è stato assunto quale associato a maggiore probabilità di rilascio di trasmettitore, con riduzione del coefficiente di variabilità ($CV = \text{Deviazione standard}/\text{media}$) ritenuto inversamente proporzionale al contenuto quantico, numero medio di sinapsi attivate che rilasciano il trasmettitore ad ogni stimolazione (136). Dall'inizio dell'LTP si assiste dunque ad una up-regolazione dei recettori AMPA, che può dipendere o meno dall'attivazione pre-sinaptica, con una dislocazione che nel modello più semplice si avvia in sede post-sinaptica con l'ingresso del Ca^{2+} nelle spine dendritiche, via recettori glutamatergici NMDA, con attivazione locale della calcio-calmodulina cinasi (CaMKII) e conseguente fosforilazione indotta in serina 831 delle subunità glu-R1 degli AMPA, sua autofosforilazione in - treonina 286 - che pure condiziona l'LTP ed anche l'apprendimento del labirinto d'acqua sec. Morris (137), coinvolgendo le cellule della specifica localizzazione spaziale (138) - e riduzione della fosforilazione, costitutiva e dipendente da altre cinasi della serina 845, con espressione degli stessi AMPA in sede sinaptica risultando i recettori NMDA regolati indipendentemente dagli AMPA e potendosi così comprendere la caduta del "rapporto di insuccesso" della trasmissione pre-post-sinaptica. Per contro, il dettaglio cinetico-molecolare dell'"inibizione o depressione di lungo termine" (LTD), a suo turno spiegata per i neuroni della regione CA1 ippocampale con la defosforilazione dei recettori AMPA ed il loro traslocarsi in sedi extra-sinaptiche (135), è stata interpretata, per gli inter-neuroni ippocampali CA3, ancora con modalità indipendenti dai recettori NMDA, via gli AMPA post-sinaptici permeabili al Ca^{2+} ed attivazione pre-sinaptica dei Glu R7 metabotropi (139). Modulazione negativa dell'LTP, via liberazione NO mediata dai recettori NMDA attivati prima della strutturazione tetanica tipica ad alta frequenza dei protocolli LTP, può intervenire per limitare l'eccesso di attivazione del sistema (140), mentre l'esplorazione spaziale induce nell'ippocampo (di ratto) un "reversal" dell'espressione dell'LTP (141) e la stimolazione laser me-

diata nella regione dell'infrarosso a bassa frequenza (5Hz) induce liberazione di glutammato ed LTD in frazioni di secondo in sedi neocorticali precisamente ristrette postsinaptiche ($\sim 10 \mu\text{m}$), ancora nel ratto (142).

Sussistono dunque meccanismi di rapida insorgenza di fenomeni attività-dipendenti, di breve e lunga durata, che inizialmente coinvolgono riequilibri spazio, tempo e frequenza - dipendenti delle distribuzioni all'interno delle stesse famiglie delle subunità proprie dei vari recettori glutamatergici, e relative associazioni funzionali-conformazionali da cationi mono e bivalenti. Nondimeno, il fine dettaglio genetico e molecolare fenotipico raggiunto è certamente ancora lontano dall'aver acquisito una comprensibilità di situazioni modello psicologiche anche tradizionali, come quelle dei cosiddetti "effetti percettivi postumi" (143).

La "longevità" degli aminoacidi eccitatori nello spazio sinaptico affronta le difformità spaziali della sua struttura, ma, non meno significativamente, quella dei livelli di agenti che vi possono diffondere o che svolgono un ruolo vieppiù significativo anche in sede extra-sinaptica, contribuendo dunque alla cosiddetta trasmissione di volume, altrimenti definita quale "paracrina", condizionante equilibri tra recettori indotti e/o costitutivamente attivi, o meno, anche in assenza di agonisti, con effetti indiretti di questi ultimi quali antagonisti (cf.: riferimento del primo paragrafo, introduttivo generale). La innegabile presenza, messa in risalto dalle proprietà fisico-chimiche del NO, CO, radicali dell'azoto, dell'ossigeno e misti (es.: perossinitrito), nota per dopamina e gaba, è stata più di recente invocata soprattutto per l'enteramina, le cui sedi dei trasportatori della glia e astrociti non risultano associate in vicinanza costante ai neuroni propri con recettori proporzionalmente più lenti nel loro ciclo di attivazione (144), ma coinvolge campi spaziali delle distribuzioni recettoriali (cf.: 145) e cinetiche per il complesso delle mediazioni calcio glutamatergiche in corso di approfondimento nello stesso ippocampo (146). Sono soprattutto citati recettori peri-post-sinaptici del gruppo I, accoppiati all'idrolisi di fosfoinositidi, sottogruppo mGluR1 α cerebellari e mGluR5 ippocampali, e recettori dislocati lontano dalle sinapsi mGluR2/3 sia del gruppo II, accoppiati negativamente all'adenilato ciclasi, che del gruppo III, sottotipo mGluR4,7 e 8, autorecettori inibitori pre-sinaptici (145). Sicuramente, lo "spill-over" del glutammato, liberato nel glomerulo cerebellare dalle fibre eccitatorie, inibisce il rilascio del gaba dai terminali delle cellule di Golgi, attivando recettori metabotropi in sedi pre-sinaptiche (147).

Interessante, nel contesto presente, come gli interneuroni inibitori gabaergici dell'ippocampo che non posseggono gli enzimi chiave serina/treonina fosfatasi 2b e soprattutto la cinasi II - Ca^{2+} -calmodulina dipendente (Ca MKII) citata, non presentino né l'LTP omosinaptico, tipico della stimolazione ad alta frequenza (100-400Hz) delle collaterali di Schaffer in contatto sinaptico con le cellule piramidali CA1, e neppure l'LTD da prolungata stimolazione a bassa frequenza (1-5Hz) dei medesimi neuroni piramidali, carenza di metaplasticità che, oltre il significato inibitorio di questi neuroni, è stata interpretata quale requisito per il loro ruolo di oscillatori, nella fattispecie di generatori delle onde γ , tipicamente intorno ai 40Hz (148). Inoltre, interneuroni ad es. corticali inibitori gabaergici del sottotipo a risposta rapida ("post spiking", FS) risultano accoppiati elettricamente, ciò che promuove e può contribuire a mantenere il coordinamento sincrono della loro attività spaziale (oltre che temporale) come ben noto nel locus coeruleus e oliva superiore (149); interneuroni a bassa soglia ("low-threshold spiking", LTS) costituiscono una seconda rete di connessioni elettrotoniche, capace di agire indipendentemente, con scambio di messaggi tra i due sistemi definito, sia elettrico che chimico (150).

Il riconoscimento delle attività elettriche o meno, instabili, fluttuanti, o cicliche di reti nervose dalle più semplici a quelle più estese, comunque sincronizzate, ma soggette ad adattamenti attività-dipendenti, e sia del sistema nervoso centrale che di quello periferico, è stato assiduamente analizzato e modellizzato. In particolare, i processi relativamente lenti, elementarmente scomposti e ridotti alle dipendenze dai due parametri del periodo (o frequenza) e del rapporto della durata dell'attività rispetto a quella totale del ciclo ("duty cycle") (cf.: Commento al contributo di Hooper (151)). Certamente sono stati già ipotizzati modelli capaci di descrivere, controllare e riconoscere inputs strutturati e non soltanto ricondotti a cinetiche di singoli canali e recettori multienzimatici ma più complessi, d'ordine metaplastico di adattamento, facilitazione e/o depressione iniziale di breve o lungo, prolungato termine, selettività delle modalità della stimolazione e relativi spostamenti ("sliding dephasing shifts of frequency response functions" (152)), spaziali e temporali multicellulari. Il tutto sostanzialmente rappresenta uno sviluppo, se pure controverso, dell'elaborazione dei meccanismi di instabilità hebbiani, sia delle fasi dell'apprendimento che dello sviluppo (153-154), rappresentando la dialettica permanente dell'analisi storica delle opposte evidenze, imprescindibile proprietà del sistema nervoso comunque evoluto, integrato nelle necessità sia dell'acquisizione dei nuovi "inputs" che

del mantenimento della stabilità.

Particolarmente significativi, anche ai fini dei rilevamenti redox e fosforilativi e delle microimmagini ricostruite, osservate mediante la RMN-funzionale (cf.: 1, 2 e anche a seguito) i meccanismi omeostatici della plasticità, operanti in reti nervose che oltre a svilupparsi *durante l'attività neuronale stessa* quale feedback interno cellulare, aggiustano l'eccitabilità elettrica, il numero e l'efficacia sinaptica stabilizzandone l'attività anche a mezzo della secrezione e diffusione di neurotrofine, nonché attivando "scaling" moltiplicativi di bilanciamenti sinaptici estesi a gruppi neuronali, che invocano *tempi più lunghi* e meccanismi differenti da quelli dei LTP ed LTD soprattutto finora focalizzati (cf.: 154). Peraltro, la programmazione sincrona dell'attività (elettrica) di reti neuronali corticali può essere governata da codici combinatori con accuratezza della risoluzione temporale non superiore alla durata di un singolo "spike" di ogni neurone del gruppo accoppiato in rete (155), ma è altrettanto palese, quanto meno per la sensibilità olfattiva dell'antenna di locusta (156), che la ricostruzione delle oscillazioni coerenti sincronizzate e delle corrispondenti situazioni percettive e comportamentali è riconosciuta/interpretata/letta con gradi maggiori di selettività se gli stimoli convergono su neuroni di attività specifiche, di caratteristica maggiore correlazione alla struttura spaziale e temporale. Inoltre, e sia nella fase embrionale di sviluppo, come in sopravvenuti contesti patologici (es.: epilessia post-traumatica), i rapporti di concentrazione extra- vs quelli intra-cellulari, ad es. del cloro ione, e della maturazione di co-trasportatori quali K^+/Cl^- , $Na^+/K^+/Cl^-$ e $Cl^-/bicarbonato$, può determinare differenti "set-points" della regolazione omeostatica, fino a rovesciarne le proprietà: ad es. per interneuroni gabaergici, che, dapprima eccitatori (depolarizzanti), assumono poi le caratteristiche normali delle iperpolarizzazioni inibitorie dell'adulto, concorrendo nelle fasi intermedie ad attività ritmiche sinaptiche e di oscillazioni le più note dei calcio-ioni, scatenanti contesti metaplastici (132, 133, 157, 158).

Nell'insieme, e mentre viene ribadita l'estrema complessità del sovrapporsi delle innumerevoli concause che presiedono al funzionamento integrato, convergente, del singolo neurone, risultano oggi di possibile riscontro le situazioni differenziabili di gruppi di unità modulari operative di "fuzzy sets" prevalenti, spaziali e temporali, che rientrano nelle capacità delle analisi non invasive, in particolare della cosiddetta rmn funzionale degli eventi. Così il guadagno (reward) che il macaco può attendersi di realizzare con il movimento degli occhi ha riscontri associativi nell'area parietale laterale (LIP) osservabili quali esempi di pro-

cessi decisionali che dipendono dai significati analizzabili di una quantità di variabili che, quanto meno nelle prime fasi dei saggi, includono la probabilità di rinforzo e la grandezza del medesimo, che consegue alla scelta, derivante dalle esperienze e/o adattamenti acquisiti, e sia dal mondo interno, che da quello esterno. Queste entità sono separabili da quelle tradizionali, risalenti a Cartesio ed a Sherrington, degli effetti diretti, immediati degli input sensoriali e delle *evidenze dei processi motori che ne governano le risulste*, e possono essere osservabili nei neuroni LIP così come sono state identificate da economisti, psicologi ed ecologisti per il mondo esterno (159). In un contributo più recente, sempre nel macaco, con riferimento al saggio discriminativo medesimo, sia le anticipazioni del pre-processo decisionale, che la stessa preparazione all'espletamento motorio hanno coinvolto livelli di strutture neuronali ancora più delle fasi intermedie, ma comuni, che però, nel caso di movimenti saccadici evocati, oppure volontari, possono essere organizzati oltre che nell'area citata (LIP), nel collicolo superiore e nella stessa corteccia pre-frontale (160), con cinetiche di tempi di occorrenza di frazioni di secondo che nel frangente presente non possono essere ancora ulteriormente segmentati in successioni di stadi intermedi più brevi con la sola rmn funzionale.

Infatti, soltanto l'elettrofisiologia cosiddetta in tempo reale, associata agli eventi (ERF) e forse la PET, la magnetoencefalografia e le *tecniche ottiche spettrofluorimetriche estese all'infrarosso* da noi impiegate, ma non ancora la rmn funzionale, troppo dipendente dall'attivazione locale del circolo ematico, possono osservare e ricostruire microimmagini spaziali e sequenze temporali non artefatte, che riconoscano correttamente ad esempio le successioni delle elaborazioni dell'ippocampo posteriore, medio (lobo temporale medio) ed anteriore, a tempi dilazionati intorno ai 300 msec, tra "encoding" della prima esperienza di memorizzazione di sequenze di parole sentite ed il susseguente loro "remembering" o, per contro, "forgetting", riconoscendone il significato ai fini dichiarativi, essendo peraltro accetto che l'ippocampo, nelle sue regioni/sezioni, essenziale per recepire ogni nuovo fatto/input, debba poi strutturarli in varie forme, che vengono trasmesse, per i richiami di lungo termine in sedi differenti, proprie, oppure lontane, esterne (160-161).

L'interpretazione del tempo, come si è ricordato, appare dunque basata, in campi proprii cerebrali, come *conseguenze di ordine concettuale che richiamano "memorie di lavoro individuali"*, corrispondendo le risposte a strutture di rappresentazione spaziale con riferimenti attesi a situazioni pregresse, attivate da specifici richiami, persino di singole parole, - epistemo-

logia/ermeneutica del linguaggio! - ogni volta rinnovati, per così dire ricomputerizzati con rifocalizzazioni ad es. soprattutto ristrutturare nelle regioni frontali (162). *Il progresso prevedibile appare dunque riservato ai centri che dispongono dei complessi delle metodologie di risoluzioni più rapide delle indagini, aggregando specialisti dei vari settori e tecniche complementari.*

Correlati neurologici delle stesse sensazioni tattili attivate sui polpastrelli delle dita della mano da vibrazioni meccaniche a varie frequenze, dipendono dalle tracce di memoria delle stimolazioni alle frequenze pregresse nella corteccia pre-frontale (163), *ciò che non è stato analizzato per le vie e campi di attivazione in dominio dinamico del tempo e frequenza per le modalità termiche di nostro primario, ancora attuale interesse.*

Nonostante i limiti rammentati nella panoramica qui tracciata dei programmi di lavoro che ci siamo proposti di sviluppare in Ancona, unitamente alla Sede co-fondata NRC e, soprattutto per gli aspetti connessi alle varianti genetiche, presso il nuovo Dipartimento di Biologia e Farmacologia integrativa di Houston (164), appare comunque significativa la capacità di risoluzione, anche nell'uomo, della stessa rmn funzionale di osservare nella superficie mediale dei lobi frontali (corteccia anteriore del cingolato) la localizzazione dell'immagine di attivazione di campo non solo quale regolazione dell'attenzione, ma del discernimento degli oggetti ambientali in elementi focalizzanti che risultano dalle rilevanzze individuali dei conflitti di competizione tra processi opposti, incorretti e/o incompatibili, ciò che anche per le attività percettive, non diversamente da quelle motorie già più volte citate, indica la "stadiazione" di serie temporali che non possono più essere trattate quali stazionarie, almeno secondo l'evidenza ed il giudizio correnti (165). Ovvio, risoluzioni spaziali e temporali, di moduli di "finestre" di scomposizione sempre più fini, di identificazione, definizione e segmentazione di campi funzionali multipli anche sovrapposti sono ormai acquisibili (ad es. per le caratteristiche elementari delle espressioni facciali (166), della corteccia auditiva (167) e di quella cerebellare (21), ove i movimenti respiratori, come quelli connessi al battito cardiaco ed onde sfimigiche distribuite localmente sistematicamente corretti, soprattutto con l'applicazione delle analisi di ricognizione di insiemi, contributo citato del gruppo NRC di Biodiagnostica di Winnipeg (168), che peraltro, occorre a questo punto esplicitare, ripercorrono quelle già condotte in Ancona negli anni '70, di identificazione di gruppi di iso-recettori e relativi farmaci analoghi connessi (Cf.: 61 e Nota VI). Ancora, si insiste che *soltanto l'ag-*

gregazione delle varie tecniche e relativi specialisti è oggi più che mai foriera di ragionate speranze di successo: l'identificazione delle connettività anatomiche, le più stabilmente strutturate, non è dopo Mori et al. (1999) (169), che un nuovo esempio di tecnica complementare dell'analisi rnmn (oppure ottica rapida) di ricostruzione di (micro)immagini, utilizzabile *in vitro* con l'accessorio programmato e deliberato (1985) dell'Unità di spettrometria della cui disponibilità si avvantaggia l'Ateneo dorico. La misura della diffusibilità anisotropa dell'acqua ove le fibre mielinizzate risultino congiuntamente correlate *in vitro* promette una parametrizzazione diagnostica aggiuntiva a quelle d'ordine morfologico tradizionali, significativa nelle verifiche d'ordine clinico (170-171).

7. Continuità del proseguire.

Nei paragrafi precedenti è stata aggiornata la discussione bibliografica di almeno un aspetto, giudicato prioritario, del coordinamento e sviluppo della ns.a presenza trentennale. L'approfondimento, oltre quanto riferito nelle note e rimandato alle voci 1, 2, 34, 48, 63, 109 e 110, ne esigerebbe l'estensione ai temi connessi alle altre metodologie praticabili, di riscontro e valutazione della "molteplicità dei parametri", ad es. di osservazione multicompartimentale dinamica dei potenziali fosforilativi associati a quelli redox, soprattutto delle analisi simultanee metaboliche e funzionali congiunte dei "moduli metaplastici" nei domini sia di tempo che di frequenza, esperienze ultime quivi inizialmente acquisite finora in preparati periferici, propedeutiche a quelle della loro definizione coerente non invasiva in modelli di integrità olistica individuale, maggiormente integrati (Cf.: paragrafo 2.1 e 2.2, rif. n. 22, 23 e 24 e Nota III (172)).

Appare oggi sempre più critico e necessario il monitorizzare non invasivo del bilancio energetico redox e fosforilativo e del coinvolgimento del potenziale di membrana *mitocondriali* sia delle strutture nervose come in quelle contrattili ed endoteliali, anche nelle loro relazioni con l'eccitotossicità (173), la protezione del condizionamento ischemico (174), lo stesso "silenzamento" dei fattori di sopravvivenza (175-177) e/o di modulazione anche trascrizionale dell'infiammazione (178-180), processi tutti di nostro persistente interesse.

In particolare e per quanto esposto, il contributo delle scienze farmacologiche nelle ricerche della plasticità dell'adattamento attività-uso-substrato-dipendente, nella formazione, consolidamento, stabilizzazione e scomparsa dei processi mnemonici di complessità crescente, innegabile, ha ricevuto attenzione ed impulso, si ritiene non trascurabili, dal

gruppo dorico, che ne ha condiviso i rischi organizzativi ed i meriti acquisiti nel rispetto assoluto dell'indipendenza istituzionale, evitando gli inquinamenti delle frammistioni esterne.

Pertanto, scontato che occorra insistere nel proseguire la raccolta dell'apporto sperimentale il più accurato e competitivo (le teorie sono spesso "troppo belle per essere vere" (182)) è sempre meglio compiutamente condiviso che la proclamata "autonomia" debba escludere l'autoreferenzialità, ma non possa accampare pretese di alcuna forma premiante, privilegiata di autofinanziamento (Cf.: 183).

Nota I - Il cromosoma 22, il penultimo tra i più piccoli, costituito da 33,4 milioni di basi appaiate e 545 geni identificati dei 1000 presenti, nei quali è stato riconosciuto il riferimento a 27 disordini umani, malattie di cui peraltro 8 non ancora localizzate/assegnate. I "gaps" persistenti, non risolti, ovvero di persistente mancata decifrazione sono ancora undici, ciascuno costituito da tratti di non più di 150mila basi. Il genoma umano, distribuito nelle 13 coppie di cromosomi omologhi, oltre la coppia XY e/o XX, contiene da 100 a 140 mila geni, costituiti di 3 miliardi e 100 milioni di lettere chimiche proprie di ogni DNA (le 2 basi puriniche *adenina* e *guanina*, appaiate alle due pirimidiniche, essendo nell'ordine contrapposte la *timina* e la *citosina*) esprimenti da 200.000 a 300.000 proteine, spesso riconosciute aggregate nei moduli denominati proteosomi. Attualmente si stima che l'intervento terapeutico miri al bersaglio di intorno a 500 geni, mentre potrebbero risultare tali da 5 a 10 mila, in particolare ricomprendendo gli stessi geni come recettori fisio-farmaco-patologici-nucleari, di modulazione degli stessi processi di trascrizione, oggi ancora troppo trascurati. La *farmacogenomica* diagnostica clinica e quella della ricerca farmaco-tossicologica di base che necessariamente la precede per ricomprenderla potrà risultare potenzialmente completa quando riclassificate la farmacotossicologia genetica tradizionale progredita tramite i processi deduttivi degli studi epidemiologici delle associazioni ereditarie familiari (Cf.: "linkages"), si integrerà a quella genomica induttiva ed inversa, quantomeno nell'identificazione e conferma mediante clonazione dei geni a) dei sistemi metabolizzanti di I e II livello, b) di riconoscimento iso-enzimatico e di specificità e selettività delle famiglie e delle subunità polimorfe-individuali dei domini recettoriali; inoltre e mai trascurabilmente, c) di quelli della dinamica funzionale dei trasportatori propri di ogni agente trasmettitore e/o modulatore endogeno (7,8). Il presidente Craig Venter della fondazione privata Celera Genomics ha annunciato la disponibilità generale del quadro di riferimento dell'intera mappa genica umana, come da lui definita mediante la tecnica cosiddetta del "random shot gene-total sequency", già vittoriosa al 99,99% per i 4 cromosomi - 10.000 geni - della *Drosophila melanogaster* (1998). Nell'85% del DNA sono presenti i Single Nucleotide Polimorphisms (SNIPs) ed il Consorzio del Progetto Genoma, per identificare tali frammenti - e le ripetizioni disperse delocalizzate -, si propone di identificare le sedi geniche correlandone le attività e/o le funzioni di significato utile e/o dannoso, base dell'intervento attivo di prevenzione individuale oltre quello tradizionale di trattamento su riscontri di prevalenze ricavate da supposte, ma inverosimili randomizzazioni.

Nota II - Il National Institute of Health e il Department of Energy USA, insieme alla Fondazione Wellcome U.K., si propongono di analizzare mediante approccio sistematico singolo le sequenze di ogni clone - circa 150 mila basi appaiate - poi riassemblate nella sequenza completa di ogni cromosoma mediante la chimica combinatoriale e softwares come BLAST - "Basic Local Alignment Research Tool".

Nota III - Si ritiene pertinente riprodurre alcuni punti evidenziati nella riunione dei chairman USA da chi ne è stato presidente, chairman per un trentennio di un dipartimento ove ho potuto collaborare con ricercatori nelle fasi più produttive dei loro contributi poi premiati, finora per tre di loro, da altrettanti Nobel per la biomedicina. The editorial is a slightly abridged transcript of a talk given by Dr. Joseph Larner at a group meeting in the Summer of 1990. It was prepared for the spoken word and is designed to be HEARD, not READ. Listen to it and you will be able to hear his inimitable style. It has been included without Dr. Larner's knowledge or consent (this Festschrift

was meant to be a surprise. He, therefore did not have an opportunity to polish it for publication). "First of all, I was asked to do this, I didn't volunteer. Gail asked me to give the talk that I gave to the chairmen on "How to be a Chairman", so the first part of this will be "How to be a Chairman", and I advise all of you to stay away from the job. The reason I put this talk together is the Pharmacology chairmen meet every year and there are a lot of new, young chairmen who have just been appointed. These young chairmen wanted the retiring chairmen to give them words of advice. So they invited 3 retiring chairmen to talk on "How to be a Chairman". So it was Hardman from Wisconsin, Tom Parks from Brown and me. One is a state school, one's a private school and one's sort of halfway between the two..... The three letters I want to have you remember are O.D.S. And O.D.S. stands for Organize, Deputize and Scrutinize..... Another very important thing for both research and for a department it's very important to have a long range plan, an overall plan..... The important point is to have an overall plan and I think it's important in research too, to have sort of a burning question in your mind..... *A certain degree of confusion is always helpful....* You change as time goes on and so a certain degree of uncertainty is realistic. It's true with research. You're never certain in research, there's always a degree of uncertainty in research..... *Be prepared for personal tragedy.* Now, this is very important. Nobody that takes one of these jobs is ever forewarned that there will be a certain number of personal tragedies that will occur during your tenure..... *First of all, personal knowledge,* if you are fortunate enough to have a personal knowledge of a person and his or her accomplishments..... *Second, Track-record. People who are good scientists throughout their careers can point to 1 or 2 or 3 things at the most that they have done of significance.* People don't do a tremendous number of things. They only do a very few good things, important things that stand the test of time. *If the young scientist that is a candidate is going to develop into a good scientist he should have something already.* Those are two criteria, one is personal knowledge and the other is track-record; and I said they are as important as the CV. So those are the main points I made..... Now, you asked me to talk about philosophy of research and that's part number 2 of this B.S. I have a few thoughts down on that. The first and most important point to start off with is to have a long range plan or question..... This is very important, *you should do a straightforward simple experiment.* Sutherland was great on this, very simple straightforward experiments. If possible, 2 test tubes, one without the hormone and one with the hormone: that was his basic philosophy..... My main point is *be flexible in your ideas.* If you are lucky to uncover something, to find something significant, be flexible about it.....".

Nota IV - Nella occasione del Festschrift del dr. Larner, il seguito è stato il nostro contributo, parte del volume celebrativo: "HOLIDAY AT THE UNIVERSITY OF MINNESOTA, AND AT THE UNIVERSITY OF VIRGINIA, U.S.A." Luigi Rosini, Head and Professor of Pharmacology, Institute of Experimental and Clinical Medicine, University of Ancona Medical School, Ancona, Italy. In 1965 the decision had been taken to have a breath of fresh air in the States and the invitation from the Department of Neurophysiology, University of Minnesota was accepted. I was lucky to spend a beautiful, rewarding time doing research with Dr. Nelson Goldberg at the Department of Pharmacology, and with Professor Joseph Larner and Associates at the Department of Biochemistry. I do remember well a "Lettura Magistrale" given by Professor Larner in the Celebration Hall, focused on the example of life, and the seeds planted by Claude Bernard for Medicina Experimentalis. So we discovered there Professor Joseph Larner not simply as a biochemist, but as a real physiological chemist,

and under this light I met him becoming a Pharmacologist. It was an, exceptional opportunity to meet him. His ideas as a foundation for most modern biochemical sciences, so intimately melted together with Pharmacology, influenced me. Moreover, it was how Professor Larner and Co-workers actually did physiological (molecular) Pharmacology in that Lab that prompted me away from previous continental experiences. Indeed, I was a Ph.D. in Biochemistry and in General Physiology (not yet a Pharmacologist) with some degrees in Medicine, Pharmacy and Chemistry, but the work being always enthusiastically performed together at any day (and night) at that "zero floor" was able to resolve any opposing technicalities. It covered Pharmacology according to the good O. Loewi's definition: the "grenzgebiete" of science. The fridges were full of differently purified preparations, and the band was playing not simply excellent music, but their own fully original work. It was a real exciting post, particularly for a guest in some way escaping the European national asphyxias. The group included continental people, at the time not only Professor Larner, but Carlos Villar-Palasi, Franz Huijing, and other "New Americans", working really harder than I had ever seen, spending their lives with pure new ideas of science, so far from academic trivialities! That was the time, even before the most celebrated AMP-supercontrol in the phosphorylase cascade. G6P modulation of the glycogen synthase form was indeed the focal point. The main topic of the general covalent phosphorylation and dephosphorylation interconversions/amplifications, such as those promoted by insulin (C. Villar-Palasi and J. Larner, *Biochem. Biophys. Acta.*, 39:171, 1960). A real breakthrough in pharmacodynamic thinking for most drugs acting as allosteric modulators started to be quantitatively, chemically, analytically documented. The inactive form was said to be the most sensitive to allosteric modifiers, but it appeared not to be the case for quinine isomers (L. Rossini and J. Larner, *Pharmacol. Res. Commun.*, 3: 21, 1971).

At the time, the move to the big Jordan Hall Building at Charlottesville, Virginia occurred. Everybody at that higher floor feared - I do still believe - when it was one of my duties to redistil around one kilo of diisopropyl fluorophosphate... (Professor Larner was certainly of a deep expertise on these materials as Captain Medical Division, Army Chemical Center, Maryland, 1946-48!). A number of specific labelling agents were then used to titrate the catalytic-allosteric synthase residues, and tetranitromethane finally helped to show that one tyrosine is indeed very essential to activity (J. Larner, D. Benjamin, and L. Rossini, *Molecular and Cellular Biochem.* 6: 65, 1975); a point that could not be eventually forgotten. The conformational transitions, as followed with fluorescent probes (L. Rossini, J. Larner, *Atti. Acc. Fisiocritici, Siena*, XIV, 53, 1977) are now under very rapid analysis. As a contributor to the 20th Anniversary of this new University, Ancona University, as Professor J. Larner's scholar I contributed the article (B. D. Sarra, F. Piantelli, V. Moretti, L. Re, L. Rossini, C. Tonnini, *Quad. March. Med.* 5, 183, 1989), the foundation of which was laid in 1977, but, at the time made me very sick, due to inspiring exhaust gases from the Aminco Xenon arc lamp.

The most promising brains of the present generation of Pharmacologists were growing and rotating there. I finally decided to stay definitively in the States and sent for wife and daughter. It was an irrefutable time of risk in the dark, when I spent most of my time alone, and using Sanger's high voltage electrophoresis system. But the manuscripts on the "in vitro cycle of modulation in G.S. catalysis" and on the "unprimed UDPG incorporation by an highly purified prep" had been probably received as examples of irreproducible results, and was unfortunately abandoned, making it also a time of despair.

It was too, an exceptional full experience of fun, and of humanity. With Professor

J. Larner it was possible to do work without any limitation on spendings, and with him it was only possible to be honest, kindly as needed, but fundamentally, substantially tough, as research profession requires. The call to develop a new pharmacotoxicological unit at this peripheral Italian site reached me, and I had to accept the duty to mostly dedicate and work under the very heavy responsibilities (at least for my shoulders) to teach young professionals about drug use, and to refuse abuse. We decided to follow the W.H.O. and became a National Center for W.H.O. sponsored drug surveillance network. So we never took the continuously offered opportunities of direct and indirect contacts with the powerful, and munificent drug companies. The "holiday season was ended". By our very lonely decision, we strictly refused even Pharmaco-Epidemiology. After all, it must survive and develop as an independent science! We had some opportunities and we have been lucky to have here as the best guests many friends from Professor Larner's department, such as Professor Biltonen and Professor F. Murad, at the 1st (1974) and 2nd (1978) Portonovo' Conferences on Biomathematics. Professors G. Brooker, A.G. Gilman, R.C. Haynes, C. Villar-Palasi, M.J. Peach, T.W. Rall, T.C. Westphal and many others, have been invited, but they couldn't come till now. Professor Larner presented here the best lecture at the XIX National Pharmacological Congress, together with the last given by Professor V. Erspamer, a uniquely great occasion for Italian Pharmacology. We had to work more than 10 years to get back the money from the government, but Professor Larner had his camera stolen somewhere in the Country and I never learned if he was insured! Mrs. Larner contributed not only with her high class distinction of presence but to some cooking sessions on "Marchigiana cuisine", an experience that must be absolutely repeated ... So, "dirty biochemistry" continues to be a part of our family homes, but physiological pharmacology is substantially growing marvelously! A real story of a good, friendly collegial living!"

Nota V - "Some approaches to the pharmacology of multisubstrate enzyme systems"; L. Rossini, M. Bernardi, C. Conettoni, L. De Florio, R. Deslauriers, V. Moretti, F. Piantelli, P. Pignini, L. Re, P. Rossini, C. Tonnini (59). "Analytical and exploratory in vitro, in situ and in vivo, physio-pharmaco-toxicology, from enzymology to population epidemiology, now embraces those approaches that correlate complex dynamic multi-substrate kinetics through conventional and more recent non-invasive quantitative methodologies. Basically, substrates may be classed as pertaining to fundamental energy turnovers (first-order cellular metabolic pathways or networks) and to iso- vs allosteric modulator systems (second-order metabolic control network). Pairs of substrates and cofactors set-up the third-order multienzyme-receptor patterns, which in intact, native in vivo structures establish and maintain the compartmentalized, dynamically superimposed overall coordination of local redox and phosphate potentials. Perturbations of the various levels of the metabolic hierarchy induced by drugs, as well their relaxations, can be readily submitted to non-invasive kinetic analysis. Both indirect and direct titrations of substrate levels, their modelling and statistical ad hoc evaluations of their interrelations can lead to the identification of the multiple sites involved in drug effects as structured at the different orders/levels of concomitant functional variations. Fractal geometries contribute towards defining the space- and time-related events".

Nota VI "The usefulness, in pharmacological classification, of complementary pattern-recognition techniques and structure modelling as afforded by the iterative collation of multiple-trial data in data banks"; M. L. Cingolani, L. Re, L. Rossini (62). "In this emerging information age no significant limits can be envisaged to the immense

resources of knowledge that pharmacological sciences can draw upon by systematically applying multivariate pattern-recognition techniques to those data banks which can be organized internationally with better standardization of descriptors, i.e. by parametrizing observations and evaluating monitoring in experimental, biological assays, clinical trials and postmarketing surveillance. Even conventionally or habitually adopted references and communalities such as traditional drug profiles and receptor models may be iteratively re-checked and suitably adapted so as to take account of more adequate, up-to-date analytical techniques, fresh biological ideas and new advances in terms of physiological refinements. An attempt may also be made to modify the chemico-physical relationships and patterns currently traced on the basis of what are held to be quantitative structure-activity oversimplifications. The present paper focuses upon specifying a number of standardization criteria in conventional assays and upon submitting multiple biological features to monitoring; in addition, it gives some picture of the new trends the approach can offer and draws attention to the more relevant, innovative literature references".

Nota VII - All'ultimo Convegno nazionale della Società nazionale per la Verifica e lo Sviluppo dei farmaci Post-Registrazione è stato presentato il seguente contributo: "ITA-OMS/WHO-ITA" nel terzo millennio (64). ITA-OMS/WHO-ITA, riferimento a tutt'oggi unico nazionale universitario ed ospedaliero, associato al Servizio di Farmacologia clinica e Tossicologia, partecipa dalla fondazione al sistema internazionale di farmacovigilanza della maggiore permanente ampiezza e prestigio ed ha contribuito dall'origine ai convegni della Società italiana per la Verifica e lo Sviluppo dei Farmaci Post-Registrazione proseguendo a sostenere la linea di continuità della ricerca e sviluppo dei farmaci, dalla fase analitica sperimentale e clinica a quella esplorativa, epidemiologica, espressa unitariamente alla farmacovigilanza estesa agli interessi preminenti socio-economici del terzo millennio. La comprensione, l'organizzazione e l'attuazione di un programma globale di farmacovigilanza, anche limitato agli aspetti nazionali, non prescinde dalle tematiche basilari dell'informazione e della formazione e mentre si estende la consapevolezza dei temi delle "farmacie-internet"¹, delle valutazioni migliori dei trialismi clinici convenzionali², del loro costo di progresso³ e basi etiche quale ricerca permanente^{4,5}, delle necessità della trasparente completezza dei registri⁶ come della rinnovata revisione dei prodotti in uso/abuso corrente (in Italia^{7,8}), si rafforzano le tensioni delle pratiche diagnostiche preventive, terapeutiche e riabilitative genetiche umane⁹...., viene sbandierata la necessità della sperimentazione aperta globale estesa a tutti i cittadini e addetti sanitari¹⁰, riprendendo la ben nota visione di Dole, pubblicizzata già in sede di coordinamento regionale SIP¹¹.

Linee guida di prescrizione elettronica¹², indissociata dal monitoraggio permanente delle coorti prospettiche individuali, sistematicamente realizzato mediante la tecnologia più evoluta anche per i modelli analitici, oltre a permettere un continuo aggiornamento delle raccomandazioni efficaci nel ridurre gli errori sanitari¹³, convincono sempre più nella resa operativa delle implementazioni non obsolescenti di farmacovigilanza^{14,15} come discusse sia nel 7° Convegno della Società europea (Ankara, Settembre '99¹⁵) che in quello a celebrazione di Sue Wood "Del nuovo millennio" dell'Agenzia di controllo delle medicine anglosassone (Londra, Ottobre '99¹⁶), alla quale è stata trasferita la più numerosa banca mondiale di dati di pazienti anonimi con più che evidenti implicazioni di sviluppo qualificato di ricerche longitudinali di farmaco-vigilanza, -economia, -epidemiologia, etc.¹⁶. Ancora altrove, si tende a rafforzare il sistema delle verifiche di sicurezza ed efficacia¹⁷ incoraggiando quella pediatrica¹⁸ ed insistendo sull'apporto delle

farmacie territoriali¹⁹, riscontrati i contributi, giudicati scarsi²⁰, di quelle ospedaliere. Nondimeno, è riconfermata l'evidenza delle inaccettabili permanenti carenze del sistema "spontaneo"^{21a-c} peggiorato, nel ns.o Paese, nonostante l'applicazione loco-regionale²², al tempo in cui è stato ordinato vincolante. Fortemente preoccupa, per la fase prioritaria della formazione, l'elemento indubbiamente peggiorativo delle abolizioni nella ridefinizione corrente dei rinnovati campi paradigmatici del settore scientifico disciplinare già E07X (G.U. 8.8'94, n. 184), ora BIO-14 (G.U. 5.1.2000, n. 3), della stessa Farmacovigilanza, come di Insegnamenti affini concordi nel renderla tendenzialmente "meno cartacea" ed oggetto del più rapido intervento locale-territoriale di studio e ricerca sperimentale-analitica, propria del laboratorio farmacotossicologico chimico-clinico specialistico (Cf.: ex Monitoraggio dei farmaci (e metodologie di), ex Analisi dei farmaci e loro metaboliti (nei liquidi biologici), ex Farmacocinetica e metabolismo farmaci). L'anomalia paradigmatica è parimenti estesa al non aver saputo includere la Farmacogenetica e la stessa Farmacogenomica, via centrale di progresso nelle verifiche e sviluppo della identificazione diagnostica di programmazione personalizzata dell'intervento attivo preventivo e riabilitativo-terapeutico, ragione ultima e non più certamente trascurabile della stessa farmacovigilanza globale in divenire. Il contesto ha imposto un rinnovato intervento SIF (Presidenza, 10.1'2000) mirato alla conferma del ruolo e collocazione della Scuola di Specializzazione in Farmacologia, cui innegabilmente compete la formazione del professionista medico di primo intervento locale-territoriale di implementazione ed obbiettivazione della farmacovigilanza, con la precisazione che l'area formativa, sia in ambito scientifico che professionale, è imprescindibilmente complementare, ma non coincidente né vicariabile con l'area specialistica farmaceutica, con la quale può sviluppare positive sinergie. Peraltro, occorre esprimere altrettanto chiaramente dissenso costruttivo nel rilevare come non sia stato radicalmente, definitivamente abbandonato il corso peggiorato di irreversibile degrado nella mancata adozione di una politica societaria di effettiva autonomia, sia dall'autorità regolativa che da quella imprenditoriale, laddove, nell'aprire (finalmente!) il sito www.farmacovigilanza.org è stato perseguito il principio dominante e vincolante della sponsorizzazione (Cf.: E-Mail WHO-ITA 12.1.2000). Stupisce infine anche l'inadeguatezza sostanziale tipica del "politically correct" direzionale del mantenimento di una discrezionalità che nega la professionalità istituzionale del docente farmaco-tossicologo clinico ove, presenti i servizi e U.O. aziendali ospedaliere, in base alla vigente circolare MINSAN n. 12, 24.9'97, la stessa trasmissione delle segnalazioni di farmacovigilanza può non essere partecipata. Il mancato chiarimento, che ripete la situazione di confusione istituzionale conseguente alla discrezionalità della inclusione del maggiore esperto di Farmacovigilanza nei Comitati Etici⁵, non potrà certamente garantire il necessario preambolo paritetico per la collaborazione e condivisione delle responsabilità del SSN e degli Organi Centrali di formazione e ricerca, ordinate fin dall'art. 1 del DL 21.12'99, n. 517. Il Direttore del Centro di Uppsala, cui ancora fanno riferimento i Programmi OMS e che poteva essere stabilito in Italia se le ns.e richieste esaudite con un investimento sia pur minimo degli Organi responsabili Centrali nazionali, ha presentato l'aggiornamento e le prospettive dello sviluppo internazionale di Farmacovigilanza²³. Ancora si ripetono i ritiri dei prodotti commercializzati ed in fase IV, attuati dall'Imprenditoria (es.: Amineptina²⁴), ciò che comprova l'inadeguatezza degli Organi preposti, indipendenti e terzi, nel garantire tempestivamente interventi efficaci di salvaguardia della sicurezza. Le lezioni di tossicologia delle reazioni indesiderate e avverse ai farmaci dei 2000 anni trascorsi non sono state dunque valorizzate²⁵: ci sia permesso di sperare che la storia della terapia dei prossimi venti secoli ci presenti meno occasioni di rammarico.

CITAZIONI DELLA NOTA VII.

- (1) ANONIMO, *Scrip Magazine*, June, 15-6, 1999.
- (2) ZUCKERMAN D.S., *Scrip Magazine*, October, 22-3, 1999.
- (3) LARKIN M., *The Lancet*, 354, 1534, 1999.
- (4) BRENNAN T.A., *New Engl. J. Med.*, 341, 527-31, 1999; Levine RJ, *Id.*, 531-4, 1999; MARQUIS D., *Id.*, 691-3, 1999; ANONIMO, *Scrip*, 2468/9, 20-1, 1999; *Id.*, 2483, 20, 1999.
- (5) CAPRINO L., ET AL., *SIF Notizie* 3, 27-9, 1999.
- (6) ANONIMO, *Scrip*, 2479, 4, 1999.
- (7) ANONIMO, *Scrip*, 2484, 5, 1999; *Id.*, 2488, 3, 1999.
- (8) SUGARMAN J., *Science*, 285, 2071-2, 1999.
- (9) ZANJANI E.D., Anderson W.F., *Id.*, 2084-8, 1999.
- (10) Dichiarazione Erice, *Int. School Pharmacol.*, 22/3.1'2000.
- (11) *Corriere Adriatico-Medicina e Salute*, III, 23.4'91 - IIIª Riunione Regionale SIF, Portonovo di Ancona.
- (12) ANONIMO, *Scrip*, 2477, 7, 1999.
- (13) INSTITUTE OF MEDICINE, *Media Releases* 29.11'99, 7.12'99 - ANONIMO, *Reactions*, 782, 2, 1999.
- (14) COBERT B. ET AL., *Drug Safety*, 20, 95-107, 1999; LEVY M., ET AL., *Eur. J. Clin. Pharmacol.*, 54, 887-92, 1999.
- (15) STATHER R., *Inpharma*, 1212, 20-1, 1999.
- (16) BARNES J., *Reactions*, 775, 3-4, 1999; BARNES J., *Reactions*, 778, 3-4, 1999.
- (17) ANONIMO, *Scrip*, 2483, 10, 1999.
- (18) *Current Problems Pharmacov.*, 25, 4, 1999.
- (19) ANONIMO, *Scrip*, 2490, 4, 1999.
- (20) Editoriale, *Pharmac. J.*, 263, 776, DAVIS S., ET AL., *Id.* 786-8; *Id.*, 788-91, 1999.
- (21) BREWER T., GOLDITZ G., *JAMA*, 281, 824-29, 1999; ELAND IA, ET AL., *Br. J. Clin. Pharmacol.*, 48, 623-27, 1999; ANONIMO, *Scrip*, 2482, 7, 1999.
- (22) CUTRONEO P., ET AL., *Pharmacol. Res.*, 40, 41-6, 1999.
- (23) EDWARDS R., *Reactions*, 783, 3-5, 2000.
- (24) ANONIMO, *Reactions*, 737, 2, 1999.
- (25) DAVIES DM, *Adv. Drug Reaction Bull.*, 132, 527-30, 1999.

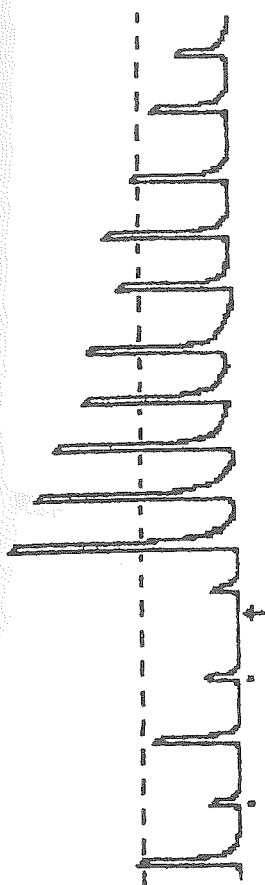


Figura n. 1:
Dotto deferente di cavia isolato in Tyrode ossigenato a 38 °C. Contrazioni provocate dalla l-noradrenalina in concentrazioni di $5 \cdot 10^{-6}$ (soltanto le contrazioni marcate sono ottenute con concentrazioni di $3 \cdot 10^{-6}$). Alla freccia è aggiunta l-dicloroisoprenalina alla concentrazione finale $5 \cdot 10^{-5}$. Velocità del cilindro 4 min.min⁻¹. Riduzione lineare 1 : 3 (184).

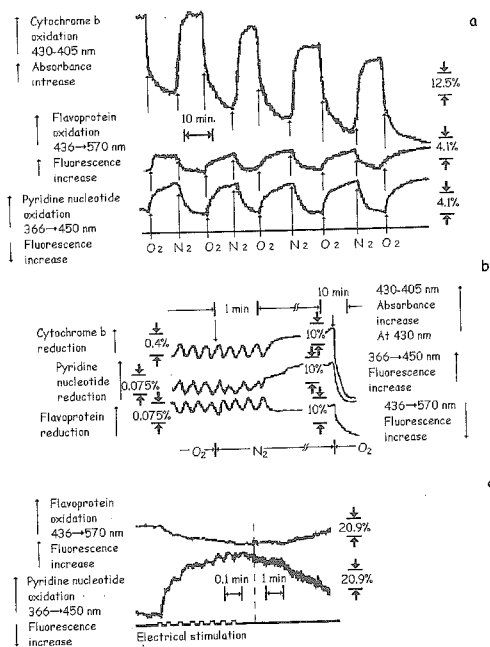


Figura n. 2:

In a, cuore di *Rana temporaria* perfuso con Ringer modificato a 22 °C, depolarizzato ($4xK^+$) e, in b, spontaneamente pulsante, sottoposto a transienti di ossigenazione ed anossia osservando le variazioni redox secondo le scale percentuali di quelle totali alle lunghezze d'onda di assorbimento differenziale del citocromo b e delle emissioni specifiche di flavoprotidi e cofattori nucleotidici piridinici. In c, ancora in *Rana temporaria*, sono registrate le fluorescenze dei flavoprotidi e nucleotidi piridinici durante la tetanizzazione *in situ* da stimolazione elettrica pulsata sopramassimale e conseguente rilasciamento del muscolo gastrocnemio (58).

Le condizioni riferite rappresentano i massimi ed i minimi misurabili dei tre nodi redox che nei tessuti intatti possono stabilire e mantenere flussi stazionari intermedi diversificati, precedentemente identificati secondo Chance e Williams nei mitocondri (Cf.: 58).

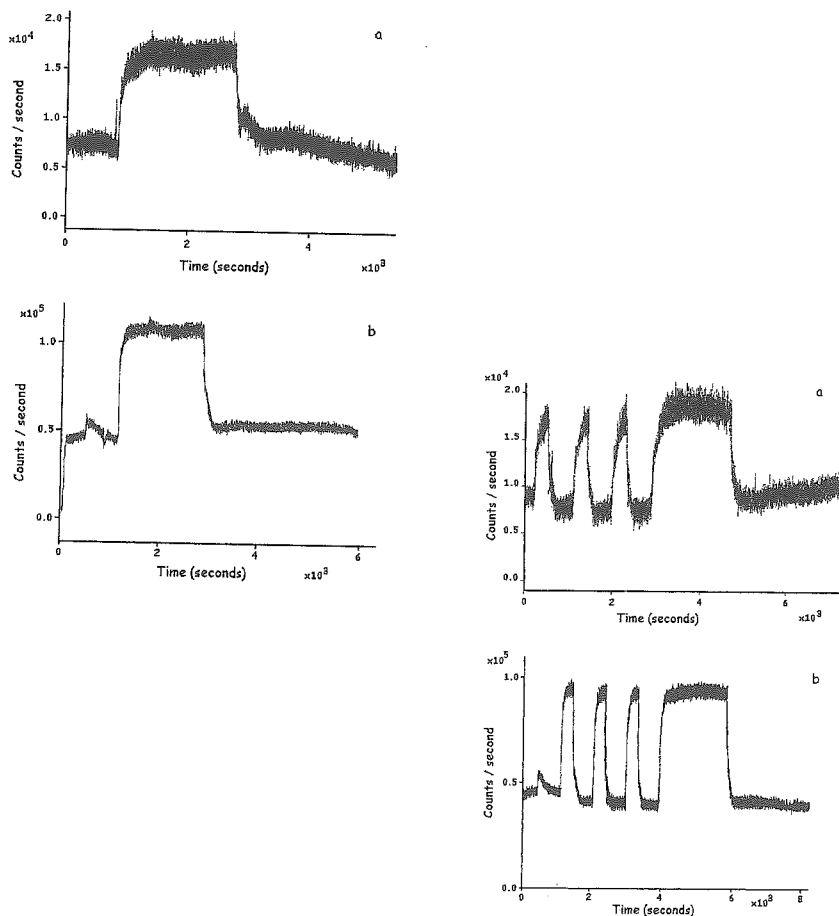


Figura n. 3:

Osservazioni corrispondenti a quelle della Figura 2 dell'emissione dei cofattori piridinici (ridotti) nel cuore di ratto perfuso secondo Langerdorff, sottoposto ad un solo ciclo di 30 min di ischemia (a) e pretrattato (b) con capsaicina finale 10 μ mol/l (I parte). Nella fase di riperfusione si osservano in (a) cicli di redistribuzione e fluttuazione redox, ridotti dal vanilloide (transienti che sec. F. Piantelli, IMO, Dip. Fisica Un. Siena corrispondono a modello identificato dipendente da 6 parametri).

I due tracciati successivi (a,b; II parte) riferiscono gli stessi trends di emissione nel protocollo standard di preconditionamento, costituito da 3 cicli ischemici di 5 min seguiti da riperfusioni di 10 min prima dell'ischemia finale di 30 min. La protezione acquisita con il preconditionamento è associata in (b), anche senza pretrattamento, al più rapido recupero dello stato redox preesistente (109). Per l'aggiornamento delle informazioni essenziali circa i meccanismi d'azione del vanilloide, dopo (26), si veda (185-196).

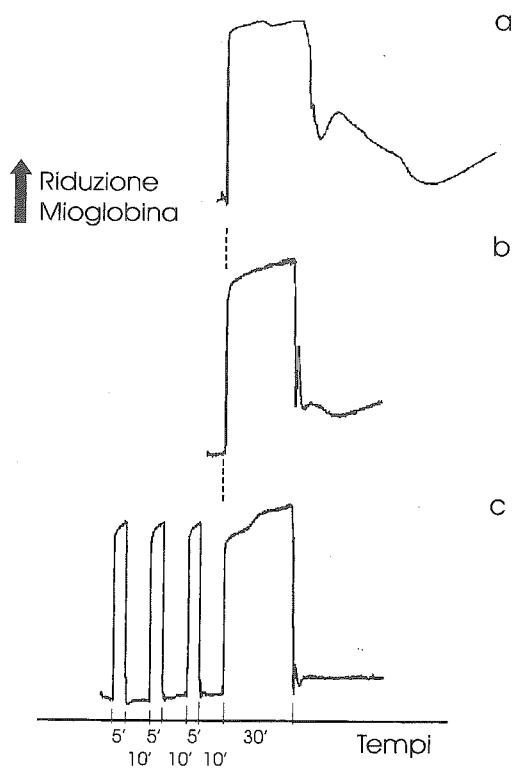


Figura n. 4:

Cuore di ratto perfuso come in Figura 3. Osservazioni dei livelli redox della mioglobina all'infrarosso vicino (Cf.: 110) durante e dopo ischemia preceduta in c dal protocollo standardizzato di preconditionamento (PC). Il PC determina, oltre alla minor perdita ben nota del trasportatore citoplasmatico, anche la riduzione della fase di instabilità fluttuante associata al danno da riperfusione, originariamente presentata per l'insieme mitocondriale e citoplasmatico dei cofattori deidrogenasici piridinici.

Le osservazioni sono state condotte simultaneamente al rilevamento dei parametri metabolici fosforilativi (cinetica dei livelli medi, ripetuta ogni 5 min, principalmente per AMP e fosfomonoesteri, PO_4^{2-} , fosfocreatina, $ATP-P^{\gamma} + ADP-P^{\beta}$, $ATP-P^{\alpha} + ADP-P^{\alpha}$, $ATP-P^{\beta}$ e pH_i) e funzionali (pressioni massima sistolica ed endodiastolica, frequenza e suo prodotto per la differenza delle pressioni (RPP), spettri di potenza dai periodogrammi interbattito, pressione coronarica a flusso costante e/o flusso coronarico alla pressione costante di 75 mmHg). Interessante, topi privi per intervento di soppressione genica della mioglobina non risultano anomali alle prove correnti di funzionalità cardiaca (197), mentre alcune caratteristiche della paralisi reversibile tipica dello "stunned myocardium" corrispondono alla fase post-traslazionale dell'attivazione calcica ischemica della proteolisi di troponina I, riprodotta in modello trasgenico (198) non ancora peraltro osservato per gli aspetti non invasivi metabolici.

CITAZIONI

- (1) ROSSINI L., *Domini del tempo e di frequenza in fenomeni biomedici*. I parte, Lettere dalla Facoltà, II, 6, 21-25, 1999.
- (2) ROSSINI L., *Domini del tempo e di frequenza in fenomeni biomedici*. II parte. Lettere dalla Facoltà, II, 9, 23-26, 1999.
- (3) D'AGOSTINI F., *Breve storia della filosofia del Novecento. L'anomalia paradigmatica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 1-307.
- (4) KUHN T.S., *Postscripto 1969 a The structure of scientific revolutions*, The University of Chicago Press, 1962, Einaudi paperbacks, 4, 1982.
- (5) ISRAEL G., *Volterra e la dinamica delle popolazioni biologiche*, In: Il pensiero scientifico di Vito Volterra, Istituto Marchigiano Accademia di Scienze, Lettere ed Arti/Un. Ancona, La Lucerna Ed., Ancona, 1990, pp. 87-113.
- (6) LITTLE P., *The Book of genes*, Nature, 402, 467-468, 1999.
- (7) Drug discovery, Science, 287, 1877-2104, 2000; LANDER E.S., WEINBERG R.A., *Genomics: Journey to the center of biology*, Science, 287, 1777-1782, 2000; SIMAKOV P., *Sequence server Samurai*, Science, 285, 1226-1227, 1999; SPENCE P., *From genome to drug-optimising the drug discovery process*, Progress Drug Research, 53, 157-191, 1999; MARCOTTE E.M., PELLEGRINI M., NG H.-L., RICE D.W., YEATES T.O., EISEMBERG D., *Detecting protein function and protein-protein interactions from genome sequences*, Science, 285, 751-753, 1999; YASHIMA E., MAEDA K., OKAMOTO Y., *Memory of macromolecular helicity assisted by interaction with achiral small molecules*, Nature, 399, 449-451, 1999; NOVAK R., *Entering the postgenome era*, Science, 270, 368-369, 1995.
- (8) EVANS W.E., RELLING M.V., *Pharmacogenomics: translating functional genomics into rational therapeutics*, Science, 286, 487-491, 1999.
- (9) Nature, 402, Suppl. n. 6761, 2 December 1999.
- (10) GARATTINI S., *"Pharmacocentricity": from elixirs to magic bullets*, The Lancet 2000, 354, 51, December 1999.
- (11) HORGAN J., *Will there be anything left to discover?* Time, 74-75, April 10, 2000; PINKER S., *Will the mind figure out how the brain works?* Id., 58-61.
- (12) SAPOLSKY R.M., *Genetic Hyping*, The Sciences, 12-15, March/April 2000.
- (13) TRAUB J.F., *The unknown and the unknowable*, The Sciences, 39-44, January/February 1999.
- (14) J.D. BARROW, *Impossibility: the limits of science and the science of limits*, Oxford University Press, 1998.
- (15) J. MADDOX, *What remains to be discovered*, Martin Kessler Books, The Free Press, 1998.
- (16) DUPRÈ J., *The fight for science and reason*, The Sciences, 40-45, March/April 2000.
- (17) ROSSINI L., *Riflessi condizionati da stimoli termici nella cavia. I. Effetti della narcosi, dell'ipotermia e di farmaci psicotropi*, Arch. Sci. Biol., 46, 356-369, 1962.
- (18) ROSSINI L., *Riflessi condizionati da stimoli termici ed effetti di sostanze neurotrope*, Boll. Soc. It. Biol. Sper., 35, 227-228, 1959.
- (19) DI GIORGIO A.M., ROSSINI L., *Fenomeni di disinibizione nell'animale spinale*, Boll. Soc. It. Biol. Sper., 20, 1288-1290, 1958.
- (20) PRUT Y., FETZ E.E., *Primate spinal interneurons show pre-movement instructed delay activity*, Nature, 401, 590-594, 1999.
- (21) KIM J.J., KRUPA D.J., THOMPSON R.F., *Inhibitory cerebello-olivary projections and blocking effect in classical conditioning*, Science, 279, 570-573, 1998; ALLEN G., BUXTON R.B., WONG E.C., COURCHESNE E., *Attentional activation of the cerebellum independent*

- of motor involvement, *Science*, 275, 1940-1943, 1997; LISBERGER S.G., *The neural basis for learning of simple motor skills*, *Science*, 242, 728-735, 1988; IMAMUZU H., MIYAUCHI S., TAMADA T., SASAKI Y., TAKINO R., PUTZ B., YOSHIOKA T., KAWATO M., *Human cerebellar activity reflecting an acquired internal model of a new tool*, *Nature*, 403, 192-195, 2000; BRASHERS-KRUG T., SHADMEHR R., BIZZI E., *Consolidation in human motor memory*, *Nature*, 382, 252-254, 1996.
- (22) KOBAYASHI M., CHENG Z.B., NOSAKA S., *Inhibition of baroreflex vagal bradycardia by nasal stimulation in rats*, *Am. J. Physiol.*, 276, H176- H184, 1999.
- (23) DI PRISCO G.V., PEARLSTEIN E., ROBITAILLE R., DUBUC R., *Role of sensory evoked NMDA plateau potentials in the initiation of locomotion*, *Science*, 278, 1122-1125, 1997.
- (24) LI P., WILDING T.J., KIM S.J., CALEJESAN A.A., HUETTNER J.E., ZHUO M., *Kainate receptor mediated sensory synaptic transmission in mammalian spinal cord*, *Nature*, 397, 161-164, 1999.
- (25) GU J.G., MACDERMOTT A.B., *Activation of ATP P2X receptors elicits glutamate release from sensory neuron synapses*, *Nature*, 389, 749-753, 1997.
- (26) YAKSH T.L., *Spinal systems and pain processing: development of novel analgesic drugs with mechanistically defined models*, *Trends Pharmacol. Sci.*, 20, 329-337, 1999; IZUMI H., *Reflex parasympathetic vasodilatation in facial skin*, *Gen. Pharmac.*, 26, 237-244, 1995; WALLIS D.I., *5-HT receptors involved in initiation or modulation of motor patterns: opportunities for drug development*, *Trends Pharmacol. Sci.*, 15, 288-292, 1994; URBAN L., THOMPSON S.W.N., DRAY A., *Modulation of spinal excitability: co-operation between neurokinin and excitatory amino acid neurotransmitters*, *TINS*, 17, 432-438, 1994; MCLACHLAN E.M., JANIG W., DEVOR M., MICHAELIS M., *Peripheral nerve triggers noradrenergic sprouting within dorsal root ganglia*, *Nature*, 363, 543-546, 1993; LAIRD J.M.A., HARGREAVES R.J., HILL R.G., *Effect of RP67580, a non-peptide neurokinin-1 receptor antagonist, on facilitation of a nociceptive spinal flexion reflex in the rat*, *Br. J. Pharmacol.*, 109, 713-718, 1993; MALMBERG A.B., YAKSH T.L., *Hyperalgesia mediated by spinal glutamate or substance P receptor blocked by spinal cyclooxygenase inhibition*, *Science*, 257, 1276-1279, 1992; GLYNN C.J., TEDDY P.J., JAMOUS M.A., MOORE R.A., *Role of spinal noradrenergic system in transmission of pain in patients with spinal cord injury*, *The Lancet*, 29, 1249-1250, 1986; WOOLF C.J., *Evidence for a central component of post-injury pain hypersensitivity*, *Nature*, 306, 686-688, 1983; HARMAR A., SCHOFIELD J.G., KREEN P., *Cycloheximide-sensitive synthesis of substance P by isolated dorsal root ganglia*, *Nature*, 284, 267-269, 1980; *Brain peptides: is substance P a transmitter of pain signal?*, *Nature*, 205, 886-889, 1979; Le A.D., POULOS C.X., CAPPELL H., *Conditioned tolerance to the hypothermic effect of ethyl alcohol*, *Science*, 206, 1109-1110, 1979; MACTUTUS C.F., RICCIO D.C., FERREK J.M., *Retrograde amnesia for old (reactivated) memory: some anomalous characteristics*, *Science*, 204, 1319-1320, 1979; YAKSH T.L., FARB D.H., LEEMAN S.E., JESSELL T.M., *Intrathecal capsaicin depletes substance P in the rat spinal cord and produces prolonged thermal analgesia*, *Science*, 206, 481-483, 1979; BISSETTE G., NEMEROFF C.B., LOOSEN P.T., PRANGE A.J. JR., LIPTON M.A., *Hypothermia and intolerance to cold induced by intracisternal administration of the hypothalamic peptide neurotensin*, *Nature*, 262, 607-609, 1976; TEITELBAUM H., BLOSSER J., CATRAVAS G., *Bilateral electroencephalographic response and unilateral tolerance to unilateral intracerebral morphine injections*, *Nature*, 260, 158-163, 1976.
- (27) BLACK J., *A personal view of pharmacology*, *Annu. Rev. Pharmacol. Toxicol.*, 36, 1-33, 1996.
- (28) ALVAN G., PAINAUD G., WAKELKAMP M., *The efficiency concept in pharmacodynamics*, *Clin. Pharmacokinet.*, 36, 375-389, 1999.

- (29) RACHEVILLE M., LANGE D.C., KUMAR U., PATEL S.C., PATEL R.C., PATEL Y.C., *Receptors for dopamine and somatostatin: formation of hetero-oligomers with enhanced functional activity*, Science, 288, 154-157, 2000.
- (30) LIU F., WAN Q., PRISTUPA Z.B., YU X.-M., WANG Y.T., NIZNIK H.B., *Direct protein-protein coupling enables cross-talk between dopamine D5 and -aminobutyric acid A receptors*, Nature, 403, 274-280, 2000.
- (31) ROSSINI L., *Tasso catecol enteraminico e reazioni di disinibizione d'indole termica*, Boll. Soc. It. Biol. Sper., 40, 673-676, 1964.
- (32) WIER W.G., BALKE C.W., *Ca²⁺ release mechanisms, Ca²⁺ sparks, and local control of excitation-contraction coupling in normal heart muscle*, Circ. Res., 85, 770-776, 1999.
- (33) YUE D.T., *Quenching the spark in the heart*, Science, 276, 755-756, 1997.
- (34) BERNARDI M., DESLAURIERS R., DOCHERTY J., GALEAZZI G., ROSSINI L., ROSSINI P., *Spectral analysis of intercycle heart fluctuations in the diethyl-ether-anaesthetized or pithed rat heart treated with l-hyoscyamine*, J. Autonom. Pharmacol., 17, 27-34, 1997.
- (35) FLEMING W.W., MCPHILLIPS J.J., WESTFALL D.P., *Postfunctional supersensitivity and subsensitivity of excitable tissues to drugs*, Rev. Physiol. Biochem. Pharmacol., 68, 55-119, 1973.
- (36) BÜNEMANN M., LEE K.B., PALS-RYLAARSDAM R., ROSEBERRY A.G., HOSEY M.M., *Desensitization of G-protein-coupled receptors in the cardiovascular system*, Annu. Rev. Physiol., 61, 169-92, 1999.
- (37) GOLD J., BENNETT P.J., SEKULER A.B., *Signal but not noise changes*, Nature, 402, 176-178, 1999.
- (38) FERSTER D., SPRUSTON N., *Cracking the neuronal code*, Science, 270, 756-757, 1995.
- (39) FETZ E.E., *Temporal coding in neural populations?*, Science, 278, 1901-1902, 1997.
- (40) BARINAGA M., *Listening in on the brain*, Science, 280, 376-378, 1998.
- (41) MCCORMICK D.A., *Spontaneous activity: signal or noise?*, Science, 285, 541-543, 1999.
- (42) DE RUYTER VAN STEVENINCK R.R., LEWEN G.D., STRONG S.P., KOBERLE R., BIALEK W., *Reproducibility and variability in neural spike trains*, Science, 275, 1805-1808, 1997.
- (43) BREZINA V., OREKHOVA I.V., WEISS K.R., *Functional uncoupling of linked neurotransmitter effects by combinatorial convergence*, Science, 273, 806-810, 1996.
- (44) VAN VREESWIJK C., SOMPOLINSKY H., *Chaos in neuronal networks with balanced excitatory and inhibitory activity*, Science, 274, 1724-1726, 1996.
- (45) PEI X., MOSS F., *Characterization of low-dimensional dynamics in the crayfish caudal photoreceptor*, Nature, 379, 618-621, 1996.
- (46) GILDEN D.L., THORNTON T., MALLON M.W., *If noise in human cognition*, Science, 267, 1837-1839, 1995.
- (47) STERIADE M., *Arousal: revisiting the reticular activating system*, Science, 272, 225-226, 1996.
- (48) ROSSINI L., BERNARDI M., CAVALIERI L., CINTOLESI F., CONCETTONI C., FULGENZI G., GALEAZZI G., GRACIOTTI L., JACUSSI M., LAMURA E., MAURELLI E., MORETTI V., MORONI L., PETTINARI F., PIGINI P., ROSSI C., ROSSINI P., TONNINI C., VIOLET C.A., VIOLET G., *Dinamiche dei cicli cellulari e dell'apoptosi: attuali riferimenti biomedicali*, in: I tumori della mammella (aggiornamenti), Le monografie di Adria Medica, 32-56, 1998.
- (49) MERROW M., BRUNNER M., ROENNEBERG T., *Assignment of circadian function for the Neurospora clock gene frequency*, Nature, 399, 584-586, 1999.
- (50) BARKAI N., LEIBER S., *Circadian clocks limited by noise*, Nature, 403, 267-268, 1999.

- (51) MOORE R.Y., *A clock for the ages*, Science, 284, 2102-2104, 1999.
- (52) CZEISLER C.A., DUFFY J.F., SHANAHAN T.L., BROWN E.N., MITCHELL J.F., RIMMER D.W., RONDA J.M., SILVA E.J., ALLAN J.S., EMENS J.S., DIJK D.-J., KRONAUER R.E., *Stability, precision, and near-24-hour period of the human circadian pacemaker*, Science, 284, 2177-2181, 1999.
- (53) BORN J., HANSEN K., MARSHALL L., MOLLE M., FEHM H.L., *Timing the end of nocturnal sleep*, Nature, 397, 29-30, 1999.
- (54) BARINAGA M., *Cry's clock role differs in mice, flies*, Science, 285, 506-507, 1999.
- (55) CERIANI M.F., DARLINGTON T.K., STAKNIS D., MAS P., PETTI A.A., WEITZ C.J., KAY S.A., *Light-dependent sequestration of timeless by cryptochrome*, Science, 285, 553-556, 1999.
- (56) ROSSINI L., COHEN H.P., HANDELMAN E., LIN S., TERZUOLO C.A., *Measurements of oxidoreduction processes and ATP levels in an isolated crustacean neuron*, Ann. N. Y. Ac. Sci., 137, 864-875, 1966.
- (57) ROSSINI L., *Cinetica dei processi di ossido-riduzione delle deidrogenasi in vivo*, Prog. In Biochimica, III, 1-24, 1965-66; TERZUOLO C.A., CHANCE B., HANDELMAN E., ROSSINI L., SCHMELZER P., *Measurements of reduced pyridine nucleotides in a single neuron*, Biochim. Biophys Acta, 126, 361-372, 1966; TERZUOLO C.A., HANDELMAN E.J., ROSSINI L., *An isolated crustacean neuron preparation for metabolic and pharmacological studies*, In: Invertebrate Nervous System, C.A.G. Wiersma Ed., 1967, pp. 55-64.
- (58) CHANCE B., MAYER D., ROSSINI L., *A time-sharing instrument for direct readout of oxidation-reduction states in intracellular compartments of cardiac tissue*, IEEE Trans. Biomed. Eng., BME-17, 118, 1970; ROSSINI L., ROSSINI P., CHANCE B., *Continuous read-out of cytochrome b, flavin and pyridine nucleotide oxido-reduction processes in the perfused frog heart and contracting skeletal muscle*, Pharmacol. Res., 23, 349-365, 1991.
- (59) ROSSINI L., BERNARDI M., CONCETTONI C., DE FLORIO L., DESLAURIERS R., MORETTI V., PIANTELLI F., PIGINI P., RE L., ROSSINI P., TONNINI C., *Some approaches to the pharmacology of multisubstrate enzyme systems*, Pharmacol. Res., 29, 313-335, 1994.
- (60) DI SARRA B., PIANTELLI F., MORETTI V., RE L., ROSSINI L., TONNINI C., *Physiopharmacological in vivo read-out: an interuniversity integrated analytical center. Issues, results and perspectives*, Quad. March.Med., 5, 183-185, 1989.
- (61) ROSSINI L., *Reclassifying cholinergic receptors*, Trends Pharmacol. Sci., 2, 1-5, 1981; ROSSINI L., BASTIANELLI P., CINGOLANI M.L., GAMBA G., GIANNELLA M., GUALTIERI F., LEONE L., MARTORANA F., MELCHIORRE C., MORETTI V., PERITI P., PIGINI M., PIGINI P., RE L., RODA G., TUCCELLA S., *Pattern recognition in profiling pharmacological receptors*, Proceedings of the 1st and 2nd Portonovo Conferences on Endocrine Pharmacology and Pharmacokinetics, University of Ancona, September 27-28, 1978, Cofese Ed. Palermo 1979, Piccin Int. Ed., Padova, 1980, pagg. 257-290.
- (62) CINGOLANI M.L., RE L., ROSSINI L., *The usefulness, in pharmacological classification, of complementary pattern-recognition techniques and structure modelling as afforded by the iterative collation of multiple-trial data in data banks*, Pharmacol. Res. Commun., 17, 1-22, 1985.
- (63) ROSSINI L., BERNARDI M., CAVALIERI L., CONCETTONI C., GALEAZZI G., GENTILI M., MORETTI V., MORONI L., PETTINARI F., PICCHI L., PIGINI P., ROSSINI P., TONNINI C., VIOLET C., *Memorie: Farmacovigilanza internazionale: uso ed abuso dei farmaci*, Atti Accademia Marchigiana Scienze Lettere ed Arti, XXIX, 151-197, 1996.
- (64) L. ROSSINI, *Ita-oms/who-ita nel terzo millennio*, La Farmacovigilanza del 2000, Torino, 24-25 marzo 2000.
- (65) GADAMER H.G., *Verità e metodo*, Mondolibri, 2000; Id., *Il movimento fenomenolo-*

- gico, Sagittari Laterza, 1994.
- (66) MCCLINTOCK V.E., *Unsolved problems of noise*, Nature, 401, 23-25, 1999.
- (67) *Second Int. Conference on unsolved problems of noise and fluctuations*. Adelaide, Australia, 11-15 July 1999. Proceedings to be published by the American Institute of Physics.
- (68) AREF H., *Order in chaos*, Nature, 401, 756-758, 1999.
- (69) ROTHSTEIN D., HENRY E., GOLLUB J.P., *Persistent patterns in transient chaotic fluid mixing*, Nature, 401, 770-772, 1999.
- (70) GAPARD P., BRIGGS M.E., FRANCIS M.K., SENGERS J.V., GAMMON R.W., DORFMAN J.R., CALABRESE R.V., *Experimental evidence for microscopic chaos*, Nature, 394, 865-868, 1998.
- (71) SEFFEN W., *Order from chaos*, Science, 285, 1228, 1999.
- (72) STENSETH N.CHR., CHAN K.-S., *Nonlinear sheep in a noisy world*, Nature, 394, 620-621, 1998.
- (73) WILLIAMS G.P., *Chaos theory tamed*, Taylor & Francis Press, pp. 499, 1997.
- (74) *Dynamics of complex systems*, YANEER BAR-YAM, Addison-Wesley Press, pp. 848, 1997.
- (75) KESSLER D.A., LEVINE H., *Fluctuation-induced diffusive instabilities*, Nature, 394, 556-558, 1998.
- (76) STOCK A., *Relating dynamics to function*, Nature, 400, 221-222, 1999; FEHER V.A., CAVANAGH J., *Millisecond-timescale motions contribute to the function of the bacterial response regulator protein Spo0F*, Nature, 400, 289-293, 1999.
- (77) NIEHRS C., POLLET N., *Synexpression groups in eukaryotes*, Nature, 402, 483-487, 1999.
- (78) MORDENTI J., RESCIGNO A., *Estimation of permanence time, exit time, dilution factor, and steady-state volume of distribution*, Pharmaceut. Res., 9, 17-25, 1992; RESCIGNO A., *Compartmental analysis revisited*, Pharmacol. Res., 39, 471-478, 1999.
- (79) POZZAN T., *Calcium turns turquoise into gold*, Nature, 388, 834-835, 1997.
- (80) MIYAWAKI A., LLOPIS J., HEIM R., MCCAFFERY J.M., ADAMS J.A., IKURA M., TSIEN R.Y., *Fluorescent indicators for Ca²⁺ based on green fluorescent proteins and calmodulin*, Nature, 388, 882-887, 1997; ELOWITZ M.B., *A synthetic oscillatory network of transcriptional regulators*, Nature, 403, 335-338, 2000.
- (81) SCHMID A., DEHLINGER-KREMER M., SCHULZ I., GOGELIN H., *Voltage-dependent InsP₃ insensitive calcium channels in membranes of pancreatic endoplasmic reticulum vesicles*, Nature, 346, 374-376, 1990.
- (82) FEWTRELL C., *Ca²⁺ oscillations in non-excitable cells*, Annu. Rev. Physiol., 55, 427-54, 1993.
- (83) CIAPA B., PESANDO D., WILDING M., WHITAKER M., *Cell-cycle calcium transients driven by cyclic changes in inositol triphosphate levels*, Nature, 368, 875-878, 1994.
- (84) JAYARAMAN T., ONDRIAS K., ONDRIASOVA E., MARKS A.R., *Regulation of the inositol 1,4,5-triphosphate receptor by tyrosine phosphorylation*, Science, 272, 1492-1494, 1996.
- (85) FINCH E.A., AUGUSTINE G.J., *Local calcium signalling by inositol-1,4,5-triphosphate in Purkinje cell dendrites*, Nature, 396, 753-756, 1998.
- (86) BERRIDGE M.J., *The AM and FM of calcium signalling*, Nature, 386, 759-760, 1997.
- (87) GU X., SPITZER N.C., *Distinct aspects of neuronal differentiation encoded by frequency of spontaneous Ca²⁺ transients*, Nature, 375, 784-787, 1995.
- (88) KAWABATA S., TSUTSUMI R., KOHARA A., YAMAGUCHI T., NAKANISHI S., OKADA

- M., *Control of calcium oscillations by phosphorylation of metabotropic glutamate receptors*, *Nature*, 383, 89-92, 1996.
- (89) TAKECHI H., EILERS J., KONNERTH A., *A new class of synaptic response involving calcium release in dendritic spines*, *Nature*, 396, 757-758, 1998.
- (90) KULLMANN D.M., *Neither too loud nor too quiet*, *Nature*, 399, 111-112, 1999.
- (91) MAINEN Z.F., MALINOW R., SVOBODA K., *Synaptic calcium transients in single spines indicate that NMDA receptors are not saturated*, *Nature*, 399, 151-155, 1999.
- (92) O'CONNOR V., EL FAR O., BOFILL-CARDONA E., NANOFF C., FREISSMUTH M., KARSCHIN A., AIRAS J.M., BETZ H., BOEHM S., *Calmodulin dependence of presynaptic metabotropic glutamate receptor signaling*, *Science*, 286, 1180-1184, 1999.
- (93) PTNEY J.W. JR., *Calcium signaling: up, down, up, down ... what's the point?*, *Science*, 279, 191-192, 1998.
- (94) DE KONINCK P., SCHULMAN H., *Sensitivity of CaM kinase II to the frequency of Ca²⁺ oscillations*, *Science*, 279, 227-230, 1998.
- (95) NGUYEN T., CHIN W.-C., VERDUGO P., *Role of Ca²⁺/K⁺ ion exchange in intracellular storage and release of Ca²⁺*, 395, 908-911, 1998.
- (96) MARRION N.V., TAVALLIN S.J., *Selective activation of Ca²⁺-activated K⁺ channels by co-localized Ca²⁺ channels in hippocampal neurons*, *Nature*, 395, 900-901, 1998.
- (97) XIA X.-M., FAKLER B., RIVARD A., WAYMAN G., JOHNSON-PAIS T., KEEN J.E., ISHII T., HIRSCHBERG B., BOND G.T., LUTSENKO S., MAYLIE J., ADELMAN J.P., *Mechanism of calcium gating in small-conductance calcium-activated potassium channels*, *Nature*, 395, 503-507, 1998.
- (98) KOHLER M., HIRSCHBERG B., BOND C.T., KINZIE J.M., MARRION N.V., MAYLIE J., ADELMAN J.P., *Small-conductance, calcium-activated potassium channels from mammalian brain*, *Science*, 273, 1709-1714, 1996; AQVIST J., LUZHKO V., *Ion permeation mechanism of the potassium channel*, *Nature*, 404, 881-884, 2000; DEL CAMINO D., HOLMGREN M., LIU Y., YELLEN G., *Blocker protection in the pore of a voltage-gated K⁺ channel and its structural implications*, *Nature*, 403, 321-325, 2000; SCHROEDER B.C., WALDEGGER S., FEHR S., BLEICH M., WARTH R., GREGER R., JENTSCH T.J., *A constitutively open potassium channel formed by KCNQ1 and KCNE3*, *Nature*, 403, 196-199, 2000.
- (99) STEVENS R.J., PUBLICOVER N.G., SMITH T.K., *Induction and organization of Ca²⁺ waves by enteric neural reflexes*, *Nature*, 399, 62-65, 1999.
- (100) LEE J., ISHIHARA A., OXFORD G., JOHNSON B., JACOBSON K., *Regulation of cell movement is mediated by stretch-activated calcium channels*, *Nature*, 400, 382-386, 1999.
- (101) KING R.D., WIEST M.C., MONTAGUE P.R., EAGLEMAN D.M., *Do extracellular Ca²⁺ signals carry information through neural tissue?*, *TINS*, 23, 12-13, 2000.
- (102) RUSAKOV D.A., KULLMANN D.M., STEWART M.G., *Reply*, *TINS*, 23, 13, 2000;
- (103) GELPERIN A., *Nitric oxide mediates network oscillations of olfactory interneurons in a terrestrial mollusc*, *Nature*, 369, 61-63, 1994.
- (104) KENDRICK K.M., GUEVARA-GUZMAN R., ZORRILLA J., HINTON M.R., BROAD K.D., MIMMACK M., OKHURA S., *Formation of olfactory memories mediated by nitric oxide*, *Nature*, 388, 670-674, 1997.
- (105) BERRIDGE M.J., BOOTMAN M.D., LIPP P., *Calcium - a life and death signal*, *Nature*, 395, 645-648, 1998.
- (106) PARTHIMOS D., EDWARDS D.H., GRIFFITH T.M., *Minimal model of arterial chaos generated by coupled intracellular and membrane Ca²⁺ oscillators*, *Am. J. Physiol.*, 277, H1119-H1144, 1999.

- (107) RIZZUTO R., PINTON P., CARRINGTON W., FAY F.S., FOGARTHY K.E., LIFSHITZ L.M., TUFT R.A., POZZAN T., *Close contacts with the endoplasmic reticulum as determinants of mitochondrial Ca^{2+} responses*, Science, 280, 1763-1766, 1998.
- (108) HAJNOCZKY G., ROBB-GASPERS L.D., SEITZ M.B., THOMAS A.P., *Decoding of cytosolic calcium oscillations in the mitochondria*, Cell, 82, 415-424, 1995.
- (109) ROSSINI L. et al., *Epicardial auto-fluorescence NAD(P)H kinetics in the ischemically preconditioned Langerdorff rat heart. Effects of capsaicin. I.*, in preparation, 2000.
- (110) ROSSINI L., SHAW A., DESLAURIERS R., *Near-infrared spectroscopy of Langerdorff rat heart exposed to capsaicin, pre-treated and preconditioned*, II, in preparation, 2000.
- (111) ETO K., TSUBAMOTO Y., TERAUCHI Y., SUGIYAMA T., KISHIMOTO T., TAKAHASHI N., YAMAUCHI N., KUBOTA N., MURAYAMA S., AIZAWA T., AKANUMA Y., AIZAWA S., KASAI H., YAZAKI Y., KADOWAKI T., *Role of NADH shuttle system in glucose-induced activation of mitochondrial metabolism and insulin secretion*, Science, 283, 981-985, 1999.
- (112) PAGE C.C., MOSER C.C., CHEN X., DUTTON L., *Natural engineering principles of electron tunnelling in biological oxidation-reduction*, Nature, 402, 47-52, 1999.
- (113) STRANGMAN G., *Under doctor's orders for a digital revolution*, Scientific Computing World, 27-30, April/May 2000.
- (114) VICTOR J.D., PURPURA K.P., *Sensory coding in cortical neurons: recent results and speculations*, Ann. N. Y. Acad. Sci., 835, 330-352, 1997.
- (115) GAHR M., *How should brain nuclei be delineated? Consequences for developmental mechanisms and for correlations of area size, neuron numbers and functions of brain nuclei*, TINS, 20, 58-62, 1997.
- (116) ALKON D.L., *Calcium-mediated reduction of ionic currents: a biophysical memory trace*, Science, 226, 1037-1045, 1984.
- (117) RESTAK R., *Brain by design*, The Sciences, 27-33, September/October 1993; ARMSTRONG N., SUN Y., CHEN G.-Q., GOUAUX E., *Structure of a glutamate-receptor ligand-binding core in complex with kainate*, Nature, 395, 913-916, 1998.
- (118) BARINAGA M., *The brain remaps its own contours*, Science, 258, 216-218, 1992.
- (119) WANG X., MERZENICH M.M., SAMESHIMA K., JENKINS W.M., *Remodelling of hand representation in adult cortex determined by timing of tactile stimulation*, Nature, 378, 71-75, 1995.
- (120) ZANGALADZE A., EPSTEIN C.M., GRAFTON S.T., SATHIAN K., *Involvement of visual cortex in tactile discrimination of orientation*, Nature, 401, 587-590, 1999.
- (121) DESIMONE R., *The physiology of memory: recordings of things past*, Science, 258, 245-246, 1992.
- (122) FLANAGAN J.G., *Life on the road*, Nature, 401, 747-748, 1999.
- (123) WANG H., TESSIER-LAVIGNE M., *En passant neurotrophic action of an intermediate axonal target in the developing mammalian CNS*, Nature, 401, 765-769, 1999.
- (124) NGUYEN Q.T., PARSADANIAN A.S., SNIDER W.D., LICHTMAN J.W., *Hyperinnervation of neuromuscular junctions caused by GDNF overexpression in muscle*, Science, 279, 1725-1729, 1998.
- (125) SALPETER M.M., *The constant junction*, Science, 286, 424-425, 1999; AKAA-BOUNE M., CULICAN S.M., TURNEY S.G., LICHTMAN J.W., *Rapid and reversible effects of activity on acetylcholine receptor density at the neuromuscular junction in vivo*, Science, 286, 503-507, 1999.
- (126) KANDEL E.R., O'DELL T., *Are adult learning mechanisms also used for development?*, Science, 258, 243-245, 1992.
- (127) KANG H., SCHUMAN E.M., *Long-lasting neurotrophin-induced enhancement of synaptic transmission in the adult hippocampus*, Science, 267, 1658-1662, 1995.

- (128) VERHAGE M., MAIA A.S., PLOMP J.J., BRUSSAARD A.B., HEEROMA J.H., VERMEER H., TOONEN R.F., HAMMER R.E., VAN DER BERG T., MISSLER M., GEUZE H.J., SUDHOF T.C., *Synaptic assembly of the brain in the absence of neurotransmitter secretion*, *Science*, 287, 864-869, 2000.
- (129) URBAN L., THOMPSON S.W.N., DRAY A., *Modulation of spinal excitability: co-operation between neurokinin and excitatory amino acid neurotransmitters*, *TINS*, 17, 432-438, 1994.
- (130) KESSLER D.A., LEVINE H., *Fluctuation-induced diffusive instabilities*, *Nature*, 394, 556-558, 1998.
- (131) CONTI F., WEINBERG R.J., *Shaping excitation at glutamatergic synapses*, *TINS*, 22, 451-457, 1999.
- (132) SHENG M., PAK D.T., *Glutamate receptor anchoring proteins and the molecular organization of excitatory synapses*, *Ann. N. Y. Acad. Sci.*, 868, 483-490, 1999; SOGHOMONIAN J.-J., MARTIN D.L., *Two isoforms of glutamate decarboxylase? why?*, *Trend Pharmacol. Sci.*, 19, 500-505, 1998; ROSSI D.J., OSHIMA T., ATTWELL D., *Glutamate release in severe brain ischaemia is mainly by reversed uptake*, *Nature*, 403, 316-321, 2000.
- (133) ENGERT F., BONHOEFFER T., *Dendritic spine changes associated with hippocampal long-term synaptic plasticity*, *Nature*, 399, 66-70, 1999; HONG K., NISHIYAMA M., HENLEY J., TESSIER-LAVIGNE M., POO M., *Calcium signalling in the guidance of nerve growth by netrin-1*, *Nature*, 403, 93-98, 2000; ZHENG J.Q., *Turning of nerve growth cones induced by localized increases in intracellular calcium ions*, *Nature*, 403, 89-93, 2000; LANDVAL B., STERN E.A., CHEN B., SVOBODA K., *Experience-dependent plasticity of dendritic spines in the developing rat barrel cortex in vivo*, *Nature*, 404, 876-881, 2000.
- (134) HAYASHI T., UMEMORI H., MISHINA M., YAMAMOTO T., *The AMPA receptor interacts with and signals through the protein tyrosine kinase Lyn*, *Nature*, 397, 72-76, 1999.
- (135) ORBAN P.C., CHAPMAN P.F., BRAMBILLA R., *Is the Ras-MAPK signalling pathway necessary for long-term memory formation?*, *TINS*, 22, 38-44, 1999.
- (136) MALENKA R.C., NICOLL R.A., *Long-term potentiation. A decade of progress?*, *Science*, 285, 1870-1874, 1999; LARKMAN A., HANNAY T., STRATFORD K., JACK J., *Presynaptic release probability influences the locus of long-term potentiation*, *Nature*, 360, 70-73, 1992.
- (137) GIESE K.P., FEDEROV N.B., FILIPKOWSKI R.K., SILVA A.J., *Autophosphorylation at Thr286 of the calcium-Calmodulin kinase II in LTP and learning*, *Science*, 279, 870-873, 1998.
- (138) CHO Y.H., GIESE K.P., TANILA H., SILVA A.J., EICHENBAUM H., *Abnormal hippocampal spatial representations in CaMKII286A and CREB- mice*, *Science*, 279, 867-869, 1998.
- (139) LAEZZA F., DOHERTY J.J., DINGLEDINE R., *Long-term depression in hippocampal interneurons: joint requirement for pre- and postsynaptic events*, *Science*, 285, 1411-1414, 1999.
- (140) IZUMI Y., CLIFFORD D.B., ZORUMSKI C.F., *Inhibition of long-term potentiation by NMDA-mediated nitric oxide release*, *Science*, 257, 1273-1275, 1992.
- (141) XU L., ANWYL R., ROWAN M.J., *Spatial exploration induces a persistent reversal of long-term potentiation in rat hippocampus*, *Nature*, 394, 891-894, 1998.
- (142) DODT H.-U., EDER M., FRICK A., ZIEGLGANSBERGER W., *Precisely localized LTD in the neocortex revealed by infrared-guided laser stimulation*, *Science*, 286, 110-113, 1999.
- (143) MOLLON J., *After-effects and the brain*, *New Scientist*, 479-482, 21 February 1974.
- (144) BUNIN M.A., WIGHTMAN R.M., *Paracrine neurotransmission in the CNS: involve-*

- ment of 5-HT, *TINS*, 22, 377-382, 1999.
- (145) TAKUMI Y., MATSUBARA A., RINVIK E., OTTERSEN O.P., *The arrangement of glutamate receptors in excitatory synapses*, *Ann. N. Y. Acad. Sci.*, 868, 474-480, 1999.
- (146) RUSAKOV D.A., KULLMANN D.M., STEWART M.G., *Hippocampal synapses: do they talk to their neighbours?*, *TINS*, 22, 382-388, 1999.
- (147) MITCHELL S.J., SILVER R.A., *Glutamate spillover suppresses inhibition by activating presynaptic mGluRs*, *Nature*, 404, 498-502, 2000.
- (148) MCBRAIN C.J., FREUND T.F., MODY I., *Glutamatergic synapses onto hippocampal interneurons: precision timing without lasting plasticity*, *TINS*, 22, 228-235, 1999.
- (149) GALARRETA M., HESTRIN S., *A network of fast-spiking cells in the neocortex connected by electrical synapses*, *Nature*, 402, 72-74, 1999.
- (150) GIBSON J.R., BELERLEIN M., CONNORS B.W., *Two networks of electrically coupled inhibitory neurons in neocortex*, *Nature*, 402, 75-79, 1999.
- (151) GOLOWASCH J., MANOR Y., NADIM F., *Recognition of slow processes in rhythmic networks*, *TINS*, 22, 375-377, 1999.
- (152) BEAR M.F., *A synaptic basis for memory storage in the cerebral cortex*, *Proc. Natl. Acad. Sci.*, 93, 13453-13459, 1996.
- (153) ROUTTENBERG A., *Tagging the Hebb synapse*, *TINS*, 22, 255-256, 1999.
- (154) TURRIGIANO G.G., *Homeostatic plasticity in neuronal networks: the more things change, the more they stay the same*, *TINS*, 22, 221-227, 1999.
- (155) DIEMANN M., GEWALTIG M.-O., AERTSEN A., *Stable propagation of synchronous spiking in cortical neural networks*, *Nature*, 402, 529-533, 1999.
- (156) MACLEOD K., BÄCKER A., LAURENT G., *Who reads temporal information contained across synchronized and oscillatory spike trains?*, *Nature*, 395, 693-697, 1998.
- (157) MILES R., *A homeostatic switch*, *Nature*, 397, 215-216, 1999.
- (158) RIVERA C., VOIPIO J., PAYNE J.A., RUUSUVUORI E., LAHTINEN H., LAMSA K., PIRVOLA U., SAARMA M., KAILA K., *The K⁺/Cl⁻ co-transporter KCC2 renders GABA hyperpolarizing during neuronal maturation*, *Nature*, 397, 251-255, 1999.
- (159) PLATT M.L., GLIMCHER P.W., *Neural correlates of decision variables in parietal cortex*, *Nature*, 400, 233-238, 1999.
- (160) GOLD J.I., SHADLEN M.N., *Representation of a percentual decision in developing oculomotor commands*, *Nature*, 404, 390-394, 2000.
- (161) SCHACTER D.L., WAGNER A.D., *Remembrance of things past*, *Science*, 285, 1503-1504, 1999.
- (162) FERNANDEZ G., EFFERN A., GRUNWALD T., PEZER N., LAHNERTZ K., DUMPPELMANN M., VAN ROOST D., ELGER C.E., *Real-time tracking of memory formation in the human rhinal cortex and hippocampus*, *Science*, 285, 1582-1585, 1999; MÜNTE T.F., SCHILTZ K., KUTAS M., *When temporal terms belie conceptual order*, *Nature*, 395, 71-73, 1998.
- (163) ROMO R., BRODY C.D., HERNANDEZ A., LEMUS L., *Neuronal correlates of parametric working memory in the prefrontal cortex*, *Nature*, 399, 470-473, 1999.
- (164) MURAD F., *Invito di collaborazione*, 6.4.2000.
- (165) BOTVINICK M., NYSTROM L.E., FISSELL K., CARTER C.S., COHEN J.D., *Conflict monitoring versus selection-for-action in anterior cingulate cortex*, *Nature*, 402, 179, 1999.
- (166) PUCE A., ALLISON T., GORE J.C., MCCARTHY G., *Face sensitive regions in human extrastriate cortex studied by functional MRI*, *J. Neurophysiol.*, 74, 1192-1199, 1995.
- (167) GASCHLER-MARKEFSKI B., BAUMGART F., TEMPELMANN C., SCHINDLER F., STILLER D., HEINZE H.-J., SCHEICH H., *Statistical methods in functional magnetic resonance imaging with respect to nonstationary time-series: auditory cortex activity*, *MRM*, 38, 811-820, 1997.

- (168) TATE A.R., *Statistical pattern recognition for the analysis of biomedical magnetic resonance spectra*, J. Magn. Reson. Anal., 3, 63-78, 1997.
- (169) MORI S., CRAIN B.J., CHACKO V.P., VAN ZIJL P.C.M., *Three-dimensional tracking of axonal projections in the brain by magnetic resonance imaging*, Ann. Neurol., 45, 265-269, 1999.
- (170) RYE D.B., *Tracking neural pathways with MRI*, TINS, 22, 373-374, 1999.
- (171) SILBESWEIG D.A., STERN E., *Symptom localization in neuropsychiatry: A functional neuroimaging approach*, Ann. N. Y. Acad. Sci., 835, 410-420, 1997.
- (172) ROSSINI P., GALEAZZI G., ROSSINI L., *Considerazioni di aggiornamento alle attuali conoscenze base in tema di tossicoassunzioni e tossicomanie*, Adria Medica, n. 23, 13-43, 1998.
- (173) NICHOLLS D.G., WARD M.W., *Mitochondrial membrane potential and neuronal glutamate excitotoxicity? mortality and millivolts*, TINS, 23, 166-174, 2000.
- (174) RUBINO A., YELLON D.M., *Ischaemic preconditioning of the vasculature: an overlooked phenomenon for protecting the heart?*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 225-230, 2000.
- (175) VENTERS H.D., DANTZER R., KELLEY K.W., *A new concept in neurodegeneration: TNF α is a silencer of survival signals*, TINS, 23, 175-180, 2000.
- (176) MAO Z., BONNI A., XIA F., NADAL-VICENS M., GREENBERG M.E., *Neuronal activity-dependent cell survival mediated by transcription factor MEF2*, Science, 286, 785-790, 1999.
- (177) RICHTER C., *Role of mitochondria in neurodegeneration*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 232, 2000.
- (178) RYAN K.M., ERNST M.K., RICE N.R., VOUSDEN K.H., *Role of NF- κ B in p53-mediated programmed cell death*, 404, 892-897, 2000.
- (179) NISHIKAWA T., EDELSTEIN D., DU X.L., YAMAGISHI S.-I., MATSUMURA T., KANEKAWA Y., YOREK M.A., BEEBE D., OATES P.J., HAMMES H.-P., GIARDINO I., BROWNLEE M., *Normalizing mitochondrial superoxide production blocks three pathways of hyperglycaemic damage*, Nature, 404, 787-790.
- (180) RAMOS K.S., *Redox regulation of c-Ha-ras and osteopontin signaling in vascular smooth muscle cells: implications in chemical atherogenesis*, Annu. Rev. Pharmacol. Toxicol., 39, 243-265, 1999.
- (181) MCGAUGH J.L., IZQUIERDO I., *The contribution of pharmacology to research on the mechanisms of memory formation*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 208-210, 2000.
- (182) MAYNARD SMITH J., *Too good to be true*, Nature, 400, 223, 1999.
- (183) COHEN J., *Scientist who fund themselves*, Science, 279, 178-181, 1998.
- (184) ROLLA G., ROSSINI L., *Fenomeni di rimbalzo farmacologico osservati nel dotto deferente isolato di cavia con certe sostanze anti- β* , Boll. Soc. It. Biol. Sper., 40, 676-679, 1964.
- (185) KRESS M., ZEILHOFER H.U., *Capsaicin, protons and heat: new excitement about nociceptors*, Trends Pharmacol. Sci., 20, 112-118, 1999.
- (186) CATERINA M.J., ROSEN T.A., TOMINAGA M., BRAKE A.J., JULIUS D., *A capsaicin-receptor homologue with a high threshold for noxious heat*, Nature, 398, 436-441, 1999.
- (187) ZYGMUNT P.M., PETERSSON J., ANDERSSON D.A., CHUANG H.-H., SØRGÅRD M., DI MARZO V., JULIUS D., HÖGESTÄTT E.D., *Vanilloid receptors on sensory nerves mediate the vasodilator action of anandamide*, Nature, 400, 452-457, 1999.
- (188) NODE K., HUO Y., RUAN X., YANG B., SPIECKER M., LEY K., ZELDIN D.C., LIAO J.K., *Anti-inflammatory properties of cytochrome P450 epoxygenase-derived eicosanoids*, Science, 285, 1276-1279, 1999.
- (189) FISSITHALER B., POPP B., KISS L., POTENTE M., HARDER D.R., FLEMING I.,

- BUSSE R., *Cytochrome P450 2C is an EDHF synthase in coronary arteries*, Nature, 401, 493-497, 1999.
- (190) ROSSI A., KAPPAHL P., NATOLL G., TAKAHASHI T., CHEN Y., KARIN M., SANTORO M.G., *Anti-inflammatory cyclopentenone prostaglandins are direct inhibitors of IB kinase*, Nature, 403, 103-108, 2000.
- (191) SZOLCSANYI J., *Are cannabonoids endogenous ligands for the VR1 capsaicin receptor?*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 41-42, 2000.
- (192) ZYGMUNT P.M., JULIUS D., DI MARZO V., HÖGESTÄTT E.D., *Anandamide - the other side of the coin*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 43-44, 2000.
- (193) SMART D., JERMAN J.C., *Anandamide: an endogenous activator of the vanilloid receptor*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 134, 2000.
- (194) CATERINA M.J., LEFFLER A., MALMBERG A.B., MARTIN W.J., TRAFTON J., PETERSEN-ZEITZ K.R., KOLTZENBURG M., BASBAUM A.I., JULIUS D., *Impaired nociception and pain sensation in mice lacking the capsaicin receptor*, Science, 288, 306-313, 2000.
- (195) SZOLCSANYI J., *Anandamide and the question of its functional role for activation of capsaicin receptors*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 203-204, 2000.
- (196) DI MARZO V., BIFULCO M., DE PETROCELLIS L., *Endocannabinoids and multiple sclerosis : a blessing from the 'inner bliss'?*, Trends Pharmacol. Sci., 21, 195-197, 2000.
- (197) GARRY D.J., ORDWAY G.A., LORENZ J.N., RADFORD N.B., CHIN E.R., GRANGE R.W., BASSEL-DUBY R., WILLIAMS R.S., *Mice without myoglobin*, Nature, 395, 905-908, 1998.
- (198) MURPHY A.M., KOGLER H., GEORGAKOPOULOS D., MCDONOUGH J.L., KASS D.A., VAN EYK J.E., MARBAN E., *Transgenic mouse model of stunned myocardium*, Science, 287, 488-491, 2000.

GIORGIO DI MATTEO

I CHIRURGHI NEL PALAZZO: STORIA, VOCI E LEGGENDE DI ARCHIATRI PONTIFICI MARCHIGIANI

Archiatra o, meglio, archiatro, è il medico capo, il sanitario di massima fiducia di un potente, di una corte, di una comunità. L'archiatro pontificio è un'espressione della classe degli archiatri palatini cioè di Palazzo - *Palatium* - che nella Roma imperiale goderon del titolo di *praesules spectabiles*, furono ben compensati e tenuti in conto di confidenti, consiglieri e, talora, complici, per le loro stesse conoscenze e abilità.

Nei primi secoli del secondo millennio la chirurgia, in particolare, viene esercitata da tre classi di "operatori":

- i "chirurghi chierici";
- i "chirurghi laici";
- i "chirurghi barbieri", empirici e girovaghi.

L'esperienza di questi ultimi, in buona parte di estrazione umbromarchigiana, raggiunse spesso gradi così avanzati che principi, re e gli stessi Papi si affidarono alle loro cure, tanto più che la Chiesa, ad un certo punto, proibì a monaci, canonici e chierici l'esercizio della pratica medica ("*ecclesia abhorret a sanguine*").

I Papi, oltre che ad archiatri di scienza prevalentemente internistica, si affidarono anche a chirurghi di notorietà ed esperienza non disdegnando, in certe occasioni, l'opera di empirici e girovaganti cui, d'altra parte, nel 1672, Bernardino Genga riconosceva formalmente capacità tecnica tanto da consigliare nel suo libro di "Anatomia Chirurgica" di chiamarli a consulto.

I Papi scelsero i loro archiatri con diversi criteri. Chiamarono i lettori di materie mediche e i dottori ("*doctores*") dagli atenei d'Italia, specie da Roma e da Bologna ma anche da Padova, Macerata (fondata nel 1290 da Niccolò IV), Fermo (promossa da Bonifacio VIII *ad instar studii bononiensis*), Camerino (costituita ancor prima), Ferrara (nel 1391) e Perugia. Queste personalità universitarie erano spesso insigni studiosi e docenti, oltre che di materie mediche, anche di materie filosofiche e religiose, di matematica, botanica, astronomia, astrologia, logica, retorica, ecc. Per quanto riguarda in particolare la botanica essa rivestì a lungo un grande interesse terapeutico. Le piante erano amorosamente curate da

questi medici che ne indagavano le proprietà curative e studiavano per valorizzarle: ad esse furono ispirate molte opere fondamentali della scienza di allora e fra esse ci piace ricordare il "De regimine praeservationis a peste" e il "De praeservatione a venenis" scritte da Angelo da Camerino ai tempi di Bonifacio VIII.

I Papi si assicurarono anche, per la loro salute, medici protagonisti di episodi clamorosi di capacità professionale: Giacomo Solleciti da San Ginesio, per esempio, si fece conoscere, ammirare e assumere da Sisto IV della Rovere in un modo astuto e stimolante. Chiamato d'urgenza al capezzale di un "cortegiano" molto caro al pontefice, ne diagnosticò la malattia mortale quale conseguenza di un "verme intorno al cuore" che, all'autopsia, fu ritrovato vivo e vegeto ma immediatamente si estinse a contatto con la pozione mortifera che era stata preventivamente preparata da Giacomo.

Alcuni Papi, appena divenuti tali, assunsero nella carica i loro curanti precedenti o abituali che ne conoscevano gli intimi umori, non solo caratteriali, al tempo in cui essi erano ancora cardinali di Santa Chiesa. Angelo da Camerino aveva conosciuto e curato il Cardinal Caetani prima che diventasse papa col nome di Bonifacio VIII. Questi, appena conseguita la tiara, lo chiamò ad insegnare anatomia e medicina a Roma nello studio della Curia, che allora era quasi un'università, la cosiddetta "Schola Palatina" fondata da Onorio III, e lo elesse suo archiatro. Vittorio Merolli da Sassoferrato aveva guarito Paolo V Borghese da un'artropatia dolorosissima, quando ancora era governatore di Jesi, introducendolo di peso nel ventre di una mula all'uopo squartata. Per questo Monsignor Governatore, una volta asceso al Sacro Soglio, lo promosse archiatro, protonotario apostolico e canonico regolare lateranense.

Papi e potenti si scambiarono non infrequentemente i loro medici curanti. Romolo Speziali, medico di Cristina di Svezia durante il suo lungo soggiorno romano (per raccomandazione del cardinale Decio Azcolini confessore e consigliere spirituale - forse non soltanto - della Regina), fu assunto da Alessandro VIII, che lo nominò "intimo cubiculario", canonico di S. Pietro e lettore alla Sapienza. Ad Innocenzo VIII il re di Napoli mandò il profetico Silvestro Galeata che collaborò collegialmente con i medici ordinari Giacomo da San Ginesio e Lodovico Podocataro.

Altri Papi scelsero medici e chirurghi dagli ospedali di Roma. Giuseppe Flajani (1741-1808) di Ancarano, allora comune delle Marche, aveva avuto una lunga e regolare carriera ospedaliera a Santo Spirito, dove era primario e lettore d'anatomia quando Pio VI lo scelse come

archiatro. Leone XIII e Pio X si affidarono alle cure di Giuseppe Lapponi da Tolentino, primario al San Giovanni Calibita.

I papi scelsero anche, con una certa predilezione, architri provenienti dai loro paesi d'origine. Sisto V, il poderoso pontefice marchigiano, predilesse architri originari della sua terra: Antonio Porti da Fermo, Antonio Righi da Sassoferrato, Andrea Bacci da S. Elpidio a mare e Medoro Patriarca di Grotte a Mare. Gerolamo Cordella da Fermo era medico di Clemente VIII, un Aldobrandini di Fano.

Poco fortunato fu qualche medico che, nominato archiatro, non riuscì a "prendere servizio" come, per esempio, Fabio Francolini da Montalboddo, lettore di medicina a Perugia, che cessò di vivere proprio al momento della nomina da parte di Paolo III, dando, certo, un segno estremamente negativo, almeno su se stesso, delle sue capacità curative.

Non era raro, infine, che gli architri fossero licenziati per insuccesso professionale e accuse di imperizia, vere o false. Di imperizia, ma compiaciuto, il popolino romano accusò Giovanni Antracino da Macerata Feltria per la morte di Adriano VI, issandogli sulla porta di casa, per l'occasione, una corona di fronde con la scritta "*Liberatori patriae s.p.q.r.*".

Gli architri pontifici erano di numero variante. Alcuni papi ne ebbero molti contemporaneamente, altri solo qualcuno, altri ancora non ne ebbero affatto, in spregio di medici e chirurghi o per assoluta fiducia nella loro robusta costituzione fisica. Venivano comunque, in questi casi, nominati medici e chirurghi per "servigi della famiglia e dei poveri" e per illustrazione di corte, dato che molti medici erano al tempo stesso scienziati multidisciplinari ed insieme ad altri scienziati, artisti e letterati contribuivano allo splendore e alla prestanta culturale della corte pontificia.

Alessandro VI si preoccupava in modo particolare della salute dei suoi figli e furono gli architri Gaspare Torrella e Bernardo Bongiovanni, insieme a Nicolò Marini e Francesco Castelli, a diagnosticare la prima gravidanza di Lucrezia Borgia. La quale Lucrezia si recò al Santuario di Loreto, appunto in compagnia del Bongiovanni e del Castelli, dopo il parto di un figlio morto, per ringraziare la Vergine della ritrovata salute.

Singolarmente, certo per cultura e valore professionale, anche i medici ebrei furono chiamati a curare i papi passando direttamente dalla Sinagoga nel Palazzo, a dispetto della comune convinzione che i pontefici perseguitassero gli ebrei, nonostante che alcuni Concilii avessero per essi stabilito forti limitazioni allo studio e all'esercizio della medicina e che Giovanni da Anagni, canonista ed arcidiacono di Bologna, avesse mosso questione "*num quid Judeus posse esse medicus Papae vel Imperatoris*" e avesse concluso, seguendo il giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, che

"*posse dici quod non*". Alcuni pontefici non esitarono dunque a nominare archiatri ebrei cui furono concessi privilegi, dispense e immunità.

Dunque alcuni papi disattesero l'ostracismo pubblicamente comminato agli ebrei assumendo alcuni di loro come archiatri. Martino V ne aveva addirittura due, il chirurgo Leuccio di Angelo Ben Manuele di Trastevere e l'"internista" Elia di Sabato Beer da Fermo detto Elia ebreo o magister Helya. Questo ultimo era già stato medico di Curia e godeva di particolari privilegi, come quelli di andare in giro armato ed avere per servi dei cristiani.

Niccolò IV, francescano di Ascoli Piceno, scelse anch'egli un archiatro, il solo del suo seguito, fra gli ebrei: Simone da Cordo. In questo caso la scelta si può motivare con la profonda conoscenza che il papa aveva maturato dei Paesi del Medio Oriente - dove aveva lungamente soggiornato - così da poter apprezzare le qualità dell'etnia ebraica.

Gli archiatri abitavano per lo più nel Palazzo, approntavano e somministravano farmaci, si riunivano a consulto, stilavano talora, essi ed ancora più gli ambasciatori presenti alla corte, massime i veneziani, pagine di diario dense di notizie in occasione delle malattie del papa e dei loro epiloghi.

Dalla lettura di questi resoconti emergono interessanti ritratti e temperamenti degli augusti principi.

Così si racconta che il grande Pio II, morente in Ancona dove era in procinto di imbarcarsi per la crociata contro Maometto II, sopraffatto dall'ira per l'ansiosamente desiderata ma ormai perduta occasione, *medicis nihil periculi promittentibus*, gridasse: *Et hoc quoque Principum miseria est, ne in morte quidem cavere assentatoribus* volendo accusarli di piaggeria e di falso ottimismo se non, altrimenti, di incapacità professionale.

Angelo Domenichelli della Pergola sembra che ardisse consigliare a Bonifacio IX di cercare rimedio alle complicanze di una calcolosi urinaria nelle braccia di una femmina lasciva ma il Papa, com'era da aspettarsi, si ribellò a questa sacrilega indicazione *eligens* - come lasciò scritto S. Antonino - *potius pudice mori quam impudice vivere*.

Medici e chirurghi partecipavano anche ai conclavi e ai concili.

Da più parti ci viene notizia che nel 1513, alla morte di Giulio II, fu introdotto nel conclave il chirurgo Giacomo da Brescia per tenere d'occhio una fistola perianale con ascessi ricorrenti del Cardinal Giovanni dei Medici descritta argutamente dall'ambasciatore veneziano come "*egritudine interior di repletion e catarro ed altra cosa non licet dir*". Giacomo da Brescia incise l'ascesso in conclave e il cardinal de' Medici si sentì meglio e operò in modo da diventare papa, un grande papa, Leone X.

Possiamo qui fare una considerazione interessante: che, a quei tempi, la patologia perianoretale che adesso chiamiamo piccola non era affatto tale, evidentemente per la mancanza degli antibiotici e per l'esitazione a incidere. Racconta infatti Giannotto Monetti, per esemplificare fiducia e confidenza dei Papi verso gli archiatri, che Niccolò V: "... *dum Tolentini pernoctaret,.... factum est ut pessimum ac periculosum illum morbum in orificio ani pateretur, quem Graeci veteres Graeco verbo Ragadium appellarunt*".

Fra i medici di allora c'erano spesso invidia e malevolenza. Dino del Garbo, medico e chirurgo toscano presso Giovanni XXII, contribuì alla condanna di Cecco d'Ascoli, alta e complessa personalità di scienziato e di letterato, per breve periodo medico dello stesso papa, che fu svenato e messo al rogo a Firenze nel 1327. Infine è ben conosciuta la sfiducia che eminenti personaggi letterari nutrono per medici e chirurghi papali: tra questi Petrarca, Torquato Tasso, Francesco Berni.

Spesso rivestivano cariche fiduciarie e civili. Svolgevano missioni politiche, erano loro attribuite funzioni e cariche ecclesiastiche e canoniche (scudiere, cappellano, commensale, cubiculario intimo, accolito, prelado domestico, intrinseco famigliare, ostiario, datario, protonotario, ecc.). Lodovico Scarampi fu mandato come legato nella Marca dopo la tirannia di Francesco Sforza; Jacopo Solleciti da S. Ginesio fu medico ed "intrinseco famigliare" di Sisto IV e di Innocenzo VIII.

Fra gli stessi archiatri, con il tempo, ci fu anche una certa differenziazione nei titoli, riconoscendosi ad alcuni maggiori meriti ed autorità. Ad esempio Giuseppe Flajani (1739-1808) fu detto chirurgo ordinario ed anche chirurgo "massimo" di Pio VI. Alcuni archiatri furono vescovi, cardinali ed anche patriarchi; ad esempio Bernardo Bongiovanni da Recanati, profetico di Alessandro VI, divenne vescovo di Venosa ma fu dispensato dal raggiungere la sua sede per rimanere al servizio del Papa.

Diversi archiatri manifestarono spontanee vocazioni e vissero e morirono da santi uomini diventando sacerdoti, frati, scrittori di cose religiose. Portiamo gli esempi di Girolamo Cordella da Fermo (Clemente VIII) che fu di rigorosissima moralità e molto caro a S. Filippo Neri; di Romolo Spezioli da Fermo (Alessandro VIII) che alla morte del pontefice si fece sacerdote, diventò lettore alla Sapienza e passò il resto della sua vita a scrivere di agiografia.

Gli archiatri pontifici furono spesso studiosi profondi di molte tematiche, così da lasciare tracce consistenti delle loro ricerche.

Debbo qui ricordare ancora una volta Giuseppe Flajani (1741-1808) di Ancarani, chirurgo di Pio VI, che descrisse il "tumore freddo della

parete anteriore del collo, accompagnato da dimagrimento e palpitazioni di cuore” e in una celebre lezione tenuta nel 1802 delinè le basi cliniche fondamentali di una forma di ipertiroidismo che da lui è giusto prenda il nome di morbo di Flajani-Basedow.

In funzione dei vasti e vari interessi culturali che caratterizzarono parecchie figure di architetti sono tramandate molte loro opere non riguardanti lo stretto campo della scienza medica. Addirittura alcuni, come Paolo Giovio, storico famoso, sono ricordati più per questi diversi interessi culturali che per la professione loro di medici e chirurghi.

Alcuni esempi per tutti. Di Andrea Bacci da S. Elpidio si conservano libri di storia locale; Bartolomeo Eustachi da S. Severino era molto conosciuto per la sua erudizione nelle scienze matematiche e per la sua perfetta padronanza delle lingue greca e orientali; Castore Durante (Sisto V) poetò in italiano e in latino.

Gli architetti non si potevano dire insoddisfatti del loro prestigio a corte, dei vantaggi pratici che ricavano dal loro grado, degli stessi stipendi e onorari, premi e dispense.

Ad essi vengono concessi servi, cavalli, mantenimento, dimora, funerali fastosi e sepoltura nelle chiese massime di Roma. Da Leone XII in poi appartengono al Collegio medico-chirurgico della Sapienza.

In genere l'architetto era pagato bene come, di regola, erano pagati bene i bravi medici dell'antichità. Vi furono notevoli oscillazioni degli onorari da loro percepiti nelle diverse epoche.

Giacomo Solleciti prendeva da Sisto IV 25 fiorini di camera al mese; Flajani come "chirurgo della persona di Nostro Signore" riceveva solo dieci scudi al mese cui si aggiunsero altri due scudi quando gli fu dato l'incarico di insegnare notomia pratica e qualche altro scudo che era tenuto a versargli, chissà perché, Carlo Guattani, suo maestro, cui era succeduto. A metà '800 l'onorario dell'architetto era di 600 scudi annui più la casa nel Palazzo e una beneficenza se ammogliato.

Per gli architetti potevano esservi inoltre finanziamenti straordinari con varia motivazione: per esempio Andrea Bacci, celebre per i suoi studi sulle acque curative (però si era occupato anche, e proficuamente, di vini), si vide attribuire da Sisto V, di cui era celebrato medico, conterraneo ed amico, un contributo - noi diremmo straordinario - per la ristampa della sua opera fondamentale: "De thermis, lacubus, balneis, fontibus totius orbis".

Ma, poi, in morte, di frequente, gli architetti disponevano in modo che il loro nome si tramandasse meritoriamente per sostanziosi lasciti e

istituzioni. In questo senso ricordo Giovanni Tiracorda da Montegiorgio, archiatro di Innocenzo X e di Alessandro VII, primario di S. Spirito e amatissimo maestro di Lancisi, che lasciò per testamento 4323 scudi al Pio Sodalizio dei Piceni e la Biblioteca di medicina e di legge per uso dell'annesso Collegio di Roma.

In epoche più recenti la figura dell'archiatro gradualmente si modifica con i cambiamenti del costume e del comportamento sociale. È soprattutto un professionista di riconosciuta capacità e di solida fama che per lo più è anche preposto a strutture di pubblica assistenza e di insegnamento, in tempi che non conoscono incompatibilità e limitazioni. A lui si rivolgono i papi per la loro salute tenendone in conto esperienze e specializzazioni. Questi medici, cui a rigor di termini non spetta più la qualifica di architri, non abitano più nel Palazzo, allestiscono studi e dimore frequentati e sontuosi, colgono il senso e l'utilità della specializzazione, si convertono alla mondanità cittadina, partecipano in tutto della società laica, spesso assumono, per tutto questo, una popolarità sconosciuta agli antichi medici papali.

Gli architri, dunque, finiscono qui, o meglio, finisce qui il nostro breve racconto.

Gli architri sono ora, più semplicemente, "medici di Sua Santità". Ce ne sono stati un paio, fra i più recenti, che hanno suscitato la mia ammirazione e qui voglio ricordare: Raffaele Paolucci, mio Maestro di chirurgia, e Giuseppe Giunchi. Paolucci fu un grande chirurgo e, come gli antichi architri, eccelse anche in altri campi: fu eroe marinaro, oratore sicuro, scrittore vibrante e uomo politico. Giuseppe Giunchi, della nostra Terra, scienziato, clinico insigne, didatta ineguagliabile, fu al tempo stesso cultore di storie, politico sano, accorto amministratore. Ad ambedue questi Maestri rivolgo un ricordo deferente e affettuoso.

Attualmente l'umanità appare intesa a una smania di materialismo e di mercificazione. In un'anacronistica, ma molto spontanea e romantica riflessione, noi ci domandiamo se i tempi in cui Sisto IV faceva decorare la corsia, detta appunto sistina, dell'Ospedale di S. Spirito da Botticelli, Ghirlandaio e Melozzo; in cui in essa risuonavano ad orario le armonie di un organo settecentesco intese ad alleviare e distrarre i malati secondo le cadenze dei sentimenti e dello spirito; in cui Carlo IX di Francia, riconoscente e consapevole dei meriti e delle capacità del grande chirurgo Ambrogio Parè, lo sottraeva all'eccidio della notte di S. Bartolomeo nascondendolo nella propria camera da letto; in cui un chirurgo archiatro, Guglielmo Riva (1627-1677) fondava, per il diletto

della ricerca e il desiderio dell'associazione culturale, un'accademia privata di chirurgia, stabilendola nella propria dimora; se questi tempi non fossero più certi e più spontanei per richiamo ai valori della vita, rispetto ai tempi nostri, meno cinici nelle questioni morali, più illuminati nelle analisi dei sentimenti, più onesti nell'individuazione dei talenti, più avanzati nell'umano conforto assistenziale.

Ebbene, per quanto inammissibile suoni il paragone e debbano riconoscersi l'evoluzione dello spirito e della scienza e il sopravvenire di nuovi problemi per l'umanità e di altri riscontri, e di potenti suggestioni, e di ulteriori parabole storiche, tuttavia rimane la nostalgia di vivere altrimenti, condannati più che risarciti dal detto di Jean D'Alembert: "vivi e sii grande e infelice".

GIANCARLO GALEAZZI

LA FILOSOFIA DELLA TECNICA

1. In apertura, penso che possa tornare utile ricordare i precedenti incontri che in tema di "filosofia al genitivo" ho tenuto all'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere e Arti: in tal modo la presente conversazione può essere meglio colta nel suo significato: un'iniziativa volta a problematizzare ciò che quotidianamente viviamo, ciò in cui quotidianamente siamo immersi. Infatti, lo scopo di questa come delle precedenti conversazioni - sulla filosofia della scienza, dell'ecologia, dell'economia, della politica, della biologia, della medicina - è quello di sensibilizzare nei confronti di questioni che potrebbero apparire settoriali, mentre hanno una valenza esistenziale e una portata umanistica.

Quindi il problema è quello di vedere, di fronte alle questioni tipiche del nostro tempo, come si possa pensarle e non semplicemente viverle o, peggio, subirle in maniera più o meno acritica. Si tratta, pertanto, di un invito ad affrontare alcune questioni oggi disputate in termini di criticità. Si badi: non c'è la pretesa di fornire nessuna soluzione, in quanto la riflessione viene qui avviata perché ciascuno possa, in riferimento alla propria condizione e situazione, sviluppare in maniera autonoma un proprio pensiero al riguardo e raggiungere una maggiore consapevolezza del problema. Ne consegue che, aldilà di esiti più specifici, il risultato che ci si attende è quello di favorire l'esercizio di un personale giudizio sulla scorta di alcuni elementi di conoscenza. Ma veniamo alla *filosofia della tecnica*.

2. Che la tecnica sia una questione tipica del nostro tempo è qualcosa di scontato. Addirittura c'è chi dice che la tecnica è "la" questione del nostro tempo, non "una" questione fra le tante. Infatti, tutte le altre questioni - per esempio quelle che abbiamo affrontato nelle precedenti relazioni - sarebbero riconducibili, in ultima analisi, alla questione della tecnica. Pertanto la tecnica rappresenta, in tale ottica, la cifra più significativa del nostro tempo, quella con cui occorre misurarsi.

Va in questa direzione un libro uscito recentemente, un libro discutibile quanto si vuole ma indubbiamente ricco e sollecitante: s'intitola *Psiche e techne*; ne è autore Umberto Galimberti, che probabilmente alcuni di voi conoscono, se non per le opere maggiori (piuttosto impegnative), almeno per alcuni volumi apparsi nei "tascabili" della Feltrinelli o per la sua collaborazione a "La Repubblica", come opinionista, o per

la rubrica che tiene su "Repubblica delle donne". Con Galimberti si può essere d'accordo o in disaccordo, ma non si può non riconoscere che è un filosofo che obbliga a pensare: è, per tanti aspetti, un "provocatore", capace di suscitare reazioni e di alimentare l'esercizio di razionalità a confronto.

Ebbene, questo grosso volume porta un sottotitolo, che ne chiarisce il programma: *L'uomo nell'età della tecnica*. È, dunque, la questione antropologica al centro della riflessione di Galimberti, una questione affrontata alla luce dello sviluppo tecnologico, che è tale da porre in termini nuovi la stessa domanda perenne: Chi è l'uomo? Quale ne è il suo destino?

Interessante è anche la dedica ad Emanuele Severino, definito il filosofo che "nel nostro tempo ha pensato nel modo più radicale il problema della tecnica". Aldilà della valutazione che se ne può dare, è valido l'invito che ne scaturisce: pensare nel modo più radicale la tecnica, come peraltro ogni altra questione: è questa un'esigenza squisitamente filosofica, a cui i filosofi debbono educare.

Al riguardo sia consentito richiamare la necessità di pensare alla filosofia in termini di ricerca che non ha fine ma ha senso; in termini di tensione piuttosto che di possesso; in termini di navigazione piuttosto che di approdo. Al riguardo vale la pena di ricordare la fortuna che la metafora della "navigazione" ha avuto, pur con diversa connotazione, lungo tutta la storia della filosofia. Ha cominciato Platone, il quale considerò come prima navigazione quella cosmologica dei preplatonici, e come seconda navigazione quella ontologica, la sua; venne poi Agostino a parlare di terza navigazione per indicare quella religiosa, della fede cristiana. L'immagine ritorna in Kant, e successivamente in Nietzsche, il quale parla di navigazione a mare aperto, piena di rischi. Successivamente, Neurath parla di navigazione durante la quale le riparazioni all'imbarcazione non possono avvenire in qualche porto, ma vanno effettuate senza interrompere il viaggio. Infine, Berlin è giunto a sostenere che noi andiamo ma non sappiamo dove: è una navigazione senza timone e senza rotta.

Ebbene, nelle diverse configurazioni che alla metafora della navigazione è stata data mi pare di cogliere il senso più profondo della filosofia così come si è andata connotando nelle diverse stagioni del suo sviluppo. Anche la ricognizione di Galimberti può essere paragonata a una navigazione attraverso cui si è condotti non a rimanere in superficie né ad allontanarci, bensì ad andare in profondità: immergendosi nel mondo sommerso, l'uomo può avere una conoscenza radicale.

3. Richiamato l'invito che proviene da Galimberti, si può fare un'altra citazione utile per avviare la riflessione sulla filosofia della tecnica. È di un autore tra i maggiori del '900 e caro allo stesso Galimberti, vale a dire Martin Heidegger, il quale nel 1959 ebbe a scrivere questo pensiero: "Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica, di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo; di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca".

Ecco, in estrema sintesi, la posizione di Heidegger, di cui bisognerebbe tenere presente sul nostro tema uno scritto del 1954 proprio sul significato della tecnica. Si tratta di considerazioni a monte della stessa riflessione di Galimberti. Ma qui vorrei richiamare l'attenzione su un'indicazione che mi pare preziosa al di là del senso che le attribuisce propriamente Heidegger. Si tratta del suo invito a un *pensiero meditante* contrapposto al pensiero tipico della tecnica, che procede secondo un pensiero calcolante, strumentale, funzionale, strategico, per usare espressioni di diversi autori. Ebbene, di contro ad un tale pensiero, la filosofia è chiamata ad esercitare un pensiero che pensi alla radice che cos'è la tecnica: una questione, che, per essere affrontata correttamente, reclama una serie di distinzioni, cui ora accenneremo.

4. Muoviamo dalla *definizione* complessiva di "tecnica". La definizione tradizionale si basa sulla distinzione tra scienza e tecnica, nel senso che la *scienza* è l'attività conoscitiva pura, mentre la *tecnica* è l'applicazione pratica della scienza, e come tale può essere pura o impura, secondo l'uso che se ne fa. È evidente che, in questa prospettiva, la tecnica si configura come una dimensione derivata della scienza, che con la scienza non va identificata né confusa, né può inglobare o fagocitare la scienza.

Oggi una tale distinzione o addirittura separazione o contrapposizione viene da alcuni ritenuta obsoleta, per il fatto che appare sempre più difficile o addirittura impossibile distinguere sviluppo scientifico e sviluppo tecnico, anzi l'uno non sembra possibile senza l'altro. Si parla pertanto di "*tecnologia*" per indicare l'attuale commistione di scienza e tecnica. Ad alcuni tuttavia l'espressione sembra inappropriata, in quanto la tecnologia per se stessa è lo studio delle tecniche ovvero può essere il termine che sta a indicare appunto l'insieme delle tecniche. C'è, quindi, chi ha proposto una nuova espressione, quella di "*tecnoscienza*" o di "tecnoscienze", per meglio sottolineare la indissolubile connessione tra scienza

e tecnica, superando ogni visione più o meno manichea. Ne consegue che la scienza è insieme teoretica e pratica, in quanto la ricerca scientifica non può fare a meno della componente tecnica: la tecnica non è, insomma, una conseguenza applicativa della scienza ma ne è invece un elemento costitutivo.

Da quanto detto dovrebbe venire una prima acquisizione. oggi il termine tecnica non ha un significato univoco, e sia nel senso tradizionale sia in quello innovatore la tecnica appare qualcosa di complesso.

Se distinta dalla scienza, la tecnica può configurarsi in senso positivo come "*tecnologia*" ovvero in senso negativo come "*tecnocrazia*": nel primo caso rappresenta la legittima applicazione della scienza come ricerca teoretica; nel secondo caso rappresenta l'indebita assolutizzazione del potere della tecnica.

Se, invece, la tecnica fa tutt'uno con la scienza, la tecnologia nel senso di tecnoscienza può indicare due cose: o l'"apparato tecnico" o la "razionalità tecnica", e sono due cose da tenere distinte, perché l'apparato indica l'insieme delle tecniche, cioè l'universo di mezzi che possiamo anche denominare "*tecnologia*", mentre la razionalità fa riferimento al tipo di ragione che presiede all'impiego di quei mezzi, per cui c'è una ragione che si può definire tecnica.

In altri termini, l'apparato è, in una qualche maniera, il prodotto, mentre la razionalità ne è l'anima. La razionalità tecnica, che è caratterizzata da funzionalità ed efficienza, produce una serie di mezzi, che sono continuamente da rivedere proprio perché la funzionalità e l'efficienza non sono mai completamente raggiunte, anzi ogni produzione di mezzi obbliga ad un'ulteriore ricerca, ad un'ulteriore passo in avanti. Ciò significa che la tecnica - sia come razionalità sia come apparato - riguarda i mezzi ed è produzione continua di mezzi; essa non ha fini, non si propone altro fine che quello di produrre incessantemente mezzi che siano sempre più funzionali ed efficienti.

Secondo questa lettura, la tecnica rappresenta qualcosa che mette in crisi un'intera cultura, un'intera civiltà: quella che ha configurato l'uomo in termini di soggetto razionale, progettante, nel senso di progetti finalizzati, cioè a livello di senso. È quella che chiamiamo "*cultura umanistica*" in senso lato, ossia la cultura che pone delle finalità e a quelle finalità punta attraverso dei mezzi: si distingue così tra mezzi e fini, e si rivendica il primato dei fini sui mezzi.

Se questa è la logica sottesa alla cosiddetta cultura umanistica, consegue che la tecnica finisce per mettere in discussione proprio il cardine di tale impostazione. Da qui la necessità di misurarsi con la novità del feno-

meno. Non si tratta di demonizzare la tecnica ovvero di subirla, bensì di problematizzarla, in modo da affrontarla con la necessaria consapevolezza. Solo il riconoscimento del suo carattere complesso può permettere di prenderla in seria considerazione.

Torna, pertanto, utile operare un'altra distinzione, che evidenzia ulteriormente la complessità della tecnica. Essa, infatti, va considerata tanto come "strumento" quanto come "ambiente". È una distinzione recepita anche dalla recente riforma scolastica, secondo cui le tecnologie non vanno viste soltanto come strumento (in tal caso si finisce per limitarsi a un discorso di sussidi didattici, più o meno avanzati e aggiornati) ma anche come ambiente: ambiente in cui l'uomo si muove, è l'aria che respira.

Se si considera la tecnica solo come un *mezzo* o un insieme di mezzi, si può pensare a padroneggiarla, perché si riterrà che dipende dall'uso, che se ne fa, la positività o la negatività della tecnica. In tal caso, è il soggetto che, usando la tecnica, produce cose buone o cattive. Ne consegue che il problema è mettere il soggetto in condizione di usare bene la tecnica.

Il ragionamento si complica, se la tecnica non è semplicemente uno strumento, bensì è *ambiente*: allora il padroneggiamento della tecnica diventa problematico, in quanto l'uomo c'è dentro, per cui si pone la questione se sia possibile per l'uomo usare la tecnica ovvero se da questa non finisca per essere usato.

Se la tecnica fosse solo uno strumento, si tratterebbe semplicemente di imparare ad usarlo bene: sarebbe, allora, una questione meramente tecnica l'uso della tecnica.

Se, invece, la logica della tecnica è invasiva, l'uomo rischia di essere manipolato dalla tecnica, ne va del destino stesso dell'uomo, e la questione non è tanto tecnica quanto filosofica, giacché si pone la necessità di riflettere in modo radicale e secondo una logica non strumentale o funzionalistica, bensì secondo un pensiero meditante, un pensiero cioè che si apra ad una logica che riconosce una molteplicità di approcci alla tecnica.

Si tratta allora di chiedersi se la tecnica, intesa come ambiente o addirittura come sistema, finisca *necessariamente* per fare "l'uomo a una dimensione" e determinare "la fuga dalla libertà", per usare due espressioni care, rispettivamente, a Herbert Marcuse e a Eric Fromm. Ma bisognerebbe ricordare che, prima ancora di questi due esponenti della Scuola di Francoforte, c'erano stati i due capiscuola del movimento francofortese, Max Horkheimer e Theodor Adorno, a parlare di "dialettica dell'illuminismo", per dire che il progetto moderno tecnico-scientifico nato

per liberare l'uomo, ne stava determinando l'asservimento: si stava, cioè, verificando il rovesciamento di quelle che erano le finalità previste, provocando (per usare il titolo di un libro di Adorno) "l'eclisse della ragione".

Sono, questi, esiti inevitabili? Ancora: sono questioni da lasciare agli specialisti?

5. A questo punto dovrebbe risaltare l'urgenza di riflettere sul problema della tecnica, e di riflettervi in termini filosofici, cioè radicali e, insieme, di rendere diffusa una tale riflessione, in modo da sensibilizzare alla questione e richiamarne la complessità, favorendo anzi tutto la presa di coscienza che la tecnica rischia di diventare un *mito*, e come tutti i miti ha i suoi adoratori e i suoi contestatori.

Sono *favorevoli* alla tecnica i tecnici, i tecnologi, per la loro evidente competenza in materia; ma anche i lavoratori, gli operai, giacché, per quanto vedano in certi processi di tecnicizzazione un aumento di alienazione, vedono anche in questo sviluppo tecnologico un maggior benessere; non mancano infine intellettuali favorevoli alla tecnica, quasi che temano di essere scalzati dalla loro posizione, ed essere sostituiti dai tecnocrati, per cui si affrettano a salire sul carro della tecnologia vincente, perpetuando il vecchio convincimento che "il dio del vincitore è sempre un buon dio".

Non meno radicali sono i *contestatori* della tecnologia, che, come certi filosofi e scrittori, finiscono per farne il capro espiatorio della crisi contemporanea, quasi un punto di non ritorno: il che genera visioni disfattiste o, addirittura, apocalittiche. Il pessimismo porta, allora, a cedere alla tentazione dell'irrazionalismo: non il sonno della ragione genera mostri, bensì proprio la ragione.

In entrambi i casi sono due impostazioni radicali, che peccano di manicheismo; da esse prendono le distanze coloro che, senza nascondersi i rischi della tecnologia, la considerano pur sempre una possibilità per umanizzare il mondo. Si è, in questo caso, convinti che la tecnica non crea solo il "labirinto di Creta" ma fornisce anche il "filo di Arianna" per fuoriuscirne.

Ecco, dunque, il problema, che Galimberti così sintetizza: "se siamo di fronte ad uno sviluppo tecnologico che è sotto gli occhi di tutti, dobbiamo cercare di capire come può accordarsi questo con l'uomo che invece si caratterizza ancora in termini pre-tecnologici". Infatti, aggiunge Galimberti, "in questo inserimento rapido e ineluttabile dello sviluppo tecnologico, portiamo ancora in noi i tratti dell'uomo pre-tecnologico,

cioè l'uomo che agiva in vista di scopi iscritti in un orizzonte di senso, con un bagaglio di idee proprie e un corredo di sentimenti in cui si riconosceva". Secondo questo autore, "l'età della tecnica ha abolito questo scenario umanistico e le domande di senso che sorgono restano inevase. Non perché la tecnica non sia ancora abbastanza perfezionata, ma perché non rientra nei suoi programmi trovare risposte a simili domande".

Di fronte ad una tale situazione riteniamo che diventi di essenziale importanza saper custodire le domande di senso, e riconoscere che, al di là della risposta, esse hanno senso: ha senso porle, riconoscendo che sono ineludibili, per quanto possano apparire insolubili o inesauribili. Dunque, di fronte ad un pensiero calcolante, funzionale, strategico, strumentale (che dir si voglia) si pone un pensiero di senso, un pensiero in ricerca, un pensiero provocatorio, un pensiero meditante (o in altro modo si voglia definirlo). Sotto questo profilo, mi piace ricordare che l'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II, aldilà della impostazione che dà al rapporto ragione e fede, interessa soprattutto per l'invito con il quale esordisce, per cui il problema urgente è quello di tornare a porre domande di senso; da qui la funzione della filosofia, la cui vocazione da sempre è quella di porre domande esistenziali.

Una funzione che proprio i filosofi sembrano oggi aver dimenticato o voler trascurare, per cui paradossalmente ad un pontefice è toccato di richiamare il valore della filosofia come ragione interrogante. Una ragione interrogante è una ragione inquieta e inquietante, è una ragione che non si precipita sulle risposte, anche se, ovviamente, alle risposte mira, ma che ha la consapevolezza che proprio le risposte vivificano le domande, e reiterano l'interrogazione.

6. Vediamo a questo punto di sintetizzare e valutare le principali posizioni che sono state assunte nei confronti della tecnica.

Da una parte ci sono gli *estimatori della tecnica*, coloro i quali ritengono che la tecnica produce umanizzazione, anche quando dovesse sembrare diversamente, in realtà la tecnica sviluppandosi sviluppa conquiste e, insieme, rimedi ai danni che eventualmente produce: ha infatti una dimensione autoregolativa, per cui il problema è quello di far progredire il più possibile la tecnica.

Al riguardo, un autore come Karl Popper ha avvertito che "bisogna stare attenti ai pessimisti che girano per il mondo, che esaltano l'irrazionalismo, che dicono male del progresso scientifico e tecnico. Noi abbiamo fatto passi da gigante, se mai il problema è che questi passi li abbiamo fatti solo in un mondo e non in tutto il mondo, solo in una parte

del mondo. Ma sarebbe da augurare che la cosa venisse estesa a tutti”.

Certo, lo stesso Popper ha denunciato la televisione come “cattiva maestra”, e la televisione rappresenta per tanti aspetti il simbolo della tecnica, soprattutto della tecnica non semplicemente come strumento ma come ambiente, cioè come qualcosa che cambia la mentalità; tuttavia egli ha anche sostenuto che cattiva maestra è la televisione quando chi fa televisione non è all'altezza del suo compito, per cui si pone la necessità di avere garanzie sulla competenza di chi è chiamato a gestire la televisione e, più in generale, la tecnica.

Da un'altra parte ci sono i *denigratori della tecnica*, che considerano come “destino”, a cui l'Occidente arriva. In questa ottica, la tecnica è espressione di una “volontà di potenza” che allontana sempre di più dal senso profondo della realtà. È la posizione rintracciabile in Martin Heidegger, secondo il quale la realtà può essere avvicinata a tre livelli: il livello ontico è il livello delle scienze, il livello ontologico-metafisico è il livello della metafisica tradizionale, e il livello ontologico fondamentale è il livello propriamente ontologico, di una nuova ontologia secondo cui non bisogna trattare l'essere come un ente o come la somma degli enti, bensì come l'altro, come assoluta alterità, di cui mettersi in ascolto. Un atteggiamento, questo, antitetico a quello della metafisica, della fisica e della tecnica: in tutti questi casi si ha, infatti, la pretesa di comprendere e padroneggiare la realtà, per cui l'Occidente è “terra del tramonto” e il suo destino è questa malattia che risponde al nome di “oblio dell'essere”.

Infine, ci sono quelli che possiamo considerare i *critici della tecnica*, della quale evidenziano le acquisizioni e le possibilità, esprimendo nel contempo timori e inquietudini. Si tratta di un'impostazione che è diversamente motivata. Ne presentiamo due versioni, che hanno in comune la convinzione che la tecnica abbia un carattere ambivalente, per cui si deve riconoscere che dallo sviluppo tecnologico possono scaturire risorse e rischi per l'uomo e per la civiltà. Pertanto di fronte alla tecnica bisogna essere vigili, non bisogna lasciarsi trascinare. Se si esercita una tale vigilanza e si tiene sotto controllo lo sviluppo, si può affermare che l'evoluzione della tecnica è qualcosa di positivo e tale da permettere anche il superamento di certi scacchi.

Ne consegue che l'uomo deve intervenire, se vuole che la tecnica proceda in modo positivo; infatti, non si può dare per scontato che la tecnica sia di per sé positiva: è positiva solo a condizione che l'uomo intervenga e la padroneggi. In questa prospettiva il problema è come l'uomo di fronte alla tecnica, intesa non solo come strumento ma anche come ambiente in cui si trova immerso, possa riuscire ad emergere. Questa

impostazione sembra dar luogo ad un'aporia, che però si dissolve se la ragione è concepita non in senso monistico ma pluralistico.

Si tratta di una posizione rintracciabile in certo pensiero cristiano, più precisamente cattolico: penso ad autori come Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier, e in certo pensiero ebraico: penso ad un autore come Hans Jonas; tutti hanno insistito sul fatto che la tecnica debba costituire per l'uomo un compito che va contestualizzato a un universo di valori.

In primo luogo possiamo ricordare Maritain: la sua distinzione tra tecnologia e tecnocrazia risponde proprio a questa esigenza: no all'assolutizzazione della tecnica (tecnocrazia), sì all'esercizio delle potenzialità dell'uomo: scienza e tecnica rappresentano espressioni positive di tale razionalità, a condizione che non pretendano di esaurire tutta la razionalità, cioè di essere "la" razionalità: l'imperativo maritainiano è quello di coniugare la scienza e la tecnica con la sapienza e la saggezza, distinguendo cioè diverse forme di conoscenza (teoretica, etica e poetica) e, nell'ambito del teoretico, diversi gradi del sapere (scientifico e sapienziale).

È in questo quadro, articolato e organico, che si può evitare quello che Maritain considera il nuovo totalitarismo: tecnocratico, che prende il posto di quello ideocratico. In altre parole, quando vuole indicare anche i fini o vuole cancellare il senso dei fini, la tecnica diventa totalitaria, ed è tecnocrazia. Se, invece, la tecnologia si limita ad essere una delle espressioni della razionalità umana, si può riconoscere accanto ad una razionalità scientifica una razionalità sapienziale, accanto ad una razionalità tecnica una razionalità etica; insomma, il pluralismo noetico permette di considerare la tecnica come un compito, cui l'uomo deve attendere. Torna allora un'immagine cara a Maritain: quella del "bivio", per cui è ancora una volta l'uomo che deve operare le sue scelte, che possono favorire o ostacolare il processo di umanizzazione dell'uomo.

In secondo luogo è da ricordare Jonas, il filosofo che ha considerato la tecnica non come "capacità", "destino" o "bivio" bensì come "allarme", denunciando che lo sviluppo tecnologico è arrivato ad un punto in cui, se non si è allarmati, si è incoscienti. In altre parole, secondo questo pensatore, la situazione si è sviluppata ma solo in senso tecnico, creando un divario con lo sviluppo etico. Invece, il progresso nasce da una razionalizzazione tecnica non meno che etica, per cui l'assenza o il ritardo dell'etica finisce per compromettere lo sviluppo tecnologico. Il problema pertanto è quello di vedere come l'etica, che è rimasta pre-tecnologica, possa adeguarsi all'uomo tecnologico: non dunque dissolversi e lasciare il posto alla sola tecnica, bensì accompagnarsi ad essa: il che rende neces-

saria una decelerazione dello sviluppo tecnico, in modo da permettere un recupero dello sviluppo etico.

In quest'ottica alla logica del potere deve sostituirsi quella del dovere, alla logica del dominio quella del servizio, alla volontà di potenza il principio di responsabilità. Perché l'uomo s'incammini su questa strada è necessario che prenda coscienza della situazione di rischio cui è pervenuto; ecco perché Jonas richiama la funzione che può esercitare positivamente la paura, nel senso che dalla consapevolezza della gravità della situazione si genera il timore che rende avvertiti della necessità di intervenire, affinché il *gap* esistente tra tecnica ed etica sia superato.

Dunque, nell'impostazione di Jonas è la tecnica stessa ad esigere la dimensione etica, perché la tecnica non riesce a proporre una visione con finalità ma si configura solo come produzione di mezzi, e questo porta alla disperazione che è la collocazione dell'uomo di fronte all'abisso. (Sotto questo profilo - sia detto fra parentesi - certe indicazioni di scrittori - penso in particolare a Giacomo Leopardi - diventano significative in misura forse anche maggiore di quelle di tanti filosofi, perché hanno veramente richiamato a quello che è l'abisso di fronte al quale l'uomo rischia di trovarsi).

Secondo Jonas, "la paura deve diventare fattore di rinsavimento. Questa tecnica non può essere più lasciata da sola": c'è insomma bisogno di un'etica che si accompagni senza moralismi alla tecnica: non è la vecchia etica che vuole imporre le sue leggi in un campo non suo; è un'etica nuova, l'etica per l'uomo tecnologico, che deve essere sviluppata e stare al passo con lo sviluppo della tecnologia.

Nelle due posizioni accennate con riferimento a Maritain per un verso e a Jonas per l'altro, si è in alternativa tanto alla concezione negativa di tipo "destinale" quanto alla concezione positiva di tipo "evoluzionistico": queste sono a ben vedere concezioni più o meno necessitaristiche, mentre quelle fanno appello alla scelta dell'uomo e alla sua capacità decisionale.

7. Si pone in questo contesto la questione relativa alla possibilità di coniugare insieme tecnica ed etica. In proposito si possono individuare due concezioni principali.

Da una parte c'è chi sostiene (per es. Umberto Galimberti) che la logica della tecnica è totalizzante (e totalitaria), e non ammette alcuna conciliazione con l'etica, che tutt'al più dalla tecnica può essere strumentalizzata, giacché la tecnica non ammette altri fini se non quelli di un'incessante produzione. Pertanto la logica della tecnica è quella del

fare, e il suo imperativo incondizionato è quello di produrre; dunque, l'unico dovere è di fare quello che si ha il potere di fare. In una tale prospettiva la tecnica si configura come un nuovo Leviatano, nel senso che fagocita tutto, e se fa spazio a ciò che non è tecnico, lo fa per ridurlo alla propria dimensione. Il comandamento pertanto è: devi fare tutto quello che puoi fare. Per la tecnica non ha senso parlare di valori, la sua produttività non è finalizzata a qualche scopo che la trascende, ma è fine a stessa: in una dimensione dunque del tutto immanente.

Da un'altra parte c'è chi, invece, sostiene (per es. Evandro Agazzi) che la logica della tecnica non può non fare i conti con un'altra logica, quella dell'etica, in quanto la tecnica può stabilire che cosa si può fare, ma non che cosa si deve fare. Le due cose, infatti, non coincidono né s'identificano, come la logica stessa della tecnica finisce per evidenziare, dal momento che il poter fare comporta in ogni caso una scelta, anche a rimanere nell'ambito delle sole possibilità tecniche. Dunque la tecnica da sé può stabilire solo ciò che è in suo potere fare, ma non le ragioni di un primato ovvero di una priorità di qualcosa da fare rispetto a qualcos'altro. Ne consegue che, pena il contraddirsi, la tecnica non esaurisce nel suo potere l'ineliminabile richiesta del dovere, per cui rinvia ad una visione assiologica, che sta a monte e da cui non è dato prescindere.

8. Vorremmo allora *concludere* affermando che occorre superare la regola del "si può, quindi si deve"; e sostituirla con l'altra "si può, quindi bisogna decidere se si deve o non si deve". Insomma, appare necessario distinguere tra *potere* e *dovere*: il primo obbedisce al principio "competenza" e il secondo al principio "coscienza"; pertanto la razionalizzazione tecnica deve coniugarsi con la razionalizzazione etica, e non c'è alcuna incompatibilità fra le due, bensì complementarietà. L'autentico progresso nasce, infatti da un duplice sviluppo: tecnico ed etico; è, questa, la condizione per realizzare una tecnologia "personocentrica", incentrata sulla persona, per cui non si serve dell'uomo, ma serve l'uomo; non ne determina la fine, ma lo considera sempre come fine.

Quanto detto mostra che una filosofia della tecnica si giustifica a vari livelli, essendo impegnata a chiarire i molteplici significati della tecnica dal punto di vista diacronico e sincronico; a discutere le molteplici valutazioni che della tecnica sono date; a riflettere sulla relazione che la tecnica può e deve intrattenere con l'etica. Quindi, tanto in prospettiva epistemologica quanto in quella antropologica, la filosofia della tecnica svolge un ruolo importante, aiutando a cogliere la complessità di una questione nevralgica nel nostro tempo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA. VV., *La tecnica, la vita. I dilemmi dell'azione*, "Seconda navigazione. Annuario di filosofia", Milano 1998.
- T. W. ADORNO e M. HERKHEIMER, *Dialettica dell'illuminismo* tr. it., Torino 1966.
- E. AGAZZI, *Il bene, il male e la scienza. Le dimensioni etiche dell'impresa scientifico-tecnologica*, Milano 1992.
- M. BUZZONI, *Scienza e tecnica*, Roma 1995.
- S. COTTA, *La sfida tecnologica*, Bologna 1968, II ed.
- J. ELLUL, *La tecnica rischio del secolo*, tr. it., Milano 1964.
- C. FINZI, *Il potere tecnocratico*, Roma 1977.
- G. FRIEDMANN, *L'uomo e la tecnica*, tr. it., Milano 1968.
- ID., *Tecnica, educazione e vita moderna*, tr. it., Roma 1954.
- E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, tr. it., Milano 1972.
- U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano 1999.
- A. GEHLEN, *L'uomo nell'era della tecnica. Problemi socio-psicologici della civiltà industriale*, tr. it., Milano 1984.
- J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella civiltà tecnologica*, tr. it., Bari 1969.
- M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, tr. it., Milano 1976, in particolare: "Scienza e meditazione" e "La questione della tecnica".
- ID., *Segnavia*, tr. it., Milano 1997, in particolare "Lettera sull'umanesimo".
- ID., *Umanesimo e scienza nell'era atomica*, a c. di A. Crescini, Brescia 1984.
- M. HORKHEIMER, *Eclissi della ragione. Critica della ragione strumentale*, tr. it., Torino 1969.
- H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, tr. it., Torino 1990.
- ID., *Dalla fede antica all'uomo tecnologico. Saggi filosofici*, tr. it., Bologna 1991.
- ID., *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio responsabilità*, tr. it., Torino 1997.
- H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, tr. it., Torino 1966.
- J. MARITAIN, *Per una filosofia dell'educazione*, tr. it., a c. di G. Galeazzi, Brescia 2000.
- J. MEYNAUD, *La tecnocrazia*, tr. it., Roma 1965.
- E. MOUNIER, *La paura del secolo ventesimo*, tr. it., Firenze 1955.
- L. MUNFORD, *Tecnica e cultura*, tr. it., Milano 1968.
- E. SEVERINO, *Techne*, Milano 1998 II ed.
- ID. *Il destino della tecnica*, Milano 1998.
- V. TONINI, *Struttura della tecnologia*, Roma 1968.

La conferenza è stata tenuta nella sede sociale dell'Accademia ad Ancona venerdì 26 maggio 2000.

Il testo, tratto dalla registrazione, è stato rivisto dall'Autore, che ne ha conservato il carattere colloquiale.

GIORDANO PIERLORENZI (*)

I GIOVANI E IL MERCATO DEL LAVORO (**)

Il mercato del lavoro italiano: tendenze in atto

Alcuni studiosi hanno paragonato il mercato del lavoro ad un cinema. Come in un cinema, infatti, anche nel mercato del lavoro vi sono numerosi posti che devono essere occupati, vi sono alcune persone che liberano questi posti ed altre che vi si siedono, alcune poltrone si danneggiano e vengono sostituite da altre e magari collocate in posizioni diverse rispetto a quelle che avevano in origine. Il mercato del lavoro, come una sala cinematografica, è funzionale quando tutti i posti a sedere sono occupati; e se per caso il pubblico che chiede di entrare è superiore al numero di posti disponibili, questo significa che il locale è troppo piccolo rispetto alle richieste. In realtà il mercato del lavoro è più complesso di un cinema: innanzitutto il mercato del lavoro non è un luogo fisico dove succede qualcosa, ma è un insieme di meccanismi e relazioni che intervengono tra almeno tre soggetti: chi offre il proprio lavoro, chi domanda lavoro, chi regola, attraverso le norme l'incontro tra domanda e offerta, determinando diritti e doveri degli uni degli altri.

Le caratteristiche del mercato del lavoro italiano sono ben note non solo agli studiosi e ai tecnici, ma in primis a tutte quelle persone che cercano un lavoro, soprattutto tra i giovani. Il 2004 è stato un anno di relativo dinamismo per il mercato del lavoro italiano. Rispetto a un quadro europeo di generale rallentamento, nel nostro Paese si sono registrati segnali decisamente positivi, pur a fronte di una posizione di partenza più difficile: è cresciuta l'occupazione, in particolare quella a tempo pieno e indeterminato e più in generale la partecipazione al lavoro. Il lento ma progressivo miglioramento si è avuto da due anni a questa parte, da quando cioè, il 23 ottobre 2003, entrava in vigore il decreto 276 con il quale venivano attuati gran parte dei provvedimenti previsti dalla Legge Biagi, ovvero la Legge Delega 30/03.

(*) *Docente di Psicologia del Lavoro all'Università di Urbino e direttore dell'Istituto Europeo di Psicologia ed Ergonomia Poliarte di Ancona.*

(**) *Testo della conferenza tenuta venerdì 11 febbraio 2000, rivisto nel giugno 2005. Hanno collaborato le psicologhe Dott.sa Michela Goro e Dott.sa Simona Giuliotti dello stesso Istituto.*

Con la "Legge Biagi" che di seguito sarà analizzata più in dettaglio, il Parlamento autorizza il Governo a emanare, decreti legislativi contenenti misure di particolare rilevanza e priorità per riformare in tempi rapidi e certi il nostro mercato del lavoro. Gli obiettivi di tale riforma contenuti nel "Libro Bianco" sul mercato del lavoro di qualità e, successivamente, condivisi dalle trentanove organizzazioni sindacali e datoriali firmate del "Patto per l'Italia", si ispirano alle indicazioni delineate a livello comunitario, nell'ambito della cosiddetta "Strategia Europea" per l'occupazione, e riguardano:

- La creazione di un mercato del lavoro trasparente ed efficiente in grado di incrementare le occasioni di lavoro e garantire a tutti un equo accesso a una occupazione regolare e di qualità;
- La messa in atto di una strategia coordinata volta a contrastare i fattori di debolezza strutturale della nostra economia: la disoccupazione giovanile, la disoccupazione di lunga durata, la concentrazione della disoccupazione nel Mezzogiorno, il modesto tasso di partecipazione delle donne e degli anziani al mercato del lavoro;
- L'introduzione di forme di flessibilità regolata e contrattata con il sindacato, in modo da bilanciare le esigenze delle imprese di poter competere sui mercati internazionali con le irrinunciabili istanze di tutela e valorizzazione del lavoro;
- L'introduzione di nuove tipologie di contratto utili ad adattare l'organizzazione del lavoro ai mutamenti dell'economia e anche ad allargare la partecipazione al mercato del lavoro di soggetti a rischio di esclusione sociale;
- Il perseguimento di politiche del lavoro efficaci e moderne, soprattutto nelle aree svantaggiate del mezzogiorno, e a favore di quelle categorie di persone che oggi incontrano maggiori difficoltà nell'accesso ad un lavoro regolare e di buona qualità;
- L'affermazione di un maggiore ruolo delle organizzazioni di tutela e rappresentanza, con particolare attenzione alle forme bilaterali, in funzione della gestione di attività utili alle politiche per l'occupazione.

È forse ancora presto per verificare gli effetti della riforma, soprattutto perché si tratta di una vera e propria rivoluzione culturale che riorganizza il sistema italiano del lavoro in maniera estesa e profonda: nuovi istituti contrattuali, nuovi servizi, nuovo collocamento, nuovi compiti per istituti pubblici e privati, nuovi impegni per le Parti sociali. Tante novità che gli stessi attori chiamati a recitare nel nuovo sistema potrebbero avere difficoltà nel recepire. Eppure la macchina si è messa in moto

e, seppure in una fase iniziale, i primi segnali cominciano già a manifestarsi.

Lo sforzo fatto nel corso degli ultimi due anni ha portato soprattutto alla definizione di provvedimenti attuativi: tre decreti legislativi, nove decreti ministeriali, venticinque istruzioni operative.

Non mancano, tuttavia, le difficoltà. Una rapida ricognizione condotta dall'Isfol vede associazioni sindacali, datoriali ed enti di formazione ancora dubbiosi su una piena utilizzazione della legge nei primi anni. Quasi tutti concordano nel ritenere che per comprendere ed accogliere in pieno tutte le novità debba farsi strada una cultura nuova tra lavoratori, imprese, scuola, università, enti pubblici e privati. Una cultura che ha bisogno di tempo per circolare produrre completamente i propri effetti.

Importante sarà anche la rapidità con cui procederanno gli accordi fra le parti (lavoratori ed imprenditori) cui è demandato il compito di dare sostanza operativa a molti istituti previsti. È necessario accompagnare e far conoscere meglio la riforma consentendole di esprimere tutte le sue potenzialità compreso il contrasto al lavoro nero, l'inclusione di soggetti con difficoltà occupazionali, la prevenzione del rischio di disoccupazione ed una rete di servizi di sostegno al lavoro capaci anche di favorire il prolungamento della vita attiva e l'innalzamento della qualità dei lavori.

Nell'ultimo decennio l'Italia ha visto crescere i livelli di partecipazione al mercato del lavoro con un incremento pari al 3,6% per la popolazione in età lavorativa.

Nonostante ciò il nostro Paese fa registrare tassi di attività tra i più bassi di Europa: i livelli di partecipazione per la popolazione con più di 15 anni sono, infatti, del 49%, contro una media europea del 57%.

C'è da dire, però, che il numero di inattivi potrebbe essere sovrastimato a causa dell'adozione di criteri definiti a livello europeo (Eurostat) per il calcolo della disoccupazione per cui si includono nell'inattività anche quei soggetti impegnati in una ricerca blanda di lavoro, escludendoli in questo modo dalle "tradizionali" forze di lavoro potenziali. Aldilà di questo sono molti gli elementi che determinano l'ampia presenza di inattivi: fattori di tipo culturale, legati a modelli familiari e alla società, ma anche ostacoli organizzativi. Diverse, dunque, le possibili linee di intervento: potenziare le strutture di supporto alla famiglia (asili nido, trasporti, assistenza domiciliare, ecc.); rafforzare le competenze per l'occupabilità; ottimizzare i processi di intermediazione di lavoro; favorire un maggior accesso alle informazioni. Appare opportuno sostenere an-

che scelte di mobilità, adeguare meglio i posti di lavoro alle esigenze dei soggetti ed adattare gli orari. In definitiva, rendere l'impiego un'opzione attraente e conciliabile per il maggior numero di persone. Il bacino degli inattivi non è una moltitudine indifferenziata, ma presenta al suo interno differenti tipologie di soggetti: chi non si attiva perché non è in grado di conciliare occupazione e famiglia, chi ritiene di non avere competenze adeguate, chi desiste perché pensa che la ricerca sia del tutto inutile.

Al primo gruppo, cioè coloro che non riescono ad integrare lavoro e impegni familiari, appartengono in larga parte le donne. Gli oneri di una famiglia, infatti, sono il principale motivo per cui le inattive giustificano la scarsa partecipazione, in particolare la necessità di prestare assistenza ai figli ed ai familiari anziani. Secondo indagini dell'Istat lo scorso anno circa 2 milioni e 300 mila donne hanno lasciato il lavoro alla nascita del primo figlio, un numero che, in genere, cresce del 20% alla nascita del secondo. Tuttavia, le cose vanno lentamente cambiando e la percentuale di donne che indicano nella famiglia il vincolo principale all'ingresso del mercato del lavoro è calato del 7,4% tra il 1994 e il 2004. Per questa categoria assume un ruolo decisivo lo sviluppo di un'organizzazione che favorisca la conciliazione tra lavoro e vita privata e la reale opportunità di posti di lavoro desiderabili e con sviluppi di carriera.

Un'altra categoria è quella composta da coloro, e sono molti, che ritengono o hanno sperimentato di non disporre delle competenze necessarie per inserirsi nel mondo del lavoro a condizioni accettabili; per favorire la loro partecipazione è fondamentale offrire servizi di orientamento, momenti di formazione, aggiornamento, occasioni di esperienza lavorativa e un sistema di informazioni sul lavoro.

Altri, ancora, sarebbero disponibili ad entrare tra le forze di lavoro ma non cercano una occupazione perché sono scoraggiati da periodi troppo lunghi ed infruttuosi di ricerca. Il loro numero cresce, da Nord a Sud, specialmente per le donne.

Per questi ultimi due gruppi un contributo importante può venire soprattutto dal versante dei servizi: in un periodo di difficile rinnovamento del sistema economico e delle imprese sono indispensabili canali di informazione e sistemi di comunicazione rapidi e precisi sulla domanda e l'offerta di lavoro per rendere più fluido il mercato; ma anche servizi di consulenza personalizzata nel campo dei percorsi di inserimento, del reperimento e della gestione delle risorse umane. Più in generale, occorre puntare oltre che sul maggior numero di posti di lavoro, su un'innalzamento del capitale umano: formazione lungo tutto l'arco della vita e servizi di prevenzione della disoccupazione.

Il nuovo mercato del lavoro, come si va delineando, presenta così un carattere policentrico: per numero di operatori, di utenze, di istituzioni, di interlocutori e per una struttura che punta ad essere dinamica e flessibile.

Ecco allora che per funzionare, specialmente per funzionare bene, occorre il supporto di un adeguato sistema in grado di mettere in contatto tutti gli attori coinvolti ed a tutti i livelli, un impegno che presuppone più campi di azione.

Il primo nodo da sciogliere sarà quello legato all'intermediazione e alla promozione dell'incontro tra domanda ed offerta. L'insufficiente circolazione delle informazioni, infatti, sembra essere l'ostacolo maggiore nella ricerca di occupazione, oltre a comportare frequenti distorsioni circa le aspettative e le effettive opportunità per i soggetti interessati.

Quasi un quarto delle persone non occupate, soprattutto in cerca di un primo impiego, si lamenta per lo scarso accesso alle opportunità di lavoro, in particolare a tutte quelle occasioni che non vengono alla luce ma che sono gestite informalmente. Questo è un dato che conferma una tendenza in atto nel mercato del lavoro italiano, cioè il diffuso ricorso al canale informale nella ricerca di lavoro.

Allo stesso modo, la mancanza di reti amicali che possano agevolare l'ingresso nel mondo del lavoro, viene rappresentata come un limite decisivo a trovare un impiego soprattutto nel Sud del paese, dove elevato è il ricorso a canali di intermediazione non professionali.

La predisposizione della *Borsa nazionale del lavoro* diventa un elemento chiave non soltanto di semplificazione e razionalizzazione di tutte le agenzie, ma soprattutto lo strumento di pubblicizzazione delle dinamiche di incrocio tra domanda ed offerta, capace di conferire a tutto il sistema una configurazione ed una modalità di funzionamento completamente nuove, basate su una reale integrazione con i sistemi dell'istruzione e della formazione e con quello della previdenza.

Le sfide sono anche su altri fronti. Se, come dimostra il costante dibattito politico, va crescendo l'attesa per gli effetti che la riforma potrà portare, d'altro canto si registra una conoscenza ancora approssimativa dei nuovi strumenti per l'occupazione. Da un'indagine Isfol sul tema, emerge che circa un terzo degli imprenditori dichiara di essere per niente o poco informato. Quelli informati, almeno in linea generale, sono poco più della metà; percentuale che scende al 9% per i molto o abbastanza informati. In sostanza, si può affermare che un numero considerevole di imprenditori ha consapevolezza che una riforma importante sia in atto, tuttavia il percorso verso un'effettiva conoscenza degli strumen-

ti e della sua portata innovativa è ancora tutto da percorrere. Una maggiore familiarità è diffusa tra le imprese che operano nel meridione rispetto a quelle del nord e del centro.

Anche sul fronte dei servizi pubblici la partita si apre più che mai sulla comunicazione, visto anche l'ingresso dei nuovi operatori privati.

Dall'investimento effettuato da regioni e province sui canali di comunicazione e promozione verso l'utenza sembrerebbe essere confermata una nuova sensibilità. Circa tre quarti delle province italiane promuovono azioni di marketing territoriale utilizzando una pluralità di strumenti; mentre, nelle regioni del centro nord questa appare una attività strutturata, nel sud essa si mostra ancora in fase di prima messa a regime in più della metà delle realtà. Inoltre, sono 51 le province (quasi tutte nel centro nord) che hanno predisposto piani di comunicazione, grazie ai quali avviare azioni integrate di comunicazione istituzionale, tarati sulle diverse esigenze comunicative di utenti e aziende. Per il futuro sarà importante razionalizzare tali interventi massimizzando le risorse impiegate e affinando l'offerta informativa. Uno sforzo che pare essere recepito dall'utenza, pur passando ancora in larga parte attraverso il passaparola, l'informazione sulle nuove opportunità offerte dai Servizi per l'Impiego viaggia sempre più anche su nuovi canali: dal materiale divulgativo confezionato dalle province passando per i mass media e le tecnologie informatiche fino ad arrivare alle reti costituite dagli altri soggetti istituzionali attivi sul territorio.

La legge Biagi

Nel 2003 è stata approvata la legge e, di conseguenza, il decreto legislativo che ha dato origine all'attuale riforma del mercato del lavoro, la "Riforma Biagi".

Si tratta di provvedimenti che hanno inserito nuove tipologie di contratto e che hanno rinnovato quelli già esistenti.

La legge Biagi inizia il suo cammino nel 2000, precisamente il 23 e 24 marzo a Lisbona, quando il Consiglio d'Europa definisce gli obiettivi per il mercato del lavoro europeo. Il 3 ottobre 2001, Roberto Maroni, Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, presenta il Libro Bianco sul Mercato del Lavoro; sempre nello stesso anno, più precisamente il 15 novembre, il Governo approva il disegno di legge per la riforma del mercato del lavoro. Dopo mesi di dibattiti e discussioni, e soprattutto dopo la tragica uccisione del prof. Marco Biagi, il Governo discute il disegno di legge in questione: il 26 febbraio 2003 la legge delega del 14 febbraio 2003 n. 30 viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale e il 13 marzo entra in vigore.

Le precedenti norme hanno portato l'Italia ad entrare in Europa con il più basso tasso di occupazione regolare e il più alto numero di lavoratori "in nero". Un obiettivo, di certo ambizioso, di questa riforma è quello di occupare più giovani, in particolare nel Mezzogiorno, e un numero sempre maggiore di donne e anziani in tutto il territorio. Ciò si realizza grazie ad un sistema attivo ed interattivo tra servizi pubblici e privati, facilitando l'incontro tra la domanda e l'offerta.

La Riforma Biagi ha lo scopo di favorire il lavoro regolare sul più alto numero di persone, "sfidando" in un certo senso le precedenti regole che di concreto hanno prodotto troppi lavori "in nero" o incerti.

Una delle novità più importanti di tale riforma è la costituzione di un nuovo sistema che facilita l'incontro tra chi offre lavoro e chi lo cerca. Tale sistema rimodella il funzionamento degli uffici pubblici e consente la crescita e la propagazione di operatori privati; questi due nuclei operativi dovrebbero operare in modo collaborativo ma anche in competizione.

Servizi pubblici:

I servizi per l'impiego si rivolgono alle imprese e ai lavoratori con lo scopo di favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, occupandosi anche dell'accoglienza e dell'orientamento del lavoratore, ai percorsi formativi con l'obiettivo di inserimento o al reinserimento lavorativo. Non si chiamano più "Uffici di Collocamento" ma "Centri per l'Impiego" e non dipendono più dal Ministero del Lavoro ma dalle Province (d.l. 496/67). Hanno l'obiettivo di aumentare e migliorare le possibilità di accesso al mondo del lavoro delle persone disoccupate e di assistere le imprese agevolando l'incontro domanda/offerta così da reclutare personale quanto più specializzato possibile per la mansione richiesta, in stretto contatto con la realtà locale. Gli "ex uffici di collocamento" offrono vari servizi, diversi da provincia a provincia a seconda delle esigenze del proprio territorio; comunque sono stati definiti dei servizi di base che devono essere garantiti:

- Accoglienza;
- Orientamento e consulenza sia alle persone che alle aziende;
- Incontro domanda/offerta, cioè preselezione, collocamento, ecc.;
- Promozione e sostegno di utenti particolari, chiamati "fasce deboli";
- Servizi al territorio, cioè individuazione di nuovi bacini occupazionali, ecc.

Servizi privati:

Le Agenzie per il Lavoro, introdotte dalla Legge Biagi, sono operatori privati che, grazie ad un'autorizzazione amministrativa nazionale (e regionale), possono svolgere mansioni di:

- Intermediazione;
- Somministrazione del lavoro;
- Ricerca e selezione del personale;
- Ricollocazione professionale.

Queste agenzie, per ottenere l'autorizzazione, devono iscriversi in un apposito Albo istituito presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali al fine di garantire una trasparenza assoluta del mercato del lavoro. Tra le mansioni che tali agenzie possono svolgere particolare importanza riveste la somministrazione che, rifacendosi alle regole del lavoro interinale, si articola su due contratti: il primo stipulato tra l'agenzia di somministrazione e l'azienda; il secondo, di lavoro subordinato, stipulato invece tra l'agenzia stessa e ed il lavoratore. La caratteristica è quindi quella di avere, nel contratto di lavoro, la presenza di tre soggetti, ognuno con particolari diritti e doveri.

Le agenzie autorizzate non possono chiedere compensi ai lavoratori per il loro inserimento a meno che i contratti collettivi non prevedano specifiche deroghe in tal senso che però possono riguardare solo lavoratori di alto profilo professionale (ad esempio, cariche dirigenziali) o particolari servizi offerti. È inoltre vietato assumere da parte delle agenzie comportamenti discriminatori. All'atto della stipula del contratto di lavoro subordinato con il dipendente, l'agenzia è obbligata a comunicare a quest'ultimo la durata dell'attività lavorativa. L'obbligo di corrispondere alla retribuzione e di versare i contributi per la prestazione resa è in mano al somministratore.

L'azienda invece può servirsi di lavoratori attraverso "un contratto di somministrazione stipulato con le agenzie, e nel rispetto dei limiti stabiliti dai contratti di collettivi, solo in presenza di esigenze di ordine tecnico, produttivo, organizzativo e sostitutivo anche se riferibili all'ordinaria attività (per prestazioni a termine) ovvero, per la gestione di determinati servizi o attività espressamente indicate dalla legge oppure dai contratti collettivi (per soddisfare esigenze a tempo indeterminato)". Tale contratto di somministrazione deve essere stipulato in forma scritta altrimenti il lavoratore deve considerarsi assunto presso l'azienda; si giunge alle stesse conclusioni se l'azienda si rivolge ad un'agenzia che non è autorizzata. L'azienda è obbligata a corrispondere direttamente la

retribuzione ed il versamento dei contributi al lavoratore, nel caso in cui l'agenzia, per qualche motivo, sia inadempiente.

Il lavoratore, assunto mediante contratto di somministrazione, ha diritto ad un trattamento economico e normativo uguale a quello dei dipendenti di pari livello e a parità di mansione svolta. Il lavoratore inoltre, se con l'agenzia ha instaurato un rapporto a tempo indeterminato ha diritto ha ricevere "l'indennità di disponibilità" per i periodi di mancato lavoro.

Al posto dei vecchi contratti di lavoro interinale, le agenzie per il lavoro stipulano, con le aziende utilizzatrici, i **contratti di somministrazione** a termine o a tempo indeterminato.

Il **contratto di somministrazione a tempo determinato** si rifà alla vecchia disciplina del contratto di fornitura di lavoro temporaneo (art. 1 della legge 196/1997). Con l'entrata in vigore della Legge Biagi, l'articolo 22, comma 2 del Dlgs 276/2003 stabilisce che "in caso di somministrazione a termine il rapporto tra agenzia e lavoratore è soggetto alla disciplina generale del lavoro a tempo determinato di cui al Dlgs 368/2001 per quanto compatibile". A differenza di prima, ora si esclude la possibilità che l'agenzia possa assumere a tempo indeterminato un soggetto per essere poi somministrato a termine.

L'articolo 22, comma 1 del Dlgs 276 stabilisce che in caso di **somministrazione a tempo indeterminato** "i rapporti di lavoro tra agenzie e lavoratori sono soggetti alla disciplina generale dei rapporti di lavoro (codice civile e leggi speciali)".

L'agenzia quindi potrà stipulare qualsiasi contratto di lavoro previsto dalle leggi in vigore, quindi un contratto a tempo indeterminato ma anche uno di apprendistato, di inserimento, ecc.

Secondo il Codice Civile (art. 2094), svolge un lavoro dipendente "chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell'impresa prestando il proprio lavoro intellettuale e manuale alle dipendenze e sotto le direzioni dell'imprenditore"; i requisiti di appartenenza alle categorie dei dipendenti sono stabilite dalle leggi dello Stato o dai contratti di lavoro (collettivi, categoria, aziendale). Fin dal momento dell'assunzione il datore è tenuto a consegnare al neoassunto una dichiarazione sottoscritta con le mansioni, la qualifica e la retribuzione.

Il rapporto di lavoro può essere:

- Lavoro a tempo indeterminato e lavoro intermittente
- Lavoro a tempo determinato (a termine)
- Collaborazioni coordinate e continuative e lavoro a progetto
- Collaborazioni occasionali

- Contratto di formazione lavoro
- Apprendistato
- Lavori socialmente utili
- Lavoro a domicilio e lavoro a coppia o lavoro ripartito
- Lavoro a tempo parziale (part-time)
- Lavoro interinale
- Tirocinio formativo (stage).

Lavoro a tempo indeterminato e lavoro intermittente

L'assunzione a tempo pieno e indeterminato è regolamentata, come per la maggior parte delle altre forme contrattuali, dai "Contratti nazionali di categoria". Ogni categoria si è infatti dotata di un suo contratto che dovrebbe essere applicato da tutte le aziende di quel settore.

Il lavoro intermittente invece prevede tempi di lavoro certi e/o tempi di lavoro incerti durante i quali la persona è a disposizione ricevendo un'adeguata indennità. Questo tipo di contratti, per lo più a tempo indeterminato, "offrono adeguate tutele ai lavoratori che altrimenti sono saltuariamente impiegati con formule precarie e poco protette, come il lavoro a fattura".

Lavoro a tempo determinato (a termine)

Il contratto a tempo determinato o contratto a termine prevede che l'attività lavorativa abbia inizio e fine in un tempo prestabilito. Il contratto a termine è regolato dalla legge dei contratti collettivi nazionali di lavoro (CCNL) ed è previsto solo per i seguenti casi:

- Lavoro stagionale
- Sostituzioni malattie, infortunio, maternità e servizio di leva
- Per svolgere un'opera o un servizio determinati e definiti nel tempo, aventi "carattere straordinario e temporaneo"
- Per assumere personale da utilizzare in spettacoli o programmi radiofonici e televisivi
- Per i lavoratori in mobilità che possono essere assunti con contratto di lavoro a termine di durata non superiore a dodici mesi
- Altri casi particolari che, come già accennato sopra, sono regolati dai CCNL.

Il termine del contratto a tempo determinato può essere eccezionalmente prorogato, ma non più di una volta e per un tempo non superiore alla durata del contratto iniziale. La legge prevede che il rapporto di lavoro possa continuare anche dopo la scadenza del termine inizialmen-

te fissato, per un periodo massimo di 20 giorni se il contratto aveva decorrenza inferiore a sei mesi, di 30 giorni invece negli altri casi. In questi ultimi casi, il datore di lavoro è tenuto a corrispondere al lavoratore un surplus della retribuzione, pari al 20% sino al decimo giorno successivo e al 40% per ciascun giorno successivo. Se il rapporto di lavoro continua oltre questi termini, il contratto si considera a tempo indeterminato con decorrenza dalla scadenza dei suddetti termini.

Si può stipulare un nuovo contratto di lavoro a termine con lo stesso lavoratore, purché dalla data di scadenza del precedente contratto siano trascorsi almeno 10 giorni, se il precedente contratto ha avuto una durata massima di sei mesi, 20 giorni negli altri casi. Nei casi in cui il datore di lavoro non rispetti tali termini, il secondo contratto si considera a tempo indeterminato.

Le aziende tendono a proporre in modo sempre più frequente rapporti di **COLLABORAZIONE PROFESSIONALE** piuttosto che le normali assunzioni, perché si tratta di forme meno costose e più flessibili. È una forma questa di lavoro che gli stessi lavoratori la preferiscono ad altri tipi di rapporto in quanto consente più tempo libero ed è meno onerosa dal punto di vista previdenziale.

Il confine tra lavoro dipendente e la collaborazione professionale "può essere individuato solo sul campo": in generale, una collaborazione è autonoma quando si presenta con i seguenti requisiti:

- non esiste orario di lavoro, eventuali tempi concordati dovranno riguardare il termine ultimo entro il quale il collaboratore deve portare a termine il compito affidato.
- non esiste vincolo gerarchico, si affida un compito che il collaboratore svolge in autonomia, dovendo rispondere solo dei risultati, nei tempi concordati.

Le collaborazioni professionali si dividono in due diverse categorie:

- 1) collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co)
- 2) collaborazioni occasionali

Collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co) e lavoro a progetto

Le **collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co.)** sono caratterizzate dalla persecuzione nel tempo di una prestazione professionale che si ripete e si rinnova.

Con la nuova riforma questa tipologia di contratto è stata sostituita dal **lavoro a progetto** che mira a prevenire l'utilizzo improprio delle col-

laborazioni coordinate e continuative, facilmente raggiungibili dal punto di vista legislativo, e a tutelare maggiormente il lavoratore.

Il lavoro può essere svolto anche presso l'impresa, ma senza orari prestabiliti e vincoli di subordinazione; dovranno essere ricondotti a questa tipologia "i rapporti in base ai quali il lavoratore assume stabilmente l'incarico di eseguire un progetto o un programma di lavoro, o una fase di esso, concordando direttamente con il committente modalità di esecuzione, durata, criteri di compenso": il tutto dovrà essere iscritto nel contratto. Questa forma collaborativa è soggetta a trattenuta anche di contenuti pensionistici e sanitari, dato che viene assicurata assistenza in caso di malattia, infortunio e maternità.

Collaborazioni occasionali e accessorie

Costituisce un'alternativa all'assunzione e si tratta "dell'esecuzione di un'opera o di un servizio definito e predeterminato nel tempo, di carattere straordinario e occasionale". Nel nostro ordinamento legislativo non esiste una specifica disciplina in materia. Costituisce una forma di lavoro autonomo, perché "privo dei caratteri di abitualità e professionalità e privo degli elementi della continuità e della coordinazione". La riforma Biagi, a differenza delle precedenti norme, oltre a definire in che cosa consistano, consente di regolarizzare tale rapporto attraverso l'acquisto di tickets che comprendono sia la retribuzione che i contributi previdenziali.

Tale riforma vuole fare emergere in particolare quelle attività "di cura e di assistenza" o comunque di breve durata, che fino ad oggi sono state quasi sempre sommerse.

Contratto di Formazione Lavoro (C.F.L.)

Il contratto di formazione lavoro (C.F.L.) è un rapporto di lavoro che prevede un'attività lavorativa accompagnata da momenti di formazione. Tale tipologia di contratto prevede:

- un limite di età, che va dai 16 ai 32 anni
- un termine; la sua durata non può superare i 24 mesi (tipologia A) o 12 (tipologia B)
- non è rinnovabile
- infine prevede momenti lavorativi accompagnati da momenti formativi.

Il contratto va stipulato in forma scritta; in caso contrario il lavoratore può considerarsi assunto a tempo indeterminato. Copia di questo

contratto deve essere accompagnata anche dal progetto di formazione. Il CFL non può essere stipulato per qualsiasi tipo di mansione; la legge dice che "il CFL non può essere stipulato per l'acquisizione di professionalità elementari, connotate da compiti generici o ripetitivi". Dato che la norma non può elencare le professionalità escluse, rinvia per questo ai contratti collettivi nazionali di categoria. È a questi che si deve allora fare riferimento.

Il CFL può essere di due tipi:

1. contratto di tipo A: mirato alle acquisizioni di professionalità intermedie con una durata massima di 18 mesi e l'obbligo da parte del datore di lavoro di fare 80 ore di formazione teorica in aula. Oppure può mirare all'acquisizione di professionalità elevate, con una durata massima di 24 mesi e 130 ore di formazione teorica;

2. contratto di tipo B: ha l'obiettivo di agevolare l'inserimento professionale di un giovane senza lavoro o di "adeguare le capacità professionali di un disoccupato" da inserire in un'azienda. La durata massima di questo contratto è 12 mesi con una durata non inferiore a 20 ore di formazione che deve riguardare la disciplina del rapporto di lavoro, l'organizzazione aziendale, la prevenzione ambientale e le norme antinfortunistiche.

Essendo lo scopo di questo periodo lavorativo l'acquisizione di una formazione e di una specializzazione, la categoria di inquadramento dei giovani assunti con CFL può essere inferiore a quella spettante ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato. Ed è proprio per questo che tale contratto è molto diffuso, risparmio economico, sgravi contributivi e controlli leggeri.

Alla scadenza del contratto, il rapporto può essere confermato a tempo indeterminato.

Apprendistato

Apprendistato è "uno speciale rapporto di lavoro per cui l'imprenditore si impegna affinché il giovane assunto in qualità di apprendista riceve le competenze tecniche adeguate per acquisire una successiva qualificazione professionale". L'apprendistato è un rapporto di lavoro particolare, che prevede situazioni di lavoro e momenti specifici di formazione esterna. L'età massima per poter essere assunti come apprendisti è di 24 anni in generale, 26 se portatore di handicap o se residente in certe zone particolarmente disagiate (es. Sud) e, per quanto riguarda l'artigianato, c'è la possibilità di elevare l'età a 29 anni per le qualifiche di alto livello.

La durata dell'apprendistato cambia in base ai settori produttivi; comunque è prevista una durata minima di 18 mesi fino ad un massimo di 4 anni. L'apprendistato può essere effettuato in tutte le imprese e può riguardare i giovani indipendentemente dal loro titolo di studio. Il lavoratore apprendista ha diritto di seguire un orario particolare, ha diritto alle ferie ed al riposo settimanale; per gli apprendisti vige il divieto al lavoro notturno e il divieto di svolgimento di lavori pesanti.

Al termine di questo periodo, l'apprendista dovrà sostenere una prova di idoneità per ottenere una qualifica professionale. Il datore di lavoro può confermare il lavoratore o rinunciare alla prosecuzione di tale rapporto: oltre un certo limite di rinunce, non è però possibile assumere nuovi apprendisti.

Per assumere il giovane, il datore di lavoro deve ottenere l'autorizzazione dall'Ispettorato del Lavoro e deve sottoporlo a visita medica.

Lavori socialmente utili (LSU)

In questa categoria rientrano tutte quelle attività che hanno per oggetto la realizzazione di opere e la fornitura di servizi di utilità collettiva. I settori di interesse sono:

- assistenza all'infanzia, all'adolescenza e agli anziani; riabilitazione e recupero di tossicodipendenti, ex detenuti, portatori di handicap, ecc.
- salvaguardia dell'ambiente: raccolta differenziata, gestione di discariche ed impianti per il trattamento dei rifiuti, tutela dei parchi naturali e delle aree protette, ecc.
- attività volte alla tutela degli assetti idrogeologici; agricoltura biologica e attività volte alla modernizzazione e allo sviluppo agricolo
- attività e progetti finalizzati al recupero, alla conservazione e alla messa in sicurezza degli edifici a rischio, in aree urbane e centri minori; interventi di recupero e di valorizzazione del patrimonio culturale, ecc.

I soggetti abilitati a proporre tali iniziative sono di due tipologie:

1. amministrazione pubbliche, enti pubblici, cooperative che gestiscono servizi socio-sanitari ed educativi (cooperative di tipo A);

2. cooperative aventi come fine la gestione e lo sviluppo di attività agricole, industriali, commerciali e di servizi, mirati all'inserimento di soggetti svantaggiati (cooperative di tipo B).

I lavoratori socialmente utili invece sono soggetti in cerca di prima occupazione o disoccupati in lista di collocamento da almeno 2 anni, lavoratori in mobilità o in cassa integrazione, categorie individuate per delibera della Commissione regionale per l'impiego e detenuti inseriti in particolari programmi di reinserimento sociale.

Lavoro a domicilio e lavoro a coppia o lavoro ripartito (o Job Sharing)

Si definisce **lavoratore a domicilio** chi, "con vincolo di subordinazione, esegue nel proprio domicilio o in locale di cui abbia disponibilità, anche con l'aiuto accessorio di familiari conviventi o carico, lavoro retribuito per conto di uno o più imprenditori, utilizzando materie prime o accessorie e attrezzature proprie o dello stesso imprenditore, anche se fornite per tramite di terzi". I datori di lavoro che intendano commissionare lavoro a domicilio per legge sono tenuti ad iscriversi in un apposito "registro dei committenti", presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di ogni provincia nella quale vogliono distribuire il lavoro. La retribuzione è proporzionale al numero di pezzi prodotti ed è vietata l'esecuzione di lavoro a domicilio per le attività per le quali vengono utilizzate sostanze tossiche o nocive per la salute e per l'incolumità del lavoratore e dei suoi familiari.

Il **lavoro a coppia** o lavoro ripartito o job sharing è una forma di lavoro molto diffusa in parecchi paesi industrializzati per consentire a due o più persone (coniugi, madri, studenti, ecc.) di garantire, insieme, una prestazione di lavoro, distribuendosi liberamente il tempo da dedicare alla mansione affidata. Si tratta di "rapporti di lavoro di qualità, a tempo indeterminato, che ampliano la possibilità di entrare o restare nel mercato del lavoro". Il trattamento economico e normativo di ciascun lavoratore è proporzionato alla prestazione effettivamente eseguita. Con il lavoro ripartito le aziende potranno dividere un'unica prestazione tra due o più dipendenti (es. attività di segreteria o compiti amministrativi), mentre i lavoratori con esigenze di flessibilità (donne, giovani o soggetti in età quasi pensionabile) potranno dividersi un compito e ripartirsi il tempo e la retribuzione.

Lavoro a tempo parziale (part-time)

Il part-time è un'attività lavorativa svolta con un orario inferiore rispetto a quello ordinario.

Esistono diverse tipologie di contratto part-time:

- **orizzontale:** prevede una frequenza giornaliera di 4 ore, per un totale di 20 ore settimanali.
- **verticale:** l'attività lavorativa viene prestata solo alcuni giorni alla settimana con orario pieno o ridotto (ad esempio, 3 giorni lavorativi di 8 ore ciascuno, o 6 ore al giorno per 4 giorni, per un totale di 24 ore settimanali)
- **ciclico:** si presta servizio solo in alcune settimane o in alcuni mesi dell'anno con orario variabile. È una forma lavorativa molto diffusa nel settore turistico e alberghiero.

Il lavoratore comunque, ha diritto a restare iscritto alle liste di collocamento e di poter essere assunto in un'altra impresa con un secondo rapporto di lavoro part-time che realizzi complessivamente le 40 ore settimanali. La retribuzione ed i contributi sono ovviamente ridotti in proporzione alle ore lavorative.

Lavoro interinale

Il lavoro interinale è una forma di "intermediazione privata per il collocamento dei lavoratori". Il contratto di fornitura di lavoro temporaneo è quel contratto con cui un'agenzia che fornisce lavoro, iscritta in un apposito Albo presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, assume uno o più lavoratori e li mette a disposizione di un'impresa per un certo periodo.

Il contratto di lavoro interinale prevede l'interazione di tre soggetti:

- 1) il soggetto che cerca lavoro
- 2) l'azienda
- 3) e l'agenzia di lavoro temporaneo

Questa è una scelta che quasi sempre più aziende, oggi, ne fanno uso, soprattutto quando si trovano a dover coprire situazioni lavorative che all'improvviso rimangono scoperte o in certi periodi, nei momenti di maggior produzione.

L'agenzia, dopo aver individuato il soggetto, lo invia all'azienda; ed è sempre l'agenzia che stipula il contratto con il lavoratore e che provvederà quindi ad assolvere tutti gli obblighi contributivi e previdenziali. L'assunzione può essere a tempo determinato (l'assunzione avviene proprio per espletare la necessità di un'impresa di manodopera di un certo periodo temporale prestabilito) e a tempo indeterminato (in questo caso il lavoratore nel tempo in cui è a disposizione dell'agenzia senza prestare attività lavorativa o essere impiegato in attività di formazione, riceve una speciale indennità di "disponibilità").

Il lavoro interinale possiede molti vantaggi: è una scelta particolarmente indicata per chi si affaccia al mondo del lavoro per la prima volta, rappresenta un'ottima opportunità di reinserimento nei casi di disoccupazione di lunga durata, consente di fare esperienza in diverse realtà professionali e si presta particolarmente nel caso di orari flessibili.

Tirocinio formativo (stage)

Lo stage è un'opportunità per avere una conoscenza diretta del mondo del lavoro e per realizzare momenti alternati di studio e lavoro. Il tirocinio formativo è indirizzato a soggetti che abbiano espletato l'ob-

bligo scolastico; il tirocinio non è un rapporto di lavoro e quindi non comporta la cancellazione dalle liste di collocamento.

Per l'attuazione di un progetto di tirocinio formativo è necessaria una convenzione tra l'ente promotore del tirocinio ed il soggetto ospitante (datore di lavoro pubblico o privato), corredata da un progetto formativo del tirocinio redatto dal soggetto ospitante. Possono essere "soggetti ospitanti" tutti i datori di lavoro pubblici e privati, a patto che non sia superato il numero massimo di tirocinanti.

La durata massima del tirocinio è:

- 4 mesi per gli studenti frequentanti istituti scolastici secondari
- 6 mesi per lavoratori inoccupati o disoccupati, compresi i soggetti iscritti alle liste di mobilità
- 6 mesi per studenti di istituti professionali di stato, di corsi di formazione professionale e studenti frequentanti attività formative post-diploma o post-laurea
- 12 mesi per gli studenti universitari
- 12 mesi per le persone svantaggiate (art. 4, comma 1, L.381/91)
- 24 mesi per soggetti portatori di handicap.

Il soggetto ospitante non è tenuto a pagare al tirocinante alcuna retribuzione né contributi. Sarà compito del soggetto promotore assicurare il tirocinante contro gli infortuni sul lavoro presso l'INAIL.

La riforma vuole aiutare ad entrare o a rientrare nel mercato del lavoro regolare "attraverso contratti che uniscono, alla prestazione lavorativa, le necessarie attività di formazione e di riqualificazione professionale". Le esperienze di lavoro, che non costituiscono ancora un rapporto di lavoro, si riconducono tutte al cosiddetto tirocinio, con il quale i giovani prendono confidenza con il mondo del lavoro, acquisiscono competenze e si fanno conoscere dai datori di lavoro.

Il Fondo Sociale Europeo (FSE)

Il Fondo Sociale Europeo è uno dei più importanti strumenti finanziari dell'Unione Europea; la sua azione "si esplica nello sviluppo e nel finanziamento di una serie di progetti volti allo sviluppo e alla coesione tra i diversi stati membri, nel quadro del Trattato di Roma siglato nel 1957, che sancì la nascita della Comunità Economica Europea". Le linee di intervento su cui si snoda la sua azione si basano su un'area di programmazione risultante dalla collaborazione sinergica di diversi Enti, quali i ministeri competenti, la Commissione Europea, le Regioni e le parti sociali.

Il Fondo Sociale Europeo è solo uno dei quattro fondi che l'Unione Europea eroga al fine di ridurre gli squilibri tra le zone più ricche e quelle più povere del territorio in questione (gli altri tre sono: il FESR, Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale; il FEOGA, Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia; e lo SFO, Strumento Finanziario di Orientamento per la Pesca).

In Italia è il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali l'autorità che coordina le attività svolte dalle Regioni e dagli altri Ministeri, e che gestisce direttamente i programmi.

Dall'ultimo Rapporto Isfol, presentato alla Camera dei Deputati lo scorso novembre, si rileva che il 2004 è stato un anno di "relativo dinamismo" per il mercato del lavoro italiano. Rispetto all'Europa, l'Italia, nonostante una partenza più difficile, ha infatti, registrato segnali positivi: l'occupazione è cresciuta, in particolare quella a tempo pieno e indeterminato. Tra i protagonisti di questa crescita troviamo le donne.

È ancora presto per verificare gli effetti della Legge Biagi, soprattutto perché si tratta, come già detto, di una vera e propria rivoluzione culturale: nuovo sistema contrattuale, nuovi servizi, nuovo collocamento, nuovi compiti per gli istituti pubblici e privati, ecc. Archiviata l'era dei co.co.co., è ora operativa la nuova disciplina per il lavoro a tempo parziale, a coppia, a contenuto formativo, a progetto, ecc.

E ovviamente non mancano gli scettici: tale riforma aumenterà il lavoro precario ed i lavoratori atipici, con conseguenze evidenti sul piano sociale.

Alcuni meriti alla riforma bisogna comunque riconoscerli: quello di avere incrementato il lavoro femminile grazie al part-time, di dare spazio e attenzione al reinserimento lavorativo di soggetti adulti, di favorire l'incontro tra giovani ed imprese e di promuovere la formazione. Quindi bisognerà aspettare un altro po' di tempo prima di dare giudizi sulla tanto discussa Legge Biagi.

PERSONALI STUDI E RICERCHE
(Serie XX - 19 novembre 1999)

FRANCESCO BONASERA

LA GEOGRAFIA DI KANT

(*Ipotesi di ricerca*)

Relativamente poco noto il trattato di Geografia Fisica di Emanuele Kant, che raccoglie il testo delle sue lezioni (trascritte dai suoi allievi) tenute sul finire del Settecento. Esso fu tradotto in lingua italiana ed edito in sei volumi in Milano, in età napoleonica, tra il 1807 e il 1811, dalla Tipografia di Giovanni Silvestri (protetto dalla Legge francese del 1799, anche per il diritto delle Biblioteche statali).

L'edizione è dedicata ad Augusto Caffarelli (d'origine meridionale), Ufficiale napoleonico, Ministro della Guerra del Regno d'Italia (napoleonico).

Oggi lo schema (si sa) della Geografia si è allargato.

Si precisa che la Geografia fisica di Kant comprende la Geografia in larga accezione (Geografia fisica in senso stretto, Geografia biologica), l'antropica in essere dopo la metà del secolo scorso.

Emanuele Kant, nato in Prussia (Königsberg) (il 22 aprile 1721) da padre di origine scozzese, scomparve il 12 febbraio 1804; fu docente di Geografia fisica in particolare.

Non appaia strano che un filosofo quale Kant dedicò parte della sua didattica a una disciplina spesso incompresa e disattesa.

Ma i filosofi ci hanno sempre trattato con ogni riguardo e io ascrivo a sommo onore l'essere stato allievo e ascoltatore di Giovanni Gentile e di avere avuto in Bari (nel retro della Libreria Laterza), un saluto di Benedetto Croce alla partenza per l'Albania inviato alla IX Armata mobilitata oltremare (1942).

E ho il dovere di ricordare, dopo oltre mezzo secolo di militanza scientifica e didattica, che quel che rimane ancor di buono nella Scuola italiana è dovuto a Gentile (riforma 1924) e al suo allievo, Lombardo Radice (1930) sulle linee metodiche della lezione, il vero incontro tra Docenti e discenti, in una vera e propria "commedia d'arte", tra recitanti e ascoltatori.

Quello che colpisce nella Geografia di Kant è l'assoluta rispondenza alle tecniche analoghe di fatto allo schema attuale (scansione metodica).

Seguiamo sulla ns. traccia il contenuto della Geografia Kantiana.

Geografia è parola che deriva dal greco γη (terra) e γραφή (descri-

zione), sicché il suo significato etimologico è quello di descrizione della terra.

La *Geografia*, intesa come studio descrittivo della Terra, è antichissima (in quanto l'Uomo, appena si eleva al disopra dello stato di natura, prova il bisogno di fissare la memoria dei luoghi a lui circostanti, con mezzi diversi e per un'estensione più o meno ampia a seconda del suo grado di civiltà), ma lo spirito che oggi la anima è del tutto nuovo e il suo metodo può dirsi il risultato degli studi compiuti dopo la metà del secolo scorso, per cui alla descrizione venne gradatamente associata l'indagine sulle cause dei fenomeni terrestri, sui loro effetti, sui loro mutui rapporti; così la Geografia venne ad assumere il carattere di scienza e oggi, di essa, si può dare la seguente definizione: *La Geografia è la scienza che studia i fenomeni che esistono o avvengono sulla superficie terrestre, nella loro distribuzione e nei loro reciproci rapporti.*

Forse è opportuno ricordare che per *superficie terrestre* si intende quella fascia nella quale vengono a contatto, influenzandosi tra di loro, aria, acqua, terra. Bene dice il Lorenzi: «è una figura materiale di consistente spessore, dalle profondità degli oceani alle più alte montagne, in cui vivono i più diversi esseri e l'atmosfera li avviluppa d'ogni intorno». Come oggetti geografici si intendono fatti statici, quali ad es.: fiumi, mari, laghi, monti; per fenomeni geografici si intendono i fatti dinamici che apportano una modificazione più o meno profonda agli oggetti geografici, ad es.: il vento, le precipitazioni, i movimenti del mare.

La Geografia, per raggiungere i suoi scopi, si giova del sussidio di altre scienze: matematiche, fisico-chimiche, naturali, sociali e morali ed anche storiche (che sono pertanto ausiliarie della Geografia); mentre però esse considerano gli oggetti e i fenomeni per loro stessi, la Geografia li studia nella loro distribuzione sulla terra e nei loro mutui rapporti: così ad esempio mentre le scienze biologiche studiano gli organismi, prendendone in esame la morfologia, la struttura, le funzioni, la Geografia li considera nella loro distribuzione e considera altresì le cause di questa distribuzione e le modificazioni che essi apportano sulla superficie terrestre. Così la Geografia viene ad avere un contenuto suo proprio per il quale si differenzia nettamente dalle scienze di cui si giova. Si può concludere con il dire che la Geografia è una scienza per la quale occorre spirito di ricerca, esercizio di critica e di riflessione; così intesa, essa porta luce nelle questioni politiche ed economiche della società umana ed oggi si osserva che la cultura geografica è più diffusa tra le nazioni maggiormente progredite (lo indica molto succintamente e più semplicemente il ns. Kant).

Benché la Geografia costituisca un tutto a sé, tuttavia, per ragioni di metodo, si può suddividere in due momenti: *Geografia generale* e *Geografia regionale* o *particolare* o *descrittiva* o *Corografia*.

La *Geografia generale* considera i fatti e i fenomeni geografici nella loro distribuzione su tutta la superficie terrestre; la *Geografia regionale* esamina gli stessi fatti e fenomeni come coesistono in uno spazio più o meno ampio (termine lato di "regione").

La *Geografia generale* comprende tre partizioni fondamentali: *Geografia fisica*, *Geografia biologica* (*Geografia antropica*). Per Kant solo le prime due.

La *Geografia fisica* studia gli aspetti della superficie terrestre (considerando altresì le forme e i fenomeni che su di essa si manifestano) derivanti dall'azione di forze che incessantemente operano trasformandola. La Geografia fisica comprende a sua volta:

- la *Morfologia terrestre* - studia le forme attuali superficiali delle terre emerse;

- la *Climatologia* - studia il clima, i suoi elementi e i suoi fattori e i diversi tipi di clima nella loro distribuzione;

- l'*Oceanografia* - studia le proprietà fisiche e chimiche delle acque dei mari e i loro movimenti, le modificazioni che esse apportano sulla superficie terrestre e l'influenza che esercitano sul clima; considera infine i caratteri morfologici dei singoli bacini oceanici e marini, classificandoli e descrivendoli. Oggi tale studio ha assunto per la navigazione tanta importanza da divenire una scienza a sé (Kant chiama il Pacifico: mare del Sud);

- l'*Idrografia continentale* - si occupa dello studio delle acque continentali; essa comprende tre parti: *Idrografia propriamente detta* o *Potamologia*, *Limnologia*, *Glaciologia*. L'*Idrografia propriamente detta* si occupa dello studio delle acque correnti, delle sorgenti; la *Limnologia* studia i bacini lacustri; la *Glaciologia* considera i ghiacciai.

- *Geografia biologica* - (costituiva un capitolo della Geografia fisica; ha assunto oggi una così grande importanza da costituire una branca a sé) - si occupa dello studio della distribuzione degli organismi vegetali e animali alla superficie terrestre, non come singoli organismi, ma come complessi ("formazioni vegetali" e "associazioni animali"). Essa comprende:

- la *Fitogeografia* - studia la distribuzione degli organismi vegetali;

- la *Zoogeografia* - studia la distribuzione degli animali.

Ed ecco a complemento della Geografia Kantiana:

La *Geografia antropica* studia la distribuzione degli uomini sulla superficie terrestre e considera l'Uomo non in sé stesso, ma come vivente

in società di diverso grado e complessità. La Geografia antropica comprende a sua volta:

- *l'Antropogeografia generale* o *Ecologia umana* - considera la distribuzione dell'Uomo sulla superficie terrestre dal punto di vista quantitativo (numero e densità) e dal punto di vista qualitativo (gruppi razziali; popoli; nazioni; lingue; religioni);

- la *Geografia dei bisogni* - studia i fatti che riguardano l'appagamento delle necessità fondamentali dell'Uomo: dimora, nutrizione, vestizione; comprende a sua volta:

- *Geografia degli insediamenti umani* - si occupa dei fatti connessi con la dimora, ne studia i tipi, la distribuzione, i caratteri; vi è una parte di essa che studia le dimore isolate e una parte che si occupa delle dimore organizzate in organismi piccoli e complessi, come le città;

- la *Geografia economica* - comprende la *Geografia della produzione*, (che si occupa della localizzazione e della distribuzione delle materie prime), la *Geografia della trasformazione o industriale* (che si occupa della localizzazione e dello sviluppo delle industrie di trasformazione) e la *Geografia commerciale o della circolazione* (che si occupa del modo come le materie prime circolano per essere sottoposte a trasformazione o come i prodotti finiti giungono al luogo di consumo);

- la *Geografia delle società umane*; di essa fa parte la *Geografia politica*, che studia le condizioni geografiche nelle quali si svolge la vita e lo sviluppo degli stati.

La *Geografia regionale* o *Corografia* considera i fatti e i fenomeni esistenti nei continenti, nelle parti del mondo e in minori partizioni ("regioni").

Si può ricordare la *Geografia storica*, la quale riguarda l'esame dal punto di vista geografico del passato storico dell'Umanità. Non si deve confondere la Geografia storica con la Storia della Geografia, che è la Storia della formazione di questa Scienza e dello sviluppo della conoscenza delle varie parti della Terra dai più antichi tempi sino ad oggi.

La Geografia (ne accenna Kant) fonda il suo metodo su tre principi:

- il *principio di estensione*, in base al quale nello studio geografico di un fenomeno occorre tenere presente l'estensione che esso ha sulla superficie terrestre (questo rende necessario nello studio geografico dei fenomeni l'uso continuo della carta geografica);

- il *principio di causalità*, in base al quale nello studio geografico di un fenomeno deve essere tenuta presente la causa;

- il *principio di correlazione*, in base al quale lo studio geografico di un fenomeno presuppone la considerazione del legame che esso ha con altri fenomeni.

Un posto a sé occupa la *Geografia matematica*, comprendente la *Cosmografia* e la *Cartografia*.

La *Cosmografia* descrive il *Cosmo* od *Universo* e la costituzione dei corpi celesti in generale; essa si occupa in ispecie di quelli che formano il sistema solare, tra i quali è la Terra; quindi considera quest'ultima come un corpo celeste in relazione col sistema solare e ne considera la forma e le dimensioni.

La *Cartografia* si propone la rappresentazione della superficie terrestre e quindi si occupa dei procedimenti per la costruzione delle carte geografiche.

Una conoscenza di queste è necessaria come premessa per lo studio delle altre branche della Geografia propriamente detta, della quale costituiscono si può dire la propedeutica.

Richiamiamo concetti complementari (post Kantiani).

Paesaggio terrestre e Regione geografica.

Il Paesaggio terrestre va inteso come «una sintesi astratta di tutti i paesaggi visibili e sensibili» (Rif. A. R. Biasutti), cioè va inteso non come panorama, ma quale manifestazione collettiva di forme che tendono ad organizzarsi in un certo equilibrio; esso naturalmente si va evolvendo nel tempo, dato che queste forme tendono a mutare i loro rapporti. Elementi principali sono il clima e la vegetazione, in quanto determinanti assoluti; elementi secondari l'Idrografia e la Morfologia terrestre.

Il concetto di Paesaggio terrestre deriva da quello di *regione geografica* che va intesa come «un'estensione di territorio, con caratteri ben distinti da altri territori contermini, avente una propria individualità entro determinati confini» (rif. a A. R. Toniolo).

Si distinguono (riferimento al Toniolo) tre tipi di regione:

- *Regione elementare* - è quella contraddistinta da un solo elemento prevalente che la individua (es. collina);
- *Regione complessa* - è quella individuata dalla sovrapposizione e dalla coordinazione di varie regioni elementari (es. valle);
- *Regione integrale* - è quella determinata dalla concomitanza e complementarietà tra regioni elementari e complesse.

Le regioni dell'Italia appenninica offrono una esemplificazione tipica, in quanto ciascuna regione tradizionale (quelle che riconosce la Costituzione e che ciascuno conosce empiricamente) deriva dalla sovrapposizione e coordinamento di varie regioni elementari (costa, collina, montagna) e complesse (le valli).

Individuate le regioni, per successive sintesi ne derivano i tipi di pae-

saggio che sono in numero infinito, a seconda degli elementi presi in considerazione.

La Regione geografica e il Paesaggio terrestre costituiscono *l'ambiente geografico*, cioè il complesso interdipendente di fatti fisici, biologici e umani.

Nello spirito Kantiano concludiamo con il dire che la conoscenza dell'ambiente costituisce la base dello studio dei fatti e dei fenomeni geografici. Bene scriveva il Blanc: (1939): «Soltanto chi sia passato attraverso al quotidiano travaglio [...] sul terreno e all'ansia diuturna dell'indagine, soltanto chi veda con i suoi occhi l'ambiente e possieda la nozione del mutevole ambiente naturale e culturale [...] soltanto chi ricalchi sulle scogliere impervie e sulle montagne alte, le terre, può veramente comprendere la vita della Terra, sentirla rivivere in sé nella realtà e nello svolgersi dei fatti».

GIUSEPPE DALL'ASTA

IL PENSIERO DI ARMANDO CARLINI DALL'IDEALISMO ALLO SPIRITUALISMO (*)

La personalità e l'opera di Armando Carlini

Armando Carlini nacque a Napoli il 9 agosto 1978. Perduto il padre a 10 anni, frequentò il Seminario di Bologna dove seguì i corsi ginnasiali e liceali; si iscrisse poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia prima a Roma e poi a Bologna, dove si laureò in lettere con Carducci e in filosofia con una tesi sul pensiero di Dante.

Le contrastanti suggestioni degli ambienti frequentati negli anni giovanili, ricorda Vittorio Sainati, impedirono inizialmente a Carlini «di entrare nella repubblica delle lettere con la disinvolta fermezza di chi si sente in qualche modo "orientato" e capace di autonoma iniziativa culturale»¹.

Tra incertezze ed esitazioni egli iniziò così la sua carriera di docente di Lettere e poi di Filosofia in diversi licei, tra cui quello di Jesi. In alcune pagine di *Ricordi* del 1953 il Carlini parla con accorata nostalgia del suo insegnamento liceale: «Al Liceo gli allievi, se li sai conquistare ti attendono con desiderio. Si affacciano alla giovinezza e non hanno preoccupazioni esterne, di carriera o d'altro. La vita con i suoi problemi, grandi e solenni, pericolosi ma affascinanti, è là nell'infinito del loro orizzonte: se tu trovi la parola che essi aspettano da te, i loro occhi lampeggiano, la loro lingua si scioglie, la lezione diventa un'intima conversazione, calda, viva. Non ti dimenticheranno più. Quanti giovani dei licei di Cesena, di Trani, di Parma e di Pisa mi ricordano ancora! Se potessi ringiovanire e ritornare daccapo sì, vorrei ricominciare dal liceo»².

Per Carlini quello fu il periodo decisivo della sua formazione spirituale e della scoperta progressiva della sua "vocazione" filosofica. Vi contribuirono incontri e contatti personali significativi con Giuseppe Lombardo-Radice, che gli fece conoscere l'*Estetica* di Benedetto Croce, con Renato Serra, spirito di ricca e versatile sensibilità culturale, che lo incoraggiò a dar vita alla collezione laterziana "Piccola Biblioteca Filosofica", ma soprattutto con Giovanni Gentile, le cui lezioni e conversazioni pisane gli furono di stimolo ad un personale ripensamento critico della filosofia attualistica.

(*) *Relazione illustrata nella seduta dell'Accademia di venerdì 19 novembre 1999.*

Carlini si trovò, quindi, premuto dalla duplice esperienza idealistica del Croce e del Gentile ad accogliere, al di là di ogni facile eclettismo, l'istanza storicistico-mondana del primo e la più viva ed evidente ispirazione etico-spirituale e religiosa del secondo. E alla soluzione del dissidio tra queste due esigenze in una visuale più ampiamente comprensiva egli dedicò il suo impegno teoretico nella "fase universitaria" della sua carriera scientifica.

Il Carlini fu nominato ordinario di Filosofia Teoretica all'Università di Pisa nel 1922 subentrando a Giovanni Gentile. È il periodo più fecondo della sua produzione speculativa (*La religiosità dell'arte e della filosofia, Il mito del realismo, Lineamenti di una concezione realistica dello spirito umano*), in cui le esigenze irrinunciabili del realismo e dell'empirismo si innestano sul tronco vivo di uno spiritualismo aperto al senso interiore e religioso dell'esistenza umana.

Gli interessi filosofici di Carlini si univano a quelli pedagogici della scuola e dell'insegnamento, in un periodo di fervido rinnovamento promosso da Giovanni Gentile con la sua riforma del 1923.

Particolarmente intensa fu la sua attività didattica e scientifica nel periodo in cui fu Rettore dell'Università di Pisa, dal 1927 al 1935. Egli collegò i problemi della scuola e della cultura agli ideali di vita etico-sociale e politica, che identificò con il fascismo, costringendo entro i limiti di una prospettiva politica contingente per lo più autoritaria, una problematica educativa che la superava nello spirito e nelle sue finalità più autentiche. Deputato al Parlamento come rappresentante della sezione universitaria nel 1934 e Accademico d'Italia nel 1939, Armando Carlini, come Giovanni Gentile, s'illuse di guidare e trasfigurare il regime politico del tempo permeandolo con i valori universali della cultura e della filosofia³.

Dopo gli eventi bellici del 1939-1945, che lo coinvolsero direttamente, il Carlini, allontanato dall'insegnamento per motivi politici, condusse una vita appartata e solitaria. Ma questo fu un periodo, seppure doloroso e difficile, intensamente meditativo, caratterizzato dall'urgenza di approfondire ulteriormente la sua proposta speculativa nelle sue implicanze teologiche e religiose.

Le ultime opere di Armando Carlini, che si spense serenamente a Pisa il 30 settembre 1959, *Perché credo, Cattolicesimo e pensiero moderno, Le ragioni della fede*, si possono considerare come il suo "testamento spirituale", in cui l'autore intende mettere in rilievo le condizioni critiche di validità di una "conversione religiosa" della cultura moderna e contemporanea.

Un suo assiduo allievo e interprete, a conclusione del profilo biografico di Carlini, dichiara: «Questa sorta di solitudine ambientale, virilmente accettata come occasione propizia ad una più raccolta meditazione e confortata, peraltro, dall'affettuosa amicizia di colleghi e di estimatori, è stata tutt'altro che avara di risultati. Chi vorrà ripercorrere la storia intellettuale di Carlini, per distinguere in essa, com'è dovere di ogni onesto ricercatore, gli elementi vitali e duraturi da quelli caduchi e contingenti, troverà forse esemplare e paradigmatico il suo tentativo di superare l'antitesi tra la coscienza religiosa e il pensiero moderno in grazia di quella problematizzazione esistenziale, che è la nota peculiare e caratterizzante della sua avventura speculativa»⁴.

Genesi ed evoluzione del suo pensiero

Il problema primo e fondamentale della filosofia secondo Armando Carlini riguarda l'uomo. «È un pregiudizio molto diffuso tra i "dotti" credere che i problemi della vita si possano risolvere con il metodo scientifico - afferma il nostro autore - di quella scienza che vorrebbe che noi ci ponessimo spettatori e indagatori della realtà, prescindendo da noi stessi che la poniamo contro di noi, fuori di noi: laddove per il fatto stesso che ce ne facciamo spettatori ed indagatori, è evidente che essa non è separata da noi e che noi vi prendiamo interesse, perché in un modo o nell'altro, riguarda la nostra vita»⁵.

Punto di partenza del tutto sicuro e concreto deve essere per il Carlini, quindi, questa realtà che è la nostra stessa realtà e non l'altra, che appunto perché fuori di noi, potrà essere un punto d'arrivo, se mai, ma in nessun caso un punto di partenza. La filosofia è certamente una scienza, poiché è tutta una riflessione del pensiero su se stesso, ma appunto per il carattere proprio di questa scienza, che è la filosofia, consiste nell'essere, nell'atto stesso che si costituisce, un appagamento non soltanto di esigenze mentali, ma di necessità pratiche; si potrebbe dire che la filosofia nella concezione carliniana è una "scienza vivente".

Ed il Carlini fa proprio il motto della sapienza cristiana chiedendosi: «Che importerebbe conoscere l'universo intero, se in quella conoscenza si dovesse perdere se stessi?»⁶.

L'uomo ha interesse anzitutto a se stesso, e al resto solo in quanto lo sente come momento necessario della propria vita interiore. Soltanto in questo modo i "massimi problemi" possono attrarre l'attenzione degli spiriti desiderosi di una filosofia che faccia ad ognuno palese "il suo segreto": ritrovandoli come problemi che hanno la loro origine ed il loro significato nella vita dello spirito. Questa è la sorgente perenne di ogni

problema, perché noi siamo a noi e per noi stessi. Tali affermazioni del Carlini vogliono mettere in rilievo la centralità del problema umano nella speculazione filosofica, che prima di essere concezione astrattamente "metafisica" dell'Essere è concezione viva dell'uomo nella sua concretezza storica e spirituale. Nella distinzione poi di individualità e di personalità il Carlini afferma che «la nostra personalità è lo stesso valore ideale della nostra individualità»⁷.

Essa è lenta e faticosa formazione del nostro "io", realizzatasi in un senso sempre più acuto e profondo, in una volontà sempre più vigilante ed ansiosa del dovere di conformare la vita alle esigenze del pensiero. «Se chiamiamo filosofica la vita della personalità, diremo anche noi con il discepolo di Socrate - afferma il nostro autore - che il vero filosofo è l'uomo buono, colui che la propria filosofia traduce in esistenza morale e la fa vivere nel mondo della storia»⁸.

Ma dovremo anche ripetere con Kant che "nessuno è santo" perché la santità è piuttosto un ideale che una realtà; salvo che tale aspirazione trascendente, che sta a ricordarci che la vita è soltanto uno dei termini dell'atto, è pur sempre immanente all'atto stesso e si costituisce insieme ad esso, vivendo della sua vita attraverso la pura attività del pensiero.

Il Carlini deduce una determinazione etica della personalità puramente spirituale della religione. «Affermare che la religione ha un valore pratico - egli osserva - non è uno svalutare la religione stessa»⁹. Questa ha certamente, di fronte alla filosofia, una inferiorità logica paragonabile a quella del pensiero ingenuo e dogmatico a confronto di un pensiero consapevole del dubbio ed elaborato dalla meditazione auto-critica; ma il credente non si prenderà mai pensiero se l'esistenza di Dio sia logicamente dimostrabile. Secondo il nostro autore la fede religiosa non avrà mai nulla da temere dai progressi della scienza e della filosofia. Essa ha la propria dimostrazione nella necessità intrinseca all'atto di superare il fatto, di chiedersi la ragione della propria esistenza nel mondo, ossia dell'esistenza della personalità stessa di che vive la propria fede; e di vedere, al di là della vita comune che si realizza nella società degli uomini, il realizzarsi di una volontà divina.

La "socialità spirituale" dell'uomo.

Se noi vogliamo pensare l'"io" non solo nell'astrattezza universale del concetto ma realizzarlo nella concreta esperienza storica, è evidente che l'individualità e le personalità umane debbano concretarsi nella vita stessa di ogni particolare soggetto, storicamente determinato; esso si distingue, pur senza spezzare l'unità della vita dello spirito, da altri soggetti,

individui e persone, con cui forma una società o comunione che realizza la vita dello spirito come mondo morale.

«In questo senso - afferma Carlini - si può tradurre la famosa frase di Aristotele che l'uomo è per natura un animale politico, nel significato che l'uomo è un essere vivente in una società spirituale»¹⁰. Onde l'uomo primitivo della leggenda, abitatore delle foreste e delle caverne, in compagnia dei bruti o, comunque, ignaro della vita sociale con essere liberi ed auto-coscienti come lui, ha potuto giustamente essere considerato come tutto naturalità ed animalità, non ancora assunto alla dignità di soggetto e di individuo partecipante con la propria personalità al movimento della storia. L'istanza che qualcuno volesse sollevare di individui che si ritraessero in solitudine ed in generale di chi come Robinson Crusé, potrebbe sempre appartarsi dai suoi simili e vivere in compagnia di altri esseri della natura e, se non con altri, con i propri pensieri e sentimenti, e con Dio, non costituirebbe un'istanza vera e propria contro la precedente affermazione del nostro autore. Infatti se la società in cui vive l'uomo è spirituale, essa non occupa nessuno spazio, onde per negarla non basta andarsene in solitudine o in un'isola deserta, ma bisogna cancellare dal proprio spirito l'idea stessa dell'esistenza di altri, con i quali noi siamo stati o possiamo essere in rapporto tale che implichi la necessità di piegare la nostra vita in un senso piuttosto che in un altro.

Bisognerebbe negare tutto il restante dell'umanità e, oltre a quella presente, anche quella passata; porsi, in una parola, assolutamente fuori dalla storia.

Contro la "concezione quantitativa della vita sociale" di tipo naturalistico e contrattualistico il Carlini oppone una concezione "qualitativa" della vita etico-sociale secondo cui si deve riconoscere alle realtà costituenti il mondo morale e comunitario una funzione propria tale che fa di ognuna un centro ed una circonferenza, una totalità di significato, la quale nella propria particolarità è inconfondibile con ogni altra e con essa fa pure sistema in un circolo di vita ricorrente in cui ognuna alimentando le altre ne è alimentata.

Tre sono le forme fondamentali della socialità umana: la famiglia, la società civile, e lo Stato, ognuna con carattere proprio e diversa funzione¹¹. Nell'antropologia carliniana ogni soggetto, in quanto mondo etico-sociale, altro è se non il centro in cui tutti i centri si unificano, in quanto essi dipendono del tutto dalla libera volontà dell'uomo che li realizza realizzandosi in essi come soggetto morale. "Gli altri", che distinguiamo da noi, altro non sono che le diverse determinazioni onde viene attualizzandosi storicamente il problema morale della nostra vita nel mondo.

Il concetto dello spirito, che guida la vita della personalità è certamente il risultato di una elaborazione critica del pensiero, ossia della attività filosofica nel suo più stretto significato, ma in quanto entra in circolazione della vita e diviene la meta cui tende il suo realizzarsi, si costituisce "ideale", valore e fine ultimo, al quale tutti gli altri valori o fini debbono essere subordinati. Perciò la religione è la filosofia stessa, secondo il Carlini, ma in quanto pratica.

Onde si comprende come il principio generatore della vita religiosa possa presentarsi con un carattere dogmatico che tuttavia, non è fuori della criticità, senza di cui la vita dello spirito non sarebbe attività del pensiero creatore. La religione, dunque, è la vita della soggettività nell'atto dell'esperienza in quanto questa è assoluta spiritualità. Non problema "da risolvere" ma da vivere.

"Problema vivente" che nessuno può ignorare, cui nessuno può sottrarsi perché ognuno ci vive dentro, e la sua vita, anzi, trova lì il suo ultimo significato. Problema, anche, che si risolve vivendolo non semplicemente "pensandolo". La fede non viene da un pensiero che voglia intervenire dal di fuori nella vita dello spirito, e in tal senso è giusto che soltanto la fede genera la fede.

«Fede, tuttavia - sostiene il Carlini - che è pure pensiero: poiché noi abbiamo considerato la religiosità dentro la vita del pensiero, e se in questo abbiamo tenuto distinto l'aspetto puramente logico da quello puramente pratico, non abbiamo voluto perciò indulgere affatto sull'opinione che il pensiero filosofico sia una speculazione meramente concettuale e la fede una forza irrazionale. Religione e filosofia sono entrambe attuazione dello spirito, aspetti distinti eppure intimamente congiunti di un atto unico, per il quale viviamo il nostro pensiero e pensiamo la nostra vita»¹². Sorge così l'esigenza e la necessità di una concezione spiritualistica, non naturalistica della vita. L'uomo vive tanto più profondamente la vita sua e della sua età quanto più si nutre di un pensiero che gli prenda tutta l'anima, e la risvegli a quel senso vigile dei valori in cui è la realtà massima del mondo costituente i termini della sua azione, del suo dovere di fronte a Dio e agli uomini, di fronte a se stesso. E quella che chiamiamo la nostra personalità, l'essere nostro di cui solo possiamo assumerci la responsabilità, non è altro che la valutazione pratica della conformità o meno della nostra vita a un'idea e a una concezione universale che si pone innanzi a noi come legge morale e criterio supremo delle azioni, dal cui intimo significato dipende la dignità o l'indignità di noi ai nostri stessi occhi.

«Tutto ciò che è "naturale" - fa notare il Carlini - non è oggetto di

valutazione morale, come noi tutti riconosciamo quando, volendo allontanare da noi o da altri alcuna imputazione, attribuiamo al temperamento avuto in sorte le ragioni che altrimenti suonerebbero merito o demerito del carattere personale. Di qui quel "carattere personale" che ognuno di noi si crea, quasi scolpendo di atto in atto nella sostanza viva della spiritualità quel sistema di sentimenti in cui s'incarna il pensiero, che imprime la direzione sempre varia eppure sempre una della sua condotta o, se piace all'altra immagine, quasi armonia ch'egli esegue e svolge dei propri affetti guidato da un ideale ch'è il suo motivo ispiratore»¹³.

La realtà dell'uomo in quanto esistenza auto-cosciente è, dunque, tutta in questa spiritualità che egli attua ed in cui si attua. E noi tutti distinguiamo il mondo oggetto dei sensi, rappresentazione e percezione oggettiva dei fenomeni, dal mondo propriamente umano, che è il mondo dei valori, il mondo del soggetto e della storia.

Fede religiosa e riflessione filosofica nell'antropologia carliniana.

Armando Carlini ha fatto del problema della personalità umana, fondato sul principio trascendentale dell'auto-coscienza, la questione fondamentale della filosofia. Impostazione del tutto diversa, dunque, da quella abituale che dava alla filosofia come oggetto il mondo, la storia o Dio stesso immediatamente. Si dirà che in questo modo il nostro autore toglie alla filosofia l'"universalità" di cui in ogni tempo ha goduto come suo più proprio carattere e privilegio. Ma l'universalità è valore, non estensione, non "oggetto", precisa il Carlini. Richiamata la filosofia al suo originario compito di "conoscenza di sé stesso" da parte dell'uomo nel quale essa trova indispensabile la collaborazione della fede religiosa in questo apparentemente suo più modesto ufficio, ecco che le è dato il maggiore dei privilegi: di assistere il generarsi di tutti i problemi della vita spirituale dell'uomo, e di porsi come immanente consapevolezza dell'atto che si pone in essi. Né quella collaborazione, nella valutazione carliniana, toglie qualcosa aggiungendovi assai di più. Il riconoscimento che alla radice di ogni speculazione filosofica vi è un motivo schiettamente religioso, significa mettere in tutta evidenza questa religiosità schietta e chiarire ed approfondire il concetto e l'ufficio della filosofia. D'altra parte anche la fede religiosa è pensiero, sebbene non criticamente svolto; e dunque, se non vuole restare in una vaga religiosità, essa stessa deve esigere l'intervento del pensiero critico. Filosofia e fede religiosa si condizionano a vicenda; l'una nasce e si svolge, sebbene per vie diverse, dentro l'altra, perché entrambe nascono e si svolgono dentro l'atto concreto della personalità umana. Esse, entrambe concordi, invi-

tano quest'atto a trascendere se stesse, nella mera umanità, per porre quel principio di spiritualità assolutamente pura, senza del quale non solo una fede veramente religiosa ma neppure una filosofia veramente speculativa, secondo il Carlini, sarebbero possibili. A porre tale principio non basta la sola filosofia né la sola religiosità trattenute nell'ambito di un principio soltanto psicologico, seppure trascendentale.

Esso infatti, per se stesso può portare al massimo mito del trascendente, non alla più intima realtà di quel mito; e se, d'altronde, qualcuno tentasse di cogliere questa intimità nella sola realtà dell'auto-coscienza umana si troverebbe, avverte il Carlini, «confinato in un misticismo, sia pure dialetticamente e religiosamente colorato»¹⁴, impotente, alla fine, nel vano girare su se stesso, di dare ragione del mondo dell'esperienza, di cui pure si vanta di possedere il segreto, e di quella spiritualità pura che è il vero e concreto presupposto dell'interiorità umana implicata, per la corporeità, nel contrasto con l'esteriorità del mondo. L'esteriorità, dunque, è pure essa un momento essenziale per l'uomo che deve porre in essa la sua interiorità, ed in questa quella spiritualità pura, che è al di là del contrasto in cui si trova implicata.

Il problema della personalità umana, infatti, diventa problema concreto soltanto se è portato dentro il mondo dell'esperienza conoscitiva e pratica, ossia dell'esistenza determinata come corporeità e come vita storico-sociale. Essa non è già un mondo metafisico, ma un mondo reale e concreto, perché lì dentro viene realmente e concretamente posto il problema dell'esistenza alla coscienza, e perciò come problema da vivere e da potenziare sino in fondo nel suo contrasto fondamentale. Alla base di questo dissidio che si svolge nei termini dell'esistenza e della coscienza, sta, secondo il nostro autore, il "problema del valore", ossia l'esistenza di una spiritualità pura, in sé e per sé.

Armando Carlini e il movimento filosofico contemporaneo

Armando Carlini vede nel principio dell'auto-coscienza, come atto d'interiorità, il punto in cui più intensamente si trova impegnato oggi il pensiero speculativo. Infatti dopo Kant si è fatta sempre più insistente la richiesta di un'elaborazione e di un approfondimento del principio della personalità umana; poiché in questo principio si avverte, più o meno consapevolmente, il segreto per uscire dai contrasti teorici e pratici che travagliano la filosofia contemporanea.

«Non sono mancati persino dei filosofi - osserva il Carlini - che hanno voluto definire il loro sistema di pensiero come "personalismo" o "filosofia della personalità", e non c'è quasi pensatore oggi che di quel prin-

cipio non tenti un'interpretazione e una presentazione coerente con il resto delle sue dottrine [...]. Che questo problema costituisce un interesse centrale per la filosofia contemporanea - continua il nostro autore - lo prova anche il fatto dello sviluppo che in essa ha preso la pedagogia. Non giustamente tuttavia - dichiara il Carlini contro l'identificazione gentiliana - si fanno coincidere filosofia e pedagogia: quest'ultima ha un contenuto determinato da quell'istituto particolare che è la scuola per la formazione della personalità secondo un ideale di cultura e di civiltà ai fini della vita sociale e politica»¹⁵.

Il Carlini parla della personalità determinandola 'umana' per volere affermare che il problema della personalità deve essere posto come problema stesso dell'interiorità in quanto condizionata dal mondo dell'esperienza, e tuttavia anelante a liberarsi da questa condizione che la porta ad estraniarsi da se stessa. E perciò egli concepisce la personalità come principio trascendentale implicante, insieme, un principio puramente "psicologico" che è quello propriamente "umano" e un principio puramente "teologico" trascendente, che è quello coincidente con il problema dell'esistenza di Dio. In secondo luogo il Carlini vuole con tale determinazione ribadire un concetto per lui fondamentale: che, cioè, la personalità non è soltanto la forma, per esempio, della soggettività in cui si pone ogni problema dell'esperienza, ma è anche un problema vivo in se stesso, sì che la sua trascendentalità non può e non deve essere risolta senza residuo nel mondo dell'esperienza. Essa non può porsi come principio valido del mondo dell'esperienza se non dimostri prima la sua capacità di porsi come principio indipendente da quel mondo, sufficiente per se stessa e sia pure soltanto come esigenza. Infatti questa istanza, nascendo da un principio psicologico puro, è già una perentoria dimostrazione della sua validità. In tal modo, secondo la prospettiva carliniana, dentro il problema stesso dell'immanenza sorgerà quello della trascendenza: intesa al modo solo in cui deve essere intesa, cioè interiormente a se stesso in assoluta libertà.

C'è un problema per il Carlini che apre nel modo più evidente la possibilità del passaggio tra i due termini di "personalità spirituale" e di "persona" vivente nel mondo. Ed è il problema della morte, proprio della persona che, per la sua composità, vive nel mondo. Che cos'è, e perché la morte? Egli osserva: «Noi non abbiamo ancora preso in considerazione questo problema. Pure esso è tanto indispensabile che senza di esso, neppure a pensarci bene, sarebbe sorto il concetto di una individualità-personalità che va oltre quella empirica persona»¹⁶.

In quel mondo puramente spirituale, nella concezione idealistica, la

morte non esiste; secondo tale indirizzo nessuno nasce e nessuno muore: nascono e tramontano soltanto i problemi, i quali rinascono, s'implicano e complicano, ingrossando sempre più il corso di quel fiume di spiritualità che è lo svolgimento della coscienza nella sua universalità. Le sorgenti di quel fiume e il suo sbocco finale sono ignoti, e tali debbono restare. Ma ignoti alla fine sono anche gli individui in se stessi. Al loro posto restano i loro nomi, le loro opere scritte e il ricordo delle loro azioni, se queste e quelle valgono la pena di essere ricordate ai fini della cultura e della civiltà in generale; la data della loro nascita e della loro morte servono soltanto per orientare il senso storico dello storiografo.

Tutti gli altri individui non esistono sostanzialmente: esistono soltanto le cosiddette "personalità storiche" e fa poi gran meraviglia se si scopre da qualche documento che ebbero miserie e piccolezze rivelatrici della loro pura e semplice umanità.

Per una ragione opposta a quella dell'idealismo, «neanche per il positivismo - afferma il Carlini - esiste questo problema della morte, fenomeno fisico, naturale, come tutti gli altri»¹⁷. Ma per l'uomo la morte non è un fenomeno fisico, naturale. C'è un "chi", che non è una "cosa", bensì la "persona" che muore. Il fenomeno resta senza residuo nell'esteriorità, e qui, invece, l'esteriorità pone all'uomo un problema d'interiorità: muore la persona, la quale così esce dal mondo dell'esteriorità. Che ne è della personalità spirituale, che è pura interiorità? Quel trascendentale che dà valore alla persona, si perde e disperde insieme a questa? Il "quotidie morior" scansa il problema. «Sì, c'è anche questo preludio - dichiara il nostro autore - con l'avanzata dell'età si fa ogni giorno più insistente il senso del dileguare delle cose, una volta bramate con ardore, dal centro del nostro interesse»¹⁸. Ma un tale preludio non è necessario: appena l'uomo nasce egli è già vecchio abbastanza per morire. Ossia: la morte è un problema indipendente dall'età; né vale risolvere il concetto della morte in quello della vita stessa che fa la dialettica, che ne fa un momento semplicemente negativo, eludendo sostanzialmente la questione.

«La morte - afferma il Carlini - è un fatto positivo e pone positivamente un problema non concettuale ma esistenziale»¹⁹. Egli non vuole fare sull'argomento una questione religiosa, almeno direttamente. La sua questione è schiettamente filosofica, teoretica; essa riguarda, infatti, quel concetto trascendentale che il criticismo kantiano ha posto alla base di ogni filosofia che voglia rendersi conto del mondo dell'esperienza in rapporto all'uomo, che porta in esso il problema della propria esistenza. Tale problema, fondamentale per l'uomo, si pone nel contrasto fra l'esteriorità del mondo, attestato in modo evidente dalla sensazione, e l'interio-

rità di sé a se stesso: «l'esteriorità del mondo storico non dà rilievo ancora a tale contrasto, perché anzi almeno - afferma il Carlini - nell'interpretazione data dall'idealismo, esso si propone di farlo dimenticare, guardando l'uomo soltanto dal punto di vista del suo realizzarsi in esso spiritualmente»²⁰.

Egli conclude: «Lo spiritualismo assoluto non ha mai persuaso l'uomo che sa quanto la corporeità sia parte integrante della realtà della persona, e costitutiva di quel mondo che egli vede innanzi a sé in una esteriorità irriducibile a quella dell'interiorità della coscienza. Sicché, almeno in questo punto, egli dà ragione al positivismo, che rivendica la fundamentalità del senso per la vita dell'uomo nel mondo. Può darsi che anche noi, provenienti dall'idealismo, siamo stati vittime di un troppo facile spiritualismo. Facciamo il cammino inverso: apriamo all'uomo la via dei sensi»²¹.

Spiritualismo e spiritualità

È importante per la comprensione del pensiero di Armando Carlini conoscere il suo saggio *Spiritualismo e spiritualità* che appare nell'opera auto-biografica *Alla ricerca di me stesso. Esame critico del mio pensiero*²². L'autore per "spiritualismo" intende in generale «ogni concezione che riguardi il mondo e la vita dell'uomo, l'esistenza e i problemi impliciti in quello dell'esistenza, alla luce della coscienza e dei suoi valori»²³.

Il risultato dell'elaborazione carliniana della concezione dell'uomo in senso spiritualistico lo porta a definire il concetto della "spiritualità" nei termini seguenti: «Spiritualità è esistenza di coscienza e di valori che è la fonte originaria di tutti i valori umani»²⁴.

Come si vede si tratta di una concezione squisitamente "umanistica" dell'uomo concreto, nella sua condizione esistenziale. È impossibile per il Carlini fondare un autentico concetto di spiritualità se non ci si muove criticamente, rigettando ogni altro principio che faccia appello ad una spiegazione "dogmatica", ossia "metafisica" nel significato kantiano.

Uno spiritualismo moderno deve essere "critico" non ontologico, deve cioè salvare e mantenere il senso problematico della spiritualità; esso non avrà nulla in comune con quelle concezioni che lo oppongono, lo accoppiano o lo sostituiscono al materialismo restando sullo stesso piano. Il cosiddetto "Assoluto" venga esso inteso in senso positivistico o in senso idealistico o in ogni caso se è preso come un principio metafisico presupposto a quello della spiritualità, annulla, secondo la prospettiva carliniana, il senso di questa.

Se per "spiritualismo" si intende un sistema metafisico nel significato

tradizionale di questa parola, esso dichiara il Carlini, non solo non illumina il concetto di spiritualità, ma anzi lo oscura e lo rende impossibile. Spiritualità e spiritualismo sotto questo aspetto si trovano in un contrasto insanabile.

La problematicità interna dell'atto umano è affidata ai due termini "interiorità" ed "esteriorità" che ne esprimono il costante atteggiamento critico ed insieme dogmatico dell'uomo.

Divenire ed essere, Eraclito e Parmenide hanno così trasferita la loro antitesi nell'atto originario della nostra personalità. L'esistenza umana ha, secondo il Carlini, tre significati fondamentali: uno è quello dell'esistenza del mondo nella sua esteriorità, la quale come mero "fatto", non costituisce un valore; l'altro al punto opposto, è quello dell'esistenza di Dio, della pura spiritualità o del "Valore" in quanto tale. Fra le due esistenze del puro fatto e del puro valore, vi è l'esistenza dell'uomo a se stesso²⁵. Esistenza centrale dell'uomo, dunque, nel senso che è punto di mediazione tra mondo e Dio. Nell'idea di questa "centralità" dell'uomo, il nostro autore non si trova d'accordo con le maggiori correnti dell'Esistenzialismo contemporaneo, ma è contro di essi in quanto ritiene che l'esistenza dell'uomo è unica nel suo genere, ma non è la sola né tale che ad essa si possano ridurre o in essa si possano risolvere gli altri due significati dell'esistenza: il mero fatto (mondo fisico ed esteriore) e il puro valore (Dio). La spiritualità umana, nella sua originaria problematicità, si presenta così come una *Sintesi a priori esistenziale*, la quale, secondo Carlini, ha un duplice significato: è una sintesi a priori esistenziale "di fatto" e perciò il problema della sua esistenza è legato a quello dell'esistenza come mera esteriorità. In secondo luogo, lo spirito umano è sintesi a priori esistenziale "di valore" e perciò il problema della sua esistenza è legato a quello dell'esistenza di Dio²⁶. Armando Carlini ha poi precisato la sua personale posizione filosofica nei confronti degli altri esponenti dello "Spiritualismo cristiano" italiano: «Spesso mi vedo aggregato ad un gruppo di amici (M. F. Sciacca, A. Guzzo e L. Stefanini), che hanno in comune con me la fede religiosa. Qualcuno, anzi, mi fa onore di avere io promosso in Italia quella corrente di idee che ha preso il nome di "Spiritualismo cristiano". Ma questa denominazione, seppure può qualificare il nostro comune orientamento religioso, non dice nulla della posizione propriamente filosofica di ciascuno di noi. La mia posizione che mi differenzia da quella degli altri, è in questa nota "esistenziale" per la quale, fedele in ciò all'attualismo gentiliano da cui provengo, lo spirito, per me, non è un mero concetto o auto-concetto e tanto meno un'entità metafisica e ontologica, ma è un'attualità, ossia un'esistenza: salvo

che in me, diversamente che in Gentile, questa esistenza diventa un problema che si complica e si svolge nel rapporto, da un lato, con l'esistenza del mondo, dall'altro, con l'esistenza di Dio, concepito come spiritualità pura ed assoluta. Per quel che so, nessun sistema filosofico aveva preso sinora, a suo fondamento, questo principio della spiritualità così inteso»²⁷.

Considerazioni conclusive

In queste nostre riflessioni sul pensiero carliniano abbiamo voluto mettere in risalto il motivo centrale di tale filosofia: l'uomo. Va riconosciuto il valore umano ed intellettuale della testimonianza di un pensatore che, pure nei limiti e nelle insufficienze della sua difficile e sofferta posizione speculativa tra idealismo e spiritualismo, fu senza dubbio un sincero ed indefesso ricercatore di verità, uno studioso vivo e sagace di problemi umani, un interprete attento ed aperto del complesso movimento filosofico contemporaneo. Riconoscimento, quindi, della figura di Armando Carlini uomo-filosofo più che del suo sistema di pensiero. Non è indispensabile partire da un particolare presupposto teoretico in senso compiuto e definitorio per accogliere e fare propria l'istanza carliniana di considerare l'uomo come problema primo e centrale della filosofia intesa in senso critico-problematico più che logico-sistematico.

In questo ordine di idee si può parlare veramente, come sostiene Vittorio Sainati²⁸, di "umanesimo filosofico" di Armando Carlini. Fede religiosa, cosmologia, gnoseologia, estetica e pedagogia trovano nella sua concezione il loro punto di partenza ed il loro centro nella soggettività umana.

Una diagnosi della concezione antropologica del Carlini ci induce piuttosto a considerare la portata e le caratteristiche della sua filosofia considerata nel quadro difficile e complesso della problematica contemporanea. È possibile cogliere nella "filosofia dell'uomo" del nostro autore una forma di "personalismo" avente connotati peculiari derivanti dalla sua origine idealistico-gentiliana e dal suo approdo spiritualistico-religioso in senso cristiano. Personalismo in quanto il Carlini pone al centro della propria indagine l'uomo come personalità. Tale concetto costituisce non un problema tra i tanti, ma la radice di ogni problema filosofico, teoretico e pratico. Personalismo che ripudia ogni pretesa a esaurire in una proposta di tipo metafisico e concettuale l'ispirazione fondamentalmente problematica del discorso filosofico. In altri termini la concezione carliniana respinge ogni posizione ipostatica che si fondi su entità astratte quali l'Essere, il Logos, l'Assoluto che si frappongono alla

realtà viva e concreta della persona umana secondo la loro logica impersonale e oggettiva.

Indubbiamente la posizione del Carlini, riferita alla filosofia contemporanea, è una posizione difficile che ha suscitato imparzialmente la diffidenza e la polemica sia in campo cattolico e neo-scolastico, sia in campo idealistico e più genericamente "laico". Una valutazione obiettiva dell'apporto del Carlini alla cultura filosofica contemporanea ci induce a fare alcune considerazioni finali d'ordine critico. Il valore dell'opera del Carlini riguarda il campo storico e problematico del pensiero filosofico più di quello di natura teoretica e sistematica. Egli fu piuttosto un critico della filosofia che un creatore di nuovi sistemi. Nel passaggio del Carlini dall'attualismo gentiliano allo "spiritualismo cristiano" si possono scorgere momenti e sviluppi meno riusciti e non del tutto convincenti, motivati dalla "forma mentis" del pensatore di carattere intuitivo e a-sistematico, portata piuttosto alla fluidità dell'idea immediata che alla riflessione rigorosamente logica. Tale disposizione mentale del Carlini, unita al legame sentimentale che lo univa ai suoi antichi maestri (Croce e Gentile) ha ostacolato il pieno sviluppo del suo pensiero più originale: è il Carlini stesso che lo riconosce nella conclusione della rassegna critica della propria filosofia²⁹.

Per cui certi concetti e certi termini come "atto puro", "storicismo assoluto", "immanenza" vengono ribaditi e difesi dal nostro autore pure nella fase ultima del suo pensiero, d'ispirazione schiettamente religiosa. Sono residui più formali che sostanziali di un pensatore che nella sua ricerca non è sempre riuscito a liberarsi dal "soverchio attaccamento alle dottrine ricevute" e che, d'altra parte, non appagavano interamente il suo spirito. Non si possono spiegare altrimenti certe affermazioni come questa: «Dio non è una realtà per noi finché non lo realizziamo in noi, altro da noi ma non senza di noi. Noi siamo creature di Dio, eppure, in certo senso, suoi creatori»³⁰. Ed è stata facile, perciò, la critica dei neoscolastici ad una posizione così complessa da sembrare equivoca: «Se Dio lo creiamo noi, Dio non è più trascendente, si ritorna all'immanenza»³¹.

Però tale critica doveva sfumare maggiormente e scoprire al di là di queste affermazioni, certamente poco chiare, la presenza di una sincera aspirazione alla trascendenza divina che si esprimerà in una più palese professione di fede cristiana. E in un'opera pubblicata postuma il Carlini, parlando di Croce e del suo storicismo si chiede: «Perché mai un cattolico non può accettare lo storicismo, anche, in certo senso, lo storicismo assoluto?». Poi spiega: «L'uomo vive nel mondo, in un mondo storico umano, e anzi la fede gli impone di operare proprio in esso: per ope-

rare in esso deve pure comprenderlo e viverne i problemi attuali. Almeno in questo senso lo storicismo dice giusto anche per un cattolico»³². È evidente l'intento del nostro autore di difendere la posizione del suo antico maestro e di conciliare la dottrina di questi con la sua nuova posizione di credente. Ma è chiara la difficoltà di inserire nella prospettiva cattolica il concetto crociano di assoluto storicismo. La concezione storicistica in se non contraddice la tradizione religiosa, ma è naturale che debba riferirsi ad una realtà trascendente e meta-storica: quindi storicismo non assoluto e immanentista, ma che si attua nell'ambito di un disegno provvidenziale e divino di tipo vichiano.

Il Carlini poi nell'esposizione storica del problema della personalità presenta lo sviluppo del concetto di uomo secondo una prospettiva che potremmo definire "eclettica", pur nella sua fondamentale concezione personalistica. Appare lo sforzo del nostro autore di ritrovare motivi ed affermazioni in favore dei valori della personalità nei pensatori di epoche diverse e contrastanti, quali i filosofi classici, medievali e moderni. Tentativo in sé apprezzabile e che presenta motivi veri, ma che attenuano e dissolvono, alla fine, le ragioni di contrasto e di fondamentale divergenza che esistono tra pensatori e correnti di diversa epoca storica e di opposta concezione filosofica.

La conclusione spiritualistica del pensiero del Carlini, a nostro avviso, ha un duplice significato:

1 - nei confronti della corrente filosofica da cui proviene egli, nella sua nuova posizione religiosa e speculativa, ha voluto riaffermare i valori trascendenti ed esistenziali dell'uomo al di là di un immanentismo e di un dialetticismo puramente logico. Il superamento dell'attualismo operato dal Carlini significa affermazione del "trascendente" da una parte e del "mondo sensibile" dall'altra. Tale duplice valorizzazione acquista forma concreta nell'assunzione del problema della personalità come centrale e fondamentale questione filosofica.

2 - La posizione del Carlini, in seno al movimento filosofico d'ispirazione cristiana e specificatamente cattolica, vuole poi mostrare la validità di un pluralismo fecondo di correnti e di tendenze all'interno dello stesso pensiero cattolico, il quale non si esaurisce nel suo filone centrale rappresentato dalla Neo-scolastica, anche se questa ha costituito storicamente il sistema più compatto e omogeneo di tutto il movimento.

Sotto questo aspetto lo "spiritualismo" carliniano ha rappresentato una posizione dialogica in seno al pensiero cristiano contemporaneo. Nei rapporti tra fede religiosa e mondo moderno, tra Dio e uomo il Carlini ha voluto testimoniare la "modernità perenne" della verità rive-

lata, che ha espresso in un suo libro dal titolo significativo *Perché credo*³³.

Lo stesso Carlini ha voluto precisare la sua nuova posizione speculativa in questi termini: «il mio spiritualismo si può definire esistenziale, ma non nel senso dell'esistenzialismo, che nega la spiritualità; si può dire anche problematico, ma non nel senso del problematicismo, che ignora la fede. Per me la filosofia è la consapevolezza critica del problema dell'esistenza»³⁴.

Le interpretazioni.

Lo spiritualismo realistico di Armando Carlini, di M. F. Sciacca

Del nuovo spiritualismo italiano può considerarsi capo-scuola Armando Carlini, il cui pensiero è maturato in circa un ventennio di meditazione, attraverso lo studio delle grandi correnti del pensiero europeo moderno (specie dell'empirismo) e anche attraverso quello del pensiero greco, specialmente di Aristotele, di cui il Carlini è uno dei migliori interpreti.

Questa elaborazione del suo pensiero si svolge ancora attraverso una *concordia discors* con il nostro idealismo neoghegeliano. Dell'idealismo il Carlini ha vissuto tutte le esigenze, ma nuove istanze, nuovi problemi gli hanno fatto prendere posizione decisa di fronte all'idealismo stesso. Dobbiamo vedere che cosa all'idealismo il Carlini ha chiesto e che cosa l'idealismo non ha saputo dargli, per cui in lui gradatamente l'idealismo stesso si è trasformato in "spiritualismo". Idealista quando si trattava di combattere il positivismo; critico dell'idealismo quando questo, condotto inesorabilmente dalla logica dei suoi presupposti, non ha tenuto più conto delle esigenze fondamentali dello spirito, in nome delle quali aveva spezzato le sue lance contro il positivismo. Per modo che la filosofia del Carlini si caratterizza come quella che cerca di inverare le esigenze del positivismo nell'idealismo e le esigenze di questo in un principio che va oltre l'immanenza idealistica, in una posizione teologica che risolve l'idealismo nello spiritualismo. O meglio ha enucleato, riguardo a questo ultimo punto, dall'idealismo il suo originario spiritualismo e lo ha accentuato fino a portarlo in contrasto con le conclusioni della scuola³⁵.

Idealisti o no. Armando Carlini, di Eugenio Garin

Le preoccupazioni che in Armando Carlini hanno reso così tormentata una ricerca partita da una illuminazione dovuta all'estetica crociana e poi «gettata in un'angosciosa altalena con il sorgere dell'attualismo»

non perciò intende togliere valore a uno sforzo critico in più casi degni di nota. Perché il Carlini, non solo polemicamente, ma con la vicenda stessa del suo filosofare, ha svelato molto bene gli equivoci e le direzioni metafisiche della gnoseologia idealistica. Messosi per la via d'intendere, Egli intende «l'atto del nostro esistere come un trascendentale ch'è puro senso di noi a noi stessi» e perciò fa appello a un principio che sia rispetto a noi quello che noi siamo rispetto al mondo della nostra esperienza. Solo che quell'appello resta appunto un appello e tutti i passaggi - come ha osservato il Bontadini - si presentano come «esigenze spirituali generate e sorretta da una pura fede». La logica conclusione delle critiche all'idealismo, al rifiuto della riduzione dell'uomo a puro soggetto pensante doveva portare - per esprimersi in termini di esistenzialismo, cui Carlini era sensibile, a un'accettazione piena della finitezza, collocando anche in essa l'esigenza di trascenderla. «Non riesco a capacitarmi - gli osserva non a torto l'Olgiati - come attraverso l'autocoscienza idealistica si possa superare l'immanentismo e giungere al trascendente». E se, nella critica iniziale interna di Armando Carlini, la ragione che ne illumina certe insufficienze è ragione logica, la "ragione" dei successivi trapassi è di altro ordine e scaturisce «dalla fresca sorgente della fede religiosa»³⁶.

Armando Carlini e la critica italiana, di Guido Righi

Armando Carlini dal lontano 1922 è oggetto dell'attenzione storiografica; gli scritti su di lui si sono susseguiti in questi cinquant'anni in modo continuativo, più frequenti e più attenti negli ultimi vent'anni, corrispondenti anche agli ultimi anni della sua vita³⁷.

Se ne sono occupati filosofi attratti al confronto problematico da diverse prospettive di pensiero, e spesso dalla generosità di un programma che sollecitava entusiasmi anche in chi non lo condivideva. Così sono nati consensi, riserve, polemiche, da posizioni ormai lontane o che lontane erano sempre state; e da posizioni vicine, discussioni quasi "in famiglia", aventi come risultato di fare emergere accanto alla proposta carliniana, in sé sicura, una problematica dai temi altrettanto inevitabili, dei quali occorreva risolvere il contrasto. Su tali confronti problematici si possono considerare almeno tre prospettive: la prima in rapporto alla filosofia idealistica; tale confronto è suggerito dal Carlini medesimo e sarà criticamente continuato, in relazione al Carlini spiritualista dal Chiavacci e da Ugo Spirito. La seconda prospettiva consente di esaminare la tematica del Carlini entro la polemica intercorsa con la neoscolastica: tale polemica, sorta contemporaneamente al confronto idealista e per ragioni opposte, fu quanto mai vivace e si esaurì praticamente nel

1933 con le conclusioni che ne traeva il Carlini stesso. La terza e più ampia prospettiva nasce dal confronto critico interno agli atteggiamenti spiritualistici medesimi e ha lo scopo di coglierne le esigenze e di superarne i limiti ormai evidenti.

Dalla filosofia idealista il Carlini si staccava prendendone le distanze suggerite «dall'intimore necessità di dare ordine e significato ad un mondo disperso e affatto privo, almeno in apparenza, di orientamento e di logica»³⁸ quando l'idealismo stesso degenerava nel panlogismo o nel mondanismo. Nel panlogismo mancava alla promessa della concretezza in quanto imboccava la via «del logo astratto, in cui veniva ricostruita, sia pure con dialettica nuova, l'antica logica aristotelica [...] che faceva dell'oggetto un presupposto del pensiero»³⁹.

Nel mondanismo crociano l'idealismo veniva meno alla promessa di dare un senso alla concretezza storica del mondo riducendo l'atto al fatto, rischiando di rovesciarsi in positivismo assoluto (*primato del fare*). Il difetto comune alle due posizioni idealistiche si risolveva in quella che Carlini indicava come la riduzione dell'atto alla pura trascendentalità di esso, con il conseguente sacrificio dell'*interiorità*. Su questa interiorità il Carlini pone l'accento già nella sua prima opera di chiara impostazione personale, la *Vita dello Spirito*, pubblicata nel 1921 mentre proprio sta maturando il *Sistema di logica* del Gentile, pubblicato poi sul "Giornale critico della filosofia italiana" nel 1924, ove l'interiorità è interpretata come autocoscienza che si piega su se stessa, riconoscendosi al di là della pura funzione di trascendentale volto all'esterno: interiorità che si interroga in quanto «noi siamo a noi e per noi stessi come problema primo e fondamentale»⁴⁰.

L'umanesimo filosofico di A. Carlini, di Vittorio Sainati

Armando Carlini ammoniva costantemente i suoi giovani uditori: «Anche la filosofia, al pari di ogni altra forma di cultura, è cosa umana». Così dicendo e ripetendo, il Carlini intendeva mettere in guardia contro la "luciferina" tentazione di fare della filosofia un discorso divino, tanto garantito nelle sue assolute presunzioni metafisiche, quanto indifferente alla vicenda problematica dell'autocoscienza umana⁴¹. «Noi - egli scrisse una volta con chiara consapevolezza della via intrapresa - abbiamo fatto del principio trascendentale dell'autocoscienza un problema, e propriamente il problema fondamentale della personalità umana. Tutt'altra impostazione, dunque da quella abituale che dà alla filosofia come oggetto il mondo, la realtà, o la storia o Dio stesso immediatamente [...] La filosofia ha per l'uomo il compito della "conoscenza di se stesso" nel quale

essa trova indispensabile la collaborazione della fede religiosa; in questo apparentemente suo più modesto ufficio, le è dato il maggiore dei privilegi: di assistere al generarsi di tutti i problemi della vita spirituale dell'uomo e di porsi come l'immanente consapevolezza dell'atto che si pone in essi»⁴². Carlini riuscì a sottrarsi al fascino del mito hegeliano di un'assolutezza sistematica e criticamente deducibile del sapere filosofico dichiarando energicamente l'ineducibilità logico-dialettica dell'esistenza umana, preoccupandosi sempre di tenerne aperta l'immanente problematicità fondamentale nel contrasto tra l'impegno mondano, cui la costringe la corporeità, e il richiamo religioso a una interiorità puramente spirituale e teologicamente motivata.

Oggi si discute largamente, anche in Italia, dell'urgenza di non esaurire in una proposta metafisica intenzionalmente perentoria l'ispirazione problematica del discorso filosofico. Ma si ha l'impressione che al fondo di questa preoccupazione critica, nel suo valore di protesta polemica contro ogni forma di deterioro dogmatismo dottrinario, agisca un larvato scetticismo tendente a irrigidire in formule non meno dogmatiche il suo criticismo negativo. C'è che si affanna a cercare ormai nella riduzione neo-positivistica della filosofia ad analisi della scienza del linguaggio una via d'uscita dall'esasperata *epoché* di un nuovo e più sottile pirronismo.

Più avvedutamente il Carlini, che non tollerava di confondere la criticità trascendentale della filosofia con l'intenzione empirico-realistica delle scienze e del loro linguaggio, assumeva la "problematicità" come connotato strutturale non di un "pensiero" astrattamente razionale, ma nel porsi stesso dell'"esistenza umana": e alla filosofia assegnava il compito di chiarire a volta a volta, nel mutevole corso della vicenda storica, le ragioni, per le quali nessuna esperienza o prospettiva umana in cui tale esistenza si trovi di fatto implicata e impegnata, può esaurire quella vivente problematicità⁴³.

Le "filosofie dell'Assoluto" parlanti in nome dell'Essere o dell'Idea o della Storia o dell'Atto, parevano al Carlini ingannevoli per la loro pretesa di rivelare una volta per tutte, il *cur* e il *quomodo* del reale, in assenza di quell'*uomo* a cui soltanto è affidato il compito di conferire alla realtà significato e valore. A quelle filosofie dell'Assolutismo, il Carlini opponeva uno spiritualismo umanistico nemico di ogni *alienazione* dell'uomo nel mondo, perché criticamente consapevole dell'impossibilità di risolvere nell'orizzonte mondano quell'urgenza d'interiorità, che fonda e corregge l'umanità stessa dell'uomo.

In questo senso egli vedeva implicato nella più radicale e conseguen-

te criticità del filosofare il problema di una fede religiosa capace di richiamare l'esistenza umana alle sue radici più profonde della sua interiorità.

E questo, in effetti, fu forse il risultato più prezioso del lungo e fecondo travaglio del Carlini: l'aver indicato la possibilità di un umanesimo nuovo, veramente "integrale" e veramente critico, che nella fede religiosa scopre con l'apparenza del paradosso, la garanzia più autentica della sua criticità⁴⁴.

NOTE

- (1) V. SAINATI (a cura di) *Armando Carlini*, Torino, Edizioni di "Filosofia", 1961, p. 1.
- (2) A. CARLINI, *Cinquant'anni di vita italiana*, in "La fiera letteraria", 27 dic. 1959, p. 4.
- (3) V. SAINATI (a cura di) *Armando Carlini*, cit., p. 2.
- (4) *Ivi*, p. 3.
- (5) A. CARLINI, *Dalla vita dello spirito al mito del realismo*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 6.
- (6) *Ivi*, p. 8.
- (7) *Ivi*, p. 22.
- (8) *Ibidem*.
- (9) *Ivi*, p. 38.
- (10) *Ivi*, p. 92.
- (11) A. CARLINI, *Avviamento allo studio della filosofia*, Firenze, Sansoni, 1950, pp. 150 ss.
- (12) A. CARLINI, *Dalla vita dello spirito...*, cit., pp. 127-128.
- (13) *Ivi*, p. 134.
- (14) *Ivi*, p. 218.
- (15) *Ivi*, p. 223.
- (16) *Ivi*, pp. 247-248.
- (17) *Ivi*, p. 248.
- (18) *Ivi*, p. 249.
- (19) *Ibidem*.
- (20) *Ibidem*.
- (21) *Ivi*, p. 250.
- (22) A. CARLINI, *Alla ricerca di me stesso*, Firenze, Sansoni, 1951.
- (23) *Ivi*, p. 113.
- (24) *Ivi*, p. 114.
- (25) *Ivi*, pp. 121-122.
- (26) *Ivi*, p. 122.
- (27) A. CARLINI, *Dalla vita dello spirito...*, cit. p. VIII.
- (28) V. SAINATI, *L'umanesimo filosofico di Armando Carlini*, in «Humanitas», a. XIV, n. 10, ott. 1959, pp. 720-722.
- (29) A. CARLINI, *Alla ricerca di me stesso*, cit., p. 109.
- (30) A. CARLINI, *Dalla vita dello spirito...*, cit. p. 31.
- (31) L. MESSINESE, *Pensiero e trascendenza. La disputa Carlini - Olgiati del 1931-1933*, Urbino, Quattroventi, 1990.
- (32) A. CARLINI, *Uomini e problemi*, Pisa, Casa editrice Giardini, 1960, p. 26.
- (33) A. CARLINI, *Perché credo*, Brescia, Morcelliana, 1952.
- (34) A. CARLINI, *Alla ricerca di me stesso*, cit. p. 109.
- (35) M. F. SCIACCA, *Lo spiritualismo realistico d'Armando Carlini*, in *Il secolo XX*, 2° vol., Milano, Fratelli Bocca editori, 1947, p. 612.
- (36) E. GARIN, *Idealisti e no, Armando Carlini*, in *Cronache di filosofia italiana*, 2° vol., Bari, Laterza, 1966, pp. 416-418.
- (37) G. RIGHI, *Armando Carlini nella critica italiana*, in "Humanitas", a. XXVIII, n. 4, luglio-agosto 1973, pp. 337-362.
- (38) V. SAINATI, *Lo spiritualismo italiano e la sua formula dinastica: Carlini, Guzzo, Sciacca*, in *Giornale di Metafisica*, 1955, p. 256.
- (39) A. CARLINI, *Quel che io debbo al Gentile*, in *Studi gentiliani*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 29.

- (40) A. CARLINI, *Vita dello Spirito*, Firenze, Vallecchi, 1959, p. 18.
(41) V. SAINATI, *L'umanesimo filosofico di A. Carlini*, cit., pp. 720-722.
(42) *Ivi*, p. 721.
(43) *Ivi*, p. 722.
(44) *Ibid.*

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia di e su Armando Carlini è vastissima e consiste in molte opere in volume e in numerosissimi saggi e articoli. Vittorio Sainati, nel suo esauriente saggio bibliografico del 1961, ha raccolto oltre 830 titoli tra volumi, articoli e recensioni di Carlini. Ugualmente ricca è la bibliografia sul pensiero carliniano con scritti d'insieme, voci di enciclopedia e rassegne bio-bibliografiche. Noi ci limitiamo a indicare gli scritti in volume e i contributi critico-bibliografici di maggiore rilievo.

SCRITTI DI ARMANDO CARLINI

- Studio su l'Africa di F. Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1902.
Del sistema filosofico dantesco nella Divina Commedia, Bologna, Zanichelli, 1902.
Il pensiero filosofico-religioso di F. Petrarca, Jesi, Tip. Cooperativa, 1904.
Le forme di governo nello Stato. Note storiche di filosofia politica, Bologna, Tipografia Garagnani, 1905.
Di alcuni manoscritti malatestiani attribuiti a Frà Michele di Cesena, Cesena, Tip. Vignuzzi e C., 1907.
Frà Michelino e la sua eresia. Prefaz. Di R. Serra, Bologna, Zanichelli, 1912.
ARISTOTELE, *Il principio logico*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1912, 1924, 1938, 1947.
ARISTOTELE, *L'etica nicomachea*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1913, 1955.
Avviamento allo studio della filosofia, Catania, Battiato, 1914, 1921, 1936, 1950.
La mente di G. Bovio, Bari, Laterza, 1914.
ARISTOTELE, *Introduzione alla filosofia*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1920, 1925.
La filosofia di J. Locke, vol. I, Firenze, Vallecchi, 1920, 1928, vol. II, 1921, 1928.
La vita dello spirito, Firenze, Vallecchi, 1921, 1940, 1959.
ARISTOTELE, *I principi primi*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1924.
ARISTOTELE, *Il problema religioso*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1925, 1949, 1960.
D. HUME, *Trattato su l'intelligenza umana*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1926.
La nostra scuola, Venezia, La Nuova Italia, 1927, 1933; *Lineamenti di una filosofia dell'educazione*, 1943.
La religione nella scuola, Firenze, Vallecchi, 1927.
ARISTOTELE, *La Metafisica*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1928, 1949, 1959.
Orientamenti della filosofia contemporanea, Roma, Edizioni di "Critica fascista", 1931.
Neo-scolastica, idealismo e spiritualismo (in collaborazione con F. Olgiati), Milano.
Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini, Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1934.
La religiosità dell'arte e della filosofia, Firenze, Sansoni, 1934.
Diritto e giustizia (pro manuscripto), Pisa, Lischi e Figli, 1936.
Il mito del realismo, Firenze, Sansoni, 1936.
Introduzione alla pedagogia, Firenze, La Nuova Italia, 1936, 1946, 1952.
R. DESCARTES, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1938, 1942, 1946, 1950.
Verso la nuova scuola, Firenze, Sansoni, 1941.
ARISTOTELE, *Estratti dalla Metafisica*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1941, 1948.
Lineamenti di una concezione realistica dello spirito umano, Roma, Perella, 1942.
Saggio sul pensiero filosofico e religioso del fascismo, Roma, Istituto Naz. di Cultura Fascista, 1942.
Principi metafisici del mondo storico. In appendice: *Lesistenzialismo*, Urbino, Argalia, 1943.

- Il problema di Cartesio*, Bari, Laterza, 1948.
- A. ROSMINI, *Il problema della morale*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1948.
- D. HUME, *Compendio del trattato su la natura umana*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1948.
- J. LOCKE, *La conoscenza umana*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1948.
- J. LOCKE (*con scelta di testi*), a cura di A. Carlini, Milano, Garzanti, 1949.
- TOMMASO D'AQUINO, *Fede e ragione*, a cura di A. Carlini, Bari, Laterza, 1949, 1959.
- Perché credo*, Brescia, Morcelliana, 1950, 1952.
- SPINOZA, *La riforma dell'intelligenza*, a cura di A. Carlini, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1950.
- Alla ricerca di me stesso*, Firenze, Sansoni, 1951.
- Filosofia e storia della filosofia*, Milano, Marzorati, 1951.
- M. HEIDEGGER, *Dell'essenza della verità*, a cura di A. Carlini, Milano, Bocca, 1952.
- M. HEIDEGGER, *Che cos'è la metafisica?*, a cura di A. Carlini, Firenze, La Nuova Italia, 1953.
- Cattolicesimo e pensiero moderno*, Brescia, Morcelliana, 1953.
- R. CARTESIO, *Regole per la guida dell'intelligenza; La ricerca della verità mediante il lume naturale; Discorso sul metodo*, a cura di G. Galli e A. Carlini, Bari, Laterza, 1954.
- Che cos'è la metafisica?*, Roma, Bocca, 1956.
- Breve storia della filosofia*, Firenze, Sansoni, 1957.
- Studi gentiliani*, Firenze, Sansoni, 1958.
- GENTILE, LOMBARDO-RADICE, CODIGNOLA, *Il pensiero pedagogico dell'idealismo*, a cura di A. Carlini, Brescia, La Scuola, 1958.
- Dalla vita dello spirito al mito del realismo*, Firenze, Sansoni, 1959.
- Le ragioni della fede*, Brescia, Morcelliana, 1959.
- G. MAZZINI, *I doveri dell'uomo*, a cura di A. Carlini, Brescia, La Scuola, 1959.
- Italie in Les grands courants de la pensèe mondiale contemporaine*, vol. II, Milano, Marzorati, 1959.
- Uomini e problemi*, a cura di V. VETTORI, Pisa, Giardini 1960 (postumo).
- Voci: Assoluto, Atto, Bovio, Essere, Ferrari Sante, Forma, Hume, Idea, Idealismo, In-natismo, Kant, Locke, Nominalismo, Noumeno, Ontologia, Partecipazione, Problema, Sensismo, Teoria, Trascendentale, Verità, Virtù, Vizio, Volontà, Volontario e involontario, in *Enciclopedia Filosofica*, curata dal Centro di Studi Filosofici di Gallarate.
- Voci: Bovio, Bruno, Comte, De Sarlo, Descartes, Empirismo, Fichte I. H., Fichte J. G., Gioia, Hume, Locke, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano.

SCRITTI SU ARMANDO CARLINI

- G. SERGIACOMI, *Il pensiero del prof. Carlini e il mio (polemica mancata)*, S. Benedetto del Tronto, Tipografia Ferrara, 1934.
- E. CERIOLO DA AMBRIANO, *Il problema della personalità divina e della personalità umana nello spiritualismo critico-trascendentale del prof. A. Carlini*, Milano, Stampa Periodica Italiana, 1937.
- L. MALAGOLI, *L'estetica di Armando Carlini e i problemi dell'estetica contemporanea*, Roma, Il Libro italiano, 1939.
- M. F. SCIACCA, *Lo spiritualismo realistico di A. Carlini. Bibliografia in Il secolo XX*, 2° vol., Milano, Fratelli Bocca editori, 1947², pp. 337-362; 873-876.
- G. GALLI, *Sul pensiero di A. Carlini ed altri studi*, Torino, Geroni, 1950.
- M. DA GRAJA GUERRA BORGES DE SOUSA, *A Filosofia de Armando Carlini*, Coimbra 1959.

- AA.VV., *Armando Carlini*, numero monografico del "Giornale di Metafisica", a. XV, n. 6, 15 nov.-dic. 1960.
- L. BOGLIOLO, *Il filosofo cristiano: Armando Carlini*, Estratto da "Salesianum", a. XXII, n. 2, 1960.
- V. SAINATI, *Armando Carlini*, Torino, Edizioni di "Filosofia", 1961 (con bibliografia completa di e su A. C. pp. 4-35; 77-89).
- G. RIGHI, *Armando Carlini nella critica italiana* in "Giornale di Metafisica", a. XXVIII, n. 4, luglio-agosto 1973, pp. 337-362.
- L. MESSINESE, *Pensiero e trascendenza. La disputa Carlini-Olgiati del 1931-33*, Urbino, Quattroventi, 1990 (con bibliografia pp. 147-150).
- G. DALL'ASTA, *Il problema dell'uomo nel pensiero di Armando Carlini*, Tesina inedita di Filosofia teoretica Università di Urbino, 1961, sta in AA.VV. *La filosofia italiana in discussione*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 480-488.

ARMANDO GINESI

“L'ILLUMINAZIONE DEI BENI CULTURALI
STORICI E CONTEMPORANEI COME PROBLEMA
DI SEMIOLOGIA E DI SEMANTICA” (*)

È un tema solo relativamente distante dal mio specifico che è quello della critica d'arte, soprattutto dell'arte contemporanea. Però, proprio per questo mio lavoro di curatore di mostre, a un certo momento mi sono accorto che, dopo che avevamo definito l'impaginazione di una mostra nasceva sempre un problema, quello dell'illuminazione delle opere. Molto spesso la loro illuminazione rischiava di vanificare tutto il nostro lavoro di curatori e, prima ancora, degli artisti, perché sotto il profilo della fruizione una cattiva, o se preferite una non ottimale illuminazione, rischiava di compromettere l'originalità linguistica delle opere esposte.

Quindi sono stato toccato direttamente da questo problema, e ho cominciato a capire che era un errore pensare l'illuminazione di un'opera d'arte quale che fosse, di un bene culturale, soltanto come un valore aggiunto, da aggiungere appunto all'ultimo momento, per cercare semplicemente di far vedere le opere.

Ho allora cercato di fare un passaggio, dalla necessità del far vedere, alla necessità, secondo me molto più pregnante, del far vedere bene, del far vedere correttamente, cioè del far leggere.

Questo problema dell'illuminazione dei beni culturali riguarda due aspetti fondamentali, quello della conservazione e quello della fruizione. Naturalmente io non mi occupo della conservazione, perché è un problema che riguarda altre competenze e altri tecnici, ma mi occupo della fruizione. L'argomento che brevemente cercherò di delinearvi è oggetto di un libro che sto scrivendo e che entro giugno dovrebbe uscire per i tipi della *Domus*, casa editrice di Milano specializzata nel settore dell'architettura, dell'arte ecc. Ed è stato anche l'argomento che 15 giorni fa ho trattato in apertura del convegno all'università di Perugia, intitolato “La civiltà della luce”, promosso dall'Enel, con la collaborazione delle due università di Ancona e Perugia.

(*) *Trascrizione della registrazione dell'intervento. Testo non rivisto dall'Autore.*

Dico questo perché voglio evidenziare un aspetto del problema. Quando ho cominciato, 13-14 anni fa, ad occuparmi della fruizione dell'opera illuminata e dei beni culturali in genere - perché non parlo solo dell'opera nella sua unicità, ma anche dei contesti urbanistici, dei centri storici che sono fortemente toccati da questo aspetto - ero solo ad occuparmene, tant'è che oggi mi riconoscono il primato di aver aperto questa strada di riflessione. Adesso invece ci si fanno convegni sopra, ti chiedono di scriverci libri. Il libro che sto scrivendo, quasi certamente avrà come titolo "Per una teoria dell'illuminazione dei beni culturali" e stiamo organizzandoci attorno una sorta di filosofia di intervento.

Qual è il problema? Che la luce non va considerata assolutamente - quando in gioco è il bene culturale, sia opera pittorica, sia opera scultorea, sia una esposizione di tipo monografico o collettivo, sia un centro storico, sia un bene architettonico o sia un centro storico con una connotazione di tipo urbanistico, quindi una serie di opere architettoniche fra loro relazionate - soltanto come un valore aggiunto, messo lì semplicemente perché abbiamo deciso, a partire dalla seconda metà dell'800, di far continuare il giorno nella notte, abbiamo creato una civiltà a volte "della notte" e quindi abbiamo bisogno di vedere, se giriamo di notte, se vogliamo vivere di notte.

Questa è la prima esigenza, però occorre vedere bene, vedere correttamente. E allora ecco che l'esigenza si arricchisce di nuove problematiche ed entrano in ballo anche dei problemi di carattere linguistico, estetico e così via. E allora, sul mio versante di critico d'arte, ma oso dire anche di semiologo dell'arte, perché mi occupo dei segni dell'arte, mi sono messo a studiare questo problema e sono arrivato a questa conclusione: che la luce va considerata come un materiale, alla stessa stregua della pietra, del marmo, del legno, del bronzo, del pigmento pittorico o di quello che volete, un materiale che nelle mani dell'artista viene plasmato e tradotto in metafora linguistica. L'artista questo fa: quando prende un blocco di marmo, di pietra, un blocco d'argilla o altro, lo elabora, lo trasforma, lo manipola, lo traduce, lo trasmuta in forma e ne fa oggetto del suo linguaggio, una metafora di tipo linguistico. La luce è la stessa cosa, si presta allo stesso modo, è un materiale moderno, contemporaneo: un'energia elettromagnetica che rappresenta un materiale di tipo nuovo.

Detto questo, ho compiuto un passo avanti, definendo la luce sotto due ottiche: la luce come materiale idoneo a definire una scrittura d'arte - questo significa un materiale manipolato dagli artisti, fra i quali pongli architetti, che si presta ad essere strumento di originalità espressi-

va - e ciò riguarda tutte le opere di nuova costruzione. Quindi per restare in campo architettonico-urbanistico, riguarda la progettazione degli edifici nuovi e l'architetto, nel momento in cui progetta l'opera, deve considerare la luce non come elemento da aggiungere ma come elemento già in sede progettuale capace di dare un significato di tipo particolare alla sua forma architettonica. Poi c'è l'altro aspetto, più interessante e intrigante: la luce come scrittura a servizio dell'arte. Vuol dire la luce quando va ad impattare dei linguaggi preesistenti. Io architetto o designer sono chiamato a intervenire in un centro storico dove è prevalente, se non unica, una tipologia barocca, ecco che vado con il mio materiale, la luce, con la mia scrittura, perché quella luce la elaboro, ma la vado a depositare su scritture e su linguaggi preesistenti, quindi mi dovrò comportare in modo diverso da quell'architetto, da quell'artista che invece usa la luce come scrittura originale di creazione dell'opera d'arte.

Molti architetti, quando sentono parlare di servizio non dico che si arrabbiano, ma dicono "noi siamo chiamati a fare un intervento e siamo degli operatori di servizio?". Dico loro che anch'io sono un operatore di servizio ma non mi sento sminuito. Io sono un critico d'arte, lavoro sulle preesistenze. Come critico d'arte non sono elaboratore di un linguaggio originale, vado a lavorare sui linguaggi degli altri, ma questo non mi fa sentire assolutamente sminuito, perché considero la mia funzione di servizio, un servizio alto e nobile come può essere la funzione del restauratore, la funzione del traduttore, funzioni importantissime ma pur sempre funzioni di servizio, in quanto vanno appunto ad operare su linguaggi da altri elaborati.

Come ci si deve regolare quando si va a impattare un bene culturale che sia di tipo pittorico, architettonico, scultoreo o urbanistico? Occorre darsi come regola fondamentale quella che colui che va a fare il tipo d'intervento non è assolutamente autorizzato da nulla e da nessuno a compiere stravolgimenti della originalità e della qualità linguistica dell'autore o del contesto in cui va a operare. Non sono accettabili stravolgimenti di questo tipo. Questo vuol dire che se io vengo chiamato ad Assisi a fare un intervento di tipo illuminotecnico in un contesto medievale, magari proprio di fronte a una chiesa francescana la cui sobrietà architettonica è il riflesso di tutta una filosofia o di un modo di concepire teologicamente l'essere, è chiaro che non mi potrò comportare allo stesso modo come se fossi chiamato a fare l'intervento a piazza San Pietro dove la facciata del Maderno - quindi del '500 - e il trionfo berniniano del grande loggiato creano altre atmosfere, perché altre sono le filosofie, altri sono i linguaggi e altro dovrà essere il mio tipo d'intervento, teso sem-

pre ad evidenziare quei linguaggi originali, mai a stravolgerli, mai a tradirli.

Tutto questo può apparire molto semplice, può apparire addirittura ovvio, ma vi assicuro che ovvio non è. Basta andare in giro per le nostre città, per i nostri centri storici stupendi, basta entrare anche in qualche museo o sala di esposizione per vedere invece come allegramente ci si comporti senza tener conto di questi aspetti di tipo fondamentale.

Non so se qualcuno di voi ha visitato recentemente, dopo la riapertura, la Galleria Borghese di Roma soprattutto per quanto riguarda il corpus delle opere scultoree del Bernini, per quanto riguarda Raffaello, per quanto riguarda il Correggio, la sala del Caravaggio: questo intervento è stato fatto sulla base delle mie indicazioni, se volete il progetto filosofico è mio, tanto è vero che il libro sulla Galleria Borghese uscito recentemente, sempre per conto della *Domus*, porta la mia prefazione, nella quale ho spiegato quali sono stati i criteri fondamentali per fare questo tipo d'intervento. Alla Galleria Borghese il lavoro non è finito, perché essa è un cantiere aperto, non si finirà mai di intervenire, ci sono tante altre cose da mettere a punto, da sistemare, però insisto molto nel definire questo aspetto della illuminazione del bene fondamentale ai fini di una corretta fruizione, quindi per questo sostengo che il problema dell'illuminazione dei beni culturali, delle opere d'arte, è di tipo semiologico, perché nei centri storici, di giorno dissemina segni estranei, che sono i corpi illuminanti, e allora lì occorre agire in maniera corretta, inserendosi in un contesto che non era pronto a ricevere, senza violentarlo, quindi c'è tutta una metodica da mettere a punto. Come intervenire? Anche qui, se vado di fronte ad una chiesa romanica, posso intervenire con lo stesso criterio da un punto di vista morfologico, dimensionale, cromatico, che userei davanti ad una chiesa barocca, ad una chiesa quattrocentesca o a Palazzo Rucellai a Firenze? Certamente no, sono diverse le morfologie, sono diversi i linguaggi, sono diverse le sensibilità, le filosofie che vi sono dietro e quindi deve essere diverso il mio intervento. Allora, problema di carattere semiologico, perché noi andiamo a seminare di segni nuovi realtà che questi segni non erano pronte, in origine, a ricevere; semantico perché questo nostro intervento, sia di giorno che di notte, interviene nella fruizione, quindi nei significati delle opere, li può alterare o li può correttamente assecondare; ermeneutico perché consente poi alla nostra interpretazione di essere corretta o scorretta nei confronti dell'opera, a seconda del fatto se corretto o scorretto sia stato il nostro intervento.

Vi risparmio la difficoltà, ancora maggiore, dell'illuminazione delle

chiese di cui pure mi sono recentemente occupato in un volume uscito intitolato *Guida all'illuminazione delle chiese*, prefato da me, perché lì il problema si fa ancora più complesso, dal momento che non occorre mai dimenticare che per fare un intervento illuminotecnico in una chiesa debbo almeno tener conto di tre aspetti fondamentali della chiesa: che essa è un'opera architettonica, quindi ha una dimensione architettonica; ha poi una dimensione liturgica; e prima di tutto ha una dimensione simbolica che è l'aspetto più difficile, più complesso con il quale ogni *light designer* si deve confrontare, perché se non coglie questo può fare l'illuminazione di una chiesa né più né meno di come la farebbe di un teatro, di una discoteca o di una macelleria, ma compiendo, evidentemente, errori di carattere fondamentale e offensivi della civiltà e della cultura del sentimento religioso e del tempo a cui l'edificio si riferisce e di cui è espressione.

FRANCESCO NOBILI-BENEDETTI, GRAZIA LUISA CATASTA
FERDINANDO-MARIA NOBILI-BENEDETTI

PHYSIOLOGIA AURIS PER ANATOMEN EXPLICATA

Una nuova teoria sulla funzione uditiva dell'orecchio

SOMMARIO: Gli AA., sulla base di studi recenti e di osservazioni personali, hanno elaborato una loro ipotesi originale sulla fisiologia dell'orecchio che tende a spiegarne la funzione attraverso le caratteristiche della sua anatomia e queste in rapporto con le peculiarità fisiche del messaggio sensoriale. Tale ipotesi, che considera unitariamente l'orecchio esterno e medio come una serie di risuonatori acustici diversi posti fra loro in derivazione, rivoluziona quanto finora postulato sulle vie d'accesso dei suoni alla coclea e sulla loro percezione, nonché riqualifica la meccanica della catena degli ossicini.

Introduzione

È ben noto che le numerose teorie proposte per spiegare la trasduzione del suono da impulso meccanico a stimolo neuro-sensoriale si trovano ad incontrare gravi difficoltà applicative riuscendo, in pratica, a rendere conto solamente di alcuni aspetti del fenomeno e non di altri che, alle volte, risultano divenire meno chiari e più confusi. Lo stesso numero delle ipotesi formulate, più di cinquanta solo nell'ultimo secolo, rende ben conto delle difficoltà poste dal problema.

Attualmente, secondo le teorie più accreditate e recenti, le vibrazioni sonore, raccolte dal *padiglione auricolare*, vengono convogliate nel *condotto uditivo esterno* ove mettono in vibrazione consensuale la *membrana del timpano* che, di tale condotto, chiude il fondo.

Le vibrazioni della *membrana del timpano* vengono trasmesse, attraverso il primo elemento della *catena degli ossicini*, il *martello*, il cui *manico*, a forma di spatola, è inserito all'interno della *membrana timpanica* stessa al secondo elemento, l'*incudine*, che, per la sua forma e posizione, agendo da leva, mette in movimento la *staffa* con cui l'estremità della sua apofisi discendente è articolata trasmettendo ad essa un movimento pendolare di va e vieni che fa muovere la *platina della staffa* come uno stantuffo che, agendo sulla *finestra ovale* della *coclea* su cui è inserita mette in movimento consensuale i liquidi endolabirintici.

Il moto vibratorio dei liquidi labirintici produce onde di energia che,

per risonanza, si localizzano in punti differenti della rampa vestibolare della coclea stimolando, attraverso lo spostamento della *membrana tetto-ria*, le ciglia delle *cellule neuro-sensoriali acustiche* corrispondenti.

Tale spiegazione della trasduzione dell'energia sonora da meccanica a neuro-sensoriale, attraverso un sistema macchinoso ed estremamente dispendioso, risulta essere comunemente accettato anche se può prestare il fianco a numerose osservazioni critiche ed obiezioni e pone, alle volte, gravi difficoltà nell'interpretazione di alcuni fenomeni clinicamente riscontrabili.

Di fronte ad alcune di queste incongruenze ci siamo posti il problema di valutare criticamente le teorie finora accettate e di vedere se le incongruenze anatomiche, fisiologiche e cliniche riscontrate potessero permettere di spiegare altrimenti il fenomeno.

Considerazione anatomiche

Come ben noto l'anatomia delle strutture degli esseri viventi in generale, e dell'uomo in particolare, si adatta alla funzione svolta.

Nel nostro caso è possibile facilmente osservare che la morfologia dei singoli elementi della *catena degli ossicini* ed il modo attraverso cui tali elementi sono articolati fra loro sono del tutto incogrudenti con la funzione meccanica di leve loro attribuita e con l'ipotizzabile sfruttamento ottimale delle modeste energie su di essi applicate.

Per ottenere il minimo dispendio di energie e sfruttare al massimo una forza, è necessario che il vettore applicato agisca nella stessa direzione e verso nei quali verrà trasmesso ed utilizzato, altrimenti si produrrà una scomposizione della forza che produrrà una più o meno notevole dispersione di energia non utilizzabile.

Premesso ciò, è possibile osservare che, contrariamente a quanto si possa ipotizzare come ideale, nella *catena degli ossicini* obiettivamente si rileva una articolazione fra i singoli elementi atta a favorire più la dispersione che l'utilizzo della scarsa energia a disposizione.

A semplice dimostrazione di questo basti osservare sia la posizione fuori asse dell'articolazione fra la testa del *martello* e l'*incudine*, sia la posizione eccentrica che la diversa lunghezza delle crura della *staffa* obbliga ad assumere alla sua testa articolare.

La presenza di legamenti, anziché favorire i movimenti della catena, appare prevalentemente atta a bloccarne la motilità.

La platina della *staffa*, sostenuta da quattro legamenti robusti non in asse fra loro, appare del tutto impedita ad esercitare quel movimento a stantuffo che la teoria attualmente seguita ad essa impone.

Considerazioni fisiologiche

I calcoli effettuati da vari AA. sull'amplificazione derivante dall'azione di sistema di leve esercitata dalla *catena degli ossicini* in pratica riducono la quantità di energia acquisita (40 dB circa) a quella derivante dalla maggiore superficie della *membrana timpanica* rispetto a quella della *finestra ovale* per cui l'azione amplificatrice della catena sarebbe, in pratica, nulla.

Eguale l'impedenza che la platina della *staffa*, agendo come un pistone, incontrerebbe nello spostare i liquidi cocleari nel suo movimento, sarebbe spropositata e l'azione di contropinta che si potrebbe ottenere dall'estroffessione consensuale del *timpano secondario di Scarpa* sarebbe non sufficiente, dato il rapporto di dimensioni fra le due finestre, e, oltretutto, tardiva in quanto la massa liquida inerte, racchiusa ed incapsulata fra le pareti inestensibili della coclea, eccessiva.

Nuove acquisizioni che inducono ad altre interpretazioni del fenomeno

Recenti ricerche sulla *membrana timpanica*, condotte da Békésy studiando l'elasticità delle fibre e da Tonndorf e Khanna visualizzando la sua vibrazione mediante olografia, ne hanno dimostrato, senza possibilità di equivoco, un comportamento non eguale in tutte le porzioni ed una cedevolezza selettiva alle varie frequenze.

Tale fenomeno, che non può essere interpretato, come fanno tali AA., attribuendo alla *membrana timpanica* una funzione passiva di selezione dei toni, può essere correttamente visto come un rivelatore di una distribuzione non uniforme dell'energia in quella sezione del *condotto uditivo* in conseguenza della funzione di risonatore complesso esercitata dal sistema costituito dall'*orecchio esterno e medio*.

Infatti il sistema "*conca del padiglione - condotto uditivo esterno - porzione inferiore della cassa del timpano*" può essere considerato come un risonatore a tubo chiuso da un solo lato, e cioè la parete inferiore della *cassa*, della lunghezza, nell'uomo adulto, di circa 4,5-5 centimetri in grado di entrare, nell'aria, in risonanza, anche per la presenza di una curvatura di adeguato raggio, per frequenze fra i 2 kHz (lunghezza d'onda = cm. 17) ed i 3 kHz (lunghezza d'onda = cm. 11,33).

Questa considerazione porterebbe a spiegarci perché l'olografia vibratoria abbia a dimostrare una tendenza delle frequenze più acute a concentrare la propria energia nei quadranti inferiori della *membrana timpanica* ove tale risonatore tende a disporre le frequenze da lui selezionate.

Il *muro della loggetta*, lateralmente, ed il *promontorio*, medialmente,

delimitano una fessura di accesso, molto ristretta, in vivo quasi del tutto occlusa dalla porzione superiore della *membrana del timpano*, che separa una vasta cavità costituita dalla porzione superiore della *cassa del timpano* con le cavità ad essa accessorie (*epitimpano*, porzione ossea della *tuba di Eustachi*, *aditus ad antrum* con le *cellule mastoidee*) dal *condotto uditivo esterno* e dalla porzione inferiore della *cassa del timpano*.

Tale vasta cavità può funzionare come un sistema di risuonatori secondo Stewart posti in derivazione a quello precedentemente descritto sul quale eserciterebbero l'azione di filtro passa-alto sottraendogli le frequenze più basse che entrerebbero in risonanza in essa sfruttando le peculiari caratteristiche della sua forma complessa.

Considerando infatti un primo gruppo di risuonatori incentrati sulla *porzione ossea della tuba*, si avrebbe ragione del fatto che le frequenze intermedie tendano, all'olografia vibrazionale, a mostrare la loro energia come concentrata sul quadrante antero-superiore della *membrana timpanica* e, considerando un secondo gruppo di risuonatori incentrati sull'*aditus ad antrum* e sulla grossa cavità di risonanza che le *cellule mastoidee*, nel loro insieme, vengono a formare, si avrebbe una logica spiegazione al fatto che le frequenze più basse tendano a localizzare la loro energia a livello del timpano in corrispondenza dei quadranti postero-superiori di tale membrana.

Interpretazione del fenomeno

Seguendo tale visione è possibile ipotizzare che le frequenze più acute (superiori cioè ai 2000 - 2500 Hz), accolte nel risuonatore principale, possano trovare adeguato orifizio di accesso all'interno della *coclea* tramite la *finestra rotonda* che, per forma e dimensioni, risulta essere adeguatissima a permettere l'accesso di tali frequenze nella *rampa timpanica* della *coclea* stessa.

Inoltre, data anche l'elevata frequenza di tali suoni, questo passaggio non creerebbe difficoltà meccaniche in quanto avverrebbe, in pratica, attraverso una *membrana timpanica* che occlude la *finestra rotonda (timpano secondario di Scarpa)* molto cedevole. Oltre a ciò, non producendo tali elevate frequenze, per la loro caratteristica fisica, spostamento apprezzabile di masse liquide, tali suoni non troverebbero difficoltà ad entrare e trasmettersi alla massa liquida contenuta nella *coclea*.

Le tonalità a frequenza elevata, entrando in tal modo attraverso la *finestra rotonda* nella *coclea* e trasmettendo la loro vibrazione ai liquidi cocleari, troverebbero ad accoglierle una cavità di dimensioni e forma non incompatibili con la loro lunghezza d'onda e frequenza di vibrazione.

* * *

Ben differenti problemi viene a creare l'ingresso nella *cochlea* delle frequenze più basse.

Infatti le dimensioni fisiche di tali frequenze sono tali da non consentire una loro risonanza in alcun punto della *cochlea* comunque considerata secondo le innumerevoli sezioni che la sua forma complessa può permettere, ed inoltre gli spostamenti di masse liquide ipotizzabili all'interno della *cochlea*, in conseguenza dell'ingresso di tali vibrazioni sonore, verrebbero ad essere tali da mettere seriamente in crisi l'intero sistema.

Pertanto, a nostro avviso, la concentrazione dell'energia sonora sull'uno o sull'altro dei due quadranti superiori della *membrana timpanica* indotto dai risuonatori del sistema "*condotto uditivo esterno e cassa del timpano con le cavità accessorie*" dovrebbe avere l'unico scopo di orientare, in modo differente a seconda dei casi, il movimento del *martello* che, con il suo manico appiattito inserito all'interno della *membrana timpanica* stessa, agisce solidarmente ad essa anche in questi mutamenti di orientamento.

* * *

Movimento della catena degli ossicini

In verità la *catena degli ossicini* anatomicamente appare come un sistema di leve asimmetriche dotate di fulcri non rigidi e sistemi di arresto, ed è proprio su questa asimmetria e su questi sistemi di arresto che si basa la funzionalità stessa del sistema.

Il primo elemento della catena, il *martello*, è ancorato alle pareti della *cassa del timpano*, oltre che dalle fibre elastiche della *membrana timpanica* in cui si trova inserito il suo manico e dall'articolazione della sua testa con il corpo dell'incudine, anche da quattro legamenti:

a) Il *legamento anteriore* (molto lungo), teso dal punto di giunzione fra manico e collo, procede dal basso in alto e dall'indietro all'avanti fino alla parete anteriore della cassa.

b) Il *legamento posteriore* (più corto del precedente) teso fra il punto di giunzione fra manico e collo, giunge alla parte alta e posteriore dell'anello timpanico.

c) Il *legamento superiore*, relativamente lungo, che unisce l'estremità superiore della testa del martello alla volta della cassa. Tale legamento può pertanto, date le sue dimensioni, consentire un movimento della testa del martello verso l'avanti e verso l'indietro nonché verso l'interno e verso l'esterno, sollevando e ruotando verso l'esterno la testa nei movimenti verso l'interno e sollevando la testa nei movimenti verso l'esterno.

d) Il *legamento laterale*, molto breve, unisce il punto di passaggio fra

testa e collo dell'osso alla parete laterale della cassa superiormente alla membrana del timpano. Data la sua brevità agisce soprattutto da fulcro sia per i movimenti di oscillazione dell'osso, sia per i movimenti di rotazione sul suo asse maggiore.

Altro fulcro o perno per il *martello* è dato dall'articolazione della sua testa con il corpo dell'incudine. Questo punto di appoggio non è fisso, ma mobile, perché l'incudine, come vedremo, ha la possibilità di oscillare facendo perno sulla punta della sua branca orizzontale.

Il *martello*, inoltre, nel suo insieme, non è perfettamente rettilineo, ma l'asse della testa e del collo forma, con quello del manico, un angolo molto ottuso aperto in basso e medialmente.

Dato il suo inserimento nella *membrana timpanica*, ogni movimento del manico del martello deve seguire la membrana stessa e quindi avvenire secondo un angolo aperto verso il basso.

Stando così le cose i movimenti possibili del *martello* ed, in particolare, della sua testa sono numerosi, limitati e complessi, ma certamente differenti da quelli comunemente ipotizzati ed accettati.

Cercheremo pertanto di analizzarne almeno i principali che, preliminarmente, appaiono strettamente legati all'orientamento assunto dalla membrana timpanica.

a) Membrana timpanica in posizione di normale riposo: in tali condizioni il manico del martello compie un movimento in senso latero-mediale puro seguendo le escursioni della porzione superiore della *pars tensa* della *membrana timpanica* oscillando seguendo un angolo acuto aperto verso il basso. Fulcro del movimento è il legamento esterno per cui il perno del movimento oscillatorio è situato sul punto di giunzione fra la testa ed il collo dell'osso. Il legamento superiore o sospenditore dovrebbe imporre alla testa che si sposta verso l'esterno un movimento di attrazione verso l'alto durante il movimento in senso mediale e verso il basso nel movimento opposto. I due legamenti anteriore e posteriore non dovrebbero influire né sul movimento dell'osso né nel suo assetto posizionale. Dato il diverso orientamento dell'asse del collo rispetto a quello del manico, è pure ipotizzabile che tale movimento venga accompagnato da una forzata rotazione lungo l'asse che unisce l'inserzione del legamento laterale all'*umbus* della *membrana timpanica*.

b) Membrana timpanica orientata in senso latero-mediale dall'avanti all'indietro per depressione del quadrante antero-superiore provocata dal concentrarsi su di esso dell'energia sonora: in questo caso il movimento in senso latero-mediale avviene con rotazione verso l'esterno del margine anteriore del manico del martello; il movimento che ne risulta, com-

prendente anche quello precedentemente descritto, si esplica soprattutto facendo perno sul legamento posteriore per cui la testa del martello tende a compiere un movimento rotatorio verso l'interno, l'indietro e dal basso in alto guidata, in questo, dalla funzione di arresto esercitata dal legamento sospenditore e da quello laterale.

c) Membrana timpanica orientata in senso medio-laterale dall'avanti all'indietro per depressione del quadrante postero-superiore provocata dal concentrarsi su di esso dell'energia sonora: in questo caso il movimento in senso latero-mediale avviene con rotazione verso l'interno del manico del martello; il movimento che ne deriva, data l'inclinazione dall'alto in basso e dall'avanti all'indietro del manico del martello, dovrebbe avere una componente rotatoria più marcata in quanto il legamento anteriore si trova ad essere in una posizione più assiale rispetto alla direzione dell'asse maggiore del manico stesso. Tale rotazione imprime, alla testa del martello, un movimento rivolto verso l'interno ed il basso, soprattutto in conseguenza della funzione di arresto esercitata dal legamento esterno sulla giunzione fra testa e collo.

Articolato con la parte posteriore della faccia mediale della testa del *martello* ed intimamente legato ad esso da cui riceve il movimento del suo corpo è il secondo elemento della catena, l'*incudine*. Tale ossicino dovrebbe muoversi come una leva di secondo tipo avendo la potenza fra il fulcro e la resistenza. Il fulcro è rappresentato dal legamento posteriore che ancora l'estremo libero della branca orizzontale alla parete posteriore della cassa e la resistenza dalla testa della staffa su cui si articola, attraverso una apofisi orizzontale, la sua branca discendente o verticale. Il legamento superiore (che agisce consensualmente a quello omonimo del martello) trattiene il corpo sospeso alla volta della cassa e, agendo da fermo, contribuisce al movimento rotatorio dell'*incudine* lungo l'asse rappresentato dalla branca orizzontale per cui l'osso può compiere movimenti di rotazione e di traslazione su tale asse, ma entrambi i movimenti sono sempre accompagnati, necessariamente, a movimenti di elevazione dovuti alla presenza del legamento superiore.

Pertanto i tre possibili movimenti della testa del martello sono in grado di produrre, attraverso il movimento medio-laterale e verso l'alto, un analogo movimento di rotazione sull'asse e di traslazione dell'asse verso l'esterno che si traduce, per la branca inferiore o verticale, in uno spostamento verso l'alto e l'esterno e, forse, anche verso l'avanti del suo estremo inferiore; attraverso il movimento rotatorio verso l'interno, l'indietro e dal basso in alto della testa del martello un movimento indietro

e verso l'interno dell'estremità inferiore della branca discendente; attraverso il movimento rotatorio verso l'interno, indietro e dall'alto in basso, un analogo spostamento della branca discendente dell'incudine e, quindi, del suo estremo articolare.

Tali movimenti rotatori, superato il punto morto sito alla loro fine, corrispondente alla massima escursione in senso mediale della membrana del timpano sotto l'effetto della prima fase, positiva, dell'onda sonora, presuppongono, come loro seguito e continuazione, un movimento inverso che serve a far completare all'apofisi articolare della branca discendente dell'incudine il movimento rotatorio precedentemente iniziato: tale movimento inverso avviene nella fase di ritorno in senso medio-laterale della membrana timpanica, sotto l'effetto della seconda parte, quella negativa, dell'onda sonora, agevolata, in questo movimento, dal recupero dell'energia elastica accumulata nella prima fase.

Articolata mediante la sua testa con l'estremità inferiore della branca verticale o discendente dell'*incudine* è la *staffa*, terzo degli ossicini posto all'estremità della catena. La staffa è inserita con la sua platina sulla finestra ovale tramite un legamento circolare che presenta quattro punti di maggiore resistenza sui quali si incerniera il movimento della platina stessa. Tali legamenti si dispongono secondo un asse orizzontale antero-posteriore ed uno verticale dall'alto in basso. Questi assi, tuttavia, sono, specie il secondo, fuori dell'asse di simmetria della platina stessa.

La *staffa* presenta, e certamente non a caso, le due braccia delle cruna di lunghezza differente per cui la testa, posta al loro congiungimento, risulta essere in posizione molto asimmetrica rispetto al centro della platina.

Pertanto i tre movimenti dell'estremo inferiore della branca verticale dell'incudine e cioè latero-mediale dall'alto in basso, latero-mediale verso l'interno ed in alto e latero mediale verso l'indietro ed in basso ed i successivi movimenti opposti di completamento nella fase di ritorno si traducono in movimenti di basculamento differenti della platina della staffa.

La *platina della staffa*, sfruttando una forma artatamente irregolare della sua faccia vestibolare, provoca, sfruttando i diversi movimenti rotatori della testa, spostamenti dei liquidi endolabirintici che debbono tradursi in differenti movimenti rotatori vorticosi isovolumetrici dei liquidi stessi. La varietà dei vortici indotta è certamente condizionata dai differenti accoppiamenti fra loro dei movimenti fondamentali che la staffa compie sotto stimolazioni meccaniche di frequenza ritmica.

A rendere più efficaci questi movimenti fondamentalmente obliqui

della staffa contribuiscono anche i necessari movimenti di ritorno e la posizione obliqua posseduta dalla staffa stessa in senso latero-mediale e dal basso in alto, oltre, naturalmente, la notevole differenza di lunghezza e di orientamento delle due branche che sorreggono la testa della staffa.

Questo modo di comportarsi del *martello* come primo elemento di un sistema biella-manovella porterebbe anche ad un considerevole risparmio di energia. Infatti, nella concezione classica di leve, il movimento attivo sarebbe solo quello espletato in senso latero-mediale vincendo le resistenze elastiche della membrana timpanica, mentre quello inverso sarebbe un semplice movimento passivo di ritorno o di riallineamento del sistema in virtù dell'energia potenziale accumulata nella precedente fase dalle fibre elastiche stesse che, in tal modo, rimarrebbe in gran parte inutilizzata.

Seguendo l'ipotesi da noi formulata, e cioè dell'utilizzazione di un sistema biella-manovella, il meccanismo utilizzato trasforma il moto pendolare (discontinuo) di va e vieni in un moto circolare uniforme (continuo) per cui anche il movimento di ritorno diviene attivo: pertanto, attraverso questo meccanismo, l'energia elastica, accumulata come potenziale alla fine del primo movimento, viene adeguatamente utilizzata per l'espletamento del secondo che, in questo caso, non risulta essere più passivo.

Le conseguenze di questa capacità del manico del martello di mutare orientamento consensualmente alla membrana timpanica sotto la spinta dell'energia che si dispone su di una sola porzione di essa sarebbero finalizzate e logiche in quanto indurrebbero la testa del martello a trasmettere in modo differenziato, a seconda delle tonalità, il movimento all'incudine anche favorita, in questo, dalla presenza dei legamenti, l'anteriore ed il posteriore del manico del martello ed il legamento sospensore dell'incudine che limitano ed orientano ulteriormente la motilità della testa del martello.

Questo farebbe sì che l'azione dei due primi elementi della catena, agendo come un sistema di eccentrici e non di leve come classicamente postulato, imporrebbe alla testa della staffa movimenti rotatori differenti per direzione, verso ed orientamento caratteristici per ogni singola frequenza, movimenti che la testa della staffa, attraverso l'asimmetricità della sua posizione, trasmetterebbe alla platina, la quale, agendo come un'elica a passo variabile li tradurrebbe, nei liquidi endolabirintici, in diversi vortici isovolumetrici (Fumagalli).

Tali vortici verrebbero per così dire "*sparati*" dalla loro stessa energia

lungo la *rampa vestibolare* fino a raggiungere il punto in cui le loro dimensioni fisiche risulterebbero incompatibili con quelle della rampa per cui l'energia meccanica da essi posseduta verrebbe a stimolare, attraverso l'intermediazione della *membrana tectoria*, le *cellule ciliate interne* che si trovano in quel preciso punto.

L'energia sonora dalle frequenze più acute, penetrata attraverso la *finestra rotonda* nella *rampa timpanica* della coclea, verrebbe a localizzarsi, a seconda della frequenza, nel punto di risonanza della rampa caratteristico per ogni vibrazione innalzando, in tal punto, la *membrana basilare* e portando le *cellule ciliate esterne* inserite su di essa verso la *membrana tectoria*, provocandone, in tal modo, la stimolazione.

Questo innalzamento della *membrana basilare* deve anche provocare, in conseguenza della particolare giustapposizione dei pilastri che lo compongono, una apertura del *tunnel del Corti* con una variazione dei potenziali elettrochimici locali certamente importante per l'espletamento del fenomeno uditivo.

Conclusioni

Una tale teoria interpretativa del fenomeno uditivo potrebbe permettere di superare le numerose difficoltà concettuali che quelle precedentemente proposte hanno lasciate aperte.

Infatti, pur non entrando in contrasto con i risultati degli studi matematici sulla distribuzione dell'energia sonora, attraverso la preselezione delle frequenze più acute nella rampa timpanica e la trasformazione delle altre in vortici liquidi isovolumetrici operata dalla *catena degli ossicini*, essa risolve il grave problema dell'incompatibilità di dimensioni della coclea rispetto alla lunghezza d'onda dei suoni più gravi e, ipotizzando una utilizzazione separata delle cellule ciliate esterne ed interne, risolve anche il problema dell'inadeguatezza del numero delle file in cui tali cellule sono disposte rispetto a quello delle frequenze udibili.

Essa permette inoltre di ipotizzare una razionale identificazione della funzione del *tunnel del Corti* dando anche ragione dell'inserimento su supporti di differente elasticità dei due gruppi di *cellule ciliate* e della bitonalità di acufeni su base vasospastica.

Anche i problemi derivanti dalla diversa innervazione afferente a partenza dalle due serie di *cellule ciliate* potrebbero trovare adeguata spiegazione se ricerche anatomiche più accurate potessero verificare nell'uomo ricerche finora effettuate solo su animali la cui funzione uditiva è ben maggiore e legata a circuiti, volontari ed involontari, che, nell'uomo, sono andati in disuso.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BÉKÉSY G.: "Ueber die messung der schwingungsamplitude der gehoerhnoedielchen mittles einer kapazitiven sonde". Akust. Zeitschr G. ; 1-6, 1941.
- FUMAGALLI Z.: "Ricerche morfologiche". Arch. It. Otol. Rin. e Laring. Suppl. I, 60, 1949, cap. II, pag. 43-79.
- NOBILI-BENEDETTI F, CATASTA G.L.: "Possibilità di una differente interpretazione del meccanismo di funzionamento fisiologica dell'orecchio" Atti XIX Conv. AIA; 337-341. 1991.
- PENNETTA G., PINTO E.: "Problemi di Audiologia" Ed. Deca Milano 1967.
- TONNDORF J., KHANNA S.M.: "The role of the Tympanic membrane in middle ear transmission" Ann. Otor. Rhinol. Laryngol. 74, 741, 1970.

LUIGI ROSSINI

DIDATTICA VISSUTA E AGGIORNAMENTO DELLA "NUOVA TABELLA XVIII"

Riassunto: Viene esposta sinteticamente l'esperienza didattica vissuta continuativamente, per oltre 25 anni, in una Facoltà medico chirurgica italiana, settore disciplinare attuale E07X - Farmacologia, quale occasione di riflessione generale per un migliore ordinamento.

I - La circolare 10.8'95 del Presidente del Consiglio di Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia, ovvero la distribuzione della Tabella XVIII riapprovata dal CUN il 14.7.'95 e degli ultimi numeri dei Quaderni della Conferenza permanente dei Presidenti dei Consigli di Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia - "75012 medicina e chirurgia", agosto '95 e dicembre 1996, hanno rappresentato l'opportunità di impegnarci per riesaminare e comprendere quanto escogitato dalla nomenclatura superiore pro-tempore nella rivoluzione resa necessaria dalla imposizione del nuovo ordinamento, cui si è opposto il Consiglio della Facoltà dorica (adunanza 7.9.'94), insieme soltanto a quello partenopeo.

Non mi riferirò né a "Il nuovo ordinamento didattico ...", a cura di M. Babbini, C.M. Caldarera e P. Carinci, commento del DPR 95/86, GU n. 83, 10.4.'89 ed a quanto ufficializzato nelle GU n. 246, 20.10'89 e GU n. 255, 30.10.'96, né ai precedenti Quaderni, mentre ho preso atto dell'Editoriale di "La Formazione del Medico" 9, 1, marzo '95 e condivido la direttiva comunitaria europea di regolamentazione 75/363. Le considerazioni a seguito derivano, escludendo il contributo alla "Formazione specialistica", da oltre 35 anni di insegnamento superiore, di carattere universitario, dapprima di Tecniche fisiologiche e Fisiologia generale (Facoltà di Scienze), poi di Saggi Farmacologici e Farmacognostici (Facoltà di Farmacia, C.so di Laurea in Chimica e Tecnologie Farmaceutiche), infine, per la Facoltà di Medicina e Chirurgia, di Chimica Biologica, Genetica medica, Farmacologia, Farmacologia I e Farmacologia II, Farmacologia clinica, Chemioterapia e Tossicologia: sembra opportuno nella stanchezza, delusione ed amarezze succubi e purtroppo non adeguatamente contrastate rammentare che c'è chi, operando sempre in regime assoluto di tempo pieno, avendo contribuito alla fondazione della Facoltà, si è adoperato a sviluppare con tutte le energie

disponibili, con i mezzi resi dallo Stato, l'Area di sua tuttora esclusiva, personale prima competenza, godendo nonostante tutto della singolarità forse irripetibile di rappresentarla così a lungo, quanto meno nello stesso Ateneo.

Le considerazioni personali ed i commenti che, anticipo, non possono non essere che negativi sul contributo che ancora una volta appare coordinato dallo "spirito del grande corruttore centrale", si avvarranno più che altro di quanto è scritto dagli stessi estensori dei commenti scelti al nuovo tabulato, e non possono non ricondursi a quanto ripetutamente segnalato e verbalizzato dal '72, quando, lasciata la posizione di docente presso l'Università della Virginia, Dipartimento di Farmacologia - ove tra gli altri operavano personaggi come Joseph Larner, allievo dei Cori, Carlos Villar Palasi, Theodore W. Rall, Alfred Goodman Gilman e Ferid Murad - si è impegnato ad avviare nella nuova Sede quella sperimentazione didattica che si prospettava fattibile non senza perseguire linee di ricerca ad un tempo generali e specifiche, che ancora oggi risultano premiate come quella di *Farmacotossicologia epidemiologica-esplorativa*, di fondazione con il clinico medico e con i primi 6 Paesi - ora 53 - della Farmacovigilanza nazionale-internazionale di WHO-ITA, centro nazionale di riferimento universitario ed ospedaliero, approvato dall'Assemblea Mondiale di Sanità, mai però formalizzato dalle Autorità loco-regionali, e quella di consolidamento della *Farmacotossicologia analitica* - sempre per seguire la linea al tempo originale di James Black (1), altro nostro recente nobelista - soprattutto impostando il rinnovamento delle metodologie anche strumentali del saggio biologico di interesse medico-terapeutico per recuperarlo dal degrado dei livelli esclusivi multienzimatici-recettoriali della biochimica ridotta alla chimica organica, che infrangono le prospettive proprie della chimica fisiologica non invasiva, impegnandolo nelle osservazioni delle interazioni farmaco-tossicologiche anche cellulari e molecolari di attenzione della natività conservata, ovvero della "intactness" olistica delle componenti di interesse prioritario medico e clinico-terapeutico, citate dall'attuale Ordinamento.

II - Il primo impegno è stato la presentazione italiana (1974) del W.C. Cutting "Manuale di Farmacologia, le azioni e gli usi dei farmaci", al tempo riferimento globale della farmacotossicoterapia praticata prima della rivoluzione cui abbiamo, successivamente e nel corso dei decenni trascorsi, assistito e contribuito. Non si è più presentato né scritto trattati o manuali (se non specialistici) perché ci si è convinti della ormai incombente "nuova didattica" rappresentata, per la sola parte virtuale,

dalla partecipazione alle reti internazionali e relativi abbonamenti ai CD-rom multimediali audiovisivi interattivi (cf.: 2); si sono però curate le presentazioni dei Rapporti Tecnici sui Farmaci essenziali OMS, nonostante il parere sorprendente, già allora irragionevole, dei rappresentanti eletti della Società scientifica nazionale (cf.: "... una scelta anticulturale e di grave danno alla salute pubblica," ...), convinti che un minimo di conoscenze non regionali dovesse risultare per tutti necessario, ciò che peraltro, fatto proprio nella cosiddetta rivoluzione farmaco-terapeutica di recente operata dalla CUF, è scaduto nella distribuzione dello sciagurato FTN, "Formulario terapeutico nazionale-linee ragionate di terapia", distribuito anche agli studenti di medicina e chirurgia, oggetto a latere di un commento specifico (3).

Fin dall'inizio si è provveduto - ma l'Università, come di recente ancora è stato verbalizzato, non ne ha mai fornito i mezzi nei tempi necessari - con i fondi sempre pubblici delle ricerche finanziate a dotare il Laboratorio di un nucleo minimo di esercitazioni non virtuali (Allegato 1), alle quali con chi scrive si sono dedicati i Collaboratori volenterosi, i quali, eseguendole come consigliato e richiesto a rotazione, si sono preparati anche praticamente alla generalità della professione in evolvere del farmacologo, oltre che a sviluppare gli argomenti di ricerca per i quali si sono potuti eventualmente convincere di essere propensi.

Nel contempo ci si è adoperati con successo ad inserire formalmente nello Statuto gli Insegnamenti di: 1) Farmacologia clinica, 2) Chemioterapia, 3) Tossicologia, 4) Farmacologia cellulare, 5) Biomatemática, 6) Farmacocinetica, 7) Farmacologia molecolare, che, se attivati, avrebbero bene costituito l'ossatura per l'avvio della Scuola, pure in Statuto, di Specializzazione di Farmacologia, indirizzi di Chemioterapia, Farmacologia clinica e Tossicologia, indispensabile anche per la stessa preparazione dei Farmacotossicologi territoriali della rete periferica di Farmacovigilanza, una necessità che ora soltanto appare recepita in sede nazionale.

L'aggiornamento didattico è stato integrato dai Corsi a contratto (si vedano in Allegato 2 gli argomenti trattati in alcuni dei 6 più volte resi possibili, di Farmacologia Applicata delle Tossicodipendenze, di Tossicologia Generale dei Farmaci ad alto rischio, di Bioingegneria, di Auto-classificazione, di Spettrometria di massa associata al monitoraggio terapeutico e di Spettrometria di risonanza magnetico nucleare), dalla chiamata di Collega di chiara fama per la Biomatemática e la Farmacocinetica e dall'avvio del Dottorato di Ricerca in Scienze Farmacologiche, originale, di "Modellistica Biomedica: Farmacocinetica e Bioingegneria" (Allegato 3); inoltre, dalle possibilità della stessa Sezione unica e prima

dell'Ateneo dorico, di Farmacotossicologia umana del Centro Interuniversitario "Interazioni tra molecole ed Organismi - I.M.O.", interfacciata a quelle delle Facoltà di Farmacia, Università di Camerino, e di quelle di Scienze biologiche fisiche e naturali di Siena, Bologna e Cagliari (Allegato 4).

La sperimentazione didattica qui attuata, indissolubilmente associata a quella di ricerca (4) e, dal '73, anche assistenziale, è stata spontaneamente seguita da nuclei numerosi di studenti, che ne hanno frequentato sistematicamente i Corsi liberi poi inclusi nella "nuova Tabella", come quelli di Chemioterapia, Farmacologia clinica e Tossicologia, altri resi ora possibili, ma citati soltanto dalla GU quali afferenti al settore E07X (Allegato 5), e anche alcuni neppure costì citati, come quelli di Farmacomertria, di Farmacologia epidemiologica e sociale e di Farmacogenetica, ..., tutti in cicli annuali di almeno 25 lezioni formali cadauno, registrate ad ogni giorno, tenuti per i decenni trascorsi come forme di "volontariato strutturato", che, essendo senza assegni, se non altro ha rappresentato un risparmio pregresso ingente dei fondi distribuiti, al tempo, dall'Organo centrale preposto al finanziamento dell'Istruzione superiore universitaria.

Per le lezioni preannunciate e per lo studio preliminare alla discussione in aula, sono state fornite copie di note personali e di riviste che, oltre a Medical Letter, Adverse Reaction Bulletin (presentato in Italia da WHO-ITA/ITA-OMS) e Therapeutic Drug Bulletin comprendevano estratti da Nature, Science, SCRIP, Inpharma e Reactions, Trends in Pharmacological and Toxicological Sciences, Australian Prescriber, e WHO Drug Information, Le Scienze e Scientific American Medicine, La Recherche, editoriali e commenti di The Lancet, le sessioni specifiche di terapia farmacologica del New England Journal of Medicine, nonché a volte, Nature Medicine, Molecular Medicine Today e Trends in Cardiovascular Sciences. Oltre alla lettura (comprensione!) dei contributi delle *note originali* è stato richiesto ai discenti di ogni testo e documento la preparazione di un sunto essenziale per favorire le scelte ispirate dalle tendenze, inclinazioni e predisposizioni di conferma individuale.

Per essere chiari fino in fondo, non si è mai compreso come l'Università, quale organo unico dell'istruzione superiore nazionale, dovesse ridurre le lezioni ed i corsi accademici tradizionali a qualcosa di meno che, quanto meno nelle intenzioni espresse, aspirasse alla eccellenza dell'aggiornamento più completo, sulle linee più avanzate del progresso

biomedico di ogni area di competenza individuale, pena la liceizzazione o peggio dell'istituzione, espressione della massima autonomia simultaneamente, indivisibilmente, didattica e di ricerca. Così, alle lezioni preordinate, sono stati di volta in volta invitati gli studenti delle varie specializzazioni che, si è sempre constatato, avevano finalmente appreso alcunché di pratico nelle varie branche, dimenticandosi, forse per mancanza di tempo e di percezione della persistente / permanente necessità dell'aggiornamento della preparazione generale non solo di quanto avevano appreso nel corso di laurea, ma soprattutto l'evoluzione financo affannosa sopravvenuta, già peraltro così profondamente, sostanzialmente rinnovatasi nei pochi anni trascorsi e fino alla ripresa dello studio della farmacotossicologia. Tale "strutturazione trasversale" è oggi divenuta potenzialmente programmatoria.

Purtroppo, è stato scritto che nel corso di laurea "gli Insegnamenti non debbono essere specialistici", tantomeno per "discipline che sono notoriamente ultraspecialistiche" (sic) e viene demandata "per i programmi di *apprendimento* (cognitivo, gestuale e comportamentale) e non per quelli di *insegnamento* la formazione post-laurea di qualsiasi acquisizione di competenze specialistiche o proprie del medico di medicina generale" senza che siano specificate ad es. quali e perché "non debbano essere trattate la diagnosi e la terapia delle malattie che non siano più frequenti e gravi"; in pari tempo provvedendo alla tutela del benessere fisico e psichico, prevenzione e riabilitazione della durata e qualità della vita del paziente, laddove il Consiglio di Corso di Laurea valuta "la congruità di eventuali attività didattiche collaterali con meriti riconosciuti in crediti spendibili dallo studente" ossequiando nel possibile esempio di applicazione al "Progetto di ricerca" un certo numero di crediti con "attento, serio esame imparziale del valore didattico della proposta, sapendo scegliere tra questa ed il valore scientifico della medesima" ...

Le verifiche degli esami sempre pubblici (Allegato 6), singoli, e orali secondo legge consolidata, sono consistite nella discussione protrattasi in ogni caso per almeno un'ora, spesso prolungata di un'altra mezza, su almeno tre temi scelti a caso in un testo qualsiasi della letteratura farmaco-tossicologica nazionale-internazionale, con la condizione che lo studente dovesse scegliere l'ultima edizione originale, integrandone i contenuti con i cicli di lezioni ed i documenti distribuiti in aggiornamento dei temi basilari trattati. Potevano essere ripetute, almeno fino all'avvento della "nuova didattica", non prima di ogni mese.

La linea didattica perseguita in Ancona è stata consona al deliberato del XIX Convegno nazionale della Società italiana di Farmacologia (Ancona, 1988), cui hanno partecipato ufficialmente le Società di Farmacologia clinica, Farmacia ospedaliera, Scienze farmacologiche applicate e Tossicologia, documento partecipato ai Presidi delle Facoltà italiane ove sono state espresse le ragioni che richiedevano per la *Farmacologia medica*, alla pari dell'Anatomia, della Fisiologia, della Patologia Generale e dell'Anatomia patologica, nei corsi di laurea di Medicina e Chirurgia, *un decorso biennale*, che però è stato completamente stravolto fino ad essere annullato nell'ultima versione tabulare, ritengo con danno irreversibile, gravissimo, della preparazione professionale del medico-chirurgo, e non solo generalista/di base. La nostra linea, coerente anche nel *distinguere in primis la separazione della Farmacologia*, rispettivamente e come si è scritto, analitica ed esplorativa, *dalla Tossicologia*, sperimentale e clinica, per la mancanza del sostegno di indirizzi esterni, che certamente ha contribuito al sovvertimento puntualmente, irrimediabilmente, verificatosi, è purtroppo stata interrotta quando non è stata confermata l'unanimità già raggiunta nel condividere la priorità, dichiarata agli atti, "per le restanti esigenze di carattere didattico e scientifico della Facoltà", di sviluppare secondo la stessa programmazione didattica, della ricerca, ed anche di quella assistenziale, estesa al Servizio di Farmacologia clinica e Tossicologia (l'Allegato 7 ne riferisce i compiti approvati), Centro nazionale collaborativo di Farmacovigilanza e regionale di Documentazione ed Informazione farmaci, antiveneni e antidoping; è stata ancor più negata per indubbia assunzione di responsabilità tutta discrezionale quando si è voluto interrompere lo svolgimento dei doveri del docente in Italia, sia pure per un solo semestre, non certamente vissuto come libera iniziativa di primo sabbatico.

Questa, in breve sintesi, la storia totalizzante di dedizione personale, che ha obbligato il docente anziano alla presenza costante, in Laboratorio, intorno alle 60 ore settimanali, incluse fino a 250 ore annuali delle lezioni formali, per la cui scelta dei documenti di volta in volta consegnati sui temi preannunciati si è costantemente dovuto impegnare almeno 5 mezzenotite di ogni settimana, fino a quando non se ne è stati impediti.

Alla coerente applicazione, che certamente non ha lasciato tempo libero per seguire molte riunioni anche collegiali e sulla nuova didattica in itinere, è corrisposta una serie di ordinanze sostenute con argomentazioni dei grandi principi, senza però che si verificasse nelle varie sedi se

non con grida di simil manzoniana memoria se essi trovassero effettiva applicazione conforme. *Più volte si è letto e sentito di una politica più mirata all'immagine che alla sostanza dei provvedimenti*, sostanzialmente demagogica, che troppo spesso si è ridotta nostro malgrado a comportamenti ipotetici, lontani dalla pratica vissuta nei Laboratori e nelle sedi della didattica anche permanente, sviluppata concordemente con i discenti.

Se si scorrono le affermazioni del numero di riferimento dei Quaderni della Conferenza permanente si può di fatto documentare che quanto ora reso esplicito è condiviso dagli estensori, laddove si legge che la "situazione non può non definirsi caotica" e, in modalità più soft, ma non meno di lusinga demagogica, si rileva che "alcuni inconvenienti applicativi" (elencati fino a distruggere la validità del precedente ordinamento tabellare, come se si trattasse di ineludibile sbadataggine altrui) "rendevano indifferibile il processo di revisione". Nondimeno, "caratteristica essenziale della nuova tabella (il cui ordinamento è fatto obbligo alle Facoltà di recepire) è la sua totale flessibilità,, che tuttavia trova un fermo punto di riferimento nel numero massimo stabilito di 36 prove d'esame, che possono essere portate anche a 12 con l'introduzione dell'esame di semestre", nel mentre "si corre il rischio di eccessiva eterogeneità nella formazione del medico" per cui l'esigenza di disporre di una guida "con le indicazioni necessarie per l'applicazione migliore del nuovo ordinamento", etc.: siamo alle solite indicazioni che, già nel parto, paventano la mostruosità ed il conseguente rigetto del progetto, la cui utilità viene denegata. Ma, come se non bastasse quanto più sopra citato, "i Consigli di Corso di Laurea nel prossimo anno accademico, che sarà verosimilmente dedicato alla progettazione, assumeranno una posizione di programmazione, precisando non già i curricoli ("obbligatorî, fissi ed irrinunciabili", sia gli *obiettivi generali* specificati alla lettera B della Tabella XVIII attuale che gli *obiettivi parziali* riconoscibili in quelli riportati per ciascuna delle nuove aree didattiche), ma il piano di studi come insieme flessibile dei corsi integrati organizzati", senonché i Corsi di laurea che, in definitiva, non possono non preoccuparsi molto dei piani di studio e poco dei curricoli, "*intervengono laddove è indicato quale obbligatorio prerequisito all'interno di ciò che è definito immutabile l'interscambiabilità di alcune forme di apprendimento*", mentre "l'impostazione accademica o l'entità dei tempi didattici dei singoli casi integrati appare una esercitazione priva di ricaduta pratica e probabile fonte di sterili controversie tra i docenti, e certamente lo è quando è necessario

accogliere il principio che la cultura e la formazione professionale dello studente possono essere - in parte - acquisite anche al di fuori degli schemi ufficiali di insegnamento (Tab. XVIII o equivalenti ordinamenti)". Sic!

A questo punto occorre mettere bene in risalto che l'ordinamento recita che "la titolarità delle discipline identifica esclusivamente le competenze didattiche, scientifiche e professionali del docente, ma non conferisce alle discipline autonomia didattica all'interno dell'area e del corso integrato", mentre "sono state superate le barriere che le discipline costituivano all'interno dei corsi integrati e delle aree" con l'identificazione della competenza esclusiva, non conferendo quell'autonomia didattica che viene soppiantata dalle competenze meramente e queste sì esclusive assembleari del Consiglio quale organo collettivo che regola numero, tipologia e distribuzione dei corsi integrati, nel fissare "l'interscambiabilità delle forme didattiche all'interno e fuori degli schemi del tabulato".

Inoltre, si afferma che gli obiettivi di area, già definiti fissi e irrinunciabili, ricalcano in gran parte quelli della precedente versione, ma ciò esemplificativamente non corrisponde alla realtà quando si esaminano quelli dell'ex area didattica formativa n. 13 "di Farmacoterapia e Tossicologia", ove lo studente doveva essere in grado di: a) dimostrare di conoscere il meccanismo di azione, e metabolismo e gli effetti dei farmaci; b) dimostrare le applicazioni terapeutiche e la tossicità dei farmaci" con quelli dell'area attuale n. 12 "di Farmacologia e Tossicologia", Settore Scientifico disciplinare E07X-Farmacologia della presente versione ove "Lo studente deve: conoscere la farmacodinamica, la cinetica, gli effetti collaterali indesiderati, gli aspetti tossicologici, le basi terapeutiche e le modalità di somministrazione dei farmaci *più significativi* nella pratica medica (crediti: 30, di cui 10 spendibili in conferenze clinico-patologiche)".

Come imposto, quindi, l'area E07X viene tendenzialmente limitata, ma sostanzialmente in alternativa di fatto esclusa, ancora una volta, sia dalla *didattica formativa di base*, ad es. della "struttura, funzione e metabolismo delle molecole di interesse biologico" - come se la farmacotossicologia non avesse contribuito e non continuasse a partecipare all'innovazione del saggio biologico quali-quantitativo! -, che da quella *preclinica*, ad es. delle "metodologie funzionali e di laboratorio" ai fini della diagnosi e della prognosi, della valutazione epidemiologica, dell'applicazione dei principi essenziali di economia sanitaria. Ma, oltre, quali i "far-

maci più significativi nella pratica medica"? *Che la Farmacologia come settore scientifico-disciplinare uniformato sia esclusa dalle due altre sezioni didattiche, venendo confinato soltanto alla fase clinica oppure ed in alternativa ad una soltanto delle altre due fasi "formativa di base" e "rispettivamente preclinica" è stato uno sconvolgimento assolutamente inaudito, che permane oscenità ingiustificata ed ingiustificabile. Rendo atto di merito anche solo per questo al Consiglio di Facoltà di Ancona quando e finalmente ne ha bocciata la rinnovata proposta.*

Tuttavia, nella confusione generale che ne è derivata, lo stesso Consiglio per la mancanza di direttive che viene ribadita nello stesso Quaderno laddove quasi si invoca che "un Ministro illuminato metta ordine nella situazione che non può non definirsi caotica", negata la proposta di richiesta della cattedra di Tossicologia già agli atti 15.5.79 quale indicazione unanime già citata in riferimento "alle priorità di cattedre di prossima assegnazione, di cui il Consiglio di Facoltà esprime richiesta per soddisfare le restanti esigenze di carattere didattico e scientifico", ha voluto perseguire la linea (ora ufficializzata quale obsoleta) dello sdoppiamento della cattedra di Farmacologia, ignorando la disponibilità permanente e l'abnegazione offerte per oltre 23 anni dal titolare, con risparmio non certamente trascurabile di risorse anche economiche dello Stato.

L'Area 13 comprendeva 2 Corsi integrati (due esami) di cui il primo di *Farmacologia Generale* (Discipline afferenti: Farmacologia I, Farmacologia cellulare e molecolare), il secondo di *Farmacologia speciale* (Discipline afferenti: Farmacologia II, Chemioterapia, Farmacologia clinica, Neurofisiofarmacologia e Tossicologia) mentre l'unica Area e Corso integrato (unico esame) dell'Area tabulare n. 12 comprende nell'ultima versione i rimanenti 6 Insegnamenti di Chemioterapia, *Farmacologia*, Farmacologia cellulare e molecolare, Farmacologia clinica, Neuropsicofarmacologia e *Tossicologia* che però a tutt'oggi non sono stati assegnati, e nel caso affermativo, reintegrati (si veda l'Allegato 8). C'è da chiedersi, nell'ambito dell'unica "Area didattica formativa" e del medesimo (unico) "Corso integrato" autonomo, quale sia la distinzione, definita dalla normativa vigente dei *Corsi fondamentali obbligatori* (secondo l'art. 11, comma 2, della legge 341) e pertanto *irrinunciabili* da quelli *elettivi* (secondo la distinzione resa possibile per l'art. 1 del D.P.R. 12.4'94, GU 8.8'94, n. 184, Suppl. ord. N. 112).

Ora, proseguendo le citazioni, il Consiglio di Corso di Laurea ... c) predispone l'elenco delle attività didattiche obbligatorie e di quelle op-

zionali di ogni area, queste ultime per un totale di almeno 450 crediti dei 700 totali, "attività didattiche opzionali che non danno luogo a verifiche di profitto", inoltre ... e) organizza la ripartizione fra docenti dei compiti didattici e dei tempi necessari al loro espletamento, nel rispetto delle competenze individuali (e, vivaddio, dimostrando e assumendosene piena responsabilità insieme al Consiglio di Facoltà della "capacità di valorizzare i docenti"): si conferma quanto già è stato commentato, ovvero il tutto appare ed è previsto come flessibile, e risulta pertanto palesemente generico e non vincolante come si trattasse di un inutile passatempo.

Lo statuto dell'Università di Ancona, agli articoli prima 15, poi 16, Facoltà di Medicina e Chirurgia ordinava che "le esercitazioni pratiche nelle discipline fondamentali sono obbligatorie per tutti gli studenti, le esercitazioni nelle discipline complementari sono obbligatorie invece, solo per gli studenti che seguono i corsi relativi". Ora, si riscontra che "l'espansione intollerabile di una didattica tradizionalmente formale non è stata corretta mentre l'Insegnamento della nuova tabella che doveva essere per tutti non solo teorico (lezioni cattedratiche), ma anche pratico" - "sia pure soprattutto nel secondo triennio" - vede l'attività pratica delle esercitazioni, citata nel possibile esempio pari al 30% e di fatto sostituita dalla voce "didattica interattiva tutoriale, finalizzata all'apprendimento di obiettivi didattici sia cognitivi, sia pratici sia relazionali e applicativi" (sic!) (cf.: 5-11) (si veda l'Allegato 9). È stato necessario ribadire l'art. 32 del D.P.R. 382, 11.7'80, ove è precisato che "d'intesa con i professori titolari degli insegnamenti ufficiali i ricercatori universitari ... assolvono a compiti didattici integrativi dei corsi di insegnamento ufficiali, compiti tra i quali sono comprese le esercitazioni" e si è sostenuto per almeno un decennio che anche i dottorandi presenti nelle strutture (come gli eventuali borsisti post-dottorato) avrebbero certamente tratto vantaggio nel contribuire alle esercitazioni pratiche non virtuali, se non fosse stato loro vietato fino al deliberato del Senato Accademico 30.10'98 - OdG 5.

Per finire, non viene ordinato nulla per opporsi alla già definita "ridicola miniaturizzazione di alcune discipline" ove, per rimanere nell'ambito dell'area integrata già di Farmacologia speciale, dopo l'avvento del primo nuovo tabulato e ormai per anni *si sono dovuti svolgere in non più di 6 lezioni formali cadauno* i Corsi di *Chemioterapia* - che debbono includere quanto meno quella antisettica e l'antibatterica, l'antimicotica, l'antivirale, l'antiprotozoaria e l'antiparassitaria oltre a quella oncologica!

-, di *Tossicologia* - oggi più evoluta che mai -, di *Farmacologia clinica* - alla quale occorre risalire per impostare la rivoluzione non soltanto culturale in atto -, di *Neuropsicofarmacologia* (!) e della stessa *Farmacologia* (IIa), fatto indelebile quanto incredibile per quelle stesse Facoltà ove tutti questi Insegnamenti sono stati tenuti spontaneamente, sempre molto seguiti, volontariamente e senza assegni intorno ai 20 anni trascorsi, ottemperando indubbiamente "agli effettivi bisogni prioritari della salute".

In conclusione e per seguire l'allegoria della citata similitudine nutrizionale con riferimento ai cuochi, ingredienti e portate del pranzo imbandito senza inviti, che si è voluto propinare dalla nuova regia del Pietrangeli riconvertito di turno, si riconfermano i temi del realismo postmoderno dell'ambiente degli officianti di Adua e le compagne, ciò che si rammenta al Lettore per suggerire una meditazione appropriata sul significato delle azioni e degli "aspetti cognitivi, gestuali e comportamentali innovativi" della ultima ricorrente rivoluzione degli obiettivi didattici comuni, appunto "cognitivi-gestuali e psicorelazionali", come si descrive in dettaglio nel più volte citato "75012 medicina e chirurgia".

RIFERIMENTI

- (1) J.W. BLACK, *Pharmacology: Analysis and exploration*, Br. Med. J., 293, 252-5, 1986.
- (2) D.J. WEATHERALL, J.G.G. LEDINGHAM, D.A. WARRELL, *On dinosaurs and medical textbooks*, The Lancet, 346, 4-5, 1995.
- (3) L. ROSSINI, M. BERNARDI, L. PICCHI, P. ROSSINI, V. MORETTI, *Disponibilità di prodotto medicinale essenziale nel ns. Paese: una carenza giustificata?*, Adria Medica, in stampa, 1999.
- (4) P. SWINNERTON-DYER, *The importance of academic freedom*, Nature, 373, 186-8, 1995.
- (5) R. RODRIGUEZ, H. VIDRIO, E. LOPEZ-MARTINEZ, E. CONTRERAS, F. VALENZUELA, *Changing the countenance of pharmacology courses in medical schools*, Trends Pharmacol. Sci., 18, 314-8, 1997.
- (6) C. D. THRON, *Changing the countenance of pharmacology courses*, Trends Pharmacol. Sci., 19, 11, 1998.
- (7) R. RODRIGUEZ, H. VIDRIO, E. LOPEZ-MARTINEZ, E. CONTRERAS, F. VALENZUELA, RODRIGUEZ ET AL. *Reply*, Trends Pharmacol. Sci., 19, 11-2, 1998.
- (8) J. L. REID, *Clinical pharmacology and therapeutics-past, present and future*, Br. J. Clin. Pharmacol., 44, 101-3, 1997.
- (9) M. ORME, *Education in clinical pharmacology and therapeutics in a changing world*, Br. J. Clin. Pharmacol., 44, 107-8, 1997.
- (10) T. WALLEY, D.J. WEBB, *Developing a core curriculum in clinical pharmacology and therapeutics: a Delphi study*, Br. J. Clin. Pharmacol., 44, 167-70, 1997.
- (11) T. WALLEY, D.J. WEBB, *Core content of a course. In: clinical pharmacology*, Br. J. Clin. Pharmacol., 44, 171-4, 1997.
- (12) K.C. CALMAN, *Literature in the education of the doctor*, The Lancet, 350, 1622-4, 1997.

ALLEGATI

Allegato 1 - Esercitazioni - *Farmacognosia*: Dimostrazione delle droghe della F.U. *Farmacotossicologia analitica acuta*: Saggio biologico quantale e graduale. Misure di tendenze centrali e variabilità. Confronti tra standard e campioni. Errori del I e del II tipo. Intervalli di confidenza. Valutazione di distribuzioni e correlazioni dosi-effetti; regressioni singole e in fascio. Calcolo delle pseudo-costanti di agonisti, antagonisti, agonisti-antagonisti misti, antidoti e antiveleni. *Saggi in vivo*: Anestetici generali e locali. Ratto "pithed". Psicofarmaci: condizionamento operativo. Tossicodipendenze e astinenze sperimentali. *Saggi in situ*: Farmaci cardiovascolari e respiratori; parametri cardiaci, pressori e respiratori; analisi di spettri di potenza. *Saggi in vitro*: Effetti di agonisti, antagonisti e agonisti-antagonisti misti di farmaci colinergici, adrenergici, enteramnergici, purinergici, peptidergici, etc. (orecchietta pulsante o stimolata; intestino tenue e tenia coli, dotto deferente e vescicola seminale). *Farmaci Neuromuscolari*: Curarici competitivi e depolarizzanti ed effetti degli antagonisti. Elettrofisiologia della sinapsi neuromuscolare: "patch clamp" e analisi del singolo canale ionico. *Farmacodinamica, Molecolare e Recettoriale*: Misura spettrofotometrica e mediante traccianti radioattivi della acetilcolinesterasi (vera e pseudo), della colina sintetasi e uptake della colina; "binding": tecniche di stima dell'affinità, numero e interazioni dei recettori. Plots sec. Black e Leff, Hill, Pfeiffer, Scatchard, Schild. Procedimenti di isolamento mediante frazionamento e cromatografia di affinità. Substrati e/o farmaci fissi a matrici insolubili e varianti farmacocinetiche. Fluorimetria del singolo fotone. Spettrometria di massa e di RMN di alta potenza in vitro, in situ e in vivo. *Farmacocinetica*: Parametrizzazione modellistica lineare e non: esempi di calcolo applicato (Ved.: L.Saunders et al.). Caos deterministico.

Allegato 2 - a) *Farmacologia Applicata delle Tossicodipendenze*: Farmacologia applicata ai livelli plasmatici e tissutali dei farmaci e loro metaboliti; ottimizzazione della pratica terapeutica per farmaci a stretto indice terapeutico e/o pazienti con caratteristiche fisiopatologiche che ne influenzano la cinetica; individuazione e valutazione degli effetti indesiderati da farmaci in relazione anche ai livelli sistemici e loco-regionali; problematiche relative alla somministrazione endovenosa dei farmaci; documentazione laboratoristica al clinico per le verifiche dei procedimenti diagnostici in tossicologia; intossicazioni acute - primo intervento ed antidoti; epidemiologia dell'abuso di farmaci stupefacenti e psicotropi, farmaci legali ed alcool; intossicazioni acute e croniche di farmaci (in particolare stupefacenti e psicotropi) - accertamenti laboratoristici in fase di diagnosi e cura; terapia farmacologica delle farmacotossicodipendenze; interazioni tra farmaci, tra farmaci ed alimenti - incompatibilità tra farmaci e problematiche previsionali di interesse clinico - contributo tossicologico di base all'organizzazione dei Centri Antiveleni; documentazione e informazione farmacotossicologica nella Regione Marche. b) *Tossicologia generale dei farmaci ad alto rischio*: Tecniche chimico-analitiche utilizzate per i riscontri tossicologici - relazioni tra i livelli chimico-clinici e risposte di carattere anomalo; rischi tossicologici per ristrettezza delle finestre terapeutiche nella popolazione in generale; controllo dell'aderenza terapeutica; distribuzioni polimodali in farmacotossicologia genetica in generale e nelle popolazioni pediatriche e geriatriche; interazioni tra sostanze in tossicologia; rilevazioni delle esposizioni pericolose; tossicità da solventi, combustibili e propellenti - reazioni tossiche del sangue. c) *"Tecniche autoclassificative applicate alla farmacotossicologia epidemiologica, clinica e sperimentale"*: "The aim of autoclassification is to discover a structure in a given set of data - resulting from an experiment - on the basis of the data themselves. This should lead to a more unified descrip-

tion of the data to their more rational grouping - and possibly to suggest new theoretical developments. Hence the course should treat some topics of statistical modelling - which have a wide domain of application in natural sciences - and to illustrate their use on specific problems of experimental and clinical biopharmacology. Here are the broad subjects which should be treated: 1 - Models in natural sciences: explanatory and descriptive. Justification, domain of validity, limitations and risks. Main problems: Model diagnosis, fitting, model relative testing and model validation; 2 - A review of the main ANOVA models: estimation, hypotheses testing (and simultaneous testing procedures); 3 - Model diagnosis techniques for two-way and multi-way factorial designs; 4 - Multiple regression models, estimation problems, collinearity. Problem of subset regression. Alternatives to ordinary least squares: PC and Ridge regression. Problems of multiple outliers and of influential points. Regression diagnostics for outlyingness and influence. *The course should take at least 25 lectures.* In addition, exercise sessions are to take place, based on real data sets to which appropriate computer programs are to be applied. The Program taught will include these topics: 1 - Experimental set-up, random variable, distribution, probability, density, c.d.function; 2 - Expectation, variance of a r.v., and the average of an independent sample; 3 - Uniform distribution, generation of pseudo random numbers; simulation, sampling from a given distribution; example of using historical data for future planning by simulation; 4 - Simulation of binomial r.v. and of Poisson r.v., with examples; 5 - Problem of new treatment versus an old one; test: level of significance and power function obtained by simulation; 6 - Standard normal r.v., general normal variate, generating pseudo normal samples; 7 - Chi-square variate, t-variate, F-variate; 8 - One normal sample: estimation of mean and variance; two normal samples: estimation of variance ratio; 9 - Behaviour of distributions for large samples; 10 - Covariance, correlation; simple regression; 11 - One-way ANOVA; simultaneous testing of contrasts; 12 - Two-way additive model; interaction (nonadditivity); 13 - Missing values technique; outliers - Tukey's median method; 14 - Tukey's one d.f. for nonadditivity; multiplicative interaction; 15 - Biplot-model diagnosis; 16 - Euclidean maps model diagnosis; 17 - Two-way ANOVA, more than one observation per cell: additive model; simultaneous confidence intervals; 18 - SVD models: validation; 19 - Row and columns multi-dimensional scaling; 20 - testing of row (column) differences and grouping by use of weighted sums of chi-squared variates; 21 - Inversion of simple regression, symmetric regression; 22 - Two simple regressions; linear biological assay; 23 - Covariance analysis; 24 - Multiple regression; estimation, testing; 25 - Influential points and outliers. d) *Applicazioni cliniche, biochimiche, farmacologiche e mediche della risonanza magnetica nucleare*: 1. Introduction and historical - The scope of NMR investigation in chemistry, biochemistry, pharmacology, and medicine; 2. Magnetic properties of nuclei and interaction with magnetic fields; 3. Boltzmann distribution, saturation, relaxation, the rotating frame; 4. NMR parameters, chemical shift, scalar coupling and exchange; 5. Relaxation rates and dynamics, transfer of magnetization; 6. Components of a standard high field Fourier transform spectrometer and their function; 7-8. Special apparatus for in vivo NMR imaging; 9-10. Structure and conformation of small molecules (Amino acids, nucleotides, coenzymes); 11-12. Solution structure, dynamic and interactions of peptides and proteins; 13-14. Structure, dynamics and interaction of nucleic acids; 15-16. Nucleoprotein complexes, e.g. ribosomes, chromatin, viruses; 17-18. Membrane structure and dynamics-protein interactions; 19-20. *In vivo* studies of metabolism in cell cultures of E. Coli and yeast; 21-22. *In vivo* studies of liver metabolism and pathology; 23-24. Hypoxia and ischaemia in the brain-aging effects; 25-26. Skeletal muscle physiology and pathology; 27-28. Cardiac meta-

bolism and pathology; 29-30. Tumor metabolism and therapy; 31. NMR tomography-theory and techniques; 32. Proton and sodium imaging; 33. Contrast enhancement; 34. Chemical shift imaging; 35. Imaging in a dynamic system; 36. Conclusion.

Allegato 3 - Progetto Bioingegneria: Nell'ambito del Dottorato di Ricerca in "Modellistica Biomedica: Farmacocinetica e Bioingegneria" è in corso un programma di Progettazione di pompe per infondere farmaci, a circuito chiuso e/o aperto, impiantabili o meno, analogamente ai primi modelli approntati negli Stati Uniti, da imprese anche di collaborazione universitaria: Biotek, Life Science Instr., Johns Hopkins Applied Physics Laboratory, Medtronic, etc. Il progetto prevede lo studio modellistico-compartmentalistico delle funzioni di distribuzione dei farmaci in studio, il loro studio a livello ematico e tissutale, nell'uomo e negli animali di laboratorio, la progettazione e la costruzione di prototipi originali.

Dal punto di vista biologico e medico è indubbio che la tematica di un migliore uso dei farmaci, e del controllo dei loro effetti collaterali, dipende anzitutto dalla somministrazione controllata-ottimizzata con monitoraggio dei livelli di stato stazionario presso i recettori-bersaglio, che non può continuare secondo i canoni tradizionali, i quali prevedono una fase transiente con picco verosimilmente in molti casi di overdose, ed una fase tardiva (parti alfa e beta delle curve di distribuzione) che spesso non pennette di calcolare con adeguatezza l'intervallo ottimale per le somministrazioni ripetute. *Progetto Lettura Biochimico-FisioFarmacologica in vivo:* Le tecniche chimico-fisiologiche di lettura di transienti e stati stazionari discreti di interesse biologico e medico in vivo, e comunque dei saggi biologici su tessuti intatti in situ, in vitro ed a livello cellulare, assumono oggi rilevante significato non solo per indagini basiche, ma applicate alla farmacologia sperimentale e umana. Tali tecniche, dapprima mediante spettrofotofluorimetri a tempo reale per lettura diretta di fluorofori e citocromi dei vari compartimenti sub-cellulari, in osservazioni di tessuti/organi funzionanti intatti, nelle normali condizioni di controllo nervoso e ormonale, di carico funzionale, etc. assumono oggi un significato ancor più generale quando siano accoppiate alla risonanza magnetica nucleare "topica", che permette di mappare direttamente in situ/in vivo taluni metaboliti ad esempio fosforilati, etc.

L'esperienza dell'I.M.S.C. nella ricostruzione delle vie centrali metaboliche cellulari "a punti", secondo il metodo del freezing in azoto liquido e/o del blocco a microonde, e della lettura diretta continua spettrofotofluorimetrica, aggiornata con la nuova tecnica di risonanza magnetica nucleare topica, può contribuire nel riscontro ad es. diagnostico delle zone di insufficienza funzionale e/o di scompenso metabolico (ipossia, etc.) sui tessuti umani in vivo (tecnologia delle decisioni ove si debba in corso di chirurgia cardiaca-coronarica impiantare più di un by-pass; rilievi metabolico-funzionali agli arti, mediante endoscopia su organi viscerali, etc.), anche durante interazioni d'ordine farmacologico.

Allegato 4 - Centro Interuniversitario per lo studio delle interazioni biofisiche e biochimiche tra molecole e organismi - I.M.O. Sezioni: 1 - Fisica dei sistemi complessi; 2 - Farmacotossicologia umana; 3 - Ecotossicologia; 4 - Tossicologia animale e vegetale; 5 - Recupero ambientale e biotecnologie; 6 - Sistemi aperti. Settori di ricerca: 1 - Bioluminescenza e studio delle interazioni; 2 - Spettroscopia e microscopia a singolo fotone; 3 - Spettrometria di massa e di risonanza magnetica nucleare estesa ad eteronuclei di interesse biomedico; 4 - Analisi delle serie temporali; 5 - Letture biofisiche e biochimiche fisio-farmaco-tossicologiche non invasive *in vivo, in situ e in vitro*; 6 - Conver-

genze farmacotossicodinamiche e cinetiche ai vari livelli di complessità biomedica sopra e subcellulare; 7 - Modelli teorici e sperimentali di strutture biologiche; 8 - Diffusione ambientale di xenobioti e loro ripartizione; 9 - Diffusione di xenobioti e loro metaboliti in piante e animali; 10 - Recupero ambientale con metodi biotecnologici; 11 - Recupero di materie seconde da scarti industriali; 12 - Studi di processo: ottimizzazione di produzioni industriali; 13 - Modifiche strutturali di sistemi biologici indotte da agenti fisici e chimici; 14 - Rilevamento impatto del radon nell'ambiente naturale.

Allegato 5 - Supplemento ordinario Gazzetta Ufficiale 8.8'94, serie generale n. 184, pagg. 68-69, Settore E07X Farmacologia: BIOTECNOLOGIE FARMACOLOGICHE, CHEMIOTERAPIA, Chemioterapia Antitumorale, FARMACOCINETICA, FARMACOGNOSIA (Settore E07X), FARMACOLOGIA, Farmacologia I, Immunofarmacologia, FARMACOLOGIA APPLICATA, FARMACOLOGIA CELLULARE E MOLECOLARE, Farmacologia Cellulare, Farmacologia molecolare, Immunofarmacologia, Farmacodinamica molecolare, FARMACOLOGIA CLINICA, Dermo-farmacologia, Documentazione e informazione scientifica, Farmacocinetica e metabolismo dei farmaci, Farmacovigilanza, Monitoraggio dei farmaci, FARMACOLOGIA E FARMACOGNOSIA, FARMACOLOGIA E FARMACOTERAPIA, FARMACOLOGIA ENDOCRINA, METODOLOGIE FARMACOLOGICHE E FARMACOGNOSTICHE, METODOLOGIE DI MONITORAGGIO DEI FARMACI, NEUROPSICOFARMACOLOGIA, Neuroendocrinologia, Neurochimica, SAGGI E DOSAGGI FARMACOLOGICI, Saggi e dosaggi farmacognostici, SAGGI FARMACOLOGICI E FARMACOGNOSTICI, Saggi e dosaggi farmacognostici, TOSSICOLOGIA, Tossicologia applicata, Tossicologia dei prodotti cosmetici, TOSSICOLOGIA CELLULARE, TOSSICOLOGIA CLINICA, Analisi dei farmaci e dei loro metaboliti liquidi biologici, TOSSICOLOGIA ED ANALISI TOSSICOLOGICA.

Allegato 6a - Il D.M. 10.7'96 ha previsto che le commissioni giudicatrici degli esami di profitto siano composte da tre docenti dei settori scientifico disciplinari che afferiscono ai corsi integrati oggetto delle prove di esame. Per i due corsi integrati di Farmacologia generale e Farmacologia speciale, la Facoltà, avendo reso disponibile per il Corso di laurea in Medicina e Chirurgia, UN SOLO DOCENTE - caso unico nazionale -, ha il 27.1'99 deliberato anziché l'integrazione didattica la validità della costituzione della commissione composta dal coordinatore - Presidente, da un professore affine e da un cultore di materia.

Allegato 6b - Presentazione della Edizione italiana della IX USA, 1998, "Clinical Pharmacology Made Ridiculously Simple", by James Olson, M.D., Ph.D., MedMaster, Inc., Miami, FL Ia edizione italiana. "La Tabella XVIII e seguenti, nel Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia, è stata occasione di taglio delle ore della didattica formale, di Insegnamenti e persino di Corsi integrati delle Scienze Farmacotossicologiche ed affini, raggruppamento attuale E07X, altrove premiate nella distinzione fondamentale di Farmacotossicologia analitica ed esplorativa (J.Black), la prima ovviamente non confinata, come purtroppo, strabiliati, ci è toccato in sorte di assistere e subire, agli Insegnamenti clinici. Questi poi, nel secondo triennio dello stesso Corso di Laurea, si sono il più spesso spregiudicatamente ormai appropriati di nostri argomenti tradizionali didattici e di studio, integrati e non dissociabili da quelli di ricerca, assistenza, formazione professionale generale permanente. La situazione ambientale è stata inoltre occasione conseguente ed incontrastata per distogliere mezzi umani e materiali, necessari per continuare a svolgere le esercitazioni pratiche proprie, caratterizzanti, già obbligo statutario nazionale, in favore della didattica assi-

stata virtuale. I Trattati internazionali e quelli, ottimi, nazionali, debbono nonostante tutto continuare ad essere studiati, compresi e fatti propri per acquisire una decente "cultura professionale superiore", prerequisite necessario ad ogni pratica medico-chirurgica; le ore residue delle lezioni formali non possono di fatto ormai essere devolute, nel trimestre max preordinato, altro che all'aggiornamento occasionale di qualche argomento, se non si vuole davvero scadere, a livello dell'Insegnamento superiore universitario, troppo in basso. Ai fini delle approvazioni collegiali d'ordine assembleare, deliberate (senza peraltro che alcun organo rappresentativo abbia posto obiezioni di irriducibile fermezza) con ricorso annuale imposto sull'autonomia, indipendenza e competenza tecnica del singolo didatta, appare nondimeno bastante, per la corrente Farmacologia medica, un riferimento che con Olson potremo definire "ridicolamente semplice", ovvero, come si chiede da SE il Ministro pro-tempore, un manuale-traccia "più leggero" ..., comunque sostituito di chi più vuole apprendere oltre il cosiddetto "bugiardino" delle avvertenze che illustrano i prodotti di proprietà, ... verificato dagli Organi ministeriali di comprovata esperienza ed ancora oltre gli inserti di Time, e se ha difficoltà anche di lingua - su quelli dei settimanali politici della maggiore tiratura nazionale. Per quanto è tipico del contesto ambientale presente appare dunque appropriato il volumetto, che ci siamo divertiti insieme di presentare all'Università italiana. La "Farmacologia clinica resa ridicolamente semplice", potrà non diversamente apparire soddisfacente per chi intenda seguire i "Diplomi brevi", come oggi coordinati. Ringrazio i Collaboratori e l'Editore, per aver compreso il nostro spirito".

Allegato 6c: Convocazione del Ch.mo Coordinatore, OdG n. 4 Pro memoria: L'area attuale E07X, CLMeC, ha sostenuto dalla fondazione il carico didattico scientifico ed assistenziale dell'Ateneo, organizzando un coordinato di esercitazioni (ora "didattica interattiva obbligatoria") che, aggiornate, ogni anno sono state pubblicate sulla Guida dello Studente. Come scritto nel contributo sulla Nuova Didattica, distribuito ai Colleghi di Ia fascia, le medesime, ottimizzate al tempo dai Collaboratori, hanno rappresentato la partenza strutturata per lo sviluppo delle Loro attività di ricerca ed assistenziali, raggiungendo livelli di notorietà delle Riviste int. più prestigiose e ricoprendo i vuoti esistenti dell'assistenza loco-regionale e, talvolta, naz.-internazionale. Sono fiero, giunto all'età di 65 anni, di avere finalmente completato l'Elenco attivando i Saggi farmacotossicologici di Spettrometria RMN, quantomeno cardiovascolare, strumentazione purtroppo ancora incompleta perché non dotata dei probes accessori e dell'unità di microimaging acquistati nel deliberato CdA risalente al '85.

L'Università di Ancona è stata protagonista di programmi prioritari didattici, di distinzione della Farmacotossicologia nella Sezione analitica (generale, sperimentale: da svolgersi nel I triennio) ed in quella esplorativa (speciale, clinica, di interesse epidemiologico e sociale - OMS), sostenuta poi dal nobelista J. W. Black quale ottimale (Br. Med. J., 293: 252-5, 1986). Nel Congresso nazionale della Soc. It. Farmacologia, al quale hanno partecipato le Soc. It. di Chemioterapia, Farmacologia clinica, Tossicologia, Scienze farmacologiche applicate e Farmacia ospedaliera, Ancona, 1978, è stato deliberato ed espresso con circolare inviata ai Presidi e letta in Facoltà, cui mi sono sempre attenuto, che l'Insegnamento fosse tenuto in due differenti anni, ciò che è avvenuto con l'attuazione sperimentale del tabulato nei due corsi integrati al IV ed al V anno. Ho prima con colloqui personali e nelle Sedi delle prime riunioni dei Coordinatori annuali, poi in Sede di Consigli di Corso di Laurea, infine richiedendone le verbalizzazioni, esposto, richiamandole formalmente ad ogni E.F., le necessità didattiche di cui la mia ancor prima ed unica competenza tecnica, ovviamente ricordando di aver anche tenuto dal '72 corsi liberi molto seguiti di 1) Farmacocinetica, 2) Farmacologia clinica, 3) Chemioterapia, 4) Farmacologia cellulare e molecolare, poi assegnati a Colleghi ma non più attivati quando è avvenuto il loro trasferimento; inoltre, di Farma-

cometria, Farmacogenetica e, sistematicamente, di Tossicologia ("priorità per Cattedre di prossima attivazione di cui il CdF esprime richiesta per soddisfare le restanti esigenze di carattere didattico e scientifico", CdF 15.5'79, pag. 18 e 22.9'82, pag. 8). Abbiamo avviato la Biomatematica e, oltre alla Farmacocinetica, anche la Farmacovigilanza, parimenti qui fondata in Italia, è ora parte della G.U. n. 184, pagg. 68-9. Anche la seconda cattedra di cui la competenza riservata, avviata col Corso di Laurea in Odontoiatria e Protesi Dentaria, assegnata dal CdF 21.2'90 alla disciplina di Oculistica, non è ancora stata resa disponibile. È stato ogni anno, inoltre, ribadito che il Servizio covoluto non ha avuto assegnati tecnici ospedalieri non laureati, obbligando i tecnici universitari, laureati o meno, a sopperirvi; neppure gli assistenti medici ospedalieri, necessari per la didattica clinica assistita sono stati resi operanti. Infine si ricorda che non si è ovviamente potuto avviare la Scuola di Specializzazione in Farmacologia, vari indirizzi, resa in Statuto, pur sostenendo finora nel tempo residuo al carico didattico eventuale delle altre Scuole di Specializzazione e Diplomi brevi. (La RDD/RDR n. 30695, 4.9'98 obbliga a richiedere ai Direttori delle Scuole quali siano gli impegni didattici afferenti e/o affini del settore di competenza: l'Amministrazione non ne ha potuto ancora valutare l'onere anche per gli aspetti "interattivi", ciò che sarebbe potuto avvenire in fase di programmazione).

Ebbene, dopo la frana di Ancona i mezzi umani (docenti, esercitatori) sono risultati sempre più inadeguati e quelli materiali (locali, arredi, attrezzature, fondi) addirittura sottratti, denegati, non ancora restituiti e neppure aggiornati. Ciò ha reso impossibile sopperire oltre alle necessità già presenti quali obbligo statutario che, si ripete, hanno coinvolto quanto meno le Scuole di Specializzazione, i Diplomi brevi recenti, il Dottorato di Ricerca di Scienze Farmacologiche, la partecipazione inscindibile dal Servizio assistenziale ed al Centro Interuniversitario in epigrafe. Ora, il Coordinatore pro-tempore rivolge invito, di cui volentieri si ringrazia, ma la prot. Presidenza 466, 8.9'98 non include apparentemente l'attività didattica interattiva obbligatoria per lo stesso Corso integrato residuo del triennio clinico presente.

Ritengo che possa essere accusato di "scarsa sensibilità didattica teorico-pratica" e di avere "sottovalutato nei programmi le funzioni didattiche ed assistenziali" se non chiedo formalmente di conoscere quanto sia stato fatto per recuperare il mio Insegnamento "dalla situazione di illegalità" permanente. Distintamente. (Consegnata ai presenti e lasciata per i convocati avvisando di doverne partecipare copia al Rettore, al Preside ed al Direttore dell'Istituto).

Allegato 7 - Italian Superior Council of Health (Session XXXVI, section III) on Need for Establishing Specialized Pharmacotoxicological Services in Italian Hospitals - 26 January 1979. Agenda: 1. Revision of the list of health kindred disciplines (art. 6 DPR 27.3'69, n. 130. Omissis. The following hospital activities belong amongst others to the pharmacotoxicological area: treatment of drug addicts (Law 685); pharmacological treatment in departments where new drugs are clinically evaluated; control of post-marketing surveillance of adverse effects of drugs; monitoring of blood concentrations of drugs with the aim of checking on medicinal treatments (e.g.: antiepileptics, digoxine); consultation on the use of drugs in pregnancy (e.g.: psychotropes or antiepileptics, antihypertensive, diuretics) in relation to presumed teratogenesis and termination of pregnancy; participating in the drafting of therapeutic formularies in hospitals; collaboration with antipoison centres, intensive care and artificial kidney units; relevant diagnostic procedures (e.g.: neurotransmitters and metabolites, early toxic markers). The council is in favour of the inclusion of Pharmacology and Toxicology among the disciplines for which examinations are planned reserving the right to specify titles, similari-

ties and contents of these examinations. Is also in favour that "Special diagnosis and Treatment Services" should be set up for "pharmaco-toxicology" in hospitals in proportion to the size and number of beds. There does not appear to be any reason for toxicological or clinical pharmacological services with wards, since the work is mainly consultative and of specialized laboratory activities for these services. Appendix on: "Manpower development and training in toxicology and chemical safety", Report on a Joint CEG/IPCS/WHO Workshop, Luxembourg, 28 November - 2 December 1983, Commission of the European Communities (Brussels-Luxembourg), ILO/UNEP/WHO International Programme on Chemical Safety (Geneva), World Health Organization, Regional Office for Europe (Copenhagen), 1984, pagg. 70-1. Approvata nell'Atto - Convenzione USL 12 Associazione dei Comuni - per il Servizio di Farmacologia clinica e Tossicologia, Università di Ancona

Allegato 8 - Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia. Adunanza 22.5'96 - OdG 3. Intervento del docente, unico I fascia dell'attuale Area E07X dell'Ateneo, coordinatore dei Corsi integrati di Farmacologia generale (IV anno) e di Farmacologia speciale (V anno), Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia. Necessita la trascrizione verbale integrale dell'intervento, come per i due corrispondenti 23.11'94 e 5.7'95 di questo Consiglio: quanto esprimo, utile per il chiarimento con la Società scientifica nazionale cui afferisco, è richiesto dal Presidente a seguito della Sua 27.3 p.a. e la mia F80, 6.4, integralmente confermata. Va premesso che *l'ultima programmazione*, in linea con le precedenti, rimane la F162, 22.9'93, al Preside ed al Presidente, mio imprescindibile diritto-dovere prima di essere forzatamente escluso dall'Università italiana, più volte mio malgrado distorta. Essa risponde perfettamente alle presenti necessità organizzative didattiche ed assistenziali di mia esclusiva competenza tecnica. Prima della "nuova didattica", peraltro bocciata dalla Facoltà, ho tenuto continuativamente almeno 150 lezioni ogni anno, che continuo a ritenere il minimo necessario per aggiornare l'edizione ultima corrente del Goodman & Gilman's, testo di riferimento tanto dignitoso quanto indiscusso per chi intenda seriamente prepararsi a divenire un onesto medico generalista anche europeo. Purtroppo, con l'avvento della "nuova didattica", ho dovuto dapprima limitarmi a tenere soltanto 8 ore di lezioni ogni settimana, ridotte poi a 6: ringrazio i Signori Studenti che mi hanno puntualmente seguito fino alle ore 14, ritardando e magari saltando le colazioni. Quando ai Docenti di ruolo dell'Area, finanziati dalle risorse pubbliche comuni, debbo ricordare che non è stato assegnato quello di I fascia di cui il bando della G.U. 18.8'95, n. 192, concorso richiesto a mia insaputa quale indifferibile necessità didattica, scientifica ed assistenziale ai fini di un migliore utilizzo delle potenzialità della Facoltà (1) quando già nel '91 era stata negata la richiesta maturata di un secondo I fascia con riferimento ai due Corsi integrati del ns.o Statuto, a seguito delle delibere unanimi risalenti al '79 ed al '82, nelle quali la Facoltà si è espressa per la "priorità della successiva richiesta di un secondo ruolo per il completamento delle restanti esigenze didattiche e scientifiche della medesima" (2). Il ruolo di I fascia già esistente sulla Farmacologia del Corso di Laurea in Odontoiatria e P.D., di cui pure mi pregio di essere stato iniziatore, è stato assegnato (1990) (3) alla Disciplina di Clinica Oculistica con decisione contestualmente verbalizzata di carattere temporaneo; ancor prima il ruolo di I fascia ex art. 4 DPR 382 non è stato riassegnato (4) e quelli di II fascia dei professori (5,6) chiamati in altre Sedi prestigiose (Roma II e Padova) non sono stati riattivati. Il trattamento subito dall'Area richiede di necessità che in tempi di bilancio consuntivo, prima di esprimere previsioni fondate, si valutino i beni investiti afferenti all'Istituto di Medicina Sperimentale e Clinica, nei confronti delle

facoltà, Corsi di Laurea e Istituti anche di altre Sedi nazionali.

Quanto ai mini corsi di 5-6 lezioni, attivati con supplenze, ritengo che l'esperienza permetta ormai di concludere definitivamente nell'interesse dei Signori Studenti che a) essi non risultano affatto dignitosi per l'Istituzione Superiore nazionale e squalificanti per gli stessi volenterosi che li abbiano effettivamente sostenuti offrendoli gratuitamente; inoltre, b) persiste la necessità, inascoltata e disattesa quanto meno dai tempi della "frana di Ancona" di disporre delle risorse che continuo a ritenere prioritarie, destinate all'Istituto di Medicina Sperimentale e Clinica, perché vi siano effettivamente tenute le esercitazioni programmate da tutti gli Studenti, in presenza di Esercitori. Appreso mio malgrado che la Chemioterapia era stata assegnata a personale estraneo all'Istituto ove ritengo più razionale che sia svolto il coordinamento, ho proposto all'unico Ricercatore afferente di farsi carico della Farmacologia I (generale), ricevendone rifiuto sottoscritto, mentre l'altro Ricercatore Supplente, con il quale pure fino ad oggi ho tenuto regolari sessioni di esami, non ha risposto all'invito di afferirvi. Mi è pertanto giocoforza rinunciare a collaborazioni che ritengo inadeguate, optando per un utilizzo più efficace dei beni che sono stati assegnati al mio coordinamento scientifico perché l'attività teorico-pratica di competenza sia effettivamente condotta, ripeto, in presenza di Esercitori che dedichino le loro energie soprattutto all'interno dell'Istituto e per questo Corso di Laurea. Diversamente gli stessi beni residui continueranno a risultare sottoutilizzati.

Tutto ciò ancora in attesa di potere contare sulla presenza di Docenti di ruolo di IIa fascia in numero se non altro corrispondente alle Aree e Corsi integrati dell'Università italiana di pari numerosità di iscritti, coerenti nel contribuire a mantenere e ad accrescere i beni anche patrimoniali dell'Istituto, anche per poter assolvere agli obblighi locali di altre Facoltà, Diplomi brevi e Scuole di Specializzazione.

PERSONALI STUDI E RICERCHE
(Serie XXI - 12 maggio 2000)

CLAUDIO CERVINI, ROSSELLA DE ANGELIS (*)

L'ARTRITE PSORIASICA

L'artrite psoriasica (AP) è malattia tutt'altro che rara: colpisce sino al 30% dei soggetti con psoriasi (questa a sua volta ha una prevalenza dall'1 al 3% nella popolazione generale).

Essa ha costituito l'oggetto di non poche indagini da parte della Cattedra di Reumatologia dell'Università di Ancona (Cervini e collaboratori).

Si è, per esempio, constatata una *distribuzione non omogenea nelle diverse aree geografiche*. Cervini e Grassi hanno documentato, in un'ampia casistica reumatologica ambulatoriale (472 pazienti consecutivi), un rapporto tra artrite reumatoide ed artrite psoriasica pari a 1.48:1, contro un rapporto di 58:1 riportato per il Messico¹.

L'artrite psoriasica raramente esordisce prima dei sedici anni. Dal punto di vista clinico, accanto alla variante simil-reumatoide, figura la variante caratterizzata dal prevalente interessamento assiale; in alcuni casi l'artropatia può manifestarsi in modo acuto, tale da mimare l'attacco di gotta. In altri casi, l'AP può presentarsi in maniera subdola o con una prevalente impronta entesopatica (achilodinia, talalgia, epicondilita)².

Cervini, nel 1989, ha proposto una nuova *classificazione dell'artrite psoriasica* con otto varianti cliniche:

- 1) forma oligoarticolare asimmetrica (40 %);
- 2) forma simil-reumatoide (15%);
- 3) forma ad iniziale e/o prevalente impegno delle interfalangee distali (10%);
- 4) forma distruttiva o mutilante (2%);
- 5) forma assiale (15%);
- 6) forma simil-gottosa (3%);
- 7) artrite psoriasica "sine psoriasis" (10%);
- 8) artrite cronica giovanile in soggetti con terreno psoriasico (5%).

Per quanto riguarda l'artrite psoriasica "sine psoriasis", la Scuola di Ancona, nel riconoscere l'esistenza di tale variante, in precedenza mai segnalata, ha precisato che *"l'asimmetria dell'impegno articolare, l'interes-*

(*) Università di Ancona - Istituto Policattedra di Patologia e Clinica dell'Apparato Locomotore. Direttore: Prof. C. Cervini

samento di sedi che solo raramente sono fra le prime ad essere colpite nell'artrite reumatoide, e soprattutto la presenza di una familiarità psoriasica, costituiscono gli elementi sui quali si fonda la diagnosi". Tale variante rappresenta circa il 10% dei casi. La dermatosi può restare latitante indefinitamente, ma deve essere presente nel parentado, perché la diagnosi sia formulabile.

Un'indagine genealogica estesa a 287 familiari di 9 pazienti con psoriasi e 6 pazienti con artrite psoriasica ha portato alla individuazione di 30 familiari con psoriasi e di 7 con artrite psoriasica: ne deriva che, essendo la psoriasi "dichiarata" ben meno frequente della psoriasi "osservata", è opportuno, nei casi dubbi, richiedere una minuziosa e diligente inchiesta in seno al parentado, alla ricerca di qualche caso di psoriasi³.

Le indagini condotte in campo di antigeni HLA hanno mirato alla individuazione del cosiddetto "terreno psoriasico". Gli antigeni A26, B38, B27 e DR4 sono fra quelli, la cui frequenza è risultata significativamente aumentata nell'AP. Nei soggetti con HLA B17 si è registrato un esordio più precoce della psoriasi ed una comparsa più tardiva dell'artrite. Il B38 sembra accompagnarsi all'esordio giovanile della psoriasi e dell'artrite⁴.

La comparsa della dermatosi prima dell'artropatia è quasi la regola, ma la possibilità che l'artrite preceda o sia contestuale alla comparsa della psoriasi va sempre tenuta presente.

Sono attualmente in elaborazione i dati scaturiti da uno studio multicentrico coordinato da Cervini, riguardante l'artrite psoriasica in Italia (Gruppo Italiano di Studio per l'Artrite Psoriasica-GISAP), cui hanno partecipato ben 37 strutture reumatologiche italiane.

Lo studio epidemiologico si è svolto nel periodo compreso tra l'aprile 1997 e il maggio 1998 ed ha riguardato 1400 pazienti consecutivi. Dall'analisi dei primi dati, su scala nazionale, concernenti l'età di insorgenza della dermatosi, e, rispettivamente, dell'artrite, si è rilevata una più precoce insorgenza della dermatosi. Lo si evince dal seguente prospetto:

età media di insorgenza della psoriasi	35.5 aa
età media di diagnosi di psoriasi	36.9 aa
età media di insorgenza dell'artrite	41.7 aa
età media di diagnosi dell'artrite	44.0 aa

Trova così conferma la precessione della dermatosi già emersa, da precedenti indagini, anche se la differenza non appare rilevante.

Nell'AP l'impegno dell'articolazione coxo-femorale è il meno frequente rispetto a quello delle grandi articolazioni. È, per lo più, monolaterale, raramente precoce, quasi sempre preceduto dall'interessamento di

altre articolazioni, alquanto polimorfo dal punto di vista radiologico.

È stato effettuato dalla Scuola di Ancona uno studio sull'impegno dell'articolazione coxo-femorale nell'artrite psoriasica su 164 pazienti, nel 23.7% dei quali si sono registrate manifestazioni cliniche indicative di coxopatia. Dall'analisi dei referti radiologici relativi ai 39 pazienti con manifestazioni cliniche di coxopatia sono emerse una prevalenza di coxartrosi pari al 43.5% ed una prevalenza di coxite pari al 12.8%. La presenza concomitante di espressioni radiologiche di coxite e di coxartrosi si è registrata in tre casi.

Da una rilettura mirata "in cieco" degli stessi radiogrammi da parte di reumatologi, la prevalenza della coxartrosi è passata dal 43.5% al 28.2%, mentre quella della coxite è passata dal 12.8% al 23.1%. Segni di coxartrosi e di coxite si sono rilevati nel 23.1% dei casi. La rilettura "mirata" dei radiogrammi ha consentito di rilevare che in una quota non trascurabile di pazienti, pur in presenza di chiare espressioni radiologiche di coxite (riduzione omogenea della rima articolare, assenza di osteofiti e di osteosclerosi subcondrale), il quadro viene generalmente definito di natura artrosica⁵.

Tra le manifestazioni extra-articolari rare associate all'AP, sono stati descritti tre casi di linfedema degli arti superiori. In tutti e tre i casi l'AP aveva i caratteri della variante simil-reumatoide (variante 2 della classificazione di Cervini)⁶.

Il quadro di laboratorio dell'artrite psoriasica è del tutto aspecifico.

Gli indici di flogosi raggiungono valori inferiori a quelli che si osservano nell'artrite reumatoide. Non raro è l'aumento delle IgA.

Il quadro radiografico si distingue da quello dell'artrite reumatoide per la concomitante presenza di espressioni di riassorbimento e neoapposizione ossea.

L'osteoporosi iuxta-articolare è meno marcata che nell'artrite reumatoide.

I rilievi capillaroscopici e fluorangiografici hanno consentito di supportare l'ipotesi che l'AP non è caratterizzata da un pattern capillaroscopico "patognomonico" e da un pattern specifico di diffusione transcappilare della fluoresceina, come ipotizzato da altri autori in precedenti studi (vedi, ad es, la presenza delle cosiddette "anse nane")^{7,8,9}.

La *terapia* dell'artrite psoriasica si basa sul combinato impiego di un anti-infiammatorio non steroideo e di un farmaco "di fondo" (sulfasalazina, idrossiclorochina, immunosoppressori).

Due gli studi multicentrici cui ha partecipato la Scuola anconetana, che hanno riguardato, o riguardano, la terapia dell'AP.

Al "progetto Reumalink", prima esperienza computerizzata in Italia di una banca dati a carattere epidemiologico-osservazionale, hanno aderito dieci strutture specialistiche reumatologiche, fra cui quella anconetana.

Relativamente a tale casistica, essa si è occupata, soprattutto di terapia di fondo nell'artrite reumatoide e nell'AP, nonché dell'uso degli antinfiammatori steroidei e non steroidei nell'artrite reumatoide e nell'AP^{10, 11}.

Dall'analisi dei risultati derivanti dal progetto GISAP, cui si è fatto precedentemente riferimento, in tema di terapia dell'AP sono scaturiti i seguenti, principali rilievi: a) nella terapia dell'artropatia psoriasica solo il 28.6% dei pazienti risulta in trattamento con un FANS + un farmaco di fondo (regola dell'1+1); b) fino a non pochi anni fa la sulfasalazina rappresentava il DMARD il cui impiego riscuoteva maggiori consensi. Attualmente sembra si sia verificato il "sorpasso" da parte del metotressato (19.7%) e della ciclosporina (14.4%), mentre la sulfasalazina occupa "solo" la terza posizione (13.1%); e) un'alta percentuale di pazienti (19%) risulta in trattamento con cortisonici per via generale, nonostante la trattatistica reumatologica abitualmente non li consigli.

BIBLIOGRAFIA

- (1) GRASSI W., CERVINI M., *Joint involvement in psoriasis: uncommon or frequent?* Arthritis Rheum 1985; 28: 959-9.
- (2) CERVINI C. *Artrite psoriasica sotto osservazione.* McMo 1992; 5 (3): 17-21.
- (3) MILANI-COMPARETTI M., CERVINI C., GRASSI W., *Psoriasi ed artropatie: osservazioni genealogiche.* Ann Reumatol 1979; 12: 18-26.
- (4) CERVINI C., GRASSI W., *HLA specificities and psoriatic arthritis.* Arthritis Rheum 1982; 25: 1389-9.
- (5) CERVINI C., GRASSI W., DE ANGELIS R., *Coxite psoriasica e coxartrosi.* Atti 81 Congr SIOT. Milano, 11-14 settembre 1996. Giorn It Ortop Traumatol 1996; 22 (suppl 1): 73-82.
- (6) SALAFFI F., MANGANELLI P., NERVETTI A., BLASSETTI P., MARINI M., SARTINI A., *Linfedema degli arti superiori nell'artrite psoriasica: descrizione di tre casi.* Reumatismo 1993; 45: 37-42.
- (7) CERVINI C., GRASSI W., GASPARINI M., *I microvasi periungueali nell'artrite reumatoide e nell'artrite psoriasica: rilievi biomicroscopici.* Reumatismo 1984; 36: 289-94.
- (8) GRASSI W., CORE P., CARLINO G., CERVINI C., *Nailfold capillary permeability in psoriatic arthritis.* Scand J Rheumatol 1992, 21: 226-30.
- (9) CERVINI C., GRASSI W., *Periunguale Kapillarmikroskopie bei Patienten mit chronischer Polyarthritis und Psoriasis arthropathica.* Z Rheumatol 1984; 43: 311-3.
- (10) GRASSI W., DE ANGELIS R., CERVINI C., *Corticosteroid prescribing in rheumatoid arthritis and psoriatic arthritis.* Clin Rheumatol 1998; 17: 223-6.
- (11) GRASSI W., CARLINO G., CERVINI C., *La terapia di fondo dell'artrite reumatoide e dell'artrite psoriasica: analogie e differenze nella pratica clinica.* Reumatismo 1994; 46: 124-9.

SERGIO AGOSTINIS

EDGAR ALLAN POE E "IL MISTERO
DI MARIE ROGËT":
ABDUZIONE O MISTIFICAZIONE?*

Alcuni mesi dopo aver pubblicato il racconto *Gli omicidi di Rue Morgue* ("Graham's Magazine", aprile 1841), Poe, che allora si trova a Philadelphia, consultando l'ultima infornata di giornali da New York, nella seconda pagina del "Sunday Mercury" del 1° agosto s'imbatte nella notizia del brutale e misterioso assassinio della giovane commessa Mary Cecilia Rogers, che quasi sicuramente ha conosciuto di persona durante la sua permanenza a New York dal febbraio 1837 al settembre 1838: scomparsa domenica 25 luglio 1841, viene ritrovata cadavere tre giorni dopo, mercoledì 28, sul fiume Hudson, non lontano da New York. Da allora, egli segue con estrema attenzione gli sviluppi del caso per oltre due mesi, leggendo e raccogliendo tutto quanto riesce a trovare¹.

1. Il fatto di cronaca

Mary Cecilia Rogers (nata a New York nel 1820) viveva con la madre che gestiva una modesta pensione al 126 di Nassau Street a New York, per non più di due o tre ospiti maschi, di solito impiegati o operai. Verosimilmente, di giorno sbrigava le faccende e di notte intratteneva i pensionanti. Uno di questi, Alfred Crommelin, avendola corteggiata ardentemente ma senza alcun risultato, lasciò la pensione, facendo comunque capire a Mary che, se avesse cambiato idea, egli sarebbe stato ancora disponibile. Un altro ospite, il gioviale tagliatore di sughero Daniel Payne, ebbe maggiore successo; benché alcolizzato e senza molti mezzi, divenne il più assiduo accompagnatore della ragazza, che da allora rifiutò tutte le altre proposte.

Sabato 24 luglio 1841, Mary si recò nell'ufficio di Crommelin; non avendolo trovato, scribacchiò enigmaticamente il nome della madre sulla piccola lavagna per i messaggi appesa sulla porta e infilò una rosa nella serratura. Non si sa cosa fece Crommelin, forse andò a trovarla ma non lo confessò mai.

(*) Il presente contributo riprende, ampliando e precisando, quanto contenuto nel mio *La nascita della detection*, "Memorie", vol. XXVIII, pp. 37-38.

Il mattino seguente, verso le dieci, Mary informò Payne che avrebbe trascorso la giornata a casa di sua cugina, Mrs. Downing, che abitava in Jane Street, a circa due miglia di distanza. Rimasero d'accordo che Payne l'avrebbe aspettata alle sette di sera alla fermata della diligenza tra Broadway e Anne Street. Poco prima dell'ora stabilita, però, si scatenò un violento temporale e Payne, sicuro che Mary avrebbe trascorso la notte a casa della cugina, non andò all'appuntamento.

L'indomani a colazione non era ancora tornata, ma essendo ancora presto la sua assenza non sembrò affatto strana; solo nel pomeriggio la madre cominciò a preoccuparsi (la sua cameriera di colore la sentì lamentarsi che «non avrebbe più rivisto Mary»). Payne si recò allora a casa di Mrs. Downing; qui, venne a sapere che Mary, sebbene attesa, non si faceva vedere da una settimana. Verso sera, dopo aver contattato inutilmente assieme alla signora Rogers tutti i parenti e gli amici di Mary nelle vicinanze, si recò negli uffici del "New York Sun", il più diffuso giornale economico, e mise un annuncio chiedendo informazioni su Mary Cecilia Rogers.

Tra i lettori dell'annuncio, apparso l'indomani, martedì 27, ci fu Crommelin, anch'egli turbato dalla strana scomparsa, la seconda in tre anni e mezzo². Immaginando che Payne e la signora Rogers avrebbero setacciato scrupolosamente la città, si orientò verso la periferia. La mattina successiva si diresse verso Hoboken, New Jersey; qui, mentre stava per iniziare le ricerche, notò un gruppo di persone nei pressi della sorgente conosciuta come Sybil's Cave. Raggiunta la folla, si rese subito conto che tutti stavano guardando verso il fiume Hudson, dove una barca trascinava un cadavere attaccato ad una corda. Appena il corpo di una giovane donna fu disteso sulla spiaggia, Crommelin lo riconobbe immediatamente per quello di Mary Rogers. Indossava ancora il vestito che aveva messo quattro giorni prima; i polsi erano strettamente legati con della canapa, e attorno alla gola aveva una striscia di pizzo strappato dalla sottoveste.

All'arrivo delle autorità della Contea di Hudson, il corpo venne subito trasferito al piccolo villaggio di Hoboken, dove il dott. R.F. Cook, coroner della contea, ne effettuò un sommario esame esterno. L'inchiesta iniziò alle nove di sera. Crommelin, identificato nuovamente il corpo per quello di Mary Rogers, definì il suo comportamento «sincero, onesto e modesto», ipotizzando che qualcuno l'avesse attirata in quella zona. Da parte sua, il dott. Cook riferì che la giovane era stata dapprima violentata, una o più volte, da una banda di malviventi, e quindi uccisa brutalmente. Concluse le testimonianze, la giuria stabilì che la morte della

vittima era stata causata da «violenza commessa da una o più persone». Il giorno successivo il corpo, ormai decomposto per la lunga permanenza in acqua e il clima caldo-umido, venne seppellito frettolosamente nel cimitero di Hoboken.

Mentre le autorità del New Jersey sostenevano che il caso era di pertinenza della giurisdizione di New York, in quanto Mary era stata uccisa a New York, gettata nello Hudson e solo accidentalmente trascinata dalla corrente nella zona del New Jersey, la polizia di New York obiettava che Mary era stata assassinata fuori Hoboken, trovata lì, e lì sepolta e che quindi il caso non rientrava nei suoi compiti. Dopo quasi due settimane di polemiche, la stampa di Manhattan contribuì a risolvere la questione, sottolineando che Mary, indipendentemente da dove fosse stata uccisa era comunque cittadina di New York; nello stesso tempo non mancò di accusare la polizia di sottrarsi al proprio dovere. Allora, il Capo Commissario, ormai prossimo alla pensione, affidò il caso al sergente McArdel delle Teste di Cuoio (così chiamate dai loro elmetti), ma queste, oberate di lavoro e mal pagate, erano assai poco interessate a ogni nuovo crimine che richiedesse un impegno supplementare non retribuito adeguatamente; inoltre, molte di loro si erano organizzate in modo da incrementare le loro magre entrate diventando conniventi con i ladri con cui dividevano la ricompensa in danaro offerta dai proprietari dei negozi svaligiati per il recupero della merce rubata. Finalmente, mercoledì 11 agosto, mentre il cadavere di Mary veniva esumato e trasportato alla Dead House al City Hall Park di New York, durante un incontro pubblico un comitato di cittadini furibondi raccolse 455 dollari come ricompensa per chiunque contribuisse a catturare il colpevole; poco dopo, il governatore di New York aggiunse da parte sua una ricompensa ufficiale di 750 dollari e la garanzia di immunità agli eventuali complici che volessero collaborare. A questo punto, il sergente McArdel e le sue Teste di Cuoio non avevano più alcun pretesto per restare inerti. Venne redatta una lista di sospettati. Tra questi, oltre a John Anderson, l'ex datore di lavoro di Mary subito però rilasciato per mancanza di prove che lo collegassero al delitto, c'era Daniel Payne, la persona che conosceva meglio la vittima e che le aveva parlato per ultimo. Venne sospettato soprattutto perché non l'aveva aspettata alla fermata, come promesso. La polizia aveva ipotizzato che lei lo avesse lasciato per un altro, e che lui l'avesse uccisa per gelosia. Ma Payne fu in grado di rendere conto dettagliatamente di ogni suo movimento di quella domenica.

In seguito fu interrogato Crommelin. La polizia, ricordando la rosa nella serratura, riteneva che tra i due ci fosse ancora del tenero. Inoltre,

secondo il "Brother Jonathan", Crommelin era stato stranamente ansioso di far fermare le indagini della polizia e contrario a far vedere il corpo ai parenti. Ma anche Crommelin aveva un alibi inattaccabile.

Fu quindi la volta di William Keekuck, un giovane sarto che l'anno prima era stato a pensione dalla Rogers e adesso era imbarcato come marinaio a bordo della "North Carolina". Secondo il dott. Cook, infatti, il modo in cui erano stati annodati i nastri del cappello sotto il mento di Mary come pure quello in cui era stata annodata parte del vestito per trascinare il corpo in acqua rivelava la mano di un marinaio. Effettivamente c'era qualche prova contro di lui: la notte del 25 luglio era salito a bordo della nave in gran fretta e molto tardi; i suoi pantaloni erano macchiati, ma ormai non era più possibile sapere se si trattasse di sangue. Appena la nave attraccò a Norfolk, Virginia, Keekuck venne portato a New York per essere interrogato. Egli, pur ammettendo di esser stato un pensionante della Rogers e di averne conosciuto la figlia, sosteneva che si trattava di una semplice conoscenza; era invece suo fratello che l'aveva corteggiata. Benché quella domenica fosse stato in licenza a terra a New York, egli non la vedeva dal 3 luglio, e fu in grado di precisare in maniera dettagliata tutto ciò, soddisfacendo momentaneamente la polizia. Ma prima di venir completamente scagionato, aveva di nuovo preso il largo a bordo della "North Carolina".

Contemporaneamente, la polizia stava indagando su altre persone sospette, soprattutto un falegname, Joseph M. Morse, che abitava in Nassau Street, vicino alla pensione della Rogers, e che la domenica della scomparsa di Mary era stato visto dirigersi a Staten Island con una giovane donna che non era sua moglie; la mattina del ritrovamento del cadavere, poi, appena saputa la notizia aveva lasciato frettolosamente il lavoro, si era precipitato a casa e, dopo aver litigato con la moglie e averla picchiata, aveva lasciato la città. Venne rintracciato a Worcester, Massachusetts, dove si nascondeva sotto falso nome, completamente sbarbato e dimagrito di proposito. Riportato a New York, ammise subito che quella domenica aveva abbordato una giovane donna e poi erano andati assieme a Staten Island. Non aveva intenzioni omicide, ma solo carnali. In realtà, come sottolineò malinconicamente, si era dimostrato alquanto ingenuo. Perso di proposito l'ultimo battello per il ritorno, aveva suggerito alla giovane di pernottare in un albergo. Lei aveva accettato e Morse le aveva fatto delle avances che, però, erano state respinte. Trascorsa quindi la notte da solo, riprese il battello del mattino; venuto a sapere della scomparsa e della morte di Mary, si preoccupò che la sua compagna potesse essere stata Mary. Benché l'avesse lasciata in buona salute, si

rendeva conto che avrebbe potuto essere stata uccisa dopo la sua partenza, e che lui avrebbe potuto esserne accusato. Per questa ragione, era fuggito immediatamente per il Massachusetts. Mentre la polizia controllava le sue dichiarazioni, la donna che era stata con lui a Staten Island si fece avanti per confermare la storia di Morse e difendere la propria reputazione.

A questo punto, McArdel e le Teste di Cuoio seguirono una pista sino ad allora trascurata: Quali erano stati i movimenti di Mary dopo che aveva lasciato la pensione per andare a casa della cugina? Chi l'aveva vista quando era uscita alle dieci di mattina e le strade erano piene di gente che stava andando in chiesa? Con chi era stata vista? Dove era diretta? Con quale mezzo di trasporto? Questi interrogativi produssero una nuova serie di teorie e sospetti.

Un autista, Adam Wall, riteneva di aver preso Mary alla fermata del battello di Bull's Head e di averla fatta scendere in una zona da picnic vicino a Hoboken; la ragazza era accompagnata da un giovane alto e dalla carnagione scura, di circa 26 anni. Subito altre persone sostennero che la ragazza avesse visitato Hoboken in compagnia di uno o più stranieri. In particolare, due uomini riferirono alle autorità che il 25 luglio, mentre camminavano lungo la spiaggia, diretti verso la Sybil's Cave, avevano notato una barca a remi con sei giovani e una ragazza, così attraente da colpire la loro attenzione, che si stava dirigendo verso un boschetto nelle vicinanze. In seguito, numerose persone si fecero avanti ricordando di aver visto quella mattina Mary a zonzo verso Barclay Street a Manhattan. Nella Theatre Alley, una corta traversa di Ann Street che una volta conduceva alla entrata sul retro del Park Theatre, si era incontrata con un giovane che, «stando alle apparenze, lei conosceva». Dalla direzione che prese in seguito, si poteva ritenere che si fosse diretta verso il battello per Hoboken, oppure che fosse entrata nell'equivoca abitazione di Ann Lohman, una nota e solerte praticatrice di aborti conosciuta come Madame Restell, in Greenwich Street.

La polizia aveva appena terminato di indagare sui movimenti di Mary, allorché venne alla luce un nuovo fatto sensazionale. Il 25 agosto, due figli di Frederica Loss, proprietaria della locanda "Nick Moore's House", attraversando il vicino boschetto di Weehawken sbucarono in una piccola radura; qui, su quattro pietre disposte in modo da formare un sedile scorsero una sciarpa di seta, una sottoveste bianca, un ombrellino da sole, un paio di guanti, e un fazzoletto di seta con le iniziali M.R. Raccolsero questi oggetti e li portarono alla madre, che dopo qualche perplessità si rivolse alla polizia di Hoboken; questa, a sua volta, contattò

immediatamente i colleghi di New York. La notizia, subito ripresa dalla stampa, portò un nuovo testimone, un autista che si ricordava vagamente di aver accompagnato una ragazza corrispondente alla descrizione di Mary e un giovane alto e dalla carnagione scura alla locanda della Loss. Dopo questa testimonianza, anche la Loss si ricordò vagamente della coppia: i due avevano mangiato una fetta di torta e bevuto qualcosa, poi erano usciti dirigendosi verso il vicino boschetto che dà sul fiume; qualche minuto dopo aveva udito un grido di donna nelle vicinanze, ma non vi aveva prestato molta attenzione perché di domenica la zona era piena di bande di giovani scapestrati e rumorosi.

Infine, venerdì 8 ottobre Daniel Payne venne trovato suicida a Weehawken nella presunta scena del delitto. Aveva lasciato un messaggio che diceva: «Mi trovo proprio qui, nel luogo esatto. Dio perdoni me e la mia vita spreca.» Ma fu subito liberato da ogni sospetto sulla morte di Mary.

Dopo di allora non venne pubblicato altro. La maggioranza era concorde nel ritenere Weehawken il luogo del delitto; c'era invece una grandissima diversità di opinioni a proposito del colpevole: mentre le autorità sembravano orientate verso la Loss e i suoi tre figli, il dott. Cook continuava a ripetere alla stampa di «essere sicuro che era stata violentata da sei o forse otto malviventi: ne aveva la prova materiale, che però non si prestava ad essere pubblicata.» Questa teoria era sostenuta per motivi diversi anche dalla maggior parte dei giornali ("Saturday Evening Post", "Journal of Commerce", "New York Herald"). Da parte sua, il "Brother Jonathan" fu il primo a sostenere che il corpo ritrovato alla Sybil's Cave non poteva essere quello di Mary; viceversa, il "New York Herald", ricordandosi della precedente scomparsa di Mary, formulò un'interessante possibilità alternativa. «È risaputo - scrisse - che durante le due settimane di assenza, la giovane era a Hoboken in compagnia di un ufficiale di marina conosciuto per la sua dissolutezza. Forse un providenziale litigio la fece ritornare a casa. Il nome di costui è ben noto ai membri dell'equipaggio della nave, ma per ovvie ragioni non possiamo renderlo pubblico.» Il giornale sospettava di qualcuno che Mary aveva conosciuto tramite Keekuck, forse un suo superiore sulla "North Carolina"; o forse lo stesso Keekuck.

2. La ricostruzione di Poe

L'omicidio di Mary Rogers rappresenta una sfida per Poe, sempre desideroso di confrontarsi con i più difficili e svariati rompicapi - crittogrammi, codici, indovinelli ed enigmi: si tratta unicamente di assembla-

re correttamente tutti i diversi pezzi del puzzle; però è solo fra aprile e maggio 1842 che, spinto principalmente da pressanti necessità economiche, egli scrive il secondo dei tre racconti con protagonista Auguste Dupin, *Il mistero di Marie Rogêt*, di carattere assai poco narrativo e ambientato a Parigi, non senza qualche incongruenza (per es. il ferryboat sulla Senna), con l'intento di ricostruire il fatto - rimasto ancora senza una spiegazione nonostante il grande scalpore e interesse suscitato a suo tempo - unicamente in base agli elementi ricavati da un'attenta disamina dei diversi resoconti e commenti apparsi sulla stampa, che ha scrupolosamente raccolto e conservato. «Il suo metodo di indagine è caratteristico del suo pensiero: egli scheda metodicamente tutte le testimonianze e tutti gli articoli relativi al fatto, quindi, con questi dati, si chiude in una silenziosa meditazione. Per lui, più matematico che poliziotto, *l'inchiesta non è una ricerca ma un ragionamento*³.

Dopo alcune considerazioni preliminari, egli riporta fedelmente ogni minimo particolare di quanto accaduto nella realtà, confutando innanzitutto le ipotesi dei giornali circa i dubbi sull'identità del cadavere e le connesse argomentazioni sul comportamento dei corpi degli annegati - che distingue da quello delle persone uccise e poi gettate nell'acqua - nonché le perplessità sul riconoscimento del cadavere (prima puntata e inizio seconda puntata); quindi, esamina tra l'altro la notizia della precedente breve scomparsa di Marie Rogêt assieme al giovane ufficiale di marina e il possibile ragionamento della ragazza in occasione della sua seconda fuga (fine seconda puntata); infine, considera la possibile scena del delitto e il numero degli assassini (terza puntata).

Il 4 giugno 1842, sempre da Philadelphia, Poe scrive una lettera di contenuto pressoché identico a George Roberts, direttore del popolare "Boston Times" e del "Notion Magazine", all'amico medico Joseph Evans Snodgrass, del "Saturday Visiter" di Baltimora, e verosimilmente anche a Thomas Willis White, del "Southern Literary Messenger" di Richmond, per offrire il suo racconto⁴.

Il racconto che ho appena concluso è ispirato al reale assassinio di Mary Cecilia Rogers, che alcuni mesi fa provocò grande scalpore a New York. Ho sviluppato l'argomento in un modo del tutto *nuovo* nella letteratura. Ho immaginato una serie di *circostanze* del tutto simili a quelle in cui morì Mary Cecilia Rogers, ma ambientate a Parigi. Così, col pretesto di mostrare come Dupin chiarisce il mistero dell'uccisione di Marie Rogêt, in realtà svolgo una dettagliata e rigorosa analisi della *vera* tragedia newyorkese, senza tralasciare *alcun particolare*. Esamino pure tutte le opinioni e le argomentazioni apparse sulla stampa, e dimostro (spero in modo soddisfacente) come in realtà finora

non ci si sia minimamente *avvicinati* alla soluzione; la stampa, infatti, ha seguito una pista del tutto errata. Da parte mia, invece, credo non solo di aver dimostrato l'infondatezza della convinzione generale secondo cui la ragazza sarebbe stata vittima di una banda di malviventi, ma anche di aver *accennato all'assassino* in modo tale da dare nuovo impulso alle indagini. *Il mio scopo principale*, però, come capirete facilmente, è *l'analisi dei veri principi che dovrebbero dirigere le indagini in casi simili*.

Dopo il loro rifiuto, Poe vende il racconto alla rivista più improbabile, lo "Snowden's Ladies' Companion" di New York, da lui definita con disprezzo «il non plus ultra del cattivo gusto, dell'impudenza e della volgare impostura», che lo pubblica a puntate nei numeri di novembre e dicembre 1842 (pp. 15-20 e 93-99) e febbraio 1843 (pp. 162-164).

3. Gli sviluppi della vicenda e gli aggiustamenti di Poe

Verso la metà di novembre, proprio quando esce la prima parte del racconto e sta per essere pubblicata la seconda, i giornali cominciano a diffondere la voce, in realtà alquanto controversa, secondo cui Mary non sarebbe stata uccisa per motivi passionali da un ufficiale di marina o da qualche altro spasimante ma sarebbe morta in seguito a un aborto clandestino praticato nella locanda della Loss.

Il giudice Gilbert Merrit che ha interrogato la Loss, ferita a morte da un colpo d'arma da fuoco sparato (accidentalmente?) da uno dei suoi figli, ritiene che questa abbia praticato aborti o abbia messo la sua locanda a disposizione di qualche medico per tale scopo; pensa altresì che Mary sia morta durante un aborto in una delle stanze sul retro, e che quindi il corpo sia stato gettato nel fiume dai figli; sospetta pure che gli effetti personali trovati nel boschetto siano solo un diversivo per stornare i sospetti. «L'assassinio di Mary C. Rogers - annuncia il giudice - fu perpetrato in una casa a Weehawken tenuta da Frederica Loss, alias Kellenbarack, e dai suoi tre figli, che, ho ragione di credere, sono personaggi dissoluti e indegni».

Il "Tribune" del 18 novembre riporta la "confessione" fatta dalla Loss al giudice Merrit in punto di morte, nella quale ammette un aborto fatale e accusa il figlio maggiore di essersi liberato del corpo:

«La domenica della sua scomparsa, Mary Rogers si recò a casa della Loss, proveniente da questa città, in compagnia di un giovane medico, che la sottopose a un aborto. Essendo morta durante l'intervento, si tenne una riunione su come sbarazzarsi del corpo. Quindi, durante la notte il cadavere fu portato al fiume da un figlio della Loss e affondato.

[...] I suoi indumenti furono dapprima affondati in uno stagno [...] ma poi, pensando che lì non sarebbero stati al sicuro, furono ripresi e sparsi nel boschetto dove sono stati trovati.»

Appena letto l'articolo, il giudice manda una rettifica al "Courier and Enquirer", che la pubblica il giorno seguente: le affermazioni del "Tribune" sono «del tutto scorrette perché tale interrogatorio non ebbe mai luogo, né avrebbe potuto averlo, a causa del grave stato confusionale della Loss». A sua volta, il "Tribune" del 21 ritira l'articolo replicando: «Abbiamo riportato i fatti come ci sono stati riferiti dai due magistrati di questa città [uno dei quali era sicuramente il fratello del giudice, Henry Merrit, magistrato della Lower Police Court di New York] e come li abbiamo capiti dalle autorevoli affermazioni dello stesso giudice Merrit al sindaco Morris. Non abbiamo detto nulla sull'"interrogatorio" della Loss e abbiamo sbagliato sostenendo che la *confessione* era stata fatta al giudice Merrit. Ma non abbiamo alcun dubbio che questa sia stata fatta a *qualcuno*; e siamo fermamente convinti che le affermazioni che abbiamo dato siano la vera spiegazione del modo in cui morì questa sfortunata ragazza.» Sfidato dall'"Herald" a pubblicare i nomi, il "Tribune" si chiude nel silenzio. Intanto ha avuto luogo l'interrogatorio dei figli della Loss, riportato per esteso sullo "Herald" del 20. Il confronto produce quasi esclusivamente contraddizioni circa le dichiarazioni della Loss e i fatti a queste correlati. Comunque, il procuratore distrettuale sospetta che la Loss o uno dei suoi amici nelle vicinanze abbia effettuato un aborto su Mary Rogers.

Verosimilmente, nel giro di qualche giorno, Poe, sicuramente a conoscenza degli ultimi sviluppi della vicenda, viene contattato dal "Companion", in procinto di mandare in stampa il numero di gennaio con la parte finale del racconto. A questo punto egli si trova spiazzato: esclusa l'eventualità di interrompere la pubblicazione come un'esplicita ammissione di fallimento, gli è possibile rimaneggiare solo in parte la storia, in quanto l'ufficiale di marina è già comparso alla fine della seconda puntata. L'unica soluzione possibile è quella di ritardare la pubblicazione dell'ultima puntata che, fatto fondamentale ed estremamente significativo, viene appunto fatta slittare da gennaio a febbraio senza alcuna spiegazione plausibile o necessità evidente se non quella di permettere a Poe di fare dei cambiamenti⁵.

Mancando il manoscritto originale, è impossibile dire con assoluta certezza quali cambiamenti siano stati fatti durante l'affrettata revisione di questa parte del testo, che peraltro presenta alcune indicative prove interne che in almeno due punti il giocare sulle parole prevale sulla con-

sueta chiarezza di Poe; è il meglio che questi sia riuscito a fare nel poco tempo disponibile.

Il primo punto riguarda l'esame del boschetto di Weehawken. Verosimilmente, all'inizio egli aveva escluso che si trattasse della scena di un delitto compiuto da una banda di malviventi, sostenendo che avrebbe potuto riferirsi solo a una che coinvolgeva un unico individuo; poi, però, percependo che la parte negativa della sua argomentazione si adatta bene alla nuova situazione tenta di estenderla al boschetto in quanto scena del delitto in sé, ma in maniera confusa e contraddittoria.

Il secondo punto riguarda la parte finale del racconto. Sicuramente, la stesura originaria terminava con il capoverso successivo alla pseudo nota editoriale (questa, infatti, si conclude significativamente con: «L'articolo di Poe termina con le seguenti parole»). In effetti, gli ultimi due capoversi (a partire da: «Ripeto, allora...»), palesemente superflui e mal scritti, sembrano esser stati aggiunti solo per dissuadere il lettore da ogni serio tentativo di collegare fra loro le due vicende, mentre inizialmente l'autore aveva sostenuto in più di un'occasione di essere interessato proprio a questo.

Il racconto passato del tutto inosservato e subito dimenticato dai lettori, nei primi mesi del 1845, anche sulla scia del macchinoso romanzo di J. Holt Ingraham, *The Beautiful Cigar Girl* (The Yankee, Boston 1844), disinvoltamente ispirato alla stessa vicenda, viene ripreso e rivisto da Poe, nel frattempo ritornato a New York, in previsione della sua prossima ristampa nella raccolta di dodici *Tales* (Wiley & Putnam, New York 1845). Per l'occasione, oltre a diverse correzioni marginali e di stile, egli fa soprattutto 18 impercettibili ma fondamentali aggiustamenti (si tratta di circa 150-200 parole sulle complessive 20.000 del testo), rimasti nascosti per quasi un secolo nonostante l'intensa attenzione dedicata dagli studiosi alla vita e alle opere dello scrittore, nonché aggiunge 24 note, soprattutto per indicare le corrispondenze fra i diversi personaggi (con la sola e significativa eccezione di M.me Deluc/Mrs. Loss), giornali e località, in modo da far sembrare di esser l'unico che è riuscito sin dall'inizio a risolvere il caso con il solo ragionamento, analitico o abduittivo che sia⁶.

In particolare, fa 4 brevi aggiustamenti (3 aggiunte e 1 cancellatura) relativi alla penultima pagina del numero di dicembre, circa i motivi dell'incontro e della fuga della giovane.

Che ella si sia incontrata con un compagno e abbia attraversato con lui il fiume giungendo alla Barrière du Roule a giorno inoltrato, non prima delle tre del pomeriggio, è risaputo. Ma acconsentendo a seguire questo individuo (*per qualunque scopo: noto o ignoto a sua madre*) ella deve aver pensato all'in-

tenzione dichiarata uscendo da casa e alla sorpresa e al sospetto che sarebbero nati nel cuore del suo fidanzato [...].

Si può immaginare che abbia ragionato così: "Devo incontrare una certa persona allo scopo di fuggire con essa, o per altri scopi noti a me soltanto. È necessario che non vi sia pericolo di venir disturbati - dobbiamo avere tempo sufficiente da eludere un'eventuale sorveglianza [...]. Ma poiché è mio proposito non ritornare *mai più...* o almeno per qualche settimana... o finché abbia compiuto certe cose segrete... la sola cosa di cui è necessario mi preoccupi è di guadagnare tempo."

[Possiamo immaginare che pensieri come questi siano passati nella mente di Marie, ma è uno il punto su cui ora ritengo necessario insistere. Io ho ragionato così, semplicemente per richiamare l'attenzione, come ho detto un minuto fa, sulla colpevole negligenza della polizia].

E quindi fa 14 aggiustamenti (9 aggiunte e 5 cancellature) relativi alle pagine del numero di febbraio, soprattutto circa lo slittamento dal delitto passionale nel boschetto ad opera di un amante a «un fatale incidente sotto il tetto di Madame Deluc» col coinvolgimento di altre persone - in realtà senza alcun senso alla luce delle altre argomentazioni.

Nonostante l'entusiasmo con cui la scoperta di questo boschetto venne accolta dalla stampa e l'unanimità con cui si ritenne che esso indicasse la scena precisa del delitto, bisogna ammettere che vi era più di qualche buon motivo di dubbio. Che questa *fosse* la scena, potrei o non potrei crederlo: ma vi erano ragioni eccellenti per dubitarne.

Tuttavia non mi avete capito bene, se ritenete mia intenzione *negare* che questo boschetto sia la scena del delitto. Sarebbe potuta avvenire qui una violenza o, più plausibilmente, sarebbe potuto avvenire un incidente da Madame Deluc. Ma in realtà questo è un punto di minore importanza. Non ci siamo proposti di scoprire la scena, ma di rivelare gli autori del delitto.

Basterà dire che le sue [del medico] *conclusioni* pubblicate sui giornali circa il numero dei delinquenti, sono state giustamente messe in ridicolo come false e del tutto infondate da tutti gli anatomisti di qualche fama di Parigi. Non che la cosa *non sarebbe potuta* avvenire come è stata dedotta, ma non c'era motivo che giustificasse questa conclusione; non ce n'era forse per giustificarne un'altra?

Ricordate a questo punto che [io ammetto che il boschetto sia la scena del crimine; e rendetevi immediatamente conto che] le argomentazioni addotte contro il boschetto quale scena del delitto sono accettabili per la massima parte soltanto qualora esso fosse la scena di un delitto commesso da *più di un unico individuo*.

L'assassino solitario, dopo aver trasportato il cadavere ad una certa distanza (o dal boschetto o da qualche altro luogo) per mezzo della striscia legata alla cintura, trovò il peso eccessivo per le sue forze, a trasportarlo in questo modo. [...] Che questa striscia sia stata usata, dimostra che la necessità di usarla nacque da fatti verificatisi quando il fazzoletto non era più a portata di mano, vale a dire nacque dopo che l'assassino ebbe lasciato il boschetto (se nel boschetto si trovava) ed era già sulla strada tra il boschetto e il fiume.

Ma la banda che ha attirato su di sé la particolare attenzione, anche se una deposizione un po' tardiva e molto sospetta, di Madame De Luc, è l'unica banda.

Gli orrori di questo tenebroso gesto sono noti soltanto a un essere umano, o a due, e a Dio.

[Chi è quello? Non sarà impossibile, forse non sarà nemmeno difficile, scoprirlo.] Riassumiamo ora i risultati scarsi ma sicuri della nostra lunga analisi. Siamo giunti alla conclusione o che sia avvenuto un fatale incidente sotto il tetto di Madame Deluc o che un delitto sia stato commesso nel boschetto alla Barrière du Roule da un amante, o almeno da un compagno intimo e segreto, della defunta. [...] Il fatto della prima fuga, ricordato dal *Mercur*, tende a mescolare l'idea di questo marinaio con quella dell'"ufficiale di marina" che è stato il primo a gettare la sventurata nella colpa. [Non siamo costretti a supporre un disegno premeditato di violenza o di omicidio. Ma c'era l'amichevole rifugio del bosco, l'avvicinarsi della pioggia - c'era opportunità e forte tentazione - e poi un'improvvisa e violenta azione criminosa, da esser nascosta solo con qualcosa di ancora peggiore.].

E di quali mezzi disponiamo per scoprire la verità? A misura che procediamo, questi mezzi si moltiplicano e diventano sempre più chiari. [Purché la nostra analisi preliminare dell'argomento non si discosti molto dai principi della verità]. Esaminiamo fino in fondo questa faccenda della prima fuga. [...] Le domande, rivolte con abilità, non mancheranno di raccogliere da qualcuna di queste persone qualche informazione su questo punto particolare [l'aspetto personale e il portamento dell'"uomo dalla carnagione scura"] (o su altri).

(Per ragioni che non specificheremo ma che a molti lettori risulteranno evidenti, ci siamo presi la libertà di tagliare a questo punto dal manoscritto in nostre mani la parte che descrive particolareggiatamente il *sequito* delle indagini a partire dall'indizio apparentemente insignificante scoperto da Dupin. Riteniamo opportuno dichiarare soltanto, in breve, che il risultato auspicato venne raggiunto; [che un singolo assassino fosse dichiarato colpevole, in base alla sua confessione, dell'assassinio di Marie Rogêt]; e che il prefetto mantenne puntualmente, anche se con qualche riluttanza, i termini del suo impegno col cavaliere. L'articolo di Poe finisce con le seguenti parole; n.d.r.).

Quanto poi alle note, solo la prima presenta un reale interesse. In essa, dopo qualche parola di spiegazione sulla trama, si precisa tra l'altro che:

Il mistero di Marie Rogêt fu scritto lontano dal luogo del delitto, senza altri strumenti di indagine all'infuori di quanto offerto dai giornali. Così, allo scrittore sfuggirono molti particolari che invece avrebbe avuto a disposizione se fosse stato sul posto e avesse visitato il luogo. Tuttavia non è inopportuno ricordare che le confessioni di due persone (una delle quali è la Madame Deluc del racconto) fatte in due momenti diversi, e comunque molto tempo dopo la pubblicazione del racconto, confermarono in pieno non soltanto la conclusione generale ma persino tutti i fondamentali particolari ipotetici attraverso i quali venne raggiunta quella conclusione.

È vero che Poe scrive il racconto «lontano dal luogo del delitto», ma la distanza poteva facilmente essere percorsa in sei ore. Infatti, anche prescindendo dalla possibilità che si sia recato a New York nel novembre 1842, subito dopo aver completato il racconto, sicuramente egli fa un viaggio da Philadelphia a New York, e quindi va «sul posto», avendo così l'opportunità di «visitare il luogo» a proprio agio. Inoltre, la confessione di Mme Deluc, ossia la rivelazione di Mrs. Loss, è stata fatta mentre la storia è in corso di pubblicazione e non «molto tempo dopo la [sua] pubblicazione».

Quanto poi all'accenno a una seconda confessione, potrebbe trattarsi solo di una sua mistificazione o forse di un'allusione a una conoscenza acquisita in qualche redazione di giornale in Nassau Street o a un'informazione fornita da uno dei figli della Loss. È possibile che rimanga l'unico elemento intrigante nella storia di Poe: c'è stata forse una qualche sorta di immunità per i complici, di cui non è mai trapelata nulla? Si può anche supporre che la madre di Mary fosse a conoscenza dei fatti e che, sottoposta a forti pressioni, li avesse in seguito resi noti; è infatti assai improbabile che fosse realmente all'oscuro della gravidanza della figlia.

Infine, alcuni mesi prima della sua morte, in una lettera del 4 gennaio 1848 indirizzata a George W. Eveleth, letterato e amico di Poe, questi scrive tra l'altro che «l'"ufficiale di marina" che commise l'assassinio (o piuttosto fu causa della morte accidentale in seguito a un tentato aborto) l'ha confessato; tutto è ormai completamente chiarito, però per rispetto ai parenti non posso aggiungere altro su questo argomento»⁷.

4. Gli ulteriori sviluppi del caso

Dopo la pubblicazione del racconto di Poe, il fatto continua ad esse-

re argomento di romanzi, inchieste e saggi; tuttavia, per almeno quasi un secolo ogni loro eventuale riferimento ad esso riguarda unicamente la validità o meno delle argomentazioni addotte e delle conclusioni raggiunte dallo scrittore senza mai neppure supporre l'esistenza di successivi aggiustamenti mistificatori.

Nel 1869 Andrew J. Davis, un docente universitario e mistico che ha conosciuto Poe, presenta la sua soluzione del caso nel romanzo *Tales of a Physician* (New York): Mary era rimasta incinta di un facoltoso amante, che poi la fece abortire, forse da Madame Restell; quando lei morì sul tavolo operatorio, l'amante pagò e fuggì in Texas.

Nel 1904 Will M. Clemens (*The Tragedy of Mary Rogers*, "Era Magazine") visita la Sybil's Cave e il boschetto di Weehawken, intervistando numerosi contemporanei di Mary. Molti di questi pensano che sia la ragazza sia il suo accompagnatore dalla pelle scura siano stati assassinati nella locanda della Loss dai suoi tre figli a scopo di stupro e furto. Ne conclude quindi che «le confessioni menzionate da Poe sono di dubbia autenticità».

Nel 1927 Allan Nevins (*The Diary of Philip Hone, 1828-1851*, New York) ritiene che Mary sia stata sedotta e sia morta in seguito a un'operazione illegale; secondo lui, la responsabilità «non era di Payne, ma di un altro amante». Inoltre perpetua l'idea che «Poe anticipò la soluzione del mistero».

Nel 1929 Edmund Pearson (*Instigation of the Devil*, "Vanity Fair"), dopo aver studiato i resoconti contemporanei, conclude che «Poe, nel suo racconto sul caso, si mise nella posizione di partire dai fatti e di restarvi fedele solo quando gli conveniva; dall'inizio alla fine egli fu sempre un romanziere, e la teoria secondo la quale risolve effettivamente il caso della vera Mary Rogers è dubbia e non provata».

Nel 1930 Winthrop D. Lane (*The Mystery of Mary Rogers*, "Collier's"), studiate attentamente le trascrizioni originali dell'inchiesta su Mary Rogers che egli stesso ha scoperto in un seminterrato della Corte della Contea di Hudson, giudica veritiera la confessione della Loss fatta in punto di morte. «Sembra - egli scrive - che questa confessione non abbia convinto come spiegazione dell'intera faccenda. Eppure è quella più probabile. Perché la Loss avrebbe dovuto fare una simile confessione se non fosse stata vera? Era in punto di morte e non aveva nulla da guadagnare se non mettersi in pace con la propria coscienza. Non è affatto probabile che una madre coinvolga i propri figli in una brutta faccenda se non c'è una buona ragione. È poco probabile che abbia mentito, mentre gli altri, per ragioni del tutto sconosciute, non sono stati in grado di

trarre vantaggio dalla confessione.» Ugualmente, rivaluta completamente Poe scrivendo che questi «assolse Payne e Crommelin dal sospetto di complicità»; come pure «sostenne che non si trattava di una banda. Avanzò l'idea di un fatale incidente sotto il tetto della Loss (benché non avesse idea della natura dell'incidente) e indovinò. Pensò che i capi di vestiario potessero essere stati messi nel boschetto per stornare l'attenzione dalla vera scena del crimine: e qui fu astutamente ed esattamente corretto.»

Nel 1932 Russel Crouse (*Murder Won't Out*, New York) afferma: «come effettivo contributo alla soluzione del caso, Poe non è certo di maggior aiuto della stupida e pasticciona polizia del tempo, poiché le sue deduzioni partono non tanto dai fatti quanto piuttosto da dicerie controverse e non degne di credito».

Nel 1941 William K. Wimsatt jr. (*Poe and the Mystery of Mary Rogers*, "PMLA"), dopo aver indagato sul caso, dubita che questo possa venir risolto; è invece certo che, qualora venissero alla luce nuove prove, queste andrebbero nella direzione indicata da Poe. «Sapremo la verità solo se in qualche modo era come dissero Poe e Ingram [biografo dello scrittore], se ci fu una confessione di un uomo di una famiglia influente, se qualcuno dall'interno era a conoscenza della storia o scrisse il segreto in un documento che ancora sopravvive per essere riportato alla luce.» Se questo documento rivelasse che l'assassino è un ufficiale di marina, forse il figlio di un Segretario di Guerra, allora Poe trionferebbe completamente sui suoi detrattori. «Nonostante tutte le sue oziose argomentazioni sui corpi nell'acqua, le sue laboriose inconsistenze sul boschetto e sulla banda, tutto il suo prendere in prestito dai giornali, o (quando gli faceva comodo) l'indifferenza ai giornali, nonostante il fatto che avesse così ampiamente torto e dovesse cambiare idea, tuttavia si avvicinò all'ufficiale di marina».

Nel 1942, e quindi soprattutto nel 1948 Samuel C. Worthen (*Poe and Beautiful Cigar Girl*, "American Literature"), rintracciata e studiata l'unica copia esistente dei verbali del processo "Laura Appleton contro la Compagnia di Assicurazione sulla Vita di New York", 1891-1892, intentato dalla figlia per far invalidare il testamento del padre per infermità mentale e quindi risolto extragiudizialmente col pagamento di una notevole somma al querelante, ne desume alcuni elementi di fondamentale importanza: 1) la ragazza morì per un aborto e non per un'aggressione e un omicidio deliberato; 2) il suo ex datore di lavoro, Anderson, aveva ammesso di essere il responsabile di una simile operazione durante la precedente scomparsa di Mary e di aver avuto «gravi problemi a causa di

ciò»; 3) quando capitò di nuovo una simile circostanza, la ragazza si rivolse nuovamente a lui (in qualità di amico ed ammiratore meglio dotato finanziariamente) per essere aiutata; 4) galantemente, egli le diede il denaro e prese gli accordi necessari; 5) la taverna della Loss fu scelta come luogo in cui doveva avvenire l'intervento; 6) l'uomo alto e di carnagione scura era il medico che praticava gli aborti (cercare di identificarlo sarebbe inutile oltre che impossibile, probabilmente neppure la stessa Mary ne sarebbe stata in grado); 7) Mary morì durante o subito dopo l'operazione e il medico, in preda al panico, si liberò del corpo; 8) Payne si uccise per il rimorso di non aver sposato Mary, salvandole la vita e il buon nome.

Infine, nel 1971 Raymond Paul (*Who Murdered Mary Rogers?*, Englewood Cliffs, N.J.) confuta la teoria dell'"aborto fatale" («l'aborto non lascia mai segni esterni ed escoriazioni sul corpo come invece si trovano sul cadavere di Mary»), fornendo una ricostruzione del fatto del tutto diversa da quella accettata comunemente; e questo a partire dall'incongruenza della presenza del "rigor mortis" sul cadavere di una persona morta tre giorni prima e non il pomeriggio precedente e dalla conseguente mancanza di un alibi per Payne: Mary, innamoratasi di Payne, nei giorni immediatamente precedenti la sua scomparsa, saputo di esser rimasta incinta di un figlio indesiderato, decide assieme a Payne di abortire all'insaputa della madre; a questa, invece, dopo una violenta discussione, promette di non sposare Payne. Il martedì successivo, lasciata la locanda, incontra Payne nel boschetto e gli comunica la sua decisione; questi, già di carattere assai instabile, perso del tutto il controllo, la colpisce a morte.

NOTE

(1) Dopo E.D. RADIN, *Il mistero di Mary Rogers* [1946], "Ellery Queen presenta Estate Gialla 1969", Mondadori, Milano 1969, pp. 328-332, una prima esposizione complessiva del fatto, sufficientemente dettagliata e corretta, viene fornita da I. WALLACE, *The Real Marie Rogêt*, cap. VI del suo *The Fabulous Originals*, Longmans, Green & Co, New York 1955, pp. 155-194. Ma in proposito cfr. soprattutto J. WALSH, *Poe the Detective. The Curious Circumstances Behind "The Mystery of Marie Rogêt"*, Rutgers University Press, New Brunswick, N.J., 1968; R. PAUL, *Who Murdered Mary Rogers?*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1971; A. GILMAN SREBNICK, *The Mysterious Death of Mary Rogers*, Oxford University Press, New York 1995.

(2) A 17 anni, per incrementare le magre entrate, Mary decise di trovare lavoro. Non dovette cercare molto. John Anderson, che gestiva una tabaccheria al 319 di Broadway, vicino a Thomas Street, la assunse a tempo pieno come commessa, consapevole che la sua bellezza e vivacità avrebbero incrementato notevolmente l'attività e la clientela del negozio, già alquanto popolare tra scommettitori, scapoli dediti allo sport, reporter di giornali ed editori di riviste. Circa un anno dopo, la mattina di giovedì 4 ottobre 1838, Mary non si presentò al lavoro; sempre lo stesso giorno, la madre disperata trovò un foglio da parte della figlia sul tavolo della sua stanza da letto, ma il suo contenuto non venne mai reso noto. I reporter che frequentavano la tabaccheria e conoscevano la ragazza sospettarono subito qualcosa di spiacevole; solo il "Commercial Advertiser" riteneva che la giovane «si fosse nascosta, o fosse stata rapita per incrementare le vendite dei beni del suo datore di lavoro». Dopo due settimane la ragazza tornò dalla madre e al lavoro, ma non fornì alcuna spiegazione della sua assenza oltre al fatto che si era «sentita stanca» ed era andata a riposarsi con alcuni amici a Brooklyn; comunque, lasciò il negozio alcuni mesi dopo, agli inizi del 1839.

(3) J. CABAU, *E.A. Poe* [1960], Mondadori, Milano 1961, p. 56.

(4) La lettera a G. Roberts è contenuta in E.A. POE, *Epistolario* [1948], Longanesi, Milano 1955, pp. 181-182; quella a J.E. Snodgrass in E.A. POE, *Vita attraverso le lettere*, Einaudi, Torino 1992, pp. 124-125.

(5) Secondo le plausibili ipotesi di J. WALSH, (1968), che ha ricostruito l'indagine consultando scrupolosamente la stampa dell'epoca. In particolare, Poe, scartata la possibilità di un soddisfacente scambio epistolare che avrebbe richiesto troppo tempo, alla fine di novembre si reca in treno a New York. Egli non avrebbe mai fatto dei cambiamenti unicamente sulla base dei resoconti dei giornali, senza controllare di persona i fatti riportati. Vi sono due episodi nella sua biografia che tendono a dimostrare che si sia davvero recato a New York nel novembre-dicembre 1842, mentre non vi sono fatti che lo smentiscano.

(6) Come è stato rivelato per la prima volta solo dopo quasi un secolo dal fondamentale saggio di W. KURTZ WIMSATT JR., *Poe and the Mystery of Mary Rogers* ("PMLA", LVI (1941) n. 1, pp. 230-248), poi ripreso da J. WALSH (1968) e quindi ampliato da R. PAUL (1971). N.B. Gli aggiustamenti fatti da Poe vengono indicati nel modo seguente: aggiunte; cancellature.

(7) La lettera a G.W. Eveleth è contenuta in *Epistolario*, cit., p. 294.

MARIANO APA

PRIMA DI MANZÙ. ANGELO RONCALLI
E CESARE BARONIO

Tra S. Marco e S. Pietro Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia e poi Papa Giovanni XXIII, vive la consapevolezza dell'arte sacra nella specificità di arte liturgica, là dove la cultura stilistica dell'artista esprime una civiltà in cui perpetuare il gesto liturgico del mistero sacramentale. La questione della rimozione dei "plutei" nella Basilica di S. Marco a Venezia¹ - le lastre di marmo che impedivano la corretta partecipazione della comunità dei fedeli allo svolgersi dei riti -, la si può relazionare alla comprensione da parte del papa per l'arte moderna, con l'uso del nuovissimo calice che Manzù aveva realizzato per la Cappella in casa De Luca²: la dinamica liturgica pretendendo, proprio, la partecipazione alla ritualità sacramentale - riflessa nella tipologia del calice - con il celebrante la comunità dei fedeli, rinnovando la persistenza del mistero di fede. Tale relazione tra la questione dei plutei e l'uso del nuovo calice, esemplifica la consapevolezza della vicenda artistica come espressione di dinamica liturgica, che Roncalli possiede in una ecclesiologia coniugata alla consapevolezza critica delle culture che è coscienza storica della realtà dei linguaggi artistici.

Il 1956 è l'anno in cui hanno termine le celebrazioni del protopatriarca Giustiniani. Roncalli insieme all'invitato vescovo di Milano, Montini, in Fondazione Cini, il 5 di settembre, ascolta la relazione di don Giuseppe De Luca, il quale presenterà in quella occasione, il bergamasco scultore Manzù al futuro papa Giovanni XXIII. Manzù era presente con quattordici bronzi, tra cui alcuni importanti 'Cardinali', in Biennale, con la presentazione di Brandi nel catalogo. L'anno prima, per la VII Quadriennale, la presentazione era stata di Lionello Venturi, mentre nel '57 sarà Ragghianti a curare una monografia, dalla milanese "Il Milione", simmetrica monografia del '48, sempre dal "Milione", per la cura di Anna Pacchioni e prefazione di Lionello Venturi. Del '49 era stato il grande album edito da Luigi De Luca, fratello di don Giuseppe De Luca che lo presentava senza firmarne il testo critico, a dieci anni dalla diretta conoscenza da parte del "prete romano" dell'artista bergamasco³, incontro favorito da Brandi, nel 1939.

Le vicende per la realizzazione della Porta della basilica di San Pietro in Vaticano, vedranno realizzare la stima e la solidarietà tra Manzù, Ron-

calli e don Giuseppe De Luca, al punto che la tematica della Porta - dedicata in inizio di concorso al "Trionfo dei Santi e dei Martiri" - su richiesta di Manzù gli fu concesso dal Papa di cambiarla nella tematica "della Morte" e poi di poterla eccezionalmente dedicare a don Giuseppe De Luca, il quale con Roncalli e Montini era stato di entrambi partecipe di un sodale cammino ecclesiale e culturale che andava a riversarsi e a riconfermarsi in quel camminare insieme dello studioso erudito con il famoso artista.

Se Roncalli, dopo Pio XII, partecipò alle fasi iniziali e poi della porta ne seguì i lavori, Montini ne chiuse le vicende il 28 giugno del 1964, con la cerimonia di inaugurazione: così, in similitudine si può notare come Giovanni XXIII pensò e aprì il Concilio Vaticano II, e ad accompagnarlo nello svolgimento e condurlo a chiusura fu Paolo VI. Davanti l'archetipo delle porte della Basilica⁴, la porta commissionata nel 1433 dal veneziano Eugenio IV al collaboratore del Ghiberti per la II porta al fiorentino Battistero, Antonio Averlino detto il Filerete (1400/1460), Manzù intagliò una tarsia di marmi dal fresco disegno, articolando nella modernità la tradizione dell'araldica pontificia di cui il pavimento basilicale è lastricato. Con lo stemma di papa Roncalli, si ha anche il ricordo dell'XI ottobre del 1962, giorno di inaugurazione del Concilio Vaticano II. Il cartone preparatorio dello stemma di Giovanni XXIII, fu esposto alla mostra "Manzù per Bergamo", nel 1982, con in catalogo testi di Maccarelli e Angelici; e alla mostra "Manzù e il sacro" a Bergamo e a Venezia, nel 1991, con testi di Capovilla e Calvesi in catalogo⁵. È una tempera di circa sessantun per quarantatré centimetri, ora alla Accademia Carrara di Bergamo, e ben visualizza il motto che Roncalli si scelse, nel marzo del '25: "Motto del mio stemma le parole "Oboedientia et pax", che il padre Cesare Baronio pronunciava tutti i giorni baciando in San Pietro il piede dell'Apostolo. "Queste parole - scriveva Roncalli nel "Giornale dell'anima", - sono un po' la mia storia e la mia vita. Oh, siano esse la glorificazione del mio povero nome nei secoli!" rimandando a quanto scritto nel testo per la commemorazione del Baronio: "poi entrato con riverenza nella basilica, si avviava direttamente verso la statua di bronzo di S. Pietro, che allora stava presso le porte, e baciando il piede dell'Apostolo, pronunciava queste due parole, sempre: "Pax et oboedientia". Era il Baronio. Nel breve e semplice fatto ripetuto costantemente io trovo tutto lui; quelle sue parole assumono dinnanzi a me - continua Roncalli, - un altissimo significato e, se io non m'inganno, illuminano e spiegano assai bene tutta la sua vita: Pax et oboedientia. La pace - spiega il futuro papa Giovanni XXIII: - del suo spirito, dei suoi

fratelli, della Chiesa lacerata dall'eresia dell'intera società, fu il sogno, l'ideale che sorrise sempre a lui nelle fatiche diurne, negli slanci dell'anima. L'obbedienza la più umile e cieca, come quella di un fanciullo, al suo padre Filippo Neri finché visse, e al Papa, qualunque ne fosse il nome e il carattere personale (...) fu l'unica regola della sua condotta, e aggiungerò, il vero segreto delle sue riuscite"⁶.

La cura del "Baronio" di Roncalli, da parte di don Giuseppe De Luca, nel 1961, si inserisce in un rapporto tra De Luca e Roncalli, nato proprio di questi nell'Immacolata del 1945, scrivendo la richiesta del "Cardinal Cerretti", che De Luca aveva pubblicato nel '39: "È giusto che la Nunziatura di Parigi posseda le memorie così bene presentate di chi ne fu l'illustre restauratore", scriveva il Nunzio a Parigi, Angelo Roncalli⁷ a cui De Luca rispondeva nel merito della biografia del Cerretti e della possibilità di una ricerca su Gasparri e la Roma ecclesiastica e dunque andava a ricordare: "Ricordo ancora i banchi della Cappella dell'Apollinare, quella cappella tonda o quasi, e i 'piccoli' e gli 'umanisti' di fronte, accanto alla porta d'ingresso. Quanti 'avvenimenti', da allora!". Sia Roncalli che De Luca, avevano vissuto ed erano legati entrambi alla cultura del Seminario romano, al Palazzo dell'Apollinare. Il Nunzio divenuto Patriarca di Venezia, riceve da De Luca il 20 giugno del '55, la richiesta di "ingresso" in città, dove si deve recare per la conferenza "sulle correnti spirituali del Trecento veneto": "tanto più lietamente e confidentemente, quanto più io l'ho amato ab unguiculis, dai giorni dell'Apollinare. Che giorni, quei giorni: quel che di meglio incontro nella vita, data sempre da quei giorni e da quel luogo". Eminenza - concludeva la lettera De Luca, - "posso dunque venire? E parlare? e potrò baciarle la mano?"⁸. Il 25 giugno De Luca tenne la sua conferenza a San Giorgio Maggiore, poi pubblicata nel volume "La civiltà veneziana nel Trecento", da Sansoni di Firenze, nel 1955, e il 19 gennaio del 1956 il Patriarca gli scriveva una lunga e articolata lettera, in cui informandolo dell'andamento delle celebrazioni sul Giustiniani - cui con iniziative culturali ed ecclesiali parteciparono di già da Lercaro a Siri a Paschini - chiedeva se poteva interessarsi al Giustiniani attraverso eventuali cure editoriali e di collaborazioni con articoli, in particolare per "Vita e Pensiero" di padre Gemelli, ed, in particolare Roncalli chiedeva: Come gradirebbe ella portarvi il suo apprezzatissimo contributo in questi mesi? con una conferenza qui a Venezia, o eventualmente a Roma stessa? Anche, se tornasse bene, colla mia umile presenza? (...) Quanto scrivo - concludeva il Patriarca Roncalli, - vorrebbe essere l'inizio di un lungo dialogo fra noi e in un Post Scriptum, chiedeva: "Mi sarebbe anche caro di venir intro-

dotto più che non lo sia ancora, nella conoscenza della sua fatica letteraria" e lo informa: "Io sto preparando ora finalmente il V e ultimo volume della mia pubblicazione 'monumentale' Gli Atti della Visita Ap.lica di San Carlo Borromeo a Bergamo(1574)".

Roncalli mandò la copia del primo volume degli "Atti" e riceveva da De Luca il primo dell'"Archivio Italiano per la storia della pietà", De Luca lo informava che il Prof. Eugenio Massa "sta trascrivendo, ogni giorno un bel poco, quel testo di sulla fotografia" (lettera del 12, IV, 56) in riferimento alle foto "dell'Ambrosiana riproducenti il testo inedito dei commentari di S. Lorenzo giustiniani 'super Psalmos'"¹⁰ e quindi si concordava per la conferenza di De Luca su Lorenzo Giustiniani a S. Giorgio Maggiore, il 5 settembre, mentre ad un convegno a Mendola, vicino Trento, il 30 agosto, fu Eugenio Massa a leggere il suo intervento: "La storia della Pietà nell'umanesimo: il b. Paolo Giustiniani".

Nel 1960 su la prestigiosa rivista "Ecclesia", il primo numero di gennaio, De Luca pubblicava il saggio: "L'Omaggio di papa Roncalli a S. Carlo Borromeo", sui cinque volumi che Roncalli dedicava alle "Visite" di S. Carlo a Bergamo. La cura scientifica dei documenti è rilevata dal recensore: "L'annotazione perpetua con cui l'autore a piè di pagina suggerisce l'identificazione di tutti i luoghi di tutte le persone, di tutte le cose che ha potuto raggiungere; ed è questo il nodo dell'opera, ne costituisce il pregio storico essenziale, mettendo questo libro nel novero delle migliori cose che noi abbiamo per la Chiesa di quel secolo, non escluse" continua De Luca, "le imprese più celebrate e d'una incomparabile tecnica, come l'edizione del Tridentino, il 'Corpus Catholicorum' e così via"¹¹); e avvisando su la contemporanea cura della conferenza sul Baronio, del 1907, rispetto ai volumi su S. Carlo, De Luca annota come in Roncalli: "La storia non rimaneva un tema di studio nel giovine sacerdote e poi vescovo. Se a lui venne preferito il caro mons. Paschini, nell'Ateneo di Roma, fu forse perché la storia in lui non doveva restare una professione, ma una ispirazione", e dunque l'indagine storica viene colta da De Luca in Roncalli, fin dalla giovanile esperienza del "Baronio", quale realtà "ispiratrice": "Una ispirazione, non d'una vita anche grande ma sempre particolare, bensì d'un pontificato. Riesce difficile interrogare in proposito la preghiera, prima fonte delle ispirazioni maggiori e migliori, prima fonte e la sola vera, ma segreta, interroghiamo allora gli scritti: dal "Baronio" alla "Misericordia Maggiore", dal "Mons Radini" a questo suo "san Carlo a Bergamo", quante indicazioni!", conclude De Luca¹².

Il saggio di De Luca cade al centro di un incrocio - elezione di Ron-

calli a pontefice quale Giovanni XXIII, elaborazione del Concilio Vaticano II, progetto per Santa Maria della Pace di una 'Scuola Giovanni XXIII'¹³, coinvolgimento di Manzù per il prosieguo della 'Porta', per le Medaglie e per la Cappella della Pace oltre naturalmente per la cura del ritratto del Papa - che De Luca legge in modo unitario proprio attraverso la lente della ricerca storica ed erudita quale "luogo dell'incontro" di tutte le testimonianze offerte dal magistero del Papa. Per cui De Luca scrive, a conclusione del saggio, "Qui premeva (...) annotare come tra le correnti spirituali che affluiscono e influiscono nel pontificato di Giovanni XXIII ci sia anche l'erudizione, ci siano gli archivi, e ci stanno in gloria e in servizio dell'azione pastorale. Ci sono san Carlo Borromeo e Milano (il cardinale Montini)" ricorda a questo punto De Luca, "ha premesso una pagina stupenda e tutta sua all'ultimo volume). C'è la formazione tridentina del vescovo, formazione umile e sovrana, formazione veramente regale, e c'è la formazione del prete, come la si intendeva sull'inizio del nostro secolo, col cuore diviso tra la storia e l'avventura, tra i silenzi degli archivi e le lotte sociali, cuore diviso ma pronto sempre tuttavia, al minimo cenno e al comando di Roma" ed infine: "Quando l'Italia si ricorderà dei suoi vescovi, troverà in essi le figure più dolci e più auguste di tutta la sua storia. Noi siamo grati a Giovanni XXIII, vescovo di Roma, di averci insegnato anche questo: a studiare i nostri vescovi di ieri, e obbedire intanto ai nostri vescovi di oggi".

E sono fondate tali considerazioni di De Luca, su quanto il medesimo Roncalli scriveva, il 4 gennaio del 1903, sul "Giornale dell'anima" (296): "Gli studi a cui attendo non devono essermi motivo di distrazione, ma piuttosto un'ala poderosa per cui mi elevo a Dio, mi soffermo in lui, gaudio e preludio della visione beatifica (...) il mio studio deve essere una preghiera continua, e la preghiera studio ininterrotto".

Tra la commemorazione del Baronio, il 4 dicembre del 1907, e la commemorazione di Giustiniani da parte di De Luca, il 5 settembre del 1956, medesimamente si afferma la qualità ecclesiale di una rinnovata apologetica che ingloba la modernità della ricerca scientifica per ribadire la "obbedienza" al Papa e alla Chiesa. La conferenza di Roncalli è dal suo vescovo, Radini Tedeschi, fatta pubblicare su la milanese "La Scuola Cattolica" (numero 36 del 1908, alle pagine 3-39), e De Luca ne riprenderà l'edizione edita a Monza in 36 pagine, nel '61, rivedendone "a una a una, le citazioni, ho aggiornato la letteratura del soggetto, ci ho messo una prefazioncina, dove dico come quelle pagine, così modeste in apparenza e tanto cordiali, contengono 'in nuce' e svelano" scrive De Luca, "il segreto di tutta una vita di sacerdote e di vescovo, preannunciano, ed

è questa la loro importanza, quel che ne fa un documento storico - lo spirito di un pontificato¹⁴.

E ancora in un "P.S." in lettera a Mons. Capovilla, del 30 novembre 1960, De Luca parlando del testo di Roncalli sul suo vescovo, Radini Tedeschi, riedito nel 1961 sempre in casa editrice di De Luca, spiegherà ribadendo l'unità di ricerca storiografica e magistero del Papa: "La prima parte è il ritratto d'un vescovo, scritto sì dal segretario, ma scritto avendo nella memoria (e, più, nel sangue) la nostra umanistica e spirituale tradizione delle biografie-ritratto (basti ricordare quelle di s. Agostino, di s. Ambrogio...) e da un segretario che poi sarà papa. Come da san Carlo al Baronio Angelo Roncalli" scriveva De Luca, "si formerà a una intelligenza pastorale che lo porterà poi, papa, ai temi del sacerdozio pastorale, al sinodo, al Concilio, al sentimento dell'unità della Chiesa lacerata e lacerante, e così via"¹⁵.

Nella storiografia del Roncalli, si prefigura il magistero del Papa del Concilio, e in questa testimonianza riposa anche l'amicizia e la attenzione all'opera di Manzù, il quale viene salutato a Venezia, in San Giorgio Maggiore nel '56, quando viene a Roncalli e Montini, presentato da De Luca; viene seguito lungo le vicende per la realizzazione della Porta in San Pietro e per la Cappella della Pace, viene ascoltato e compreso quando gli si concede di cambiare tematica alla Porta imponendosi quasi la sua opera come visualizzazione stilistico artistica del pontificato giovanneo in una rinnovata e reale testimonianza di fede.

Vale ricordare come in una lettera di De Luca a Mons Capovilla, il 15 novembre del 1960, il "prete romano" scriveva per alcuni libri da far avere al S. Padre, tra cui due volumi del filologo che dalla cattedra di Berlino dovette passare alla Harvard, Werner Jaeger, il quale nella lettera da De Luca è indicato come "carissimo amico, è un poco il Manzù della filologia greca"¹⁶. L'analogia tra il filologo e l'artista sottintende l'intesa tra gli interlocutori, su l'importanza dell'opera del bergamasco. Il riconoscimento dell'opera di Manzù, veniva assicurato proprio anche dalla consapevolezza storica dei linguaggi artistici, là dove le precedenze dei "restauri" del Baronio ai SS. Nereo e Achilleo, nel riconoscimento del "bene culturale" sistemavano il reperto della memoria nella attualità della coscienza individuale. L'equivalenza della modalità storiografia e nell'erudizione tra Baronio e Roncalli, affermava la qualità ecclesiale delle realizzate opere d'arte di Manzù, nell'ambito del sacro e nella specificità liturgica, come ad affermare che la coscienza storica dell'arte permise l'incontro con Manzù, ovvero che con l'opera di questi si poteva affermare la cultura teologica di una modernità in cui poter riaffermare

il primato di Pietro il magistero del papato e la qualità ecclesiale della Chiesa universale, cattolica.

Queste brevi riflessioni, in questa giornata di studi ad Ancona, permettono soltanto di nominare appena la tematica che in altra sede monograficamente verrà trattata, ovvero di come il giudizio critico sia da fondarsi su la coscienza storica anche nella Chiesa, proprio per poter ribadire, nelle varietà della modernità, la perpetuazione della originaria radicalità della testimonianza evangelica.

Un particolare grazie al Presidente dell'Accademia, Prof. Alfredo Trifogli e al Vice Presidente, il Soprintendente Paolo Dal Poggetto, e a voi tutti per la pazienza con cui avete seguito questa breve comunicazione all'interno di una ricerca in corso che riguarda l'opera e la persona di Manzù, insieme a don Giuseppe De Luca.

NOTE

- (1) MARCO RONCALLI *"Giovanni XXIII. La mia Venezia"*, Venezia, 2000, GIUSEPPE ALBERIGO *"Dalla Laguna al Tevere. Angelo Giuseppe Roncalli da San Marco a San Pietro"* Bologna, 2000. Per l'argomento dei plutei si veda A. NIERO *"La questione dei plutei della basilica di San Marco"* in: *"A.G. Roncalli. Dal Patriarcato di Venezia alla Cattedra di San Pietro"* a cura di V. BRANCA E S. ROSSO MAZZINGHI, Firenze 1984, pp. 105-130.
- (2) LORIS F. CAPOVILLA *"Litinerario della Cappella"* in: *"Manzù l'artista di Papa Giovanni"*, a cura di L. F. CAPOVILLA E V. ZANELLA, Bergamo 1996, pp. 264-265.
- (3) CESARE BRANDI *"Una amicizia verace, pugnace"*, in *"Don Giuseppe De Luca. Ricordi e testimonianze"*, a cura di MARIO PICCHI, Brescia 1963, pp. 66-68.
- (4) H. ROEDER: *"The borders of Filerete 's Bronze doors to St.Peter"* in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 1947, pp. 150-163.
- (5) *"Manzù e il sacro. L'incontro con Papa Giovanni"*, Catalogo mostra, a cura di Giacomo Manzoni, cura scientifica Maurizio Calvesi, Bergamo-Venezia, 1991. pag. 104, fig 50.
- (6) ANGELO RONCALLI *"Il cardinale Cesare Baronio"*, Premessa di don Giuseppe De Luca, Roma, 1961, pag. 46.
- (7) *"Giovanni XXIII in alcuni scritti di Don Giuseppe De Luca"*, Brescia 1963, pag. 69.
- (8) *Idm*, pag. 70.
- (9) *Idm*, pp 73-75.
- (10) *Idm*, pag 76. Si veda la lettera del 23 agosto 1956, a pag. 81.
- (11) *"Ecclesia"*, I, 1960, pag. 7.
- (12) *Idm*, pag. 11.
- (13) *"Giovanni XXIII in alcuni scritti..."* cit. pp. 93-95.
- (14) *Idm*, pag. 92.
- (15) *Idem*, pag. 111.
- (16) *Idem*, pag. 109. Si aggiungono i seguenti testi: MARIANO APA: *"Scultura come pietà. 1956/64. Manzù e don Giuseppe De Luca tra Roncalli e Montini"* in: *"Manzù e l'Artista"* a cura di Claudio Strinati, catalogo della mostra antologica a Roma, Palazzo Venezia, 28 nov. 2002 - 2 marzo 2003. Cat. Ed. De Luca, Roma 2002. MARIANO APA: *"Arte e Liturgia in Manzù. De Luca, Roncalli, Montini e la Cappella della Pace"* in *"Studium"*, n. 6, Dic. 2002, Roma 2002.

FRANCESCO BRINATI

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
"INVITO ALLE MARCHE"

Invito alle Marche, edito dalla Fondazione Federico II di Jesi, è un libro un po' particolare. Un po' debito di gratitudine verso una regione amata, un po' esercizio di prosa fresca, agile, un po' riepilogo e sintesi delle conoscenze acquisite in oltre 40 anni di giornalismo e di servizi nel campo della cultura.

Debbo ringraziare il dottor Vittorio Borgiani, presidente della Fondazione, per avermi dato la dritta giusta. «Le guide - mi disse un giorno - sono abbastanza noiose, pretendono di essere esaustive e non si accorgono che la maggior parte dei turisti va incontro alle peculiarità di una terra, siano artistiche, storiche, di costume o magari gastronomiche. Bisognerebbe essere capaci di cogliere, del grande prisma Marche, le facce più notevoli».

L'ho preso in parola, ma debbo dire che scrivere poco è molto più impegnativo che dilungarsi. Come diceva quell'oratore famoso: «per un discorso di due ore mi preparo in pochissimo tempo, ma per un intervento di dieci minuti debbo riflettere una giornata intera». Questo perché la brevità è scelta, e la scelta è graduatoria di priorità, e non è sempre agevole stabilire che cosa sia più o meno importante.

Come che sia, *Invito alle Marche* ha avuto un'accoglienza lusinghiera, sia in termini di recensioni (una ventina, tutte positive e talune persino imbarazzanti per l'ampiezza dei riconoscimenti), sia per il gradimento dei lettori (alcune migliaia quelli teorici). Molti mi hanno telefonato dicendomi di aver letto le 176 pagine tutte d'un fiato, aiutati in ciò dalla struttura del testo, articolato in brevi capitoletti e corredato da foto commentate.

Il libro è stato presentato ad Urbino, Jesi e Civitanova Marche da vari relatori (tra i quali voglio ricordare gli amici prof. Ciceroni e Mosci, il prof. Molinelli, e il compianto giornalista Arnaldo Giuliani, già inviato del Corriere della Sera e direttore del Corriere Adriatico, autore anche della prefazione, un delizioso esercizio di stile).

Nel testo confesso il mio innamoramento per il paesaggio marchigiano, e non scopro nulla. Quando d'estate o d'inverno dalla terrazza della mia casa maceratese guardo i Sibillini sento che la matrice d'appartenenza a questa terra e alla sua gente è incancellabile. Come quando inqua-

dro un bell'angolo visuale di costa del Conero. Ma l'estetica, nel fare un libretto, non è tutto, non esaurisce la voglia di comunicare. C'è una storia alle spalle che va ricordata, perché un popolo senza radici e senza memoria, non ha prospettive; ed ecco allora la scelta di quattro grandi marchigiani, uno per provincia, Federico II, Leopardi, Raffaello e Cecco d'Ascoli che funzionano - vorrei dire - da spina dorsale, che danno spessore al testo.

Ma ho voluto anche ricordare i grandi marchigiani del 900 e i personaggi emblematici, quelli nei quali la regione si riconosce nelle lettere e nelle arti, nel teatro e nel cinema, nello sport.

Mi è piaciuto assegnare a Jesi la palma di città ricchissima di figure simboliche, forse la più ricca sul piano della comunicazione, per i Mancini, Marchigiani, Vezzali, Trillini nello sport e per la Moriconi, la Virna Lisi e Corrado Olmi nello spettacolo.

Ancona è città più ritrosa, ha tesori che spesso non vanta, o addirittura non espone; ma bisogna prendere atto che un risveglio culturale c'è stato (anche grazie all'Accademia) e che la natura scorzosa dell'anconitano, più pragmatico che vocato alle alte speculazioni, sta mutando, come dimostrano le presenze a teatro, le mostre, gli eventi culturali.

Certo, come marchigiani teniamo, talvolta, i nostri tesori in cassaforte, e così ho intitolato un capitolo. Con Lazio, Toscana ed Umbria, le Marche compongono il quadrilatero più ricco al mondo di opere d'arte. E allora perché la famosa "ritrosia", che i tecnici della comunicazione chiamerebbero understatement?

Difficilmente sentirete un detto autoelogiativo; più praticata è la misura nei sostantivi e negli aggettivi. E quindi, anche per questo il tesoro, a volte, resta sommerso.

E tuttavia a parer mio un vantaggio esiste: è il gusto della scoperta istantanea, la sorpresa più forte per ciò che appare all'improvviso, senza annuncio. Ho fatto il giornalista quaranta anni e quanta gente ho sentito affermare: «Una regione così bella e così poco reclamizzata!».

Ma ora i tempi cambiano, almeno pare: e la politica di comunicazione pare stia dando, anche sul piano statistico, risultati concreti grazie a popolari testimonial ma soprattutto a belle immagini delle Marche.

Una volta la Moriconi scrisse che «per fare conoscere e amare le Marche basterebbe mandare in giro un po' di fotografie». Tanto è entusiasmante l'impatto; pensate alla rupe di san Leo, ai torricini di Urbino, alla piazza salotto di Ascoli, al Colle Guasco, ai castelli e alle rocche, ai teatri storici. Siamo un "unicum" anche perché nei 246 comuni - questo ho anche sottolineato - non ve n'è nessuno che non abbia da mostrare

qualche cosa, una pala d'altare, una scultura lignea, uno stupendo scorcio panoramico.

E la ricchezza dei musei e pinacoteche, grandi o piccoli, ma sempre curati con la devozione che si deve all'arte, non è un'altra grande carta da spendere per la valorizzazione del territorio?

Insomma, «terra delle armonie», le Marche, logo mutuato da Giacomo Leopardi, che resta la voce più alta e sensibile non solo come cantore del dolore universale ma come interprete sommo della propria terra. Chi ha illustrato meglio di lui il paesaggio? Da *La sera del dì di festa*: «Dolce e chiara è la notte, e senza vento / E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / Posa la luna, e di lontan rivela / Serena ogni montagna».

Critici di grande fama hanno detto che *A Silvia* contiene la più bella descrizione mai fatta del paesaggio marchigiano. Sono solo tre versi, ma c'è tutto: «Mirava il ciel sereno / Le vie dorate e gli orti / E quinci il mar da lungi e quindi il monte».

Per amare compiutamente le Marche, per comprenderle anche, non si può non amare il genio Giacomo Leopardi. Egli resta oltretutto un ottimo compagno di viaggio nell'incontro con la nostra terra.

Credo di essere stato sintetico nel delineare, a grandi linee, le caratteristiche di *Invito alle Marche*. Avrei potuto andare oltre, sottolineare il mix di tenerezza e ironia che è alla base del testo, un voler dire l'affetto e mitigare il cedimento, se mi si passa, romantico, con qualche battuta o battutina.

Oppure avrei potuto meglio mettere in evidenza la scelta di argomenti forti, pregnanti, quelle caratteristiche che fanno delle Marche un unicum. Ma spero che chi non ha letto il libro, lo legga, prima o poi; e quindi lascio al giudizio, anche critico ci mancherebbe!, del lettore ogni più personale e intima riflessione. Ma poiché non credo di aver esaurito il tempo a mia disposizione vorrei leggervi un capitoletto del testo, il primo, quello che segue alla bella prefazione di Arnaldo Giuliani e che può dare un'idea di qual prosa sia stata usata per descrivere la nostra regione.

C. FUÀ, E. PAOLINELLI

IL BREFOTROFIO DI ANCONA DAL MEDIOEVO AL XX SECOLO

BREFOTROFIO è un'istituzione forse sconosciuta dai giovani di oggi, essendo scomparsa in Italia da cinque decenni, dopo un'esistenza multisecolare.

(Dall'alto medioevo, dopo il Concilio di Nicea - 325 d.C. - nell'occidente cattolico gli hospitales prestavano asilo ed assistenza, insieme a pellegrini, ammalati, vecchi anche agli infanti abbandonati).

Nel 1200 Papa Innocenzo III con "bolla hospitalis" formalizzava lo specifico ricovero di neonati abbandonati, per lo più illegittimi o adulterini; e istituiva la RUOTA, congegno applicato al muro dell'edificio a ciò destinato, onde i piccoli "esposti, detti anche trovatelli e gettarelli" potessero essere introdotti dove avrebbero trovato assistenza, conservando il segreto sull'identità della madre.

Circa le origini di questo istituto ad Ancona, che risalgono probabilmente nel XIV secolo, le notizie sono carenti, anche in relazione alla distruzione per incendio degli archivi o altre possibili fonti di informazione.

Il Prof. Eliseo Paolinelli ha compiuto ampie ricerche, concernenti le origini e il funzionamento del Brefotrofio anconetano, che meriterebbero - e spero lo avranno - ben più ampia pubblicazione degli accenni che faremo nel breve tempo di questa comunicazione.

Nel 1451 una Bolla di Papa Nicolò V conferma il "Pio Istituto degli Esposti" presso la chiesa della S.S. Annunziata, vicino all'attuale Scalone Nappi, Parrocchia di S. Salvatore o S. Pellegrino.

Al funzionamento collabora con la Parrocchia il Sodalizio dei Calzolari e Conciatori; cui subentrerà per molti secoli l'Arciconfraternita di S. Girolamo, Misericordia e Morte.

Il finanziamento è costituito inizialmente da offerte spontanee e lasciti testamentari. Dal XIV secolo il governo pontificio impone tributi alla popolazione, contadina e urbana, quote negli atti notarili, e devoluzione di ceri in occasione di funerali o cerimonie.

Nella seconda metà del XVI secolo con il trasferimento della chiesa della S.S. Annunziata dal Colle Guasco, si trasferisce anche l'istituto degli Esposti (ignoro quando il termine brefotrofio sia comparso) alla

“Chiavica dell’Astagno” corrispondente alle attuali vie ad Alto e Podesti, ove gli anziani di oggi ricordano di averlo conosciuto.

Sempre alla fine del XVI secolo si affianca alla S.S. Annunziata e al Brefotrofio l’Ospedale di Maternità, ove le gravide nubili vanno a partorire, lasciando poi il neonato al Brefotrofio.

I neonati, non di rado in scadenti condizioni, specie quelli pervenuti con la ruota o trovati in città o nel circondario, necessitavano ovviamente di allattamento.

In minoranza di casi il latte era fornito dalle puerpere già ricoverate all’Ospedale di Maternità; più spesso da nutrici mercenarie - a pagamento - ; in altri casi - ma prevalentemente con bambini slattati - gli esposti erano affidati a famiglie, più spesso agricole, sempre con compenso monetario, con una specie di adozione *antelitteram* che non aveva valore giuridico e che peraltro portava ad inserimento nella nuova famiglia.

Nei ricoverati dei brefotrofi (per Ancona come per tutta Europa) vi era alta mortalità neonatale.

Per i sopravvissuti vigevano regolamenti che variavano nei secoli, in alcuni periodi funzionavano scuole elementari nell’Istituto, i maschi erano trattenuti sino a 12-15 anni, le femmine “proiette” in annesso conservatorio sino ad età più avanzata, poi istituzioni volontarie principalmente religiose si interessavano per la socializzazione di questi giovani (il 1700 fu definito il secolo dei trovatelli, presumibilmente in Europa si contavano contemporaneamente decine di migliaia di ricoveri. Dal 1812 al 1816 i Brefotrofi furono chiusi).

Con il passaggio di Ancona al Regno d’Italia nel 1860, il Commissario Valerio tolse alla Chiesa la gestione dei Brefotrofi, furono istituite nei Comuni le Congregazioni di Carità e furono eletti cittadini per l’amministrazione delle Opere Pie.

Nel 1878 il Brefotrofio fu ricostruito.

A fine secolo una pubblicazione del Direttore C. Orsi ci informa che erano ricoverati 600 bambini.

Dal 1910 al 1950, con l’intervallo della partecipazione alla guerra 1915-18 e della sospensione per leggi razziali, il Brefotrofio di Ancona fu frequentato e poi diretto dal Prof. Riccardo Fuà, che nel 1923 ottenne, non senza polemiche, l’abolizione della ruota. L’autonomia del Brefotrofio fu rispettata anche con l’istituzione dell’Opera Nazionale Maternità e Infanzia che assorbì altre iniziative sociosanitarie.

Il terremoto del 1930 rese l’edificio di Via ad Alto inagibile; a richiesta del Direttore l’immediato intervento di Roberto Almagià, anconeta-

no residente a Roma, mise a disposizione dei bambini e del personale la bellissima Villa Silvana, immersa in parco arboreo, allora nominata "la Lunetta", presso Porta S. Stefano. Dopo alcuni anni questa decorosa sede fu da Almagià donata al Brefotrofio.

Nel 1962 esistevano ancora nella provincia di Ancona, oltre a quello del capoluogo, brefotrofi a Osimo, Iesi, Senigallia, Fabriano, con presenza complessiva di 287 esposti.

Nel 1965 un Decreto del Presidente della Repubblica muta la denominazione del Brefotrofio in Istituto per Assistenza all'Infanzia, accorpandolo ad altre iniziative (in particolare centro per rieducazione sordomuti).

Nel Maggio 1982 un Provvedimento della Regione Marche estingue l'Istituto per l'Assistenza all'Infanzia, trasferendo immobili e personale al Comune di Ancona, che vi ha creato una casa protetta per anziani e residenze per trattamento di handicappati.

Il problema del neonato abbandonato è ora molto ridimensionato, anche se i quotidiani ci informano talora del triste fenomeno dei ritrovamenti di piccole creature (oltre che di infanticidi).

Nell'eventualità di reperimento di neonati oggi interviene il Tribunale dei Minorenni, che temporaneamente li ricovera in Ospedale Pediatrico e subito inizia la ricerca di famiglie che richiedono affido e successive pratiche per adozione.

La magistratura fa inoltre indagini per chiarire e punire i responsabili dell'abbandono (condannato severamente anche dalla Chiesa).

La riduzione, comunque drastica, dell'abbandono dei neonati rispetto al passato è dovuta a varie cause.

La riduzione complessiva della natalità, clamorosa nel nostro paese (anticoncezionali, aborto).

Il diverso atteggiamento dell'opinione pubblica verso la "ragazza madre" che non sente più come prima l'imperiosa necessità di nascondere la sua situazione.

Questo excursus ha voluto ricordare ai più anziani un'effigie - muraria e civile - di un aspetto scomparso di Ancona.

Ha anche voluto indurre a riflettere come nello spazio di due generazioni l'evoluzione demografica e sociale abbia inciso nelle esigenze assistenziali della nostra comunità, comportando modificazioni nella priorità degli interventi per l'emergenza e aggravamento di altri settori di disagio sociale.

VITTORIO MENCUCCI

LA FILOSOFIA COME RISORSA DI VITA IN LUCREZIO E SENECA

Nel primo secolo a.C. Roma vive il passaggio dalla repubblica alla monarchia imperiale, analogamente a quanto era successo in Grecia nel quarto secolo a.C. con il passaggio dalla polis all'impero di Alessandro Magno. In questa circostanza l'aristocrazia senatoria perde la direzione del potere politico a favore dell'Imperatore e, anche se acquista un più ampio spazio nella gestione burocratica dello stato in una dimensione internazionale, perde la propria identità. Sente perciò il bisogno di una cultura che offra nuove motivazioni di vita e un insieme di strumenti più universali e più adeguati al nuovo ruolo. Questa cultura era già presente nel mondo ellenistico. Ciò spiega la rapida assimilazione, nonostante alcune resistenze dei tradizionalisti. Qui si inserisce l'opera di Lucrezio, che traduce in lingua latina il pensiero di Epicuro

Seneca vive un secolo più tardi, quando già la struttura imperiale si è affermata e comincia ad andare in crisi per la corruzione di corte. In questa situazione si impegna a salvare l'istituzione imperiale. Nello stoicismo, liberamente ripensato, trova gli strumenti culturali per ridare una dignità razionale alla politica imperiale, sempre più degradata dal capriccio di imperatori inetti. Fallito il tentativo, torna alla vita privata. Ora nello stoicismo cerca una risorsa per dare senso alla vita e, quando Nerone gli da ordine di uccidersi, la forza per affrontare la morte con serenità.

Da Epicuro a Lucrezio

Alla fine del IV secolo a.C. l'impero di Alessandro Magno mette fine alle autonomie delle polis greche. L'appartenenza alla polis e la partecipazione alla vita politica aveva costituito il senso della vita per il cittadino. Ora le decisioni le assume il monarca da solo. Non serve più il progetto dei filosofi, ma l'abilità dei tecnici. Si apre un vuoto di senso nella coscienza dell'individuo che da cittadino si degrada a suddito. Ora alla filosofia si chiede una motivazione di vita, non più fondata sul rapporto sociale, ma nell'interiorità della coscienza individuale. In antitesi al mondo esterno sconvolto da guerre, violenze e ambizioni sfrenate, si cerca un rifugio nella interiore imperturbabilità. Questa per Epicuro è il vero piacere in cui consiste la felicità e il senso della vita. Il piacere non

è il momentaneo godimento che conclude un'ansiosa ricerca, ma uno stato di quiete che meglio si può esprimere in maniera negativa come assenza di dolore. La filosofia è il farmaco contro tutto ciò che può perturbare l'animo: la paura della morte, degli dei, del dolore e la tirannia dei bisogni. A sostegno di questo progetto una visione del mondo atomistica e meccanicistica. Tutto è costituito da atomi. Il divenire delle cose non è che l'aggregarsi e il disgregarsi di atomi in sé immutabili. All'inizio gli atomi piovono parallelamente finché uno non opera un "clinamen", ossia una deviazione. Scontrandosi con altri atomi, produce un vortice che sempre più si espande. Così nascono gli infiniti mondi. Negli spazi fra i vari mondi vivono beati gli dei, incuranti delle nostre vicende umane, modelli di imperturbabilità. Al tempo di Epicuro era molto diffusa la paura degli dei per le pene che avrebbero potuto infliggere dopo la morte. Lo attesta Teofrasto ne i *Caratteri*. Secondo una tradizione la madre di Epicuro (Cheristrata) sarebbe stata una sacerdotessa continuamente chiamata a pronunciare formule di purificazione contro la paura di minacce misteriose in vita e oltre la morte, alla maniera dei riti orfici. Lo stesso Epicuro da giovane avrebbe aiutato la madre in questa funzione. Proprio la constatazione del male prodotto dalle superstizioni l'avrebbe poi spinto a combatterle non più con formule rituali, che rimangono nello stesso piano misterico delle superstizioni, ma con una più radicale opposizione, la critica filosofica. I discepoli accettano l'insegnamento di Epicuro come una verità religiosa da accogliere senza discutere. L'unico impegno è quello dell'applicazione nella vita.

Lucrezio trasmette l'insegnamento del maestro con fedeltà scrupolosa nei contenuti, la sua originalità sta nell'aver usato la forma poetica. Tra forma e contenuto, a mio parere, si apre un contrasto: la forma poetica travalica il contenuto filosofico e apre nuovi orizzonti problematici. Analizziamo questo divario:

1) Epicuro non ama la poesia perché legata al mito religioso. Lo stile della poesia didascalica Lucrezio lo mutua da Empedocle, filosofo e poeta. Più tardi sarà seguito da Virgilio, Properzio, Ovidio... Perché Lucrezio usa la forma poetica contrariamente al parere del maestro? Per presentare con "versi luminosi" un argomento così oscuro: la forma piacevole deve facilitare l'accettazione del messaggio di salvezza. «...come i medici, quando cercano di dare ai fanciulli il ripugnante assenzio, prima gli orli, tutt'intorno al bicchiere, cospargono col dolce e biondo liquore di miele, ...così io ora, poiché questa dottrina per lo più pare troppo ostica a coloro che non l'hanno coltivata, e il volgo rifugge lontano da essa, ho voluto esporti la nostra dottrina col canto delle Pieridi che suona

soave, e quasi cospargerlo col dolce miele delle Muse, per provar se per caso potessi in tal modo tenere avvinto il tuo animo ai miei versi, finché penetri tutta la natura, in quale forma sia disposta e ornata» (I: 936- 950. Trad. F. Giancotti, Garzanti 1994).

2) Lucrezio esprime i concetti astratti di Epicuro con immagini sensibili e casi particolari. Lo esige lo stile poetico. D'altra parte è proprio dello cultura romana il senso della concretezza.

3) Il linguaggio di Epicuro conserva la freddezza intellettuale. Lucrezio con la poesia tocca le corde dell'affettività, fa presa sulle forze irrazionali che si annidano nelle zone più oscure dell'anima. «Vis abditā quaedam» (5.1233). Così di fronte alla morte Epicuro assume una posizione spersonalizzata nella freddezza del ragionamento: l'imperturbabilità del saggio esige questa distanza. Anche Lucrezio, quando porta le ragioni dell'atomismo per curare la paura della morte, conserva un atteggiamento distaccato, ma quando descrive i casi concreti di morte si fa prendere dell'onda dei sentimenti, tanto da porsi su un diverso livello: il divario che corre tra paura e angoscia. La paura è il sentimento che nasce di fronte a una minaccia determinata. Conoscendola si può ricorrere ai ripari. L'angoscia è il sentimento generato da una minaccia indeterminata, perciò infinita, la minaccia del nulla, di fronte cui non c'è possibilità di difesa. la dottrina epicurea aiuta a vincere la paura della morte, ossia la paura della minaccia ben precisa: le pene che gli dei infliggeranno dopo la morte. In tal caso non è difficile trovare una risposta adeguata: con la morte noi cessiamo di essere, perciò sarà impossibile il soffrire. «La morte, il più atroce di tutti i mali, non esiste per noi. Quando noi viviamo la morte non c'è, quando c'è lei, non ci siamo noi». (Epicuro 125). Lucrezio quando espone la dottrina non si discosta da Epicuro, ma quando si lascia guidare dalla sensibilità poetica di fronte ai casi concreti di morte, si esprime in termini di angoscia.

Prima di presentare i testi di Lucrezio vorrei meglio descrivere l'orizzonte problematico in cui si collocano. A cavallo tra il 1° e 2° secolo d.C. Plutarco scrive l'opera: *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* in cui precisa: il farmaco di Epicuro ci libera dalla paura dei mali che gli dei ci possono infliggere dopo la morte, ma non ci libera dalla sofferenza che precede la morte e, soprattutto, dall'angoscia del non-essere-più. Questa critica era già stata anticipata da Cicerone. «Quando c'è lei non ci siamo noi» dice Epicuro, ma proprio questo non esser più è il vero problema. «Miseros ob id ipsum quidem quia nulli sunt... Nam istud ipsum, non esse, cum fueris, miserrimum puto». (Tusculanae 1.6.11). Lucrezio conosce bene Cicerone. D'altra parte a quel tempo nessuno prendeva seria-

mente la minaccia degli dei dopo la morte. Il pathos profuso nella descrizione della morte ha quindi ben altre origini, che l'intuizione poetica sa cogliere a dispetto dei limiti della teoria filosofica. La poesia non è il rivestimento letterario di una idea filosofica precedente, ma un'intuizione autonoma della realtà dove la comprensione nasce assieme alla parola e all'immagine. Così Lucrezio esprime il pianto inconsolabile delle persone care: «Ora, ora mai più la casa ti accoglierà in letizia, né la sposa ottima, né i dolci figli ti correranno incontro a contendersi i primi baci, né invaderanno il tuo cuore di tacita dolcezza. Non potrai essere uomo di prospere imprese, né sostegno ai tuoi. A te misero miseramente» dicono «un solo giorno avverso tutti ha tolti i molti doni della vita». (III: 894-899). Per Heidegger la morte è la possibilità che annulla tutte le altre possibilità, perciò genera il sentimento dell'angoscia che annulla tutti i nostri progetti. «Tu certamente, come ti sei assopito nella morte, così sarai per tutto il tempo che resta, esente da tutti i dolori penosi. Ma noi insaziabilmente abbiamo pianto te ridotto in cenere sull'orribile rogo lì vicino, e nessun giorno ci leverà dal petto l'eterna tristezza». (III: 905-909). Una tristezza eterna che non si può cancellare spalanca l'infinito abisso che non lascia intravedere il fondo, ossia il nulla. Nella descrizione della peste di Atene così ci presenta il rimpianto dei cari: «...e l'un sugli altri, gareggiando nel seppellire la folla dei congiunti, tornavano spossati dal pianto e dal cordoglio; poi, in gran parte s'abbandonavano sui letti per l'angoscia». (VI: 1247). Il dolore acquista una forza così invadente che non è più possibile opporre resistenza. Ci troviamo di fronte all'angoscia, non alla paura. Sempre nella peste di Atene sconvolgente è la descrizione della malattia che conduce alla morte, generando terrore e angoscia. «...Se poi qualcuno era scampato al terribile profluvio di sangue ributtante, ciò nonostante la malattia gli penetrava nei nervi e negli arti e fin dentro gli organi genitali. E alcuni, gravemente temendo il limite della morte, vivevano dopo essersi mutilati del membro virile col ferro; e taluni, pur senza mani e senza piedi, rimanevano tuttavia in vita, come altri perdevano gli occhi: tanto si era impadronito di loro un acuto timore della morte. E inoltre un oblio di tutte le cose invase certuni, sicché non potevano riconoscere neppure se stessi». VI: (1205-1214). Qui si cancella l'intero orizzonte del mondo e la stessa coscienza di sé. Lucrezio sottolinea la grandezza del male per mettere in risalto la potenza del "pharmacon" offerto dalla dottrina di Epicuro; ma tra il male e la medicina corre una insanabile sproporzione. Inconsapevolmente l'arte ha colto ciò che la teoria si è lasciato sfuggire.

L'atteggiamento di fronte alla morte si riflette sulla concezione della

persona. La paura della morte che può essere curata con la convinzione di non essere più e quindi di non poter più soffrire, presuppone una persona costituita da una casuale e momentanea aggregazione di atomi e tutta racchiusa nel limitato orizzonte dei sensi. L'unica realtà permanente è la massa degli atomi che solo per un momento assume le sembianze di questo o quell'individuo. La persona è solo un'apparenza fugace, maschera che una realtà amorfa e impersonale ludicamente indossa e subito abbandona. «Di materia c'è bisogno perché crescano le generazioni future; che tutte, tuttavia, compiuta la loro vita, ti seguiranno» (Lucrezio III 967).

Lo stoicismo tra Zenone e Seneca

Lo stoicismo, pur essendo antagonista dell'epicureismo, vive nella stessa condizione storica, affronta gli stessi problemi, ricerca lo stesso fine: nella crisi della politica ritrovare in sé una risorsa di vita, tanto da conservare l'imperturbabilità d'animo. Per Zenone però questa imperturbabilità si raggiunge non con il piacere, ma con la virtù, ossia con il vivere secondo ragione. Infatti l'uomo si caratterizza per il logos che abita in lui, una scintilla di quell'immenso Logos-fuoco che anima l'universo. Il vero bene è vivere secondo ragione, ossia in armonia con sé e con l'universo. Il male è l'abbandono delle vie della ragione. Il resto è indifferente: essere imperatore o schiavo, ricco o povero, in buona salute o infermo... tutto ciò è irrilevante rispetto alla virtù. La ragione è la comune natura di tutti gli uomini, quindi gli stoici si sentono concittadini dell'universo, ossia cosmopoliti. Questo ordine universale della ragione può offrire un supporto al progetto di un impero universale.

Seneca è un personaggio di rilievo nella vita politica dell'Impero Romano alla metà del I sec. d. C, dove purtroppo domina non l'ordine della ragione, ma il dispotismo e il capriccio. Caligola (37-41 d.C.) da segni di pazzia: commina pene di morte per capriccio o per confiscare i beni, fa eleggere senatore il proprio cavallo. Viene ucciso in una congiura. L'imperatore Claudio fu dominato dagli intrighi delle mogli. Messalina lo spinse a mandare in esilio Seneca. Uccisa Messalina, entra in scena la più scaltra Agrippina che gli fa adottare il figlio Nerone. Ciò comporta l'eredità al trono imperiale. Agrippina fa richiamare dall'esilio Seneca per farlo precettore del figlio Nerone. Seneca cercò di trasfondere nel suo discepolo la concezione politica della scuola stoica. A Nerone dedica il "De clementia": come l'armonia dell'universo dipende dal logos, così la pace di un regno è legata alla figura del re. Lo spirito regale consiste nel non riconoscere altra autorità, se non quella della ragione.

ne. È questa la condizione che induce gli uomini all'obbedienza. Un'autorità arbitraria genera solo ribellioni. La clemenza non è un cedimento rispetto alla norma della giustizia, ma la giusta misura guidata dalla ragione, ossia lo spirito di moderazione che accompagna il sovrano nell'amministrare la giustizia e nel punire. Purtroppo Nerone era ben lontano da questo modello. Seneca seguì il suo discepolo anche quando Nerone cominciò la lunga serie di delitti e di ingiustizie, nel tentativo di salvare il salvabile e scongiurare la rovina dell'impero. Nel 62 d.C. Nerone licenzia Seneca e lo sostituisce con Tigellino. Seneca ritorna alla vita privata e ritrova nella riflessione filosofica la risorsa fondamentale per dar senso alla vita. Nella circostanza della congiura di Pisone, alcuni delatori fanno il nome di Seneca. Per Nerone questo è sufficiente per ingiungere a Seneca di suicidarsi (65 d.C.). Anche in questa circostanza è la saggezza filosofica che lo sorregge e gli dà forza

Se Lucrezio supera i limiti dell'epicureismo per la forza dell'intuizione poetica, Seneca supera i limiti dello stoicismo per l'apertura alle diverse voci della filosofia. Persino da Epicuro, nemico della scuola stoica, mutua l'ideale del saggio e l'ideale dell'atarassia. Soprattutto si rifà a Filone alessandrino che ha conosciuto nel suo soggiorno ad Alessandria. Da lui accoglie la trascendenza di Dio, la mente di Dio come luogo delle idee, la vita del saggio come imitazione di Dio. Seneca non sa organizzare una sintesi armonica tra questi elementi, talora oscilla tra posizioni antitetiche e persino inconciliabili con la prospettiva stoica.

Il critico C. Marchese afferma: «La morte è l'argomento capitale di tutta l'opera filosofica di Seneca». Chi intende la filosofia come saggezza e risorsa del vivere, non può fare a meno di confrontarsi con l'evento decisivo che mette in discussione il senso del vivere. Partendo dal discorso sulla morte è possibile costruire la concezione dell'uomo. Seguiremo questo itinerario. Per vincere il timore della morte Seneca suggerisce di familiarizzare con la sua idea. «Tu pensa sempre alla morte per non temerla mai». (Lettere a Lucilio 30, 18 - Seneca Tutti gli scritti - a cura di G. Reale 1994). Di fronte al vero bene che consiste nella virtù, la morte è cosa indifferente che può essere «resa nobile da ciò che è nobile, dalla virtù e da un animo che disprezza le cose esterne» (Lettere 82, 13). Quando si tratta di dare un fondamento teorico alla serenità di fronte alla morte, Seneca presenta soluzioni diverse a seconda dei diversi contesti.

1) Quando parla delle sue malattie e della sofferenza, ricorre alla concezione epicurea della morte come non-essere e quindi come impossibilità di soffrire: «La morte è non esistere. Ormai so in che cosa consiste:

dopo di me ci sarà ciò che è stato prima di me. Se in tal condizione c'è qualche tormento, necessariamente vi fu anche prima che venissimo alla luce; eppure allora non provavamo alcun dolore». (Lettere 54, 4).

2) Quando esprime il bisogno di liberare l'anima dai condizionamenti del corpo e quindi il bisogno di dedicarsi alla speculazione filosofica come liberazione dell'anima, si rifà al motivo socratico della morte come passaggio a una condizione diversa e migliore: «Che cosa è la morte? o la fine o un passaggio. Ma io non temo di finire, perché è lo stesso che non aver cominciato, né di passare perché in nessun luogo starò così allo stretto» (Lettere 65, 24).

3) La soluzione più rispondente alla personale aspettativa è per Seneca l'immortalità dell'anima, seguendo il pensiero di Pitagora e di Platone, anche se si tratta solo di un "sogno" o di una "promessa". «Mi piaceva indagare sull'immortalità dell'anima, anzi, per Ercole, crederci: mi affidavo all'opinione di grandi uomini che promettono, più che dimostrare, una cosa grandissima. Mi abbandonavo a una così grande speranza...» (Lettere 102, 1-2). Mi permetto di osservare che Pitagora e Platone si rifanno al mito orfico, ma Platone nel Fedone ci offre anche una argomentazione razionale. Continuando poi il discorso sullo stesso tema, Seneca avvalora la propria aspettativa con l'apertura all'infinito della mente umana. «Dì piuttosto quanto sia conforme a natura protendersi con la mente verso l'infinito. L'anima umana è una cosa grande e nobile: non permette che le siano posti limiti, se non quelli comuni anche agli dei. Prima di tutto non accetta una patria terrena, sia Efeso o Alessandria o qualunque altra città ancor più popolosa e ricca di edifici: la sua patria è quella che racchiude nei suoi confini l'intero universo, è tutta questa volta celeste entro cui giacciono mari e terre, entro cui l'aria divide e insieme congiunge l'umano e il divino, nella quale sono distribuite tante divinità che vegliano sulle loro azioni. Inoltre l'anima non permette che le venga assegnata un'esistenza limitata: "Tutti gli anni sono miei" dice "non c'è età preclusa ai grandi ingegni, non c'è tempo che non sia accessibile al pensiero. Quando arriverà quel giorno che separerà questo composto di divino e di umano, lascerò questo corpo dove l'ho trovato, e io tornerò tra gli dei. Neppure adesso ne sono completamente separato, ma mi trattiene il grave peso terreno"» (Lettere 102, 21-22). Come la permanenza nell'utero materno ci prepara alla vita, così questo tempo presente ci prepara per un'altra condizione. «Questo giorno che temi come l'ultimo è quello della nascita all'eternità... Ti tieni aggrappato, opponi resistenza: anche allora sei stato espulso... Gemi, ti lamenti: anche questo piangere è proprio di chi sta

nascendo...» (Lettere 102, 23-26). Seneca, anche se talora usa l'argomento di Epicuro della morte come non-essere, supera la paura della morte con la "fede" nella immortalità dell'anima, in una concezione dualistica dell'uomo. La certezza della immortalità si fonda sull'apertura all'infinito della mente umana. Quest'apertura all'infinito, che Heidegger chiama apertura all'essere, dovrebbe generare di fronte alla morte il sentimento dell'angoscia, non della paura. Eppure Seneca parla solo di timore e lo reputa ingiustificato, tanto che subito scompare quando si prende coscienza che la morte è il "dies natalis" a una vita migliore. Questo atteggiamento trova la sua spiegazione nella concezione dualistica della persona umana. Il corpo è un involucro ingombrante, Platone parlava di prigione, che non permette il dispiegarsi della mente. C'è una visione negativa del mondo sensibile e una svalutazione delle vicende umane

Le cose stanno diversamente per chi sottolinea l'unità della persona umana. Io sono il mio corpo, anche se non tutto in me è ridicibile a corpo. L'anima non abita in un corpo, né si serve di un corpo, ma si costituisce con il corpo e pensa assieme al corpo. Con la morte non scompare l'involucro del pensiero, ma si spegne lo stesso pensiero; non scompare uno tra i tanti enti, ma si oscura quell'orizzonte che tutto comprende e a tutto dà senso. La morte minaccia quell'io che è situato nel mondo e nello stesso tempo è aperto all'essere. Allora riemerge la lacerante contraddizione tra la capacità di pensare l'essere e la minaccia del non-essere, che il sentimento vive come angoscia.

Anche qui Seneca rivela una certa incoerenza. Se con la visione dualistica svaluta il mondo sensibile, altrove presenta una visione positiva del vivere umano impegnato sulla via della virtù. L'anima umana che per natura si protende verso l'infinito ha in sé un germe divino. «Tutti, se si richiamano alla loro prima origine, discendono dagli dei» (Lettere 44, 1). Di qui ne consegue una radicale uguaglianza tra gli uomini e una visione cosmopolitica della società. Questa forte convinzione spinge Seneca a battersi contro l'istituzione della schiavitù, in netto contrasto con la mentalità del suo tempo. Le varie distinzioni sociali sono «nomi nati dall'ambizione e dall'ingiustizia» (Lettere 31, 11). La vera nobiltà è quella della virtù e la virtù è a disposizione di tutti. «L'animo rende nobili, ad esso, in qualunque condizione sociale si trovi, è possibile innalzarsi al di sopra della sorte» (Lettere 44, 5). Nell'uomo l'elemento divino e l'elemento umano convivono in un rapporto dialettico che conferisce drammaticità alle vicende umane. Seneca riconosce nella propria vita una frattura tra l'ideale del saggio che teorizza e il comportamento quotidiano. «Sto parlando della virtù, non di me stesso, e quando attacco i

vizi, mi riferisco in primo luogo ai miei; non appena ci riuscirò, vivrò come si deve... elogio non la vita che conduco, ma quella che ritengo si debba condurre... adoro la virtù pur seguendola a distanza a carponi» (La vita felice 18, 1-2). La consapevolezza della fragilità umana ci rende capaci di comprendere gli errori degli altri. «Se vogliamo essere giudici giusti di tutte le situazioni, in primo luogo dobbiamo convincerci che nessuno di noi è senza colpa» (Lira II 28, 1).

Il luogo privilegiato dove l'uomo vive la consapevolezza di sé e la drammatica sintesi tra il bene il male è la coscienza. Nell'esercizio dell'esame di coscienza, secondo la tradizione che attraverso Sestio risale a Pitagora, l'uomo non solo si autocomprende, ma scopre in sé la presenza di Dio. «Non occorre levare le mani al cielo né implorare il custode del tempio di lasciarci avvicinare all'orecchio della statua, quasi che così potessimo trovare più ascolto: Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te... in noi dimora uno spirito sacro, che osserva e controlla le nostre azioni buone e cattive» (Lettere 41, 1-2). Questo Dio non è più l'anima cosmica degli stoici, ma il Dio intimo di Plotino e persino il Dio persona e padre del cristianesimo. Nella dialettica tra bene e male entra in gioco la volontà. Con questo concetto Seneca supera l'intellettualismo greco. Per Socrate la virtù si identifica con la conoscenza. Anche nella vecchia stoà la virtù viene definita come scienza dei beni e dei mali. Il termine latino *voluntas* non ha il corrispettivo nella lingua greca che ricopra la stessa area semantica. La volontà è il fondamento del cammino verso la perfezione morale: «Gli atleti hanno bisogno di molto cibo, di molte bevande, di molto olio, e infine di un lungo esercizio; la virtù invece, si può ottenere senza alcuna preparazione o spesa. Tutto ciò che può renderti buono è in te. Di che cosa hai bisogno per essere buona? Di volerlo!» (Lettere 80, 3).

Il senso della morte oggi

Torniamo al tema della nostra conversazione: la filosofia come risorsa del vivere. La consistenza di questa risorsa sta nel sapersi confrontare con l'evento ineludibile della morte. La consapevolezza che l'esserci è essere-per-la-morte, afferma Heidegger, sottrae l'uomo all'inautenticità e all'insignificanza, ossia alla dispersione nell'orizzonte dell'utilizzabilità. Omero chiama gli uomini "mortal" non per l'ineluttabile destino che li accomuna a ogni essere vivente, ma perché, unici tra tutti, sono consapevoli della morte. Solo l'uomo può vivere l'angoscia di fronte alla morte, perché solo il pensiero, che è apertura all'essere, coglie in essa la minaccia del nulla. Riducendo l'angoscia di fronte alla morte alla paura,

curabile con la vittoria sui pregiudizi, si misconosce nell'uomo la dignità di essere pensante.

Addì cantava:- Tu, sola tu, vivi,
o greggia, che non mai dalle tue strade
vedi la morte ferma là nei trivi.

Vedo qualche smarrito astro che cade:
muore anche l'astro. Ma tu, pago il cuore,
stai ruminando sotto le rugiade.

O greggia, solo chi non sa, non muore!
Tu non odi l'abisso che rimbomba
Presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore

Del loto eterno ai sassi della tomba.-
(Pascoli - Natale: in oriente)

Oggi l'atteggiamento più diffuso di fronte alla morte è la rimozione o la riduzione a un fenomeno ordinario del divenire cosmico. La civiltà consumistica sente la morte come una nota stonata nella sua affascinante e confortevole melodia, perciò l'oculta come qualche cosa di sconveniente: si va a morire all'ospedale e si chiude la pratica al più presto. L'organizzazione globale della produttività non ha bisogno di prendere in considerazione la morte, perché questa non compromette l'efficienza del sistema. Un individuo sostituisce l'altro senza sospendere la funzione: è questa che interessa non l'individuo. Il giovane che dopo una notte di divertimento sfrenato, guida l'auto in stato di ebbrezza, a velocità eccessiva, ha rimosso l'idea stessa di morte, rovesciandola nel sentimento di onnipotenza e di invulnerabilità... ma proprio questo gli è fatale.

Quando si parla di morte, lo si fa indossando il camice dello scienziato, che con distanza oggettiva osserva il fenomeno naturale, uno tra i tanti, regolato anche lui da leggi ben precise nell'equilibrio del tutto. Purtroppo l'oggettiva osservazione scientifica in questo caso si fa sfuggire l'essenziale: la mia morte non è un fenomeno tra i tanti, ma comporta l'oscurarsi di quell'orizzonte in cui tutti i fenomeni vengono compresi: per me non rimane che il nulla.

Qui è messo in discussione il valore della persona: identità pensante o maschera fugace? Forse le continue "identificazioni" con cui la società repressiva ci costringe alle norme del sistema ci porta al rifiuto di una identità permanente e ci fa guardare con fascino alla maschera da indos-

sare a piacere e subito dismettere per riconquistare la libertà. Pirandello esprime questa situazione psicologica nel romanzo "Uno, nessuno, centomila". Gengè si sente incasellato dai giudizi che gli altri pronunciano su di lui e si ribella a questa violenza, a costo di farsi chiudere in manicomio, dove, sciolto da ogni legame con la società, può "identificarsi" ora con una nuvola, ora con una farfalla... nel libero gioco della fantasia, senza il peso di una responsabilità. Il tema è già drammaticamente abbozzato in Schopenhauer. L'essenza del mondo è la volontà di vivere che si serve degli individui solo per raggiungere i propri fini, ossia la perpetuazione di sé. "Tu credi che il tuo amore sia irripetibile, sublime, manifestazione dell'Assoluto, ma dietro i tuoi ideali si cela l'inesorabile e monotona legge della conservazione della specie". Il motivo viene poi esplicitamente formulato in Nietzsche: «"Io" tu dici e sei superbo di questa parola. Ma la cosa più grande - e non lo vuoi credere - è il tuo corpo e la sua grande ragione: questa non dice io, ma agisce da io... Dietro i tuoi pensieri e sentimenti, fratello, vi è sempre un padrone più potente, un saggio sconosciuto che si chiama sé. Egli abita il tuo corpo, egli è il tuo corpo». (Così parlò Zarathustra: Dei disprezzatori del corpo). Ciò che Nietzsche intuisce come visione filosofica, Freud lo coglie nell'analisi scientifica dei fenomeni psicologici. La nostra attività cosciente non ha un fondamento in sé, ma scaturisce dalla forza vitale che emerge dal subconscio. Partendo da Nietzsche e Freud si sviluppa l'attuale dibattito della scuola francese: Bataille, Deleuze, Guattari...

Mi lascia perplesso come la liberazione più radicale da ogni vincolo ci metta alle spalle un padrone. Anche l'io ribelle è allora solo una maschera e la liberazione una inconscia sottomissione a una forza anonima, che si conclude con l'autodistruzione. Contro queste spinte distruttive del nichilismo altrettanto vivo è lo sforzo nel dibattito attuale di riaffermare la persona nella sua dignità autonoma e originaria, dal personalismo a Ricoeur e Pareyson. Senza il permanere di una identità che senso avrebbe parlare di responsabilità o l'attendere l'avverarsi di una promessa? Se l'uomo fosse solo maschera fugace, la morte metterebbe alla pari la vittima e il carnefice, senza possibilità di riscatto. Tra i sei milioni di ebrei distrutti, moralmente prima e fisicamente poi, nei lager e Hitler, con il seguito dei suoi collaboratori, la partita sarebbe chiusa e la giustizia non avrebbe più nulla da dire. Di fronte a queste considerazioni anche l'ateo e materialista Habermas confessa di provare "la nostalgia del totalmente altro". Solo una identità non fugace come la maschera, aperta al mistero che si annuncia dopo la morte, può salvare dall'ingiustizia radicale e dalla disperazione che pesano sulla storia umana.

INDICE

Presentazione <i>(Paolo Dal Poggetto)</i>	Pag.	5
INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1999-2000		
Relazione inaugurale <i>(Alfredo Trifogli)</i>	"	9
Apocalisse, millenio e fine del mondo <i>(Edmondo Lupieri)</i>	"	15
Sedici bozzetti dell'Apocalisse per un quadro mai dipinto <i>(Enzo Parisi)</i>	"	29
INCONTRI E TAVOLE ROTONDE		
In ricordo di Augusto Campana (Tavola Rotonda) Introduzione <i>(Alfredo Trifogli)</i>	"	33
Ricordo di Augusto Campana <i>(Piergiorgio Parroni)</i>	"	37
Augusto Campana: lineamenti di un maestro <i>(Sergio Sconocchia)</i>	"	45
La leggenda del beato Nino <i>(Rino Avesani)</i>	"	69
Consegna Premio Crocioni Presentazione del Convegno "I Piceni nella storiografia" <i>(Alfredo Trifogli)</i>	"	91
Introduzione della Tavola Rotonda <i>(Alfredo Trifogli)</i>	"	93
Intervento di Gabriele Baldelli	"	97
		397

Intervento di Mario Luni	pag. 101
Intervento di Gianfranco Paci	" 107
Intervento di Enzo Catani	" 111

CONFERENZE

La Scuola Archeologica Italiana di Atene: Gortina, un millenio di vita urbana <i>(Antonino Di Vita)</i>	" 119
Rapporto tra il "Catechismo della Chiesa cattolica e la Bibbia" <i>(P. Ortensio da Spinetoli)</i>	" 135
Il personalismo comunitario di Emmanuel Mounier <i>(Giuseppe Dall'Asta)</i>	" 147
Mozia città fenicio punica <i>(Nazzareno Santoni)</i>	" 167
Domini del tempo e di frequenza di fenomeni biomedici <i>(Luigi Rossini)</i>	" 187
I chirurghi nel palazzo: storia, voci e leggende di architetti pontifici marchigiani <i>(Giorgio Di Matteo)</i>	" 233
La filosofia della tecnica <i>(Giancarlo Galeazzi)</i>	" 241
I giovani e il mercato del lavoro <i>(Giordano Pierlorenzi)</i>	" 253

PERSONALI STUDI E RICERCHE: SERIE XX (19 novembre 1999)

La geografia di Kant <i>(Francesco Buonasera)</i>	" 273
--	-------

Il pensiero di Armando Carlini dall'idealismo allo spiritualismo (<i>Giuseppe Dall'Asta</i>)	pag. 279
L'illuminazione dei beni culturali storici e contemporanei come problema di semiologia e di semantica (<i>Armando Ginesi</i>)	" 305
Physiologia auri per anatomem explicata: una nuova teoria sulla funzione uditiva dell'orecchio (<i>Francesco Nobili Benedetti</i>)	" 311
Didattica vissuta per l'insegnamento della farmacologia (<i>Luigi Rossini</i>)	" 323

PERSONALI STUDI E RICERCHE: SERIE XXI (12 maggio 2000)

L'artrite psoriasica (<i>Claudio Cervini</i>)	" 345
Edgar Allan Poe e "il Mistero di Marie Roget": abduzione o mistificazione (<i>Sergio Agostinis</i>)	" 351
"Prima di Manzù". Angelo Roncalli e Cesare Baronio (<i>Mariano Apa</i>)	" 369
Invito alle Marche (<i>Francesco Brinati</i>)	" 377
Il brefotrofo di Ancona dal medioevo al XX secolo (<i>C. Fuà, E. Paolinelli</i>)	" 381
La filosofia come risorsa di vita in Lucrezio e Seneca (<i>Vittorio Mencucci</i>)	" 385